

L' ANTICA
ETRURIA MARITTIMA

COMPRESA NELLA DIZIONE PONTIFICIA

C 3368³





L' ANTICA ETRURIA MARITTIMA

COMPRESA NELLA DIZIONE PONTIFICIA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA CON I MONUMENTI

DAL CAV. LUIGI CANINA

CONSIGLIERE DELLA COMMISSIONE GENERALE

DELLE ANTICHITA' E BELLE ARTI.



ROMA

PER I TIPI DELLA REV. CAMERA APOSTOLICA

PRESSO I SALVIUCCI

MDCCCXLVI.

ETRURIA MARITTIMA

CONFERENZA DELLA REGIONE TOSCANA

DESCRIZIONE ED ILLUSTRAZIONE DEI MONUMENTI

DEL DUCATO DI CANINA

CONFERENZA DELLA REGIONE TOSCANA

DEL DUCATO DI CANINA



PREFAZIONE

La parte dell'antica Etruria meridionale, compresa nella dizione pontificia, che corrisponde verso il mare, divenne grandemente più rinomata in seguito delle molte scoperte che vi si fecero negli ultimi due decenni. Conosciuto casualmente il più preciso metodo, che gli antichi etruschi tennero nel formare i loro sepolcri sotto il suolo dei terreni che si erano messi a coltivazione, si visitarono tante tombe quante forse mai si discoprirono in diverse altre regioni, insieme considerate, e forse non meno della metà di quelle che si scavarono in più secoli dai popoli che abitarono queste regioni. Benchè per il più gran numero di esse già fossero state spogliate nei tempi antichi di quegli oggetti che avevano sostanzialmente alcun valore, pure si dedusse da tali scoperte sì grande copia di monumenti figurati ed ornamentali che si produsse l'ordinamento di nuovi musei di grande importanza, non solo in Roma, ma pure nelle più cospicue città dell'Europa, ed altri si resero assai più ricchi e più utili per lo studio delle antichità greche ed italiane in particolare. In tal modo si vennero a tenere di molto le scoperte, che si fecero per l'avanti in simile genere di opere nelle regioni della Campania antica e sue adiacenze, le quali furono pure cotanto rinomate. Ma quantunque fossero esposte molte ed erudite parziali descrizioni dei ritrovamenti che successivamente accadevano nella stessa regione, ed anche fossero illustrati partitamente gli oggetti principali che tornavano alla luce per le stesse scoperte; pure restavano i medesimi importanti ritrovamenti senza una descrizione generale, che non solamente desse conto della loro utilità, ma pure indicasse in quali luoghi essi si fossero eseguiti ed a quale popolo questi appartenessero. Per tale mancanza di notizie molte delle anzidette parziali descrizioni non riescivano di quella utilità e comune approvazione che si desiderava; e mancando così di base, succedevano e si moltiplicavano le opinioni a pregiudizio dello studio delle antichità.

Ponendo mente ad una tale deficienza dopo di aver tenuto dietro a tutti gl'indicati ritrovamenti, e dopo di avere pubblicato una descrizione delle più importanti scoperte ceriti, impresi sino dall'anno 1844 a ordinare la enunciata esposizione, e mi fu

commesso di pubblicarla per conto della Camera Apostolica. Ad essa fu dato il titolo di antica Etruria marittima compresa nella dizione pontificia, per indicare precisamente che era relativa alla illustrazione di quella parte della tanto rinomata regione che corrispondeva verso il mare e che era compresa negli stati pontificii, nella quale ebbero luogo le più importanti scoperte. E tale titolo si è anche appropriato per denotare tanto che non si comprendeva la illustrazione dell'altra parte dell'Etruria, contenuta eziandio negli stessi stati, che corrisponde più dentro terra, nella quale si fecero pure ultimamente diverse importanti scoperte, di genere però alquanto differente, quanto quella più vasta parte dello stesso possedimento degli antichi etruschi, che ne conserva ancora il vetusto nome e che costituisce il Gran ducato di Toscana, già eziandio resa insigne per altri ritrovamenti. Si dilatarono i confini della enunciata regione marittima soltanto per quanto era necessario di comprendere la illustrazione intera di quei popoli che estendevano i loro possedimenti verso il mare per non lasciare imperfetta ogni particolare descrizione. La medesima esposizione si contiene però a dimostrare quanto può con più probabilità appropriarsi agli etruschi prima che essi passassero interamente a fare parte dell'impero romano e conservassero ancora le costumanze proprie, lasciando perciò di esporre quanto si trova essersi fatto nelle stesse regioni con maniera decisamente propria dei romani. Inoltre la stessa esposizione si contiene tanto ad illustrare i luoghi, in cui si effettuarono le indicate scoperte, e dichiarare a quali popoli antichi essi appartenevano, quanto a dimostrare in ampio modo i monumenti più importanti degli antichi etruschi che si conservano nei luoghi medesimi. Quindi essa si stende solamente ad alcune poche opere trasferite nei musei per far conoscere le maniere parzialmente tenute dai distinti popoli nell'esercizio delle arti; perchè siffatti singolari metodi sono necessari a conoscersi per determinare con il maggior corredo di notizie quanto concerne la tanto contrastata derivazione degli usi tenuti precisamente nelle stesse arti da ciascuno popolo. Del resto non avrebbe bastata la vita di un uomo e la pubblicazione di un numero grandissimo di volumi per esporre tutto quanto si dedusse dalle medesime scoperte. Laonde la enunciata esposizione ha più per scopo di servire a determinare le più importanti notizie dei monumenti locali, che d'imprendere ad illustrare alcuna parziale classe dei monumenti soggetti a traslocamento.

A norma di tale divisamento si è stabilito il seguente ordinamento che fu creduto più opportuno a servire allo scopo prefisso. Siccome dalle più accurate ricerche, fatte sulla tanto celebrata unione delle dodici città capitali dell'antica Etruria, si è potuto determinare essere stata essa composta di Faleri, Veii, Cere, Tarquinia, Volci, Volsinio, Vetulonia, Volterra, Arezzo, Cortona, Chiusi e Perugia; così si stabilirono sei partimenti distinti per l'egual numero dei popoli principali, ai quali appartenevano le prime sei delle suddette città capitali, cioè falisci, veienti, ceriti, tarquiniensi, volcentani e volsiniensi, per avere questi popoli occupato precisamente tutta la regione presa ad illustrare. A questi sei partimenti si è reputato necessario di aggiungerne uno in principio per dimostrare precipuamente la disposizione generale della regione stessa considerata nel suo complesso, ed un altro in fine per raccogliere tutte le varie notizie

esposte nelle parziali descrizioni e stabilire le più importanti conclusioni. In tal modo venne ad essere tutta la enunciata esposizione divisa nei seguenti otto partimenti.

PARTE I. ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA REGIONE. Avendo questa prima parte per scopo principale di offrire una preliminare dichiarazione a quanto parzialmente si prende a dimostrare nei successivi partimenti, si stende perciò essa primieramente a dimostrare tanto la estensione della regione presa ad illustrare quanto la corrispondenza dei luoghi più rinomati negli antichi tempi con lo stato attuale della regione stessa. Quindi si prendono a noverare le principali vicende, alle quali andarono in comune soggetti i popoli più cospicui che abitarono la medesima regione prima della sua intera incorporazione all'impero romano; ed eziandio si stendono le ricerche sulla più probabile corrispondenza delle città che ne ebbero il principale dominio nelle vetuste età e che furono considerate costituire il tanto rinomato numero delle dodici città capitali dell'antica Etruria. I felici ritrovamenti, fatti in questi ultimi anni nella stessa regione, hanno grandemente coadiuvato a delucidare molti dubbj che si avevano su tale importante determinazione.

PARTE II. FALISCI. La situazione della città capitale di un tale popolo, corrispondente alquanto distante dal mare, non avrebbe portato di comprendere nell'esposizione sull'Etruria marittima il territorio proprio dell'enunciato popolo: ma per essersi potuto determinare che nei tempi più vetusti, ed anteriori allo stabilimento dei veienti, il loro possedimento, dal luogo occupato dalla città principale, si stendeva per una parte sino al mare, si venne a giustificare la convenienza di comprendere i falisci tra i popoli che abitarono la regione presa ad illustrare. La stessa esposizione per maggiore chiarezza è divisa in tre partimenti secondari. Il primo dei quali contiene la storia del suddetto popolo, e perciò è intitolata Esposizione storica. Il secondo, essendo rivolto a dimostrare la situazione di ciascuno dei luoghi più rinomati, s'intitola perciò Esposizione topografica. Ed il terzo poi contiene unicamente la descrizione dei monumenti che sono esposti nelle tavole di corredo.

PARTE III. VEIENTI. L'enunciato popolo, venendo ad occupare la parte del vetusto possedimento dei falisci che si stendeva verso il mare, si trova avere palese diritto di partecipare della regione che si prende ad illustrare, quantunque la città di Veii si trovasse pure essere collocata a qualche distanza dal mare. Lo stesso popolo poi, per avere grandemente figurato in tutto quanto si riferisce allo stabilimento romano fissato nei confini del suo territorio, e per essere stato con più certezza compreso nel novero dei principali popoli dell'Etruria, quantunque non vantasse molta antichità, merita eziandio una speciale considerazione. E le scoperte fatte in questi ultimi anni, tanto nell'area già occupata dalla città capitale, che hanno servito per dimostrare la precisa sua collocazione e grandezza, quanto in tutte le sue adiacenze, ove si rinvenne gran numero di sepolcri, resero maggiormente importanti le memorie di un tale popolo. La indicata esposizione viene pure divisa in tre distinti partimenti secondari, che sono rivolti ad illustrare particolarmente la storia, la topografia ed i più cospicui monumenti che rimangono tuttora nel luogo medesimo.

PARTE IV. CERITI. Il territorio proprio dei ceriti, corrispondendo precisamente per più gran parte lungo il litorale del mare, si rende così più di quello di ogni altro popolo giustificata la pertinenza alla regione dell'Etruria marittima presa ad illustrare. Ed anzi per il grande commercio, che gli stessi ceriti facevano per mare, mediante la propizia situazione del loro porto di Pirgi, si possono essi considerare per avere costituito uno dei popoli dell'Etruria che di più gli convenisse il titolo di marittimo. Quindi in seguito delle moltissime scoperte, che ebbero luogo in questi ultimi anni tanto nell'area già occupata dalla vetusta città di Agilla o Cere e nelle sue adiacenze, che hanno servito a dimostrare la vera situazione di tale città, e della sua necropoli per l'avanti non bene determinata, quanto nelle vicinanze della località in cui si è conosciuto avere esistito il castello di Pirgi, divenne assai più importante tutto quanto concerne la storia e le costumanze di questo popolo. E dai medesimi ritrovamenti si dedusse essere state dai ceriti eseguite le opere di più buono stile che si abbiano dagli antichi popoli dell'Etruria. Quindi per tale più grande celebrità l'enunciato partimento si stende a maggiore ampiezza di esposizione di notizie e di monumenti di ogni genere. Esso si suddivide eziandio in tre parti che contengono distintamente quanto si è riputato più necessario di dimostrare sulla storia, sulla topografia e sui monumenti più cospicui che rimangono del medesimo popolo.

PARTE V. TARQUINIENSI. Parimenti il territorio spettante all'enunciato popolo, trovandosi corrispondere per più gran parte lungo il litorale del mare, si viene ad appropriare ad esso un eguale diritto alla pertinenza della medesima regione. Quantunque già fosse determinata la posizione della città e della principale necropoli di Tarquinia per varie memorie, pure soltanto dalle ultime scoperte si potè in ampio modo conoscere tanto il genere di struttura impiegato nelle fabbriche e precipuamente nella cinta delle mura, quanto la forma più comunemente posta in uso nei sepolcri e la decorazione di questi monumenti. Laonde la esposizione di quanto rimane di questo popolo si trova offrire ampio argomento per darne una estesa dimostrazione; e ciò anche in riguardo dei monumenti che esistono in quella parte, compresa nello stesso possedimento, che si stendeva verso il luogo in cui solevansi tenere le congregazioni per trattare gli affari che riguardavano gl'interessi di tutta la nazione etrusca. La stessa esposizione si divide pure in tre partimenti secondari, che concernono partitamente la storia, la topografia ed i più cospicui monumenti che rimangono maggiormente conservati di tale popolo.

PARTE VI. VOLCENTANI. Circa eguale situazione, corrispondente verso il mare, si trova avere per più gran parte il territorio proprio dei volcentani; e perciò con pure eguale convenienza si può considerare aver fatto parte della regione marittima presa ad illustrare, e precipuamente per riguardo a Cossa, di loro pertinenza, che stava precisamente collocata sul litorale. È soltanto poi dalle ultime scoperte che si giunse a conoscere la vera posizione in cui stava collocata la città di Volci; e dalle stesse scoperte si rinvennero tanti oggetti antichi di pregio quanti mai si ebbero da tutti gli altri scavamenti insieme considerati. Quindi è che questa esposizione si rende per

ogni riguardo sommamente importante, e serve per meglio dichiarare le pratiche tenute nelle arti dai popoli che abitarono nei tempi antichi questa regione dell'Etruria marittima. Lo stesso partimento è suddiviso, come gli altri precedenti, in tre parti, che distintamente prendono a dichiarare la storia, la topografia ed i monumenti superstiti dello stesso vetusto popolo.

PARTE VII. VOLSINIENSI. Benchè ad una ragguardevole distanza dal mare stasse la principale città abitata dall'enunciato popolo, pure il suo territorio si stendeva per una parte a non molta distanza dal mare; e d'altronde con esso si compie quanto spetta alla regione dell'antica Etruria compresa nella dizione pontificia che si trova partecipare in qualche modo della condizione marittima e che si prende ad illustrare in questa esposizione; e collo stesso popolo si compie inoltre il numero dei sei principali dell'antica Etruria che tennero più chiaramente commercio per via di mare. Non si fecero però di recente alcune importanti scoperte in tale territorio, che possano meritare una ragguardevole considerazione: ma esistono sufficienti memorie per determinare con probabilità quanto spetta al medesimo popolo. Questo partimento, seguendo sempre lo stesso ordine, viene eziandio suddiviso in tre parti che sono rivolte a dimostrare in modo distinto la storia, la topografia ed i monumenti che si possono appropriare con più sicurezza al medesimo popolo.

PARTE VIII. ESPOSIZIONE DELLE PIU' IMPORTANTI DEDUZIONI. Dopo le esposizioni parziali di quanto si reputa opportuno di dimostrare sulle memorie superstiti degli enunciati popoli dell'antica Etruria, rendendosi necessario di prendere a considerare quanto di più importante può dedursi dall'esame delle stesse parziali esposizioni considerate in complesso, divenne pure necessario l'enunciato ottavo partimento. Tali deduzioni hanno per scopo principale di determinare quali fossero le pratiche che tennero in comune gli enunciati popoli nell'esercizio delle arti, e quali ne fossero le più ragguardevoli singolarità. Lo stesso partimento inoltre è rivolto a dimostrare, con i più prossimi raffronti, da quali altri più rinomati popoli dell'antichità si dedussero le più importanti anzidette pratiche o si ebbero le stesse costumanze in comune. A tale oggetto si espongono quei monumenti degli stessi popoli stranieri, che si reputano più atti a servire allo scopo prefisso. È soltanto con siffatti parziali esami, generali deduzioni e raffronti più estesi che può giungersi a determinare alcuna cosa di più positivo su tali oscure pratiche degli antichi popoli dell'Etruria.

A servire più opportunamente allo scopo non solamente in quest'ultimo partimento, ma eziandio in tutti i precedenti, oltre tutte le notizie che si possono dedurre dall'accurato esame dei superstiti monumenti, si resero assai utili tutte le osservazioni che già furono esposte in circa sul medesimo argomento. Quindi tanto per dichiarare quali furono le opere che si conobbero, quanto per servire d'indicazione delle stesse pubblicazioni, si reputa necessario di esporne un breve cenno contenendoci però a quelle opere che più strettamente si attengono ad illustrare la parte dell'Etruria compresa in questa esposizione e che non sono limitate a descrivere alcun particolare monu-

mento, giacchè di queste opere se ne farà menzione nelle parziali descrizioni degli stessi monumenti quando occorrono da essere esposti.

Nelle descrizioni, che si stendono pure nelle altre regioni dell'Italia antica, si rinven-
gono più particolari notizie sull'indicata parte meridionale dell'Etruria nella secon-
da regione della descrizione di tutta l'Italia di Leandro Alberti; ed anche alcune po-
che memorie si trovano registrate nella descrizione del Cellario. Parimenti altre noti-
zie furono esposte dal Sigonio nella sua opera sulla antica legislazione dell'Italia; e così
dal Rickio e dal Casella scrivendo ambidue sui primi coloni dell'Italia. Ma poi assai più
estese e nel tempo stesso più erudite notizie vennero esposte dal Cluverio nella sua
Italia antica, nella quale con grande studio furono raccolte le più importanti notizie
che ci furono tramandate dagli antichi scrittori; per cui tale opera merita sempre la
preminenza su qualunque altro lavoro di eguale argomento che si sia sin'ora pubblicato,
quantunque si trovi ora essere mancante di tutte quelle notizie che si dedussero dalle ulte-
riori scoperte fatte nella stessa regione; e tale opera si rese anche più utile colle ag-
giunte e correzioni fatte dall'Olstenio. Il Guarnacci, benchè desse alla sua opera il titolo
di origini italiche, pure si contenne a parlare quasi unicamente degli etruschi con quelle
opinioni parziali però che erano comuni al suo tempo; e similmente il Bardetti scri-
vendo sui primi abitatori dell'Italia, ed il Carli nelle sue antichità italiane. A queste
opere fecero seguito molte altre che si pubblicarono nel presente secolo, tra le quali
meritano speciale menzione quelle del Micali tanto sull'Italia avanti il dominio dei ro-
mani, quanto sulla storia degli antichi popoli dell'Italia; perchè ebbero esse per base
la considerazione speciale dei più ragguardevoli monumenti. Quindi merita pure con-
siderazione distinta l'opera del Raoul-Rochette sulla storia dello stabilimento delle co-
lonie greche in Italia; perchè con essa si determinarono con il soccorso dei più posi-
tivi documenti molte derivazioni. Così pure il Cramer nella sua descrizione dell'Italia
antica, e così diversi altri eruditi scrittori della storia della medesima regione. Quindi
successe il Niebuhr che nella parte della sua storia dell'Italia antica, che precede la sua
storia romana, espose diverse nuove opinioni sugli etruschi bensì con molta erudizione,
ma poi sostenute con opinioni proprie e ad imitazione di quanto aveva fatto molto tempo
prima il Vico in particolare. Altri scrittori puramente filosofici tennero dietro ed espo-
sero sempre nuove opinioni con però minore erudizione e perciò anche di minore co-
mune approvazione, tra i quali può annoverarsi il Mazzoldi che imprese a pubblicare
alcune vaghe opinioni sulle origini italiche.

La lingua etrusca venne in particolar modo dichiarata dal Lanzi, e quindi pure dal
Tiraboschi nella sua storia della letteratura italiana. Il Vermiglioli, colla pubblicazione delle
iscrizioni perugine, aggiunse altri lumi sullo stesso argomento. L'Odofredo Muller nelle va-
rie sue erudite opere imprese pure a togliere alcuna oscurità sulla medesima lingua. E re-
centemente il cavaliere Beetham nella sua Etruria Celtica ed il Stueb nella esposizione di
alcune iscrizioni etrusche rinvenute nella Italia settentrionale, ove avevano gli etruschi
esteso il loro dominio, cooperarono sebbene per diverse vie a diminuire la stessa oscurità.
Ma più utili ricerche si attendono dagli studi che ora vengono fatti precipuamente dopo

la conoscenza delle più vetuste iscrizioni dei popoli dell'Asia minore, dai quali si sogliono più comunemente concordare le derivazioni etrusche.

Tra gli scrittori poi che in particolare esposero più importanti notizie sull'Etruria meridionale, meritano considerazione tra i più antichi il Postella ed il Dino: ma poi furono grandemente rese maggiori le ricerche su tal genere dal Dempstero nella sua opera sull'Etruria reale, e così pure dal Passeri che vi aggiunse altre memorie alla stessa opera, e similmente dal Buonarroti, e dal Gori nella sua storia antiquaria dell'Etruria. Il Maffei con anche miglior giudizio prese a determinare diverse disparità di opinioni che erano insorte al suo tempo sullo stesso argomento, e così pure dal Jenne e da vari altri dotti scrittori che furono alieni da qualunque spirito di partito. Il Borghi espose alcune notizie sulla geografia della stessa regione, ed altre si aggiunsero dall'Anville e dal Ximenes. Benchè il Massa nelle sue ricerche sull'origine dei falisci, l'Adami nella storia di Bolsena, il Sarzana nella descrizione della capitale dei tuscaniensi, il Mariani nelle ricerche sulla metropoli dell'Etruria, il Bussi nella storia della città di Viterbo, ed il Fontanini nelle sue antichità di Orte, avessero per scopo la illustrazione di alcune parti dell'Etruria, pure si trovano nelle loro opere esposte molte memorie sull'intera regione. A tempi nostri l'Odofredo Muller, tanto nella sua enciclopedia antiquaria, quanto nella sua opera sugli etruschi in particolare, raccolse quanto di più importante potevasi dire su tale popolo; e se non fosse stato tolto ai vivi così presto, scrivendo egli dopo di avere preso conoscenza dei monumenti, avrebbe certamente fatta un'opera anche migliore, come egli stesso ne aveva convenuto. Il Gell ed il Nibby, descrivendo la campagna romana, riferirono diverse memorie su quella parte dell'Etruria che corrisponde vicino a Roma. E similmente il Wilson, che, in compagnia coll'abate Pifferi, prese ad illustrare tutta la parte marittima dell'Etruria. Il Dorow più ampiamente diede notizie di questa regione nel suo viaggio antiquario di Etruria. La signora Hamilton Gray, tanto nel suo viaggio ai sepolcri dell'Etruria, quanto nella sua storia dell'Etruria, raccolse eziandio diverse memorie sullo stesso argomento. E così pure l'Inghirami nella sua storia della Toscana. Altre notizie più erudite e nel tempo stesso più esatte si attendono dal Giorgio Dennis nella sua descrizione dell'Etruria che si occupa ora a pubblicare.

Nel gran numero delle esposizioni, più generalmente estese sui monumenti degli antichi etruschi, meritano speciale considerazione quelle del Curzio Inghirami, del Gori, del Buonarroti, del Montfaucon, dell'Hamilton, e dell'Hancarville che si pubblicarono nel passato secolo, corredate bensì di erudizione, ma con non troppa esattezza. Il Winkelmann con più precisa conoscenza dei monumenti prese a dimostrare forse per la prima volta il vero carattere delle opere etrusche nella sua storia delle arti; e similmente il Millingen dimostrando il particolare stile delle pitture antiche tratte dai vasi in gran parte di ritrovamento etrusco. Francesco Inghirami pubblicò la più ampia raccolta di monumenti etruschi o di etrusco nome che mai si sia fatta, ed in essa fu inserita una eruditissima memoria del professore Orioli su alcuni monumenti sepolcrali. Il cavaliere Vermiglioli, descrivendo i monumenti etruschi rinvenuti

precipuamente nelle adiacenze di Perugia, si estese pure a dare molte notizie dei monumenti proprj della regione presa ad illustrare. Ed in circa simil modo si estese il Valeriani nella pubblicazione del museo chiusino. Dopo la scoperta fatta dell' antica città di Volci e sua vasta necropoli, primieramente dichiarata da Vincenzo Campanari, s'impresero a pubblicare il museo etrusco di Luciano Bonaparte principe di Canino, il quale venne formato precipuamente con opere diverse tratte da tale scoperta. Gli stessi ritrovamenti furono anche con molta dottrina illustrati dal cavaliere Gerhard nel suo rapporto volcente; e da questo erudito professore furono poscia pubblicate ampie raccolte tanto sugli specchi di bronzo, quanto sulle diverse specie di stoviglie figurate che vennero in più gran parte tratte dalle ultime scoperte etrusche. Il professore cavaliere Panofka, nel classificare ed appropriare i nomi alle diverse specie di tali stoviglie, espose eziandio varie importanti memorie sui monumenti etruschi. E così pure il marchese Secondiano Campanari, tanto nella sua opera premiata dalla romana accademia di archeologia, quanto nella descrizione dei vasi della collezione Feoli, ed in quella dei monumenti veienti, prese ad illustrare diverse opere degli antichi etruschi. Le pubblicazioni dell'istituto archeologico, avendo avuto principio e progredito con ordine nel tempo che si fecero le maggiori scoperte nella stessa regione dell'Etruria presa ora ad illustrare, si estesero così ad esporre quanto di più importante si dedusse dalle stesse scoperte colla cooperazione di eruditi collaboratori, tra i quali maggiormente si distinsero in siffatte illustrazioni il Gerhard ed il Panofka anzidetti, il Welcher, ed il Braun. Le scoperte di Cere offersero inoltre argomento alle pubblicazioni fatte recentemente dal Visconti, dal Grifi e da me stesso, le quali furono in particolar modo dichiarate dal Raoul-Rochette. Il Micali aggiunse poco tempo avanti al termine di sua vita, alle opere già accennate, una raccolta di monumenti inediti per servire alla illustrazione della storia degli antichi popoli italiani, tra i quali figurano principalmente quei dell'antica Etruria. E parimenti poco prima di morire il dottore Abeken, nelle sue osservazioni sulle arti dell'antica Italia media, prese a considerare diverse opere degli etruschi. Ma più grande raccolta di monumenti etruschi venne elegantemente esposta nella sontuosa pubblicazione del museo Gregoriano del Vaticano. Hanno infine ricevuto alcuna nuova illustrazione i monumenti etruschi ed in particolare quei dei veienti colla recente pubblicazione dell'opera mia sull'antica città di Veii.

È adunque con tutte le memorie, che furono esposte nell'accennate opere e con quelle anche ragguardevolissime che si dedussero dalla conoscenza dei monumenti non ancora presi a considerare, come pure con le cognizioni che si ebbero da tutte le recenti scoperte, che s'impresero a pubblicare la enunciata esposizione sulla antica Etruria marittima. E con essa si spera di avere offerto ampio corredo di notizie monumentali ed avere così cooperato alla più positiva illustrazione della storia di questo più rinomato popolo della Italia antica, contenendoci sempre a quelle opinioni che solamente possono essere basate stabilmente sui più autorevoli documenti.

PARTIMENTO

DELLA ENUNCIATA ESPOSIZIONE SULL'ANTICA ETRURIA MARITTIMA

Prima parte della pubblicazione

- PARTE I.** ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA REGIONE.
PARTE II. FALISCI.
PARTE III. VEIENTI.
PARTE IV. CERITI.

Seconda parte della pubblicazione

- PARTE V.** TARQUINIENSI.
PARTE VI. VOLCENTANI.
PARTE VII. VOLSINIENSI.
PARTE VIII. ESPOSIZIONE DELLE PIU' IMPORTANTI DEDUZIONI.





L' ANTICA
ETRURIA MARITTIMA
PARTE PRIMA

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA REGIONE



L'ANTICA
ETRURIA MARITTIMA
PARTE PRIMA
ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA REGIONE



L' ANTICA ETRURIA MARITTIMA

PARTE PRIMA

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA REGIONE.

LA enunciata esposizione ha per scopo principale di offrire una preliminare dichiarazione a quanto parzialmente si prende a dimostrare nei successivi partimenti. Laonde viene essa limitata a dimostrare primieramente tanto la estensione della regione presa ad illustrare, quanto la corrispondenza dei luoghi più rinomati negli antichi tempi con lo stato attuale della regione stessa. Quindi si stende alcun poco a noverare le principali vicende, alle quali in generale andarono soggetti i popoli più cospicui che abitarono la medesima regione prima della sua intera unione coll'impero romano. Ed eziandio si prende in essa a determinare la più probabile corrispondenza delle città che ne ebbero il principale dominio nelle vetuste età. In tutte le stesse dichiarazioni preliminari non vuolsi in nessun modo preoccupare la mente di chi s'interessa a conoscere questa esposizione con opinioni parziali o deduzioni che tendano a stabilire alcune derivazioni sostanziali; perciocchè sono riserbate siffatte determinazioni per l'ultimo partimento della medesima esposizione, allorchè si saranno dimostrate tutte le parziali circostanze che si possono appropriare a ciascun popolo di tal vetusta nazione ed i varj generi delle opere che rimangono. Così più opportunamente si potrà rischiarare l'argomento dopo che sarà stato fatto un esteso raffronto tra le stesse opere dei tirreni e quelle più vetuste che si trovano avere maggiore affinità e che vengono in particolare scoperte, o prese con maggior interessamento a considerare, nelle regioni dell'Asia minore, dalle quali vuolsi comunemente credere che abbiano avuto luogo le più ragguardevoli derivazioni.

In seguito di tale divisamento non si potrebbe rinvenire più opportuno documento, per servire di valida base a quanto si è stabilito di dichiarare nell'enunciata esposizione topografica, della descrizione che venne riferita da Strabone sulla regione stessa; perciocchè essa, mentre corrisponde precisamente all'epoca che serve di termine a tutta la esposizione dell'Etruria marittima, si trova poi convalidata dalla maggior autorevole approvazione.

Osservava egli primieramente che i tirreni abitavano le pianure che dai monti Apennini della Liguria stendevansi sino al Tevere. La loro regione si trovava verso oriente in maggior parte circondata dal medesimo fiume sino alla sua foce; e nelle altre parti aveva per confine il mare Tirreno e quello di Sardegna. Il Tevere, discendendo dagli

Apennini, veniva ingrossato da molti altri fiumi. Per un tratto esso scorreva a traverso della Tirrenia; e poscia serviva a disgiungere tale regione primieramente dall'Umbria e di seguito dalle terre dei sabini e dei latini che ne abitavano le spiagge sino a Roma. La regione dei tirreni adunque terminava ai piedi di quelle montagne che dalla Liguria si stendevano all'Adria in figura semicircolare staccandosi dal proprio mare dei tirreni e terminando al Tevere (1). Da tale prima notizia, mentre si viene a determinare una precisa confinazione dell'intera Etruria, si può poi stabilire per assoluta determinazione della parte di tal regione, presa ad illustrare, nel lato orientale il tratto inferiore del Tevere, nel lato meridionale il mare Tirreno, e nelle altre parti i monti minori che separavano l'Etruria inferiore dalla superiore.

Con maggiore precisione di seguito dallo stesso descrittore venne determinata la estensione della Tirrenia nel dire che la sua maggior lunghezza corrispondeva lungo la spiaggia tra Luni ed Ostia per lo spazio di mille e cinquecento stadj, e che la sua larghezza dal mare sino ai monti era una metà di meno. In particolare poi la stessa lunghezza si divideva da Luni sino a Pisa in quattrocento stadj; da Pisa a Volterra duecento ottanta; da Volterra a Populonia duecento settanta, e da Populonia sino a Cossa ottocento o secondo altri seicento. Però osservava egli che, secondo Polibio, una tale estensione in tutto non giungeva a mille quattrocento trenta stadj (2). Non è per ora importante il determinare quale fosse in effetto la distanza che passava tra i suddetti luoghi, e che si potrebbe precisare con la maggiore esattezza in seguito delle cognizioni che ora si hanno: ma può opportunamente osservarsi che vedonsi determinati dalla stessa notizia i luoghi più ragguardevoli che corrispondevano lungo la parte dell'Etruria marittima presa principalmente a considerare in questa esposizione.

Tra i suddetti luoghi corrispondeva precisamente nei limiti prescritti il territorio dei volterrani, che si dice dallo stesso Strabone essere stato circondato dal mare; ed il luogo, in cui stava la loro città fondata, era composto da un colle alto e scosceso tutto l'intorno che s'innalzava nel mezzo di una valle profonda, e che aveva la sommità alquanto spianata, su cui stava la cinta della città. L'altro luogo, compreso negli stessi limiti, era occupato dalla città di Populonia che s'innalzava sopra un promontorio molto elevato e discendente precipitosamente nel mare, dal quale sporgeva a guisa di una penisola (3). Le particolari notizie, che risguardano gli stessi luoghi, verranno

(1) Τρίτοι δ' εἰσὶ συνεχεῖς τοῦτοις οἱ Τυρρηνοί, τὰ πεδία ἔχοντες τὰ μέχρι τοῦ ποταμοῦ τοῦ Τιβερίου, κλυζόμενοι τὰ μὲν πρὸς ἑὴν μάλιστα μέρη τῷ ποταμῷ μέχρι τῆς ἐκβολῆς αὐτοῦ, κατὰ δὲ θάτερα τῷ Τυρρηνικῷ καὶ Σαρδόνῳ πελάγει. βεῖ δὲ ἐκ τῶν Ἀπεννίνων ἔρῳν ὁ Τίβερις, πληροῦται δ' ἐκ πολλῶν ποταμῶν, μέρος μὲν τι δι' αὐτῆς φερόμενος τῆς Τυρρηνίας, τῷ δ' ἐφεξῆς διορίζων ἀπ' αὐτῆς πρῶτον μὲν τὴν Ὀυβρινικήν, εἴτα τοὺς Σαβίνους καὶ Λατίνους τοὺς πρὸς τῇ Ῥώμῃ μέχρι τῆς παραλίας Τυρρηνοὶ δὲ παύονται ὑπ' αὐτοῖς τοῖς ἔρεσι τοῖς περικλείουσιν ἐκ τῆς Λιγυστικῆς εἰς τὸν Ἀδρίαν, ἀπὸ τῆς οἰκίας ἀρξάμενοι θαλάττης καὶ τοῦ Τιβερίου. (Strabone lib. V. c. 2. §. 4).

(2) Τῆς δὲ Τυρρηνίας μήκος μὲν τὸ μέγιστον εἶναι φασι τὴν παραλίαν ἀπὸ Λούνης μέχρι Ὠστίων δισχιλίῳ πού καὶ πεντακοσίων σταδίων, πλάτος δὲ τοῦ ἡμίσους ἔλαττον τὸ πρὸς τοῖς ἔρεσιν. εἰς μὲν οὖν Πίσας ἀπὸ Λούνης πλείους τῶν τετρακοσίων σταδίων εἰσίν, ἐντεῦθεν δ' εἰς Οὐολατέρρας διακόσιοι ὀγδοήκοντα, πάλιν δ' ἐνθεν εἰς Ποπλόνιον διακόσιοι ἑβδομήκοντα, ἐκ δὲ Ποπλόνιου εἰς Κόσσαν ἑγγὺς ὀκτακόσιοι. οἱ δὲ ἑξακόσιοι φασι. Πολύβιος δ' οὐκ εἶναι τοὺς πάντας χιλίους τριακοσίους τριάκοντα λέγει. (Strabone lib. V. c. 2. §. 5).

(3) Τῶν δὲ Οὐολατερρανῶν ἡ μὲν χώρα κλύζεται τῇ θαλάττῃ, τὸ δὲ κτίσμα ἐν φάραγγι βαθεῖα. λῆφος ἐστὶν ὑψηλὸς περικύρηνος πάντη, τὴν κορυφὴν ἐπίπεδος, ἐφ' ἣ ἱδρύται τὸ τεῖχος τῆς πόλεως. Τὸ δὲ Ποπλόνιον ἐπ' ἄκρας ὑψηλῆς ἱδρύται, κατεργασίας εἰς τὴν θαλάσσαν καὶ χερροννησιζούσης, πολιορκίαν καὶ αὐτὸ δεδεγμένον περὶ τοὺς αὐτοὺς καιροὺς. (Strabone lib. V. c. 2. §. 6).

in corrispondenza delle loro parziali esposizioni più opportunamente riferite. Pertanto è d'uopo accennare solo che gl'indicati due luoghi, quantunque corrispondenti nella parte della regione inferiore dell'Etruria, presa particolarmente ad illustrare, pure per la loro situazione lungo il mare saranno tenuti in considerazione per determinare la corrispondenza degli altri luoghi similmente collocati vicino al mare.

Accennava di seguito lo stesso descrittore che dopo Populonia eravi Cossa, piccola città posta al di sopra del mare e fondata su di un monte che s'alzava dal fondo del golfo. Al di sotto di tale città trovavasi il porto di Ercole, e vicino un lago marino. Quindi sulla sommità del promontorio, imminente al golfo, eravi un osservatorio che dominava sul mare. Navigando poscia da Cossa verso Ostia, si trovavano alcune piccole città che si denominavano Gravisca, Pirgi, Alsio e Fregene. Da Cossa a Gravisca si contavano trecento stadj, e nello spazio interposto eravi un luogo denominato Regisvilla, che credevasi avere un tempo servito di residenza a Maeloto re dei pelasgi prima che egli si fosse restituito in Atene; e di tale tribù erano anche considerati i pelasgi che abitarono Agilla. Da Gravisca poi a Pirgi erano poco meno di cento ottanta stadj; ed ivi stava il porto dei ceretani a cinquanta stadj distante dalla loro città con un tempio di Elezia, stabilito dagli stessi pelasgi e conservato assai dovizioso sino al tempo in cui venne spogliato da Dionisio tiranno di Sicilia ed allorchè egli imprese a navigare alla volta di Cirno. Da Pirgi sino ad Ostia poi si contavano duecento sessanta stadj, e nello spazio di mezzo erano Alsio e Fregene. Tali erano i principali luoghi della Tirrenia che stavano posti lungo la spiaggia (4). E tali ancora, tenendosi strettamente all'enunciato titolo, sarebbero i soli che si dovrebbero prendere a dichiarare: ma per servire di maggiore illustrazione ai medesimi luoghi marittimi si è creduto necessario di averne considerazione in queste ricerche.

Pertanto nelle parti medie della terra, oltre alle città anzidette, eranvi Arezzo, Perugia, Volsinio e Sutri, con alcune piccole città che si denominavano Blera, Ferento, Faleri, Falisco, Nepi, Statonia e diverse altre; alcune delle quali sussistevano come nei tempi più vetusti, ed altre invece eransi ristabilite dai romani o interamente distrutte, come era accaduto di Veii, contro la quale essi avevano combattuto spesse volte, e similmente di Fidene. Osservava quindi lo stesso descrittore che eranvi alcuni i quali crede-

(4) Μετὰ δὲ τὸ Ποπλόνιον Κόσσαι πόλις μικρὴν ὑπὲρ τῆς Θαλάττης· ἔστι δ' ἐν κόλπῳ βουνὸς ὑψηλός, ἐφ' οὗ τὸ κτίσμα· ὑπὸκειται δ' Ἡρακλῆους λιμὴν καὶ πλησίον λιμνοθάλαττα, καὶ παρὰ τὴν ἄκραν τὴν ὑπὲρ τοῦ κόλπου συννοσκοπεῖον. ἀκολουθεῖ γὰρ ὁ δύννος οὐ τῇ βάλανῳ μένον, ἀλλὰ καὶ τῇ πορφύρᾳ παρὰ γῆν, ἀρξάμενος ἀπὸ τῆς ἑξω Θαλάττης, μέχρι καὶ Σικελίας. ἀπὸ δὲ τῶν Κοσσῶν εἰς Ὀστίαν παραπλεύσει πολίχνη ἔστι, Γραούιστοι, καὶ Πύργοι, καὶ Ἀλσιον, καὶ Φρεγίνα· εἰς μὲν δὴ Γραούιστους στάδια 4'. ἐν δὲ τῇ μεταξύ τόπος ἐστὶ καλούμενος Ῥηγισούλλα· ἱστορεῖται δὲ γενέσθαι τοῦτο βασιλεῖον Μαλκιῶτου Πελασγοῦ, ὃν φασὶ δυναστεύσαντα ἐν τοῖς τόποις μετὰ τῶν συνείκων Πελασγῶν, ἀπελθεῖν ἐνθεν εἰς Ἀθήνας. τούτου δ' εἰσὶ τοῦ φύλου καὶ οἱ τὴν Ἀγύλλαν κατεσχηκότες. ἀπὸ δὲ Γραούισκων εἰς Πύργους, μικρὸν ἐλάττους τῶν ρ π', ἔστι δ' ἐπίνειον τῶν Καιρετανῶν ἀπὸ 5' σταδίων. ἔχει δὲ Εἰληδυίας ἱερὸν Πελασγῶν ἱδρυμα, πλούσιόν ποτε γενόμενον· ἐσύλησε δ' αὐτὸ Διονύσιος ὁ τῶν Σικελιωτῶν τύραννος κατὰ τὴν πλοῦν τὴν ἐπὶ Κύρνον. ἀπὸ δὲ τῶν Πύργων εἰς Ὀστίαν σξ'. ἐν δὲ τῇ μεταξύ τὸ Ἀλσιον καὶ ἡ Φρεγίνα. Περὶ μὲν τῆς παραλίας τῆς Τυρρηνικῆς ταῦτα. (Strabone lib. V. c. 2. §. 8.) Confondendo la foce del piccolo fiume dei ceretani indicata da Plinio, che era distante quattro miglia da Cere, con il porto proprio dei ceretani, che inseguito della narrazione esposta in particolare da Diodoro siculo sulla anzidetta incursione fatta dal tiranno Dionisio, si conosce essere stato unito al castello di Pirgi, si venne a volere emendare nel surriferito passo di Strabone la lettera numeraria 4', cioè πεντήκοντα in τριάκοντα σταδίων. Ma quanto effettivamente la stessa indicazione di cinquanta stadj corrisponda con precisione a denotare la distanza che vi era tra il porto dei ceretani, stabilito in Pirgi, e la loro città, verrà chiaramente nel seguito dimostrato.

vano i falerj non essere punto tirreni, ma bensì falisci. E secondo alcuna tradizione si consideravano i medesimi falisci avere formato un popolo particolare con lingua propria; e secondo altra opinione si denominavano equi falisci, ed avevano la loro sede lungo la via Flaminia tra Otricoli e Roma. Ai piedi poi del monte Soratte era la città di Feronia, che aveva il nome comune con una divinità adorata in quel luogo dagli abitanti circonvicini, e della quale eravi un tempio in cui si soleva rendere un culto mirabile. La città più entro terra verso i monti era Arezzo, che stava collocata a mille e duecento stadj da Roma. Chiusi era distante dalla stessa città di Roma ottocento stadj; e Perugia stava posta in vicinanza di Arezzo e di Chiusi. La stessa regione poi conteneva diversi laghi, che si credevano scaricare le loro acque nel Tevere, e si denominavano Ciminio, Volsiniense, Chiusino, Sabatino, ch'era più vicino a Roma, e Trasimeno, che era di più discosto verso Arezzo (5). Questo è quanto venne esposto da Strabone sulla generale partizione della Etruria, e questo è il principale documento che può servire di più valida base a quanto si è prefisso di dimostrare nella enunciata esposizione preliminare.

Quindi è pure importante al medesimo oggetto di conoscere quanto venne esposto sull'Etruria da Claudio Tolomeo, quantunque si voglia credere la numerazione dei gradi di latitudine e longitudine essere stata scorrettamente trascritta dai copisti. Però, tenendosi alle più probabili lezioni, si rendono le stesse indicazioni molto utili per determinare con qualche esattezza le città principali degli etrusci. Si trovano primieramente indicati i seguenti luoghi che corrispondevano lungo il mare. Luni a gradi 32 di latitudine e 42, 45' di longitudine. Il promontorio di Luni 32—42, 40'. Il tempio di Ercole 32, 40'—42, 45'. La foce del fiume Arno 53, 20'—42, 40'. Il castello di Populonia 33, 30'—42. Il promontorio di Populonia 33, 30'—42. Il porto Trajano 34—42, 10'. Il promontorio di Telamone 34, 15'—42. La foce del fiume Osa 54, 30'—42. Cossa 35—41, 55'. Gravisca 35, 20'—41, 45'. Castro nuovo 35, 40'—41, 40'. Pirgi 36—41, 40'. Alsio 36, 15'—41, 40' (6). Di seguito vedonsi aggiunti i seguenti altri luoghi, che corrispondevano entro terra. Biracello a gradi 31, 45' di latitudine per gradi 43, 10' di longitudine. Le fosse Papiriane 32—42, 50'. Bondelia 32, 30'—42, 50'.

(5) Ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ πόλεις πρὸς ταῖς εἰρημέναις, Ἀρρήτιον τε καὶ Περουσία, καὶ Οὐολσίνιον, καὶ Σούτριον. πρὸς δὲ ταύταις πολίχναι συχναί, Βλήρα τε καὶ Φερεντίνον, καὶ Φαλέριοι, καὶ Φαλίσκον, καὶ Νέπιτα, καὶ Στατωνία, καὶ ἄλλαι πλείους, αἱ μὲν ἐξ ἀρχῆς συνεστῶσαι, τινὲς δὲ τῶν Ῥωμαίων οἰκισάντων, ἢ ταπεινωσάντων, καθάπερ τοὺς Οὐνήτους πολεμήσαντας πολλὰκις, καὶ τὰς Φιδήνας. Ἐνιοὶ δ' οὐ Τυρρηνούς φασι τοὺς Φαλέριους, ἀλλὰ Φαλίσκους, ἴδιον ἔθνος. τινὲς δὲ καὶ τοὺς Φαλίσκους πόλιν ἰδιόγλωσσον. οἱ δὲ Αἰκουσυμφαλίσκον λέγουσιν ἐπὶ τῇ Φλαμινίᾳ ὁδῷ κείμενον μεταξὺ Ὀκρικλῶν καὶ Ῥώμης. Ὑπὸ δὲ τῇ Σωράντῃ ὄρει Φερονία πόλις ἐστίν, ἐμῶνυμος ἐπιχωρία τινὶ δαίμονι τιμωμένη σφόδρα ὑπὸ τῶν περιόικων, ἧς τέμενός ἐστιν ἐν τῇ τόπῃ θανμαστὴν ἱεροποιῶν ἔχον. γυμνάζει γὰρ ποσὶ διεξίαντι ἀνδρακιὰν καὶ σποδὶαν μεγάλην οἱ κατεχόμενοι ὑπὸ τῆς δαίμονος ταύτης ἀπαθείς, καὶ συνέρχεται πλῆθος ἀνδρώπων ἅμα τῆς τε πανηγύρεως χάριν, ἢ συντελεῖται κατ' ἔτος, καὶ τῆς λεχθείσης θείας. Μάλιστα δ' ἐστὶν ἐν μεσογαίᾳ τὸ Ἀρρήτιον πρὸς τοῖς ὄρεσιν. ἀπέχει γοῦν τῆς Ῥώμης ἐν μεσογαίᾳ χιλίους σταδίους. τὸ δὲ Κλούσιον ὦ. Ἐγγὺς δὲ τούτων ἐστὶ καὶ ἡ Περουσία. Προσλαμβάνουσι δὲ πρὸς τὴν εὐδαιμονίαν τῆς χώρας καὶ λίμναι, μεγάλαι τε καὶ πολλαὶ οὖσαι. καὶ γὰρ πλέονται, καὶ τρέφουσιν ὄψον πολὺ, καὶ τῶν πτηνῶν τὰ λιμναῖα. τύφη τε καὶ πάπυρος, ἀνθήλη τε πολλὴ κατακομίζεται ποταμοῖς εἰς τὴν Ῥώμην, οὗς ἐκδιδοῦσιν αἱ λίμναι μέχρι τοῦ Τιβέρεως. ὧν ἐστὶν ἡ τε Κιμινία καὶ ἡ περὶ Οὐολσίνιους καὶ ἡ περὶ Κλούσιον, καὶ ἡ ἐγγυτάτω τῆς Ῥώμης καὶ τῆς Σαλατίνης Σαβάτα. ἀπωτάτω δὲ, καὶ ἡ πρὸς Ἀρρητίῳ ἡ Τρασυμένηνα, καὶ ἡ ἐν τῆς Κελτικῆς εἰς τὴν Τυρρηνίαν ἐισβολαὶ στρατοπέδοις. (Strabone lib. V. c. 2. §. 9.)

(6) Λούνα λβ—μβ, λδ'. Σελήνης ἄκρον λβ—μβ, γό. Ἡρακλέους ἱερόν λβ, γό—μβ, λδ'. Ἄρνου ποταμοῦ ἐκβολαὶ λγ, γ—μβ, γό. Ποπλώνιον πόλις λγ, λ—μβ. Ποπλώνιον ἄκρον λγ, λ—μβ. Τραϊανὸς λιμὴν λδ—μβ, στ'. Τελαμών ἄκρον λδ, δ'—μβ. Ὅσα ποταμοῦ ἐκβολαὶ λδ, λ—μβ. Κόσσα λε—μα, λγ'ιβ'. Γρατίσκα λε, γ—μα λδ'. Κάστρον Νέον λε, γό—μα, γό. Πύργοι λστ—μα, γό. Ἄλσιον λστ' δ—μα, γό. (Tolomeo Geog. lib. III. c. 1.)

Lucca 55—45, 20', Il bosco di Feronia colonia 53, 5'—42, 55'. Pistoria, 53, 20'—43. Firenze 53, 20'—43. Pisa colonia 53, 50'—42, 45'. Volterra 53, 45'—42, 40'. Roselle 53, 50—42, 20'. Fiesole 54, 20'—43. Perugia 55, 20'—42, 50'.—Arezzo 54, 40'—42, 45'. Cortona 55—42, 40'. Acula 54, 40'—43. Biturgia 55—42, 55'. Manliana 54, 50'—42, 40'. Vetulonia 54—42, 50'. Saena 54, 20'—42, 50'. Suana 54, 50'—42, 25'. Colonia Saturniana 54—42, 20'. Eba 54, 50'—42, 15'. Volci 54, 40—42, 10'. Chiusi 54, 40'—42, 20. Volsinio 55—42, 20'. Suderno 55, 50'—42, 5'. Ferento 55, 50'—42, 20'. Sutri 56—42, 10'. Tarquinia 55, 15'—42. Blera 55, 40'—41, 55'. Foro Claudio 55, 55'—41, 55'. Nepi 56—41, 50'. Faleri 56, 50'—41, 55'. Cere 56, 20'—41, 50' (7). Tali sono i principali luoghi dell'Etruria che vennero determinati da Tolomeo e che saranno in parte presi a considerare nelle seguenti esposizioni. Pertanto è d'uopo osservare che per quanto concerne le prescrizioni dei gradi di longitudine dalla meridiana le diversità si trovano in più gran parte prodotte dalla varietà della estensione degli stadj con cui si prese a determinare ciascun grado, la qual circostanza non contribuisce a produrre molta disparità nel partimento dei medesimi gradi; e per quanto concerne la determinazione dei gradi di latitudine è da osservare che venne essa stabilita sul meridiano considerato passare per lo stretto delle colonne di Ercole, secondo il metodo più comunemente impiegato dagli antichi.

Serve inoltre di molto sussidio al medesimo scopo quanto venne riferito da Plinio sull'Etruria in generale, che costituiva la settima regione dell'Italia secondo l'ordinamento fissato da Augusto. Vedesi da esso accennato primieramente il castello di Luni avente un nobile porto; quindi Lucca colonia alquanto distante dal mare, e Pisa posta più da vicino fra l'Ausere e l'Arno e fondata da Pelope e dai pisani, cioè dai teutani di nazione greca. Vada Volterrana, il fiume Cecina, e Populonia degli etrusci che si trovava sul litorale. Quindi succedeva il fiumicello Prille e di seguito l'Umbrone capace di navigli; da esso il tragitto per l'Umbria. Poscia il porto di Telamone, e Cossa dei volcenti, ristabilita dal popolo romano. Gravisca, Castro nuovo, e Pirgi. Il Fiume ceretano e lungo esso, entro terra quattro mille passi, Cere, cioè Agilla, così denominata dai pelasgi che l'avevano fondata. Alsio, Fregene ed il fiume Tevere distante dalla Macra duecento ottantaquattro mille passi. Le colonie entro terra erano la Falisca, che, secondo Catone si credeva avere avuto origine dagli argivi, però si denominava degli etrusci, il bosco di Feronia, la Rosellana, la Senense e la Sutrina. Di seguito succedevano i vecchi aretini, gli aretini fidenti e gli aretini giulienesi, gli amitinensi, gli aquensi denominati taurini, i blerani, i cortonensi, i capenati, i chiusini nuovi, i chiusini vecchi, ed i fluentini che abitavano lungo il fiume Arno. Quindi Fiesole, Ferento, Fescennio, Ortano, Erzano, Nepi, i Nove

(7) Βιράκελλον λα, λδ'—μγ, στ'. Φόσσα Παπιριάναι λβ—μβ, κγ'. Βουδελία λβ, κ—μβ, κγ'. Αεῦκα λγ—μγ, γ'. Αεῦκος Φουρωνίας κολωνία λγ, ιβ'—μβ, κγ'ιβ'. Πιστωρία λγ, γ'—μγ. Φλωρεντία λγ, κγ'—μγ. Πίσαι κολωνία λγ, κ—μβ, κδ'. Ουολατέρραι λγ, κδ'—μβ, γέ. Ρενσέλλαι λγ, κ—μβ, γ'. Φαισούλαι λδ, γ'—μγ. Περουσία λε, γ'—μβ, κ'. Ἀρρήτιον λδ, γέ—μβ, κδ'. Κέρτωνια λε—μβ, γέ. Ἀκουλα λδ, γέ—μγ. Βιτουργία λε—μβ, κγ' ιβ'. Μανλιάναι λδ, κ—μβ, γέ. Ουετουλόνιον λδ—μβ, κ'. Σάινα λδ, γ'—μβ, κ'. Σουάνα λδ, κγ'—μβ, γ' ιβ'. Σα-
τουρνιαία κολωνία λδ—μβ, γ'. Ἡβρα λδ, κ—μβ, δ'. Ουόλκαι λδ, γέ—μβ, στ'. Κλούσιον λδ, γέ—μβ, γ'. Ουολσίνιον λε—μβ, γ'. Σαύδερνον
λε, κ—μβ, ιβ'. Φερεντία λε, κ—μβ, γ'. Σούτριον λστ—μβ, στ'. Ταρκουίνα λε, δ'—μβ. Βλήρα λε, γέ—μα, κγ' ιβ'. Φέρος Κλαυδίον λε, κγ'
ιβ'—μα, λγ ιβ'. Νέπετα λστ—μα λγ'. Φαλέριον λστ, κ—μα λγ' ιβ', Καῖρε λστ, γ'—μα, λγ'. (Tolomeo Geog. lib. III. c. 4.)

pagi, la prefettura Claudia, il Foro Clodio, Pistorio e Perugia. Si comprendevano inoltre i suanensi, i saturnini che per l'avanti aurinini si denominavano, i subertani, gli statoni, i tarquiniensi, i tuscaniensi, i vetuloniensi, i veientani, i vesentini, i volterrani, i volcentani denominati etrusci ed i volsiniensi (8). Benchè nell'esposto novero si trovino indicati molti luoghi a norma di quanto solevasi praticare nel tempo dell'impero romano, allorchè diverse delle antiche città erano state interamente distrutte ed altre ristabilite con colonie romane; pure si rende la stessa descrizione di qualche interesse per meglio determinare la corrispondenza dei principali luoghi abitati dagli antichi etruschi nella parte della loro regione presa ad illustrare.

Alcune descrizioni poetiche, eziandio relative ai tempi posteriori a quei presi a considerare, servono pure a rendere sempre più palese la disposizione che aveva anticamente la stessa regione verso il mare. Nel novero di tali esposizioni devesi considerare primieramente quanto venne esposto da Virgilio sull'andata di Enea a Cere; e quindi la descrizione di Silio italico sulla parte dell'Etruria che corrispondeva lungo il mare, e similmente quella di Rutilio concernente la stessa regione. Ma siffatte esposizioni, trovandosi essere più utili a determinare alcuno dei singoli luoghi in esse indicati, che la disposizione generale della regione, si prenderanno a considerare in corrispondenza delle parziali descrizioni. Pertanto sarà opportuno l'accennare quanto in succinto venne riferito da Pomponio Mela sulla parte dell'Etruria corrispondente lungo il mare; perciocchè si conosce da tale notizia che dopo il Tevere s'incontrava Pirgi, e successivamente il Minione, Castro nuovo, Gravisca, Cossa, Telamone, Populonia, Cecina e Pisa (9).

Si rendono poi più utili a determinare le distanze, che passavano tra i medesimi luoghi dell'Etruria, le numerazioni delle stazioni e delle loro distanze, che costituiscono quegli itinerari che si dicono stabiliti sotto l'impero di Antonino Augusto, quantunque i numeri indicanti le dette distanze si vedano essere stati molto alterati dai copisti, e corrispondano pure ad un'epoca di molto posteriore a quella presa a considerare. Si è principalmente nell'itinerario della via Aurelia che si trovano registrati maggiori luoghi di tale regione; perchè nel primo tratto era da essa percorsa in tutta la sua lunghezza che si stendeva lungo il mare. Si contavano da Roma a Lorio miglia XII, alle Torri miglia X, a Pirgi miglia XII, a Castro nuovo miglia VIII, a Centocelle miglia V, alla

(8) Adnectitur septimae, in qua Etruria est, ab amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi: hos Lydi, a quorum rege Tyrrheni, mox a sacrificio ritu, lingua Graecorum Thusci sunt cognominati. Primum Etruriae oppidum Luna portu nobile. Colonia Luca a mari recedens, priorque Pisae inter amnes Auserem et Arnum, ortae a Pelope Pisisque, sive a Teutanis, graeca gente. Vada Volaterrana: fluvius Cecinna, Populonium Etruscorum quondam hoc tantum littore. Hinc amnes Prille, mox Umbro navigiorum capax, et ab eo tractus Umbriae, portusque Telamon: Cossa Volcentium a populo romano deducta: Graviscae, Castrum novum, Pyrgi. Caeretanus amnis, et ipsum Caere intus M. pass. quatuor, Agylla a Pelasgis conditoribus dictum: Alsium, Fregeniae, Tiberis amnis a Macra CCLXXXIV M. pass. Intus coloniae: Falisca Argis orta, ut auctor est Cato, quae cognominatur Etruscorum, Lucus Feroniae, Rusellana, Senensis, Sutrina. De caetero Aretini veteres, Aretini Fidentes, Aretini Julienses, Amitinenses, Aquenses cognomine Taurini, Blerani, Cortonenses, Capenates, Clusini novi, Clusini veteres, Fluentini praefluerunt Arno appositi. Fesulae Ferentinum, Fescennia, Hortanum, Herbanum, Nepet, Novem pagi, Praefectura Claudia, Foroclodii, Pistorium, Perusia, Suanenses, Saturnini qui antea Aurinini vocabantur, Subertani, Statones, Tarquinienses, Tuscanienses, Vetulonienses, Veientani, Vesentini, Volaterrani, Volcentini cognomine Etrusci, Volsinienses. (Plinio Hist. Nat. Lib. III. c. 8).

(9) Citra Tiberim in hoc latere sunt: ultra Pyrgi, Minio, Castrum novum, Graviscae, Cossa, Telamon, Populonia, Cecina, Pisae, Etrusca et loca et nomina. (Pomponio Mela Lib. II. c. 4).

Marta miglia X, al Foro Aurelio miglia XIII, a Cossa miglia XXV, al lago Aprile miglia XXII, a Salebrone miglia XII, a Manliana miglia VIII, a Populonia miglia XII, a Vada Volterrana miglia XXV, al porto di Ercole miglia XVIII, a Pisa miglia XII, ed a Luni miglia XII (10). Succedono i luoghi fuori dell'Etruria sino ad Arelato. Per altra deviazione poi da Roma sino a Cossa si contavano miglia LXI; cioè sino a Cere miglia XV, alle Acque apollinari miglia XVIII, a Tarquinia miglia XII, ed a Cossa miglia XV. Quindi pure per altra diramazione si contavano da Roma per Porto sino a Centocelle miglia LXVIII; cioè sino a Porto miglia XVIII, a Fregene miglia IX, ad Alsio miglia IX, alle Torri miglia III, a Pirgi miglia XII, a Castro nuovo miglia VIII, ed a Centocelle miglia XVI (11). Si rendono inoltre necessarie allo stesso oggetto le distanze dei luoghi che corrispondevano lungo la spiaggia, quali sono registrate nell'itinerario marittimo stabilito per ordine del medesimo Antonino Augusto; perchè servono a determinare con più chiarezza la corrispondenza dei medesimi luoghi, quantunque eziandio si trovi alcun palese errore nella numerazione delle stesse distanze. Vedesi primieramente in tale itinerario registrata la distanza dal porto di Augusto a Pirgi miglia XXXVIII. Da Pirgi a Panapione, stazione, miglia III. Da Panapione a Castro nuovo, stazione, miglia VII. Da Castro nuovo a Centocelle, stazione, miglia V. Da Centocelle alle Alghe, stazione, miglia III. Dalle Alghe a Rapinio, stazione, miglia III. Da Rapinio a Gravisca, stazione, miglia VI. Da Gravisca a Maltano, stazione, miglia III. Da Maltano a Quintiano, stazione, miglia III. Da Quintiano a Regio, stazione, miglia VI. Da Regio al fiume Arnino, stazione, miglia III. Dall'Arnino al porto di Ercole miglia XXV. Dal porto di Ercole alle peschiere Domiziane, stazione, miglia III. Dalle peschiere Domiziane al fiume Almino, stazione, miglia VIII. Dall'Almino e dal porto Telamone, e fiume Umbrone, al lago Aprile, stazione, miglia XVIII. Dal lago Aprile al fiume Alma, stazione, miglia XVIII. Dall'Alma agli Scabri, porto, miglia VI. Dagli Scabri a Folesio, porto, miglia XVIII. Da Folesio a Populonia, porto, miglia XIII. Da Populonia a Vada, porto, miglia XXX. Da Vada al porto Pisano miglia XVIII. Dal porto Pisano al fiume di Pisa miglia IX. Da Pisa a Luni e fiume Macra miglia XXX. Da Luni a Segesta, stazione, miglia XXX (12). Le varie determinazioni dei medesimi luoghi offriranno ampio argomen-

(10) Via Aurelia. A Roma per Tusciam et Alpes maritimas Arelatum usque. Lorium M. P. XII. Ad Turres M. P. X. Pyrgos M. P. XII. Castrum novum M. P. VIII. Centum cellas M. P. V. Martham M. P. X. Forum Aureli M. P. XIII. Cossam M. P. XXV. Ad Lacum Aprilem M. P. XXII. Salebronem M. P. XII. Manliana M. P. VIII. Populonium M. P. XII. Vada Volaterrana M. P. XXV. Ad Herculem M. P. XVIII. Pisas M. P. XII. Papiriana M. P. XI. Lunam M. P. XII. (Itineraria di Antonino Augusto Via Aurelia).

(11) Aliter a Roma. Cossam M. P. LXI. Caere M. P. XV. Aquas Apollinares M. P. XVIII. Tarquinius M. P. XII. Cossam M. P. XV. Item a Roma per Portum Centum Cellas M. P. LXVIII. In Portum M. P. XVIII. Fregenas M. P. IX. Alsium M. P. IX. Ad Turres M. P. III. Pyrgos M. P. XII. Castrum novum M. P. VIII. Centum cellas M. P. VIII. (Itinerario di Antonino Augusto. Id.).

(12) Item Itinerarium Portuum vel positionum navium ab urbe Arelatum usque. A portu Augusti, Pyrgos posit. M. P. XXXVIII. A Pyrgis Panapionem, posit. M. P. III. A Panapione Castrum novum, posit. M. P. VII. A Castro novo Centum cellas, posit. M. P. V. A Centum cellis Algas, posit. M. P. III. Ab Algis Rapinium, posit. M. P. III. A Rapinio Graviscas, posit. M. P. VI. A Gravisca Maltanum, posit. M. P. III. A Maltano Quintianum, posit. M. P. III. A Quintiano Regas, posit. M. P. VI. A Regis Arnine fluvius habet posit. M. P. III. Ab Arnine Portum Herculis M. P. XXV. A Portu Herculis in Cetarias Domitianas, posit. M. P. III. A Domitianis Almina fluvius habet posit. M. P. VIII. Ab Almina portum Telamonis, fluvium Umbronis, Lacu Aprile, posit. M.

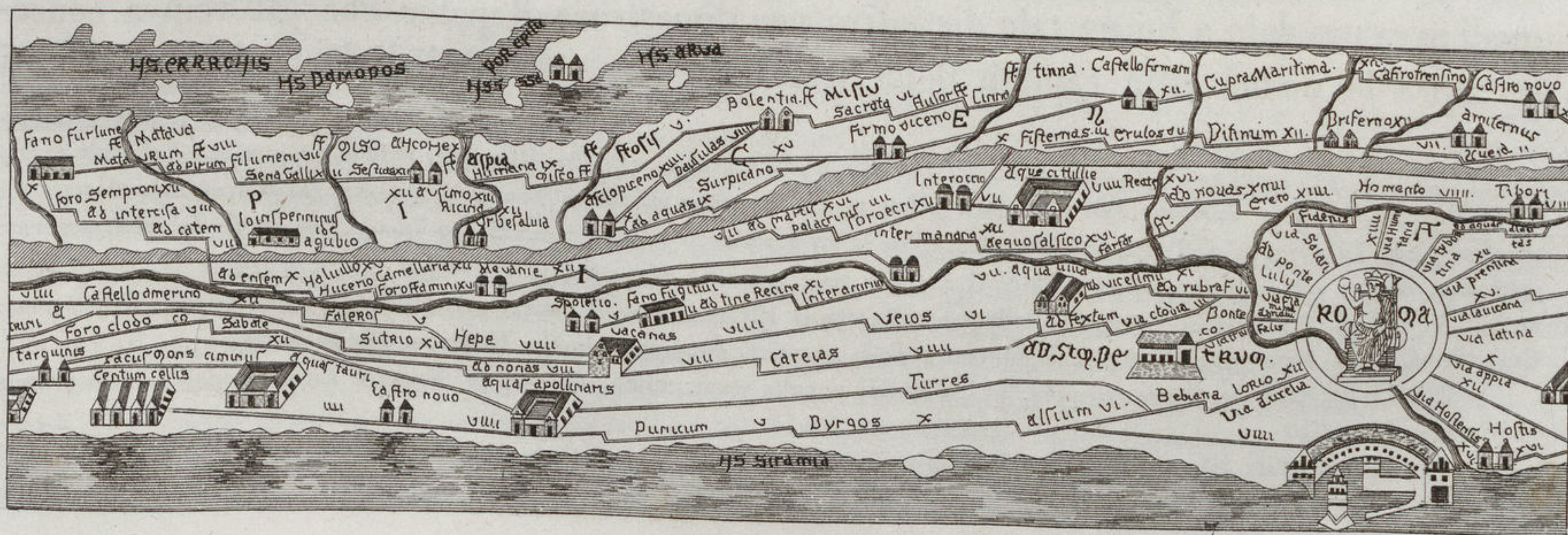
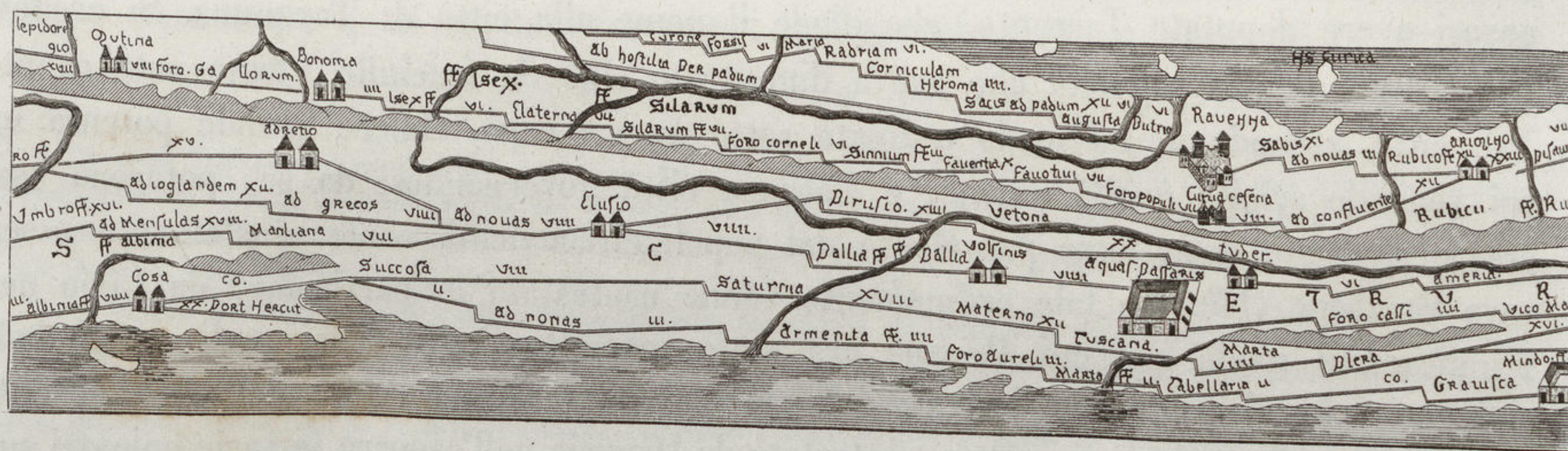
to alle parziali descrizioni. Pertanto è d'uopo osservare che, trovandosi la stessa regione traversata dalla via Claudia o Clodia ed anche per un tratto dalla via Flaminia, si rende inoltre necessario al medesimo scopo l' esporre il novero delle stazioni e delle loro distanze che si trovano registrate nei medesimi itinerari. Cominciando dalla via Clodia, e progredendo lungo essa dalla parte superiore alla inferiore verso Roma, vedesi indicato primieramente Pistorio a miglia XXV distante da Lucca. Quindi Firenze ad altre miglia XXV distante da Pistorio. Di seguito sino ai confini, cioè alle case Cesariane pure altre miglia XXV. Eziandio sino ad Arezzo miglia XXV. Da Arezzo a Chiusi miglia XII. Da Chiusi a Volsinio miglia XXX. Da Volsinio al Foro Cassio miglia XXVIII. Dal medesimo Foro a Sutri miglia XI. Da Sutri a Baccano miglia XII. E da Baccano a Roma miglia XXI (15). Rispetto alla via Flaminia è da osservare che nello stesso itinerario si trovano registrati soltanto i luoghi che s'incontravano alquanto distanti da Roma; cioè primieramente Otricoli che ne era lungi miglia XLVII. Quindi Narni miglia XII distante da Otricoli; e di seguito altri luoghi che corrispondono interamente al di fuori dei confini stabiliti (14). Ma in quell'itinerario, che suolsi denominare Gerosolimitano dal luogo a cui era diretto, sono registrati i seguenti luoghi situati più prossimi a Roma ed entro i limiti della regione presa ad illustrare. La prima stazione, denominata alle Rosse, vedesi indicata essere distante da Roma miglia IX; poi al Vicesimo che distava in conseguenza miglia XI dalla suddetta prima stazione. Succedeva il luogo detto Acqua viva distante miglia XII; poscia la città di Otricoli distante miglia XII, e la città di Narni alla distanza di altre miglia XII (15). Diverse altre vie sussistevano nella stessa regione, che servivano a dare la comunicazione tra i varii luoghi abitati dagli antichi, come tali erano in particolare la Campana, la Veientana la Trionfale e la Tiberina: ma erano esse considerate come secondarie, e d'altronde non si rinvengono ora essere state abbastanza determinate per poterle indicare senza lunghe dichiarazioni. Non si ometterà però di farle conoscere nelle parziali descrizioni ove si rendono più facili le spiegazioni. Pertanto dalle esposte notizie può aversi una idea generale della disposizione che aveva nei tempi dell'impero romano la stessa regione. E benchè avesse essa in alcune parti cambiato di aspetto nella detta epoca; pure non tralasciano le stesse notizie di offrire validi documenti per determinare con maggiore sicurezza quale fosse lo stato in cui si trovava la medesima regione nelle età più remote.

P. XVIII. A Lacu Aprile in Alma flumen habet posit. M. P. XVIII. Al Alma flumine Scabros, portus M. P. VI. Ab Scabris Falesiam, portus M. P. XVIII. A Falesia Populonium, portus M. P. XIII. A Populonio Vada, portus M. P. XXX. A Vadis portum Pisanum M. P. XVIII. A Portu Pisano Pisas fluvius M. P. IX. A Pisis Lunam fluvius Macra M. P. XXX. A Luna Segestam posit. M. P. XXX. (Itinerario marittimo di Antonino Augusto).

(13) Pistorium. M. P. XXV. Florentiam M. P. XXV. Ad fines, sive casas Caesarianas. M. P. XXV. Arretium. M. P. XXV. Clusium. M. P. XII. Vulsinios. M. P. XXX. Forum Cassii. M. P. XXVIII. Sutrium. M. P. XI. Baccanas. M. P. XII. Romam M. P. XXI. (Itinerario di Antonino Via Clodia).

(14) Otricolos. M. P. XLVII. Narniam. M. P. XII. Ad Martis. M. P. XVIII. Menaniam. M. P. XVI. Nuceriam. M. P. XVIII. (Idem. Via Flaminia).

(15) Mutatio Rubras. M. IX. Mutatio ad Vicesimum. M. XI. Mutatio Aquaviva. M. XII. Civitas Vericulo. M. XII. Civitas Narniae. M. XII. Civitas Interamna M. IX. (Itinerario Gerosolimitano da Roma alla città di Milano).

[illegible]

Per offrire una più chiara dimostrazione su quanto può dedursi dalle esposte notizie, si è tracciata nella Tavola I una pianta topografica della regione presa ad illustrare. E da essa, meglio di qualunque lunga ed anche ben ordinata descrizione, se ne può conoscere la intera disposizione. I suoi limiti sono sì palesamente determinati che non danno motivo a discussioni; perciocchè da un lato il mare e dall'altro il Tevere ne prescrivono con precisione i confini. Corrispondevano nella parte opposta di tale fiume primieramente i latini, poscia i sabini e quindi gli umbri; di seguito succedevano gli altri popoli dell'Etruria superiore che si stendevano sino alla Liguria. Venivano compresi negl'indicati limiti i territorj dei falerii, dei veienti, dei ceretani, dei tarquiniensi, dei volcentani e dei vetulonensi precipuamente. A questi erano aggiunti quegli appartenenti agli altri tanti popoli, che abitarono la stessa regione sino dalle più remote età, dei quali ne verrà data una distinta notizia nell'imprendere la descrizione parziale dei suddetti principali popoli. Pertanto possono essere sufficienti all'oggetto indicato le notizie esposte sulla generale disposizione della regione.

Passando poi a considerare il modo con cui veniva ripartita la medesima regione, ed omettendo dal tentare di penetrare nelle più oscure età, in cui possono trovare pascolo soltanto le supposizioni e le opinioni vaghe, ne presta primieramente ampio argomento quanto si narra sull'ordinamento sociale delle dodici città principali. Era tradizione che siffatta unione fosse stata stabilita da quel Tirreno che venne dalla Lidia a fissarsi in questa regione e che vi fondò dodici città, alla edificazione delle quali dicevasi avere deputato Tarconte, che diede il nome alla città di Tarquinia. Si credeva che costui, per la sagacità che aveva dimostrato sino da fanciullo, fosse nato canuto. Tali città, essendo in tal modo ordinate sotto un sol capo, ebbero grande potenza: ma poi venendo sciolta quella unione, e ciascuna città governandosi da se, poterono esse essere superate dalla forza prevalente dei popoli circonvicini, come giustamente osservava Strabone (16). Un tale ordinamento venne contestato in particolare da Livio nell'indicare il modo con cui Romolo era stato investito degli onori reali e dei dodici littori, che si credevano derivati dall'uso che ne facevano i capi delle dodici città dell'Etruria (17). Vedesi ciò inoltre contestato da Dionisio nell'espore le varie opinioni sull'origine delle dodici scuri che si portavano innanzi ai re di Roma, il quale uso si credeva introdotto da Tarquinio Prisco allorchè sottomise i principali popoli dell'Etruria, i quali avevano dato a lui un tale distintivo per dimostrare il poter che gli veniva concesso sopra le dodici città capitali della stessa regione (18). Quindi il medesimo Dionisio

(16) Ἐπὶ γὰρ λιμοῦ καὶ ἀφορίας ὁ Ἄτρυς, εἰς τῶν ἀπογόνων Ἡρακλέους καὶ Ὀμφάλης, θυεῖν παίδων ὄντων, κλήρω Λυδὸν μὲν κατέσχε, τῷ δὲ Τυρρηγῷ τὸν πλείω συστήσας λαὸν ἐξέστειλεν. ἐλθὼν δὲ τὴν τε χώραν ἀφ' ἑαυτοῦ Τυρρηγίαν ἐκάλεσε, καὶ δώδεκα πόλεις ἔκτισεν, οἰκιστὴν ἐπιστήσας Τάρκωνα, ἀφ' οὗ Ταρκυνία ἡ πόλις, ὃν διὰ τὴν ἐκ παίδων σύνεσιν πολὺν γεγενῆσθαι μυθεύουσι. τότε μὲν οὖν ὑφ' ἐνὶ ἡγεμόνι ταττάμενοι μέγα ἴσχυον, χρόνοις δ' ὕστερον διαλυθῆναι τὸ σύστημα εἰκὸς καὶ κατὰ πόλεις διασπασθῆναι βίᾳ τῶν πλησιοχώρων εἰζαντας. (Strabone Lib. V. c. 2. §. 2.) Secondo Festo si attribuiva a Tagete la istituzione degli auguri per gli stessi dodici popoli: Tages nomine Genii filius nepos Jovis puer dicitur disciplinam vedisse aruspicii duodecim populis Hetruria. (Festo in Tages).

(17) Et ita habuisse Etruscos, quod, ex duodecim populis communiter creato rege, singulos singuli populi lictores dederint. (Livio Lib. I. c. 8).

(18) Dionisio Lib. III. c. 62. Da Lucio Floro si contesta la stessa circostanza dicendo: Duodecim namque Tusciae populos frequentibus armis subiecit. (Lib. I. c. 5).

lo dichiarava anche più apertamente nel far dire da Lucio Giunio al popolo romano come fosse stata sottomessa tutta l'Etruria divisa in dodici governi che erano molto potenti in terra e per mare (19). Ed altrove, narrando gli avvenimenti accaduti nell'anno 279 di Roma sotto i consoli Cajo Orazio e Tito Menenio, osservava che gli undici popoli dell'Etruria avevano accusati i veienti per avere fatta la pace con i romani senza il voto comune (20); per cui si viene a conoscere che nell'indicato ordinamento delle dodici città tirrene era compresa Veii. Quindi più ampie dichiarazioni sullo stesso sociale governo furono trasmesse da Servio spiegando alcune parole di Virgilio (21). Ma mentre siffatta unione si rinviene contestata da varj autorevoli documenti, non si trovano poi bastantemente dichiarate quali fossero le dodici città che erano considerate come capitali di tutta l'Etruria; onde è che varie furono le opinioni su tal proposito (22). Però attenendoci più strettamente ai documenti, che sembrano indicare in miglior modo le stesse città capitali, se ne può con qualche evidenza determinare il loro novero. Da Livio se ne rinvencono chiaramente registrate due, cioè Veii e Tarquinia, nell'indicare i popoli dell'Etruria che presero parte per sostenere i Tarquinii (23). La stessa città di Veii con Faleri vedesi considerata da Livio stesso narrando quanto avvenne nell'anno 520 di Roma nella guerra contro gli etruschi (24). Quindi dallo stesso storico sono pure distintamente noverate le città di Perugia, Cortona ed Arezzo, quali capitali dell'Etruria, esponendo alcuni altri avvenimenti della guerra dei romani contro gli stessi etruschi dell'anno 444 di Roma (25). Così sei città si possono già comprendere nell'indicato novero. Ma poi vennero considerate quali capitali dei popoli dell'Etruria dallo stesso Livio le seguenti

(19) Ἀλλὰ Τυρρηνίαν ἄπασαν εἰς δώδεκα νεμεμημένην ἡγεμονίας, καὶ πολλῇ μὲν τῇ κατὰ γῆν, πολλῇ δὲ τῇ κατὰ θάλατταν δυναστείᾳ περιουσιάζουσιν, τίνες ἦσαν οἱ συγκατακτησάμενοι καὶ ποιήσαντες αὐτὴν ὑαῖν ἐπῆκουσιν. (Dionisio Lib. VI. c. 75).

(20) Τυρρηνῶν γὰρ αἱ μὴ μετασχοῦσαι τῆς εἰρήνης ἑνδεκα πόλεις, ἀγορὰν ποιησάμεναι κοινὴν κατήγγελλον τοῦ Οὐλιανῶν ἔθνους, ὅτι τὸν πρὸς Ῥωμαίους πόλεμον οὐ μετὰ κοινῆς γνώμης κατελύσαντο. (Dionisio Lib. IX. c. 48).

(21) Propter duodecim populos Tusciae. Duodecim enim Lucumones, qui reges sunt lingua Tuscorum, habebant. (Servio in Virgilio Aeneid. Lib. II. v. 278). *Gens illi triplex, populi sub gente quaterni*. Quia Mantua tres habuit populi tribus, quae et in quaternas curias dividebantur, et singulis singuli Lucumones imperabant, quos in tota Tuscia duodecim fuisse populorum principatum Mantua possidebat. (Idem Lib. X. v. 202). Duodecim vulneribus appetitum, quia ut supra diximus totius Tusciae populus in duodecim partes fuit divisus. (Idem Lib. XI. v. 9).

(22) Il Biondo Flavio nella sua Italia illustrata credette che le dodici città della lega tirrena fossero, Luni, Pisa, Populonia, Volterra, Agilla, Fiesule, Roselle, Arezzo, Perugia, Chiusi, Faleri e Volsinio. Il Dempstero nella sua Etruria reale, seguendo l'Alessandro, espose con molta erudizione il seguente novero: Veii, Tarquinia, Faleri, Vetulonia, Populonia, Corito, Volsinio, Cere, Chiusi, Fiesole, Lucca, e Lunai. Dal Cluverio nella sua Italia antica sono considerate le seguenti città: Cere, Tarquinia, Roselle, Vetulonia, Volterra, Arezzo, Cortona, Perugia, Chiusi, Volsinio, Faleri e Veii. Dall'Olstenio, dal Cellario, dal Sigonio, dal Gori, dal Maffei, dal Guarnacci e da altri scrittori più moderni venne esposto con poca varietà lo stesso novero; e tra questi merita considerazione il Muller per quanto scrisse eruditissimamente sugli etruschi.

(23) Postquam dolo viam obseptam vidit (Tarquinius) bellum aperte moliendum ratus circumire supplex Etruriae urbes orare maxime Veientes Tarquiniesesque. (Livio Lib. II. c. 6).

(24) Trepidatum in Etruria est post Fidenas captas, non Veientibus solum exteritis metu similis excidii, sed etiam Faliscis memoria initi primo cum iis belli, quamquam ribellantibus non adfuerant. Igitur quum duae civitates, legatis circa duodecim populos missis impetrassent, ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium. (Livio Lib. IV. c. 23).

(25) Itaque a Perusia, ei Cortona, et Arretio, quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant, legati, pacem foedusque ab Romanis petentes, inducias in triginta annos impetraverunt. (Livio Lib. IX. c. 37). La città di Perugia vedesi contestata la sua pertinenza all'anzidetta unione da Appiano: Τόδε μὲν δὴ τῇ Περυσίᾳ τέλος ἦν, ὅτε καὶ ἀρχαῖστῃτος ἐχούση καὶ ἀξιώσειον. Ὑπὸ γὰρ Τυρρηνῶν πόλιν αὐτὴν ἐν ταῖς πρώταις δώδεκα πόλεσιν ἐν Ἰταλίᾳ γενέσθαι. (Appiano Guerre Civili Lib. V. c. 49). Ed Arezzo venne pure da Livio annoverata dicendo: omnes Etruriae populi praeter Arretinos ad arma ierant. (Lib. IX. c. 32).

otto altre città, Cere, Populonia, Tarquinia, Volterra, Arezzo, Perugia, Chiusi e Roselle, nel descrivere gli apparecchi fatti da Scipione nell'anno 547 di Roma per la guerra contro i cartaginesi (26). E togliendo Perugia, Tarquinia ed Arezzo, che già vennero comprese nelle anzidette due notizie, ne rimangono cinque da potersi aggiungere alle anzidette. Laonde per questi documenti Liviani se ne vengono a numerare undici; cioè Veii, Tarquinia, Faleri, Perugia, Cortona, Arezzo, Cere, Populonia, Volterra, Chiusi e Roselle. Da un importante documento poi, che venne trasmesso da Dionisio, mentre si conferma la pertinenza di quattro delle anzidette città alla medesima unione, cioè Chiusi, Arezzo, Volterra e Roselle, si trova poi aggiunta Vetulonia per compiere il numero stabilito; perciocchè si attestano da tale storico aver preso parte nella celebre guerra mossa dai latini contro Tarquinio Prisco, non però tutte le città dei tirreni, ma soltanto cinque popoli; cioè i chiusini, gli aretini, i volterrani, i rosellani ed i vetulonensi (27). Così in seguito di sì autorevoli documenti, aggiungendo Vetulonia all'anzidetto novero, si trova il medesimo ordinamento sociale essere stato composto di Veii, Tarquinia, Faleri, Perugia, Cortona, Arezzo, Cere, Populonia, Volterra, Chiusi, Roselle e Vetulonia. Tale è il più probabile novero che possa stabilirsi coll'appoggio dei più autorevoli documenti che sono cogniti e già presi a considerare sotto vario aspetto dagli eruditi che hanno scritto sul medesimo argomento.

Un nuovo documento poi hanno offerto le ultime scoperte fatte nel luogo già occupato dalla antica città di Cere, che fu da me stesso primieramente annunziato in diverse erudite pubblicazioni e che consiste in un frammento di bassorilievo, in cui stavano palesamente scolpite le immagini delle dodici città che costituivano la indicata sociale unione (28). Vedonsi in esso rappresentate le effigie delle città dei tarquiniensi, dei volcentani e dei vetulonensi nel modo che viene esposto nel frontispizio di questa stessa opera. E se un tale monumento ci fosse pervenuto nella sua integrità avrebbe tolta ogni dubbiezza sul medesimo argomento. Non pertanto si rende la parte superstite di grande interessamento; perchè dalle più diligenti osservazioni fattevi potei conoscere che tale scoltura aveva servito a decorare il giro esterno di un nobile trono per esservi in una estremità palesamente determinato tale impiego dagli ornamenti scolpiti in modo di essere veduti da tre lati. E siccome unitamente allo stesso bassorilievo fu rinvenuto il corpo colla testa di una statua sedente dell'imperatore Clau-

(26) Etruriae primum populi, pro suis quisque facultatibus, consulem adiutores polliciti; Caerites frumentum sociis navibus commeatumque omnis generis; Populonienses ferrum; Tarquinienses linthea in vela; Volaterrani interamenta navium et frumentum; Arretini triginta millia scutorum, galeas totidem, pila, gaesa, hastas longas; millium quinquaginta summam pari cuiusque generis numero expleturos, secures, rutra, falces, alveolos, molas, quantum in quadraginta longas naves opus esset, tritici centum et viginti millia modium, et in viaticum decurionibus remigibusque collaturos: Perusini, Clusini, Rusellani abietem in fabricandas naves et frumenti magnus numerum: abiete ex publicis silvis est usus. (Livio Lib. XXVIII. c. 45).

(27) Τυρρηνὸν δὲ συμμαχίαν ἀποσιελὲν ὁμολόγησαν, ἥς ἂν αὐτοὶ μὴ δεηθῶσαν· οὐχ ἅπαντες ἐπὶ τῆς αὐτῆς γενόμενοι γνώμης· ἀλλὰ πέντε πόλεις μόναι, Κλευσίνοι καὶ Ἀρρητῖνοι, καὶ Οὐολατερναῖοι, Πουσαλῖνός τε καὶ ἔτι πρὸς τοῦτοις Οὐετουλονιάται. (Dionisio Lib. III. c. 54).

(28) La scoperta di un tale monumento venne da me annunziata e dimostrato l'interessamento di un tale monumento in un articolo del bullettino di corrispondenza archeologica dell'anno 1840. Quindi il dottor Braun negli annali dello stesso istituto dell'anno 1842 ne espone alcune sue opinioni particolari, le quali furono anche vieppiù dichiarate dal Cavedoni in altro breve articolo, del bullettino dello stesso anno aggiungendo altre sue osservazioni.

dio, che costituisce uno dei più interessanti monumenti del museo lateranense ove si custodisce insieme al medesimo bassorilievo; così si viene chiaramente a contestare quanto fu da Svetonio accennato a riguardo del medesimo imperatore; cioè ch'egli aveva scritto la storia dei tirreni in venti libri intitolandola *Τυρρηνικῶν* (29). Perciocchè si rende palese dai medesimi monumenti che le anzidette città capitali dei tirreni per tributare un omaggio di riconoscenza al medesimo imperatore, autore di tale opera, gli eressero una statua seduta in trono adornato con le effigie delle città stesse. In seguito di siffatto autorevole ritrovamento si è ideato nella Tavola II il monumento stesso quale doveva trovarsi nella sua integrità, e quale si potrebbe facilmente ristabilire. Il grande interessamento, che offre in tal modo siffatto monumento, ci porta di dovere ampiamente descriverlo. E cominciando dalla prima delle tre effigie, che ammiransi scolpite nel bassorilievo, è importante l'osservare che la città dei tarquiniensi venne rappresentata sotto l'aspetto di un uomo togato col capo coperto e tenendo in una mano evidentemente un volume e nell'altra forse uno stilo per scrivere; e tale pertinenza scorgesi dichiarata dalla iscrizione *TARQVINIENSES* scolpita nel basamento su cui vedesi innalzata la stessa figura. Considerando quanto venne esposto sulla fondazione di Tarquinia, principalmente secondo la tradizione riferita da Strabone, cioè che nello stabilimento delle anzidette dodici città, attribuito a Tirreno, fu deputato Tarconte a presiedere alla edificazione delle medesime, e dal quale aveva ricevuto il nome la città di Tarquinia (30), si deve con tutta la convenienza riconoscere in detta figura essere stato rappresentato lo stesso Tarconte. E siccome venne asserito dal medesimo descrittore che, per avere dimostrato sino da fanciullo grande saggezza, si credeva essere nato canuto; così vedesi esso rappresentato sotto le forme di un piccolo uomo, quale si palesa in proporzione delle altre figure, col capo coperto e con la barba, unico mezzo di dimostrare in scoltura la indicata qualità di fanciullo sapiente. La toga, in cui è avvolta la stessa effigie, si conviene eziandio a caratterizzare la sapienza di lui; e così pure il volume che sembra tenere in una mano. È ben vero che si potrebbe pure appropriare la stessa rappresentanza a quel Tagete che si considerava avere anche contribuito all'ordinamento delle stesse dodici città tirrene ed al quale si attribuivano varie istituzioni religiose ed in particolare il predire il futuro, se però non venne confuso collo stesso Tarconte (31): ma oltre al conoscere essere stato un fanciullo favoloso da non potersi effigiare sotto l'aspetto di uomo barbato e ve-

(29) Denique et graecas scripsit historias, *Τυρρηνικῶν* XX, *Καρχηδονιακῶν* VIII. Quarum causa veteri Alexandriae Museo alterum additum ex ipsius nomine; institutumque ut quotannis in altero *Τυρρηνικῶν* libri, in altero *Καρχηδονιακῶν*, diebus statutis, velut in auditorio, recitarentur toti a singulis per vices. (Svetonio in Claudio c. 42).

(30) Si veda la nota 16, ove è riportato il citato passo di Strabone, in cui si dichiara apertamente la derivazione del nome di Tarquinia da Tarconte *Τάρκωνα ἀφ' οὗ Ταρκυνία ἡ πόλις*. Dagli incerti interpreti di Virgilio sull'autorità di Verrio Flacco si trovano accennate altre notizie sul medesimo Tarconte, e da Servio si attribuiva ad esso pure lo stabilimento di Mantua e di Pisa, e da Silio Italico Cortona. (Interp. in Virgilio Aeneid. Lib. X. v. 498. Servio Lib. X. v. 153, 166 e 179. Silio Ital. Lib. VIII. v. 474).

(31) Tages nomine Genii filius, nepos Jovis, puer dicitur disciplinam dedisse aruspicii duodecim populis Etruriae (Festo in Tages). Altre notizie sul medesimo Tagete vennero principalmente riferite da Cicerone (Divin. Lib. II. c. 23) da Ovidio (Metam. Lib. XV. v. 654) e da Lucano (Lib. I. v. 687). Si è facendo il raffronto con le notizie che si hanno intorno al medesimo Tagete con quelle che sono relative all'anzidetto Tarconte, che sembra essere stato un solo personaggio confuso con gl'indicati due simili nomi.

stato dell'abito civico (32), non si può poi mai appropriare sì giustamente lo stabilimento di Tarquinia, come si deriva da Tarconte. Perciocchè le attribuzioni di Tagete si stendevano generalmente su tutta l'Etruria; mentre quelle di Tarconte erano più comunemente limitate alla città di Tarquinia a cui egli aveva dato il nome, come da Romolo si era dedotto quello di Roma. È quindi importante l'osservare che nella esposta rappresentanza delle dodici città tirrene vedesi posta in principio la effigie di Tarquinia evidentemente in riguardo dell'essere stato Tarconte, in essa rappresentato, colui che fu deputato all'ordinamento delle altre città, come venne da Strabone attestato. Laonde può dedursi da ciò che Tarquinia doveva essere considerata per la prima città di tale unione.

La effigie, che segue dopo l'anzidetta di Tarquinia e che rappresentava la città di Volci, come vedesi dichiarato dalla iscrizione VOLCENTANI scolpita nella base su cui s'innalza la stessa figura, offre l'aspetto di una nobile donna sedente che tiene nella mano destra un uccello. Benchè varie opinioni si possano esporre sulla attribuzione di una tale effigie e non vi sieno documenti certi per determinare la persona, a cui si appropriava lo stabilimento di Volci; pure si rende abbastanza palese il dovere riconoscere in essa una auguratrice che traeva secondo l'uso degli etruschi gli augurii dal volo degli uccelli e che erasi evidentemente resa celebre presso gli antichi in modo tale da derivare il nome della città da quanto si soleva praticare nell'osservare i voli ed eziandio rappresentarla sotto l'aspetto di una donna che prende motivo di dare consigli dalle stesse osservazioni; e siffatta azione in scultura non potevasi denotare più chiaramente che col porvi un uccello nella mano aperta in modo da potersi dare al volo (33). Che si sia comunemente denominata una tale città Volci e non Vulci, vedesi dichiarato da Tolomeo e da Plinio in particolare quantunque si trovi pure scritto in alcune lapidi romane diversamente (34); e nel nostro bassorilievo, mancando le prime lettere, non si può determinare in qual modo stasse scritto il principio di un tale nome. Il vedere essere stata la medesima effigie rappresentata col capo coperto, mentre serve a mag-

(32) Tages quidam dicitur in agro Tarquiniensi, quum terra araretur, et sulcus altius esset impressus, extitisse repente, et eum affatus esse qui arabat. Is autem Tages, ut in libris est Etruscorum, puerili specie dicitur visus, sed senili fuisse prudentia. (Cicerone Divin. Lib. II. c. 23).

(33) Varrone indicava la derivazione suddetta indicando, *alites ab alis, volucres a volatu* (De ling. lat. Lib. V. c. 75). Quanto venne esposto da Arnobio sul capo umano scoperto nello scavare le fondamenta del tempio di Giove e Capitolino può appropriarsi alla stessa derivazione; poichè, appartenendo quel capo ad un volcentano, invece di Toli, o Oli, come variamente si riferisce, poteva facilmente chiamarsi Voli. *Regnatoris in populi Capitolio quis est hominum qui ignoret Toli (Oli) esse sepulchrum Volcentani?* (Arnobio adversus gentes Lib. VI). La celebrità poi degli auguri volcentani presso i romani può bene dimostrarsi con varie notizie, ed in particolare con quanto venne esposto da Properzio a riguardo di Vertunno, che ben può credersi volcentano o volcense invece di volsino, come comunemente s'interpreta (Properzio Eleg. IV. 2. e si veda Orioli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica tomo IV). Anche da Cicerone si conosce essere stato Volusio nome proprio di un augure evidentemente in riguardo a Volci sua patria (In Verre Lib. III. c. 44, e 24).

(34) Οὐέλκοι Tolomeo Geog. Lib. III. c. 4. Volcentini cognomine Etrusci (Plinio Lib. III. c. 8). CORVNCANIVS . TI . F . TI . N . COS . AN . CDLXXII . VVLSINIENSIBVS . ET . VVLCIENTIBVS . K . FEBR . (Iscrizione capitolina. Grutero p. CCXCVI). Ma più chiaramente vedesi contestata la stessa denominazione dalla iscrizione seguente che fu rinvenuta nel luogo stesso in cui stava collocata la città di Volci, e che servi perciò a determinarne la sua vera posizione. D . N . FLAVIO . VALERIO . SEVERO . NOBILISSIMO . CAESARI . ORDO . ET POPVLVS . VVLCENTIVM . D . N . M . Q . EIVS . (Campanari intorno i vasi fittili dipinti. Atti della Accademia Romana di Archeologia vol. VII). Da Stefano poi sull'autorità di Polibio si dice Olcio. "Ολκιον, πόλις Τυρρηνίας. Πολύβιος ἔκτῳ. τὸ ἐθνικὸν Ὀλκιῆται καὶ Ὀλκιεῖς.

giormente contestare la indicata appropriazione, cioè di riconoscere in essa una auguratrice, esclude poi ogni altra opinione che si voglia ammettere ed in particolare a favore di qualunque divinità cognita per altre attribuzioni come si volle credere, e resta altresì confermata la pertinenza di Volci alle dodici città capitali dell'Etruria. Ma per appropriare una particolare pertinenza alla stessa auguratrice è necessario ricordarsi che eravi presso i tirreni un luogo sacro, nel quale si congregavano i deputati di ogni popolo per tenere consiglio sugli affari che risguardavano gl'interessi comuni. Ed in tal luogo eravi un tempio denominato di Voltumna, come Livio in particolare ne offre diverse testimonianze (35). E siccome è opinione che il nome dato ad una tale divinità fosse derivato dall'uso che avevano i terreni di denominare in simil modo qualunque luogo di consulto (36); così è da credere che anche per denotare quei, che davano i consigli col mezzo degli augurii, si denominassero in simil modo, ed in particolare quando tali consigli si deducevano dalle anzidette tanto celebrate osservazioni che si solevano fare sul volo degli uccelli; perchè nel modo stesso si derivava la indicazione del volare usata dai latini in seguito di quanto si soleva praticare nelle più vetuste lingue (37). Onde è che a diversi nomi di auguri etruschi vedesi aggiunta la indicazione di volcentani, come si contesta con alcuni documenti (38). E siccome l'indicato tempio di voltumna si crede comunemente essere stato collocato nel luogo ora occupato dalla città di Viterbo, che doveva essere compreso nel territorio degli antichi volcentani e che si trovava ad un tempo corrispondere pure nel centro della regione abitata dagli anzidetti dodici popoli principali dell'Etruria che solevano tenere consiglio vicino allo stesso tempio; così si viene ad appropriare ai medesimi volcentani in certo modo la pertinenza di tale luogo di riunione. Ora in seguito di quanto si è osservato, trovandosi conveniente la rappresentanza di una nobile donna seduta in atto di dare consigli dalle osservazioni che si potevano fare sul volo degli uccelli, quale si dimostra nell'indicata figura muliebre avente un uccello nella destra mano aperta per lasciarlo libero al volo onde distinguere una auguratrice volcentana, si rende assai probabile di riconosce-

(35) Igitur quum duae civitates legatis circa duodecim populos missis impetrassent, ut ad Voltumnae fanum indicetur omni Etruriae concilium. (Livio Lib. IV. c. 23). Concilia ad movenda bella in Volcorum Aequorumque conciliis, et in Etruria ad fanum Voltumnae, agitata (Id. Lib. IV. c. 25). Sub cuius initium obsidionis quum Etruscorum concilium ad fanum Voltumnae frequenter habitum esset (Id. Lib. IV. c. 64). Quae dum aguntur, concilia Etruriae ad fanum Voltumnae habita. (Id. Lib. V. c. 47). Hinc Etruriae principum ex omnibus populis coniurationem de bello, ad fanum Voltumnae factam, mercatores afferebant. (Id. Lib. VI. c. 2).

(36) Il Lanzi, spiegando la derivazione del nome di Voltumna, che si venerava dagli etruschi nel luogo deputato a tenere i loro consigli generali, osservava che, seguendo la traccia delle consonanti, veniva da βουλῆτης, che si spiega per consultore; e ciò accorciando all'uso nazionale in *Volu* e sostituendo la lettera V alla B che non si fece uso dagli etruschi. Quindi aggiungeva che dalla desinenza passiva in *ουμενα*, contratta in *umana*, si fosse composto un tale nome ad imitazione che da Romolo, secondo Festo, si denominava il popolo romano e da *pilum* erasi stato derivato *Pilumnus*. Così Voltumna, non altrimenti che Conso in Roma, si doveva dal nome stesso considerare per la dea dei consiglieri e dei consigli pubblici. (Lanzi Saggio di lingua Etrusca Parte III. c. 4).

(37) Dal verbo βόλομαι o βέλω, secondo l'uso più vetusto, si suole far derivare *volo* dei latini, per denotare tanto la volontà dei consigli quanto le determinazioni che si prendevano dagli auguri; così si conferma la indicata derivazione del consultare col mezzo delle osservazioni sui voli degli uccelli, da βολετής per βουλευτής impiegata per denotare l'azione del consulto, come chiaramente venne contestato dal vocabolo *volucer* per indicare in generale l'atto del volare. Così Virgilio, parlando degli stessi etruschi, attribuiva ai loro interpreti *linguae volucrum*. (Virgilio Aeneid. Lib. X. v. 477).

(38) Si vegga quanto fu esposto nella nota 33 tanto a riguardo del capo del volcentano che fu rinvenuto nel fare le fondamenta del tempio capitolino, quanto le notizie dedotte da Cicerone e da Properzio.

re in essa la anzidetta dea che presiedeva ai consigli dei tirreni e che doveva essere per le sue attribuzioni rappresentata sotto l'indicato aspetto di auguratrice. Quindi in conseguenza della pertinenza ai volcentani del luogo in cui esisteva il suddetto tempio di Voltumna, si rendeva pure conseguente l'impiego della stessa effigie per rappresentare un tale popolo. Avendo però riguardo alla somiglianza del nome ed alla contigua posizione, si dovrebbe credere che lo stesso simbolo fosse proprio pure ai volsiniensi, i quali non si possono considerare avere costituito un popolo distinto nella indicata unione e che erano evidentemente compresi con i volcentani: ma nulla su di ciò può determinarsi con sicurezza (39). Però è da osservare che un nome simile a Voltumna si appropriava pure a Capua città della Campania, il qual nome fu conservato al fiume che vi scorreva vicino, come vedesi accennato da Livio (40). Quindi eziandio è opportuno l'osservare che i volsci vennero distinti con tale nome assai simile a quello dei volcentani e volsiniensi; perchè avevano essi appartenuto ai tirreni, come si contesta con molte autorità (41). Laonde non può ammettersi la opinione già annunziata che Vol significasse città presso gli etruschi, nè mutando tal voce in Vel o Fel denotasse villa o popolo e simili altre derivazioni: ma in seguito delle esposte osservazioni si dovrà credere essere stato un tal nome dedotto dal modo con cui solevano i popoli principali dell'Etruria tenere consulti presso il tempio di Voltumna situato nel territorio dei volcentani e dei volsiniensi, e devesi in conseguenza riconoscere nella indicata effigie la rappresentanza della medesima divinità che presiedeva agli stessi consigli e che apparteneva più propriamente ai volcentani. Viene poi opportunamente a contestare la pertinenza ai volcentani di una tale divinità il ritrovamento fatto in questi ultimi anni a poca distanza del luogo già occupato dall'antica città di Volci di una piccola statua di donna nobilmente vestita e scolpita in pietra bianca del paese con stile arcaico e con molta precisione di lavoro; perciocchè essendosi conosciuto avere essa tenuto nella mano sinistra un uccello di bronzo dorato, nel modo che offresi delineato nella Fig. I della Tavola III, si viene con molta probabilità a stabilire doversi in siffatto simulacro riconoscere la effigie della anzidetta auguratrice Voltumna (42). In seguito di tale dichiarazione devonsi appropriare alla stessa dea tutte quelle effigie, che offrono l'aspetto di una donna rappresentata in atto di dare consigli con un uccello in mano, come ne offrono diversi esempj i piccoli idoli in bronzo che furono rinvenuti negli scavi fatti nella stessa

(39) Evidentemente a Volci si doveva attribuire la indicazione di avere la Etruria una capitale, come vedesi accennato da Valerio Massimo parlando dei Volsiniensi: *Quae etiam Volsiniensium urbem gravibus et erubescendis cladibus implicarunt. Erat opulenta, erat moribus et legibus ornata; Etruriae caput habebatur: sed postquam luxuria prolapsa est, in profundum iniuriarum et turpitudinis decidit, ut servorum se insolentissimae dominationi subiiceret.* (Valerio Massimo Lib. IX. c. 1. Est. 2).

(40) *Vulturnum Etruscorum urbem, quae nunc Capua est, ab Samnitibus captam.* (Livio Lib. IV. c. 37. Silio Italico Lib. XI. v. 30, 177 e 299. E Servio in Virgilio Eneide Lib. X. v. 145).

(41) Polibio Lib. II, c. 17. Strabone Lib. V. c. 4. Servio in Virgilio Lib. XI. v. 567 e 581. Pomponio Mela Lib. II c. 4.

(42) L'anzidetto monumento volcente venne primieramente pubblicato dal Micali nei suoi monumenti inediti, ma con l'uccello disgiunto dalla figura (Tav. VI Fig. I e Tav. VIII Fig. 13). Il dottor Braun con molta opportunità conobbe la sussistenza di una tale congiunzione e la corrispondenza di una auguratrice nella stessa effigie. (Buletino di corrispondenza archeologica anno 1844 N. VI p. 106).

regione. Nelle Fig. II e III della anzidetta Tavola, per maggiormente convalidare la stessa opinione, se ne offrono due importanti esempj, che meritano considerazione per l'aggiunzione delle ali, onde vieppiù denotare la indicata qualità di osservazioni.

La terza figura, dichiarata dalla sottoposta iscrizione essere stata relativa ai vetulonensi, VETVLONENSES, offre l'aspetto di un uomo nudo che tiene nella sinistra un remo. Deve riconoscersi in tale effigie quel Telamone che prese parte nella tanto celebrata spedizione degli Argonauti, e che nel ritorno, approdando in Etruria, diede il nome suo ad un porto situato ad ottocento stadj distante da Roma, come in particolare modo venne esposto da Diodoro (43); perciocchè il porto di Telamone si conosce essere stato poco distante dall'antica città di Vetulonia, e bene si conviene di appropriarne ad essa la pertinenza. Vedesi questa circostanza contestata primieramente dalle monete che si attribuiscono alla stessa città di Vetulonia; perchè portano esse da una parte l'impronto di un'ancora o remo per dimostrare tanto la proprietà di Argonauta del suddetto Telamone che aveva stabilito il porto distinto con il suo nome, quanto la situazione di tale luogo corrispondente sul mare; e dall'altra parte vedesi impressa una ruota, tra i raggi della quale sono scritte le lettere indicanti il nome di Vetulonia, e si pose un tale simbolo per denotare che la città stessa aveva pure commercio col mezzo dei carri (44). Laonde in ogni modo resta contestata la pertinenza del porto di Telamone a Vetulonia. E siccome si determina con precisione la posizione del detto porto di Telamone vicino alla foce dell'Umbrone tra il monte Argentaro ed il promontorio di Populonia; così devesi in conseguenza credere che la detta città si trovasse tra gli stessi limiti e non al di là del detto promontorio di Populonia, come comunemente si crede. Ed infatti opportunamente nel detto bassorilievo vedesi posta la effigie attribuita ai vetulonensi subito dopo di quella dei volcentani, ed in un piano meno elevato per denotare evidentemente che stava la città di Vetulonia situata più vicino al mare che non era Volci. Vengono a confermare siffatte deduzioni le scoperte fatte ultimamente di una ampia cinta di muro tra Grosseto ed Orbetello in vicinanza di Magliano, cho con molta probabilità può appropriarsi alla suddetta città di Vetulonia, non mai chiaramente determinata in qual luogo avesse sussistito (45).

Contestandosi inoltre da tale importantissimo monumento la pertinenza di Vetulonia alle dodici città capitali dell'Etruria, come fu già indicato coll'autorità di Dionisio, e come pure si dichiara da Silio Italico attribuendo ad essa i fasci colle scure e la sedia curule con le vesti reali purpuree, si viene a conoscere essere stata per la sua prossimità a Populonia registrata, o per errore o per il suo stato di decadenza nell'epoca media della repubblica romana, o anche per l'opportunità di somministrare del ferro che poteva avere dalla vicina isola di Elba, in sostituzione della stessa

(43) Παραπλησίως δὲ τοῖς εἰρημένοις κατὰ μὲν τὴν Τυρρηνίαν ἀπὸ σταδίων ἑκατοστίων τῆς Ῥώμης ὀνομάσαι λιμένα Τελαμῶνα. (Diodoro Sic. Lib. IV. c. 56).

(44) Il Lanzi, prendendo a considerare l'ancora, che vedesi spesso impiegata nei tipi delle monete di Vetulonia unitamente alla ruota, osservava che un tale oggetto non poteva denotare altro che Vetulonia possedesse un porto sicuro sul mare, che per mancanza di documenti credette essere quello di Elba. (Saggio di lingua etrusca. Parte III. c. 4.). Ma per la conoscenza del suddetto bassorilievo si può con sicurezza determinare essere stato quello stabilito da Telamone.

(45) Giorgio Dennis nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica. Anno 1844 N. V p. 91.

Populonia nell'esposto catalogo delle otto città etrusche che, secondo Livio, somministrarono diversi generi per l'apparecchio della spedizione di Scipione; perciocchè vedesi chiaramente attestato da Servio, sull'autorità di scrittori più vetusti, che Populonia era stata stabilita dopo l'ordinamento delle dodici città capitali dell'Etruria (46).

In seguito delle esposte ragioni si conosce doversi inoltre escludere Roselle dall'indicato numero; perciocchè dopo di avere fissato il luogo di Vetulonia assai vicino a Grosseto, ove di comun consenso si crede essere stata collocata Roselle, non si può supporre avere potuto in tale luogo esistere un'altra grande città da essere pure annoverata tra le capitali dell'Etruria; poichè esiste tuttora la intera sua cinta che si limita ad occupare un'area assai piccola. Nè d'altronde per la indicata ristrettezza di spazio, che lasciavano libero i possedimenti dei volcentani e dei vetulonensi, non poteva ivi sussistere un territorio abbastanza esteso quanto si richiedeva per contenere uno dei principali popoli dell'Etruria. Laonde quanto venne esposto da Dionisio nell'annoverare i rosellani tra i popoli che presero parte a proteggere Tarquinio e da Livio nel considerarli tra i popoli che somministrarono generi diversi al console Scipione, come si è già osservato, si deve credere essere stato unicamente relativo a qualche parziale considerazione di tale popolo nelle indicate epoche non tanto remote, e non mai potersi intendere con le stesse notizie essere stata Roselle una delle dodici città capitali dell'antica Etruria. Quindi è che torna opportuno di sostituirvi Volsinio nell'indicato novero; poichè, mentre da Livio si dichiara apertamente questa città essere stata una delle anzidette capitali, unitamente a Perugia ed Arezzo, si considera poi Roselle come un semplice oppido (47), come infatti è dichiarato dalla ristrettezza della indicata cinta superstite. Questa dimostrazione, quantunque dovesse aver luogo in corrispondenza delle precedenti osservazioni, pure potendosi esporre solo con più chiarezza dopo di avere fatto conoscere la posizione di Vetulonia, si dovette così sino a questo punto trasferire.

Per tali importanti considerazioni, potendosi adunque escludere Populonia e Roselle dal novero delle dodici città capitali dell'antica Etruria, per sostituirvi Volci e Volsinio, si viene definitivamente a stabilire essere stato l'indicato ordinamento sociale costituito dalle seguenti città capitali, che si possono annoverare a norma della loro posizione, con questo ordine, TARQUINIA, VOLCI, VOLSINIO, VETULONIA, VOLTERRA, AREZZO, CORTONA, CHIUSI, PERUGIA, FALERI, VEII, e CERE.

Si è seguendo la stessa più precisa determinazione e l'accennato ordine che possono supporsi essere state le effigie delle medesime dodici città disposte intorno al trono, su cui venne posta in Cere la immagine di Claudio, quattro per ciascun lato, nel modo che viene dimostrato nella pianta di esso trono esposta nella citata Tavola II Fig. I. Considerando

(46) Populonia, civitas Tusciae. Matrem autem eorum qui venerant (patriam) dixit, ut alibi: Insignem quem mater Aritia misit: quidam Populoniam post XII. populos in Etruria constitutos, populum ex insula Corsica in Italiam venisse et condidisse dicunt. (Servio in Virgilio Aeneid. Lib. X. v. 171).

(47) In Rusellanum agrum exercitus traductus; ibi non agri tantum vastati, sed oppidum etiam expugnatum: capta amplius duo millia hominum, minus duo millia circa muros caesa. Pax tamen clarior majorque, quam bellum in Etruria eo anno fuerat, parata est: tres validissimae urbes, Etruriae capita, Volsinii, Perusia, Arretium, pacem petiere. (Livio Lib. X. c. 37).

la posizione della effigie di tale imperatore dover essere rivolta verso Roma, corrispondevano nel lato occidentale a destra verso il mare nel frammento superstite, quale viene esibito nella Fig. II, Tarquinia, Volci e Vetulonia ed in compimento Volterra. Nel lato posteriore verso settentrione Arezzo, Cortona, Chiusi e Perugia. E nel lato sinistro verso oriente Volsinio, Faleri, Veii e Cere. E ben siffatta disposizione si trova giustamente convenire tanto per la corrispondenza del luogo occupato dalle stesse città, quanto per la collocazione in una estremità della effigie di Tarquinia in riguardo a Tarconte, che si credeva essere stato deputato all'ordinamento delle medesime dodici città capitali; e nell'altra estremità venne posta opportunamente l'effigie di Cere per rispetto al luogo in cui stava il monumento eretto. Le fronti delle stesse estremità del trono si vedono essere state decorate con un ornamento, come viene espresso nel frammento esibito nella Fig. III. Quanto poi sussiste scolpito nel rivolto interno del marmo superstite, che corrispondeva a lato della gamba destra dell'imperatore, serve maggiormente a rendere interessante un tale monumento ed a collegarlo alle attribuzioni dei popoli circonvicini; perciocchè vedesi rappresentata una troja innalzata sopra una base e posta sotto di un albero, come viene espressa nella Fig. IV esibita nella citata Tavola. E con tale rappresentanza ben può stabilirsi di riconoscere la origine dello stabilimento delle trenta città della lega latina, quale venne pronosticata ad Enea dal portentoso parto che fece la troja bianca di altrettanti piccoli animali. Nella parte opposta poi convenientemente può supporsi essere stata scolpita la lupa che nutrì i gemelli Romolo e Remo, come si soleva comunemente dagli antichi rappresentare la origine di Roma. Laonde con siffatte figure si venne a dichiarare che, mentre Claudio era stato onorato nel suddetto modo dai dodici principali popoli dell'Etruria, si trovava avere egli poi la sua sede in Roma che fu l'ultima delle trenta colonie latine e poscia la capitale dell'impero. I festoni di fiori e frutti, sorretti da un puttino, che vedonsi scolpiti nel frammento del trono anzidetto e che dovevano evidentemente coronare tutte le altre figure delle città etrusche, servivano a dimostrare la dovizia e fertilità del suolo in cui le stesse città stavano poste. Quindi è da osservare che l'uso di un tal genere di decorazione simbolica vedesi in particolare contestato dal piedistallo che sosteneva una statua di Tiberio rinvenuta in Pozzuoli nell'anno 1693 e cognita per molte pubblicazioni; perchè scorgonsi scolpite quattordici figure rappresentanti altrettante città dell'Asia minore ed in specie della Lidia, da dove era tradizione approvata dagli antichi che i tirreni avessero tratto, se non la loro origine, almeno diverse istituzioni. Per facilitarne il raffronto si offre delineata nella parte media della Tav. III la indicata base figurata.

Confermato così in ogni modo come più probabilmente fosse stato costituito l'ordinamento sociale dei dodici principali popoli tirreni, ci resta ad osservare che, per avere esso avuto il suo cominciamento più approvato da Tarquinia, si viene a contestare che le città capitali della stessa unione stavano non molto lungi dalla anzidetta città di Tarquinia, come infatti tale si trova essere stata la situazione di tutte quelle comprese nel novero poc'anzi stabilito. Quindi è che in seguito di tale importante osservazione non possono annoverarsi Luni, Lucca, Pisa e Fiesole, che vennero in diversi cataloghi conside-

rate quali città capitali dello stesso ordinamento; ed in prova di ciò è da osservare che non si trovano esse neppure comprese in nessuna delle indicazioni che ci hanno tramandato gli antichi scrittori sul medesimo argomento. Si è anche per rispetto allo stesso stabilimento, che ebbe cominciamento da Tarquinia, che le indicate città capitali dell'Etruria erano distinte coll'indicazione di primitive e capitali dell'origine tirrena, come venne dichiarato negli esposti documenti; mentre altre città della stessa regione, quantunque più illustri in epoche posteriori, non potevano essere comprese in quel novero. Non è per ora importante il rintracciare se lo stesso ordinamento sia stato stabilito ad imitazione o di quello ordinato in Egitto tra il governo di Taharak o Sethon, e quello di Psammitico, faraoni delle dinastie XXV e XXVI, egualmente diviso in dodici parti, o di quello fissato dal Cocrope nell'Attica pure diviso in dodici regioni, o secondo lo stabilimento delle dodici città che fondarono gli eoli e gli joni nell'Asia minore, o di varj altri simili duodecimali ordinamenti che si conoscono avere avuto luogo presso altri popoli antichi: ma è però di qualche interessamento allo scopo presente l'osservare che, secondo l'autorità di Strabone in particolare, si attribuiva propriamente ai tirreni il possesso di dodici città nella Campania, delle quali era Capua la capitale (48). E di un tale possedimento, benchè non se ne possa determinare con precisione l'epoca, pure deve credersi avvenuto in tempi remoti; per cui si viene a conoscere che già eziandio era vetusto l'uso dell'indicato partimento presso gli etruschi.

Dopo di avere i romani sottomesso al loro dominio la regione abitata dagli etruschi, venne essa a soffrire una variazione nel suo regimento tanto per la distruzione di alcune città, quanto per il cambiamento portato dagli stessi conquistatori, come opportunamente già ci fece osservare Strabone nel dire che la anzidetta unione venne a sciogliersi, ed ogni città, governandosi da se stessa, potè essere facilmente superata dalla forza prevalente dei popoli circonvicini. Di un tale successivo ordinamento, primieramente diminuito per la distruzione di alcuna delle indicate città capitali, ne venne conservata memoria da Cicerone, indicando solamente sei essere stati i popoli principali dell'Etruria allorchè cominciava a fiorire l'imperio romano (49). Quindi da Valerio Massimo si portarono a dieci gli stessi popoli (50), se pure un tale numero non venne trascritto eziandio per errore dai copisti. Ma poi con alquanto maggiore autorità si conosce essere stata l'Etruria considerata composta da quindici popoli in una iscrizione di Canuleo rinvenuta presso l'antica Volsinio (51). Nulla però può determinarsi con sicurezza

(48) Ἐκεῖνους δ' ἐπὶ Τυρρηνῶν ἐκπεσεῖν. διὰ γὰρ τὴν ἀρετὴν περιμάχητον γενέσθαι τὸ πεδῖον. Δώδεκα δὲ τόλεις ἐγκατοικίσαντας τὴν οἶον κεφαλὴν ἐνομάσαι Καπύην. (Strabone Lib. V. c. 4. §. 3).

(49) Quocirca bene apud maiores nostros senatus, tum, quum florebat imperium, decrevit, ut de principum filiis sex singulis, Etruriae populis in disciplinam traderentur, ne ars tanta, propter tenuitatem hominum a religionis auctoritate abduceretur ad mercedem atque quaestum. (Cicerone De Divinat. Lib. I. c. 41).

(50) Tantum autem studium antiquis non solum observandae, sed etiam amplificandae religionis fuit, ut e florentissima et opulentissima civitate decem principum filii S. C. singulis Etruriae populis percipiendae sacrorum disciplinae gratia traderentur. (Valerio Massimo Lib. 4. c. 4).

(51) L . CANNVLEIVS . IN . ITALIA . VOLSINIENSIVM . PATRIAE . SVAE . ITEM . FFRENT . ET . TIBVRTIVM . ITEM . COLONI . ITALICENSIS . IN . PROV . BAETICA . PRAEF . ETRVR . XV . POPVLOR . SACERDOTI . CAENI-
NENSIVM (Grutero pag. CCCLVXXXV. N. 1.)

sull' indicata riduzione ed accrescimento; e soltanto è da credere che nell'aumentarsi il numero fosse compresa non solamente la città di Volsinio, che vedesi registrata nella citata iscrizione, ma pure venissero aggiunte le città di Luni, Pisa, Lucca e Fiesole, che stavano nella parte superiore dell'Etruria non comprese nel novero delle prime dodici città capitali, sostituendo ancora alcune di esse a quelle interamente distrutte dai romani. Comprendendo poi alcune città colonizzate dagli etruschi nelle regioni situate oltre gli Apennini verso l'Adriatico, tra le quali si annoverava Mantova e la stessa Adria, veniva portato anche a maggior numero lo stesso catalogo; per cui da Plutarco nella vita di Mario, narrando la incursione fatta dai galli in queste regioni, si considerarono essere state dieciotto le città insigni degli etruschi. Ma come bene faceva osservare Servio, cioè che una tale città non apparteneva alla antica Etruria propria (52), non si possono neppure le anzidette altre città transpadane credere avere mai partecipato del medesimo ordinamento sociale. Quindi è da osservare che dalle indicate successive detrazioni e sostituzioni ebbero origine le varie opinioni che si esposero sullo stabilimento delle città che costituirono la prima unione dei dodici principali popoli dell'Etruria.

Augusto, dividendo l'Italia in dodici regioni, comprese nella settima tutti quei popoli che costituivano l'Etruria propria contenuta nella sua maggiore estensione lungo il mare tra la Macra ed il Tevere. Le città ed i popoli, che erano compresi in tale ordinamento, già si sono annoverati in principio di questa esposizione seguendo la descrizione esibita da Plinio, che ebbe per base lo stesso riparto, e nulla d'importante al nostro scopo può aggiungersi. Giulio Frontino però ci ha tramandato un altro documento relativo allo stato in cui si trovava la stessa regione nei primi anni dell'impero romano; poichè vedesi attestato avere egli dedotto dal commentario di Claudio Cesare il modo con cui si praticava il riparto delle terre nella provincia toscana. E siccome già abbiamo osservato coll'autorità di Svetonio che lo stesso imperatore aveva scritto la storia dei tirreni, ed eziandio già si è fatto conoscere che in premio di tale opera era stata innalzata in Cere dai dodici principali popoli dell'Etruria una statua del medesimo imperatore assisa in un trono adornato colle effigie degli stessi popoli; così si rende interessante il medesimo documento, perchè ci porta a supporre che sia stato derivato dalla stessa opera di Claudio scritta sui tirreni. Si rende anche più probabile una tale derivazione il vedere che, escludendo gli agri non dichiarati per colonie, si dichiararono precisamente essere dodici le città, in cui s'inviarono colonie in tale provincia, cioè quante furono le città capitali del più vetusto ordinamento cotanto celebrato, sul quale doveva palesamente essere stata basata la stessa opera di Claudio. Non però si trovano corrispondere in diversi dei medesimi luoghi i nomi che si debbono con maggiore evidenza attribui-

(52) Quia Mantua tres habuit populi tribus, quae et in quaternas curias dividebantur, et singulis singuli Lucumones imperabant, quos in tota Tuscia duodecim fuisse manifestum est: ex quibus unus omnibus praeerat. Hi autem totius Tusciae divisas habebant quasi praefecturas, sed omnium populorum principatum Mantua possidebat. Unde est: *ipsa caput populis*. Ergo Virgilius miscet novam et veterem Etruriam, ut utriusque principatum patriae suae assignet, cum alioquin Mantua ad haec auxilia pertinere non debeat, quod Aeneas nulla a Transpadanis auxilia postulaverit, cum omnis exercitus adversum Mezentium uno loco consederit, et propterea putetur Poëta in favorem patriae suae hoc locutus, ut de hac sola trans Padum pro Aenea adversum Mezentium auxilia faciat venisse, et quod nec populorum nomina, nec Lucumonum retulerit. (Servio in Virgilio Aen. Lib. X. v. 202).

re alle indicate città capitali: ma siffatta varietà ben può stabilirsi essere stata prodotta dallo stato di abbandono in cui dovevano trovarsi nel tempo dell'impero romano diversi luoghi celebri degli antichi etruschi. Vedesi annoverata primieramente la colonia fiorentina, così denominata da Firenze che figurò dopo Fiesole. Poscia la colonia Fidente di Todi indicata in corrispondenza dell'agro fiorentino. Di seguito la colonia Volterana, luogo appartenente all'indicato stabilimento primitivo. La colonia di Arezzo, città pure già compresa nello stesso novero. La colonia di Ferento, luogo sostituito ad alcun altro posto vicino dell'indicato ordinamento; e così pure può dirsi della colonia Capena che di seguito vedesi registrata. La colonia Giunonia, propria dei falisci, si trova corrispondere a Faleri del suddetto primitivo stabilimento. Le colonie di Nepi e di Sutri, che successivamente vennero registrate, dovevano essere considerate in sostituzione di altri luoghi vicini ch'erano compresi in tale ordinamento. La colonia di Tarquinia ne restava contenuta. Quella di Gravisco era forse in sostituzione di Cere; e quella di Veii vedesi essere stata già compresa nell'anzidetto novero (53). Questo è quanto può osservarsi di qualche interessamento per il nostro scopo sull'ordinamento dell'Etruria nel tempo dell'impero romano e considerata nella sua integrità.

Si porrà fine così a quanto concerne la prima parte di questa esposizione coll'osservare che le regioni occupate dai sei popoli, presi a considerare, furono anche di più soggette a variazioni di quelle abitate dagli altri popoli principali dell'Etruria, a motivo della loro maggiore prossimità a Roma in modo tale che, per le grandi vicende, che si succedettero dalle prime guerre promosse da Romolo contro gli etruschi al termine dell'impero romano, vennero a mutare ogni propria istituzione. A siffatte variazioni aggiungendovi le differenti cognizioni, che si poterono introdurre nelle stesse regioni marittime per le più facili comunicazioni con i più lontani paesi, si produssero quelle tante varietà di carattere nelle opere di ogni genere, che rendono maggiormente intralciato lo scioglimento di quanto concerne l'origine ed il progresso delle arti nelle stesse regioni dell'Etruria marittima, che in quelle poste nella parte media, le quali conservarono alquanto più costantemente le proprie istituzioni. Pertanto nelle particolari esposizioni dei sei popoli principali, che abitarono anticamente la stessa regione, cioè falisci, veienti, ceriti, tarquiniensi, volcentani e vetulonensi, si cercherà nel miglior modo possibile di delucidare siffatto intralcio per poi dedurne infine quei risultamenti che saranno giudicati più concordi alle memorie tramandateci dagli antichi scrittori ed alle reliquie superstiti delle opere che si possono con maggiore sicurezza credere essere proprie degli etruschi.

(53) Provincia Tuscia. Lex agrorum ex commentario Claudii Caesaris Colonia Florentina deducta a III viris, assignata lege Iulia Colonia Fida Tuder ea lege qua et ager Florentinus Colonia Volaterana lege III virali Colonia Arretium lege Augustea censita Colonia Ferentinensis lege Sempronia est assignata Colonia Capis (Capena) Colonia Iunonia, quae appellatur Faliscos, quae a III viris est assignata Colonia Nepis eadem lege servatur qua et ager Faliscorum Colonia Sutrium ab oppidanis est deducta Colonia Tarquinus lege Sempronia est assignata Colonia Gravisco ab Augusto deduci jussa est Colonia Veius, priusquam oppugnaretur, ager eius militibus est assignatus ex lege Iulia. (Frontino de Coloniis. Provincia Tuscia).

INDICAZIONE

DELLE TAVOLE APPARTENENTI ALLA PARTE PRIMA

FRONTISPIZIO. Parte superstite del bassorilievo figurato che adornava il trono su cui stava seduta la statua di Claudio eretta in Cere dai dodici principali popoli dell'Etruria per avere egli scritto la loro storia. E vedonsi nel medesimo frammento rappresentate le effigie dei tarquiniensi, volcentani e vetulonensi. Nella prima effigie si conobbe essere stato rappresentato quel Tarconte che diede il nome alla città di Tarquinia e che ebbe parte nell'ordinamento dei dodici principali popoli dell'Etruria. Nella seconda effigie si trovò esservi rappresentata quella dea denominata Voltumna che presiedeva ai consigli dei deputati dei medesimi principali popoli dell'Etruria e che venne esposta sotto l'aspetto di una auguratrice volcentana. Nella terza effigie poi si conobbe esser stato rappresentato Telamone che fu uno degli argonauti e che, approdando al ritorno della tanto celebrata spedizione in queste regioni, diede il nome suo al porto ch'era proprio dei vetulonensi.

PAGINA 25. Sezione della tavola Peutingeriana che comprende tutta la regione presa ad illustrare e corrispondente tra Roma e Luni.

TAVOLA I. Esposizione topografica dell'antica Etruria marittima, compresa nella divisione pontificia, delineata alla duecento quaranta millesima parte del vero. Si è aggiunta a parte quella porzione della regione, che corrispondeva nel territorio dei volcentani, per compiere quanto venne compreso nei sei popoli principali dell'Etruria presi a dichiarare. Le indicazioni, che sono relative allo stato antico, si vedono scritte con carattere majuscolo, e quelle dello stato attuale sono scritte con carattere corsivo.

TAVOLA II. Monumento eretto in Cere all'imperatore Claudio dai dodici principali popoli dell'Etruria in riconoscenza della loro storia da lui scritta. Nella parte superiore dell'enunciata Tavola vedesi esposto il suddetto imperatore assiso in trono, quale potè dedursi dai frammenti rinvenuti nel mezzo dell'area occupata dall'antica città di Cere unitamente a diverse altre sculture appartenenti ad individui della famiglia di Augusto, che costituiscono ora uno dei migliori ornamenti del nuovo museo lateranense. Della indicata statua sedente esiste soltanto il torso sino alle ginocchia con la testa, come si è indicato nel disegno stesso; e del trono rimane solamente una parte del lato destro. Nella Fig. I, esposta nella parte inferiore della medesima Tavola, si è dimostrata in pianta la disposizione più probabile delle effigie, rappresentanti i dodici principali popoli dell'Etruria, scolpite nei tre lati del suddetto trono; cioè nel lato destro, in parte superstite, le effigie dei tarquiniensi, volcentani e vetulonensi ed in compimento quella dei rosellani; nel lato posteriore le effigie dei volterani, aretini, cortonensi e chiusini; e nel lato sinistro le effigie dei perugini, falisci, veienti e ceriti. Nella parte anteriore, per dimostrare che la sede dell'impero era Roma, si trovarono corrispondervi in un lato la troja bianca, che era propria a rappresentare la origine delle trenta colonie la-

tine, e nell'altro lato la lupa indicante la origine di Roma. Nella Fig. II viene esibita la stessa parte superstite del suddetto trono già riferita nel frontispizio. La Fig. III rappresenta la fronte della medesima parte superstite del trono; e la Fig. IV la parte interna di detta reliquia, in cui vedesi scolpita la enunciata troja bianca.

TAVOLA III. Monumenti figurati rappresentanti provincie diverse. Fig. I. Piccola statua in pietra bianca rinvenuta nella necropoli dell'antica città di Volci e riconosciuta aver rappresentato la dea Voltumna sotto l'aspetto di una auguratrice volcentana. Nelle Fig. II e III vengono esposti due piccoli idoli in bronzo che si possono credere avere rappresentato la stessa dea Voltumna. Succede nella parte media della Tavola il ben noto piedistallo in marmo che fu rinvenuto in Pozzuoli e che aveva servito per sostenere una statua di Tiberio, come viene dichiarato nella iscrizione scolpita sulla fronte. Intorno al medesimo monumento vedonsi disposte quattordici figure rappresentanti altrettanti città dell'Asia minore. E primieramente nella Fig. IV, in un lato dell'anzidetta iscrizione, scorgesi una figura con incerta indicazione e con un puttino distinto col nome Tenia o Partenia; e nell'altro lato la figura che si attribuisce comunemente a Magnesia quantunque rimangano soltanto le due lettere finali. Nel lato destro, esposto nella Fig. V, sono visibili le figure di Filadelfia, Tmolo e Cime. Nella parte posteriore, esibita nella Fig. VI, si vedono le figure di Temno, Cibira, Mirina, Efeso, Apollonide ed Ircania. E nel lato sinistro, esposto nella Fig. VII, sono scolpite le figure di Mostene, Egea e di Cesarea. Nella parte inferiore poi delle Tavole sono raccolte le figure di provincie che si rinvennero nel luogo denominato Piazza di pietra in Roma e che si trovano trasportate in diversi luoghi. E primieramente nella Fig. VIII è esposta la figura che esiste nel cortile del palazzo dei Conservatori; nella Fig. IX quella posta nel museo capitolino. Nelle Fig. X e XI le due figure che furono collocate sulla parete del primo ripiano della scala del palazzo Odescalchi. E nelle Fig. XII, XIII e XIV le tre figure che furono trasferite nel museo borbonico di Napoli e che malamente furono credute essere maschili.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

L' ANTICA
ETRURIA MARITTIMA
PARTE SECONDA
FALISCI





PREFAZIONE

Nell'enunciato secondo partimento dell'esposizione sull'antica Etruria marittima si prende a dichiarare quanto concerne i falisci, che costituivano uno dei popoli più rinomati che abitarono sino da remote età una tale regione. La situazione della città capitale di un tale popolo, corrispondente alquanto distante dal mare, non avrebbe comportato di comprendere in questa esposizione sull'Etruria marittima il territorio proprio del medesimo popolo: ma potendosi conoscere che nei tempi più vetusti, ed anteriori allo stabilimento dei veienti, il loro possedimento dal luogo occupato dalla città loro principale, tra il Soratte ed il Cimino, si stendeva sino al mare vicino ad Alsio, come può dedursi precipuamente in riguardo della eguale origine che si appropriava tanto a questa città quanto a Faleri, si viene così a giustificare la convenienza di comprendere i falisci tra i popoli che abitarono le regioni dell'Etruria poste verso il mare. D'altronde le vicende dei falisci, essendo sì strettamente collegate con quelle dei veienti in particolare, che vennero successivamente ad occupare le terre che si stendevano lungo il Tevere sino al mare, non si sarebbero mai abbastanza chiaramente determinate le cose che spettano all'indicato ultimo popolo senza cominciare da quelle relative al primo.

Per avere gli stessi falisci costituito uno dei dodici principali popoli dell'Etruria dopo il ben noto ordinamento delle altrettante città capitali e dopo di essere stata con la maggiore stabilità fissata la città di Veii, si devono credere essersi primieramente ad essi aggregati quei popoli che, oltre i fescennini, vennero annoverati da Virgilio avere al tempo della venuta di Enea in Italia abitato il Soratte, i campi flavini, il Cimino ed i boschi di Capena; e quindi si aggiunsero i nepesini ed i sutrini con tutti gli altri piccoli popoli che soggiornavano negli agri posti al d'intorno delle suddette città.

L'interessamento che offre quanto concerne i falisci con i loro più stretti alleati venne particolarmente dimostrato da varj scrittori moderni che con molto studio presero a dichiarare le memorie tramandate dagli antichi. Ed oltre a quei tanti descrittori della antica Etruria in generale, di cui già se ne fece cenno nella prefazione della Parte I, merita primieramente considerazione il Massa che scrisse un libro sull'origine e sulle

cose dei falisci verso la metà del decimosesto secolo. Aggiunsero poscia diverse notizie tutti quegli scrittori che cercarono di dimostrare essere stata la città di Veii collocata ove ora esiste Civita Castellana o nelle sue adiacenze, per essere stata ivi invece situata la più antica città dei falisci, tra i quali si possono annoverare il Castiglioni, il Mazzocchi, il Mico ed il Morelli; la quale opinione venne quindi dimostrata insussistente dal Zanchi, Nardini, Perazzi, e dal Cursio appropriando la detta località ai falisci, come venne confermato poscia dalla scoperta della vera situazione di Veii. Per altra parte, volendosi trasportare il possedimento dei falisci oltre il Cimino verso Monte Fiascone per appropriare il nome di questo luogo agli stessi falisci, mentre chiaramente si conosce avere appartenuto ai volsiniensi, si scrissero alcune improprie opinioni, le quali furono in particolare esposte dal Pieri. Il Galletti raccolse molte importanti notizie su Capena, ch'era compresa nella regione impresa a dichiarare; e così il Nardini su Nepi, città compresa eziandio nella medesima regione. Ultimamente si aggiunsero diverse notizie sugli stessi falisci da varj altri scrittori: ma essendo per lo più limitate ad alcun singolare monumento scoperto o non ancora considerato, se ne farà menzione nella parziale descrizione degli stessi singolari monumenti. Si è da tutte le citate memorie, contestandole con i più autorevoli documenti ed ancora più con i monumenti superstiti, che venne composta la enunciata esposizione, la quale si rende importante precipuamente per la più estesa considerazione che viene fatta dei varj monumenti che sussistono in ognuno dei suddetti luoghi non mai esposti con quella esattezza che si richiede attualmente da siffatte esposizioni.

La stessa esposizione per maggiore chiarezza è divisa in tre partimenti, intitolati Capitoli. Il primo contiene la storia dei suddetti popoli, e viene perciò distinto col titolo di Esposizione storica, la quale è considerata suddivisa in quattro epoche; cioè epoca prima corrispondente avanti la fondazione di Roma, epoca seconda corrispondente al governo dei re di Roma, epoca terza corrispondente al governo della repubblica romana, ed epoca quarta corrispondente al governo imperiale. Il secondo Capitolo è rivolto a dimostrare la situazione di ciascuno dei luoghi più rinomati della medesima regione, ed è perciò intitolato Esposizione topografica, la quale è ripartita in modo da esibire una distinta descrizione degli stessi luoghi; cioè primieramente della primitiva città di Faleri, e successivamente della città sostituita alla anzidetta, di Fescennio, del Soratte col tempio e città di Feronia, di Capena, di Flavinio, di Nepi, di Sutri, del monte e lago Cimino e delle adiacenze del lago Sabatino. Il terzo Capitolo poi contiene la descrizione parziale dei monumenti che servono di principale appoggio alle cose imprese a dichiarare in tutta la stessa esposizione; e viene suddiviso necessariamente secondo l'ordine che fu assegnato alle Tavole rappresentanti i medesimi monumenti. Tale è il metodo che si è giudicato più opportuno di seguire per non confondere ed intralciare le varie memorie prese a considerare nella enunciata esposizione sui falisci e loro alleati.

L' ANTICA ETRURIA MARITTIMA

PARTE II. FALISCI

CAPITOLO I.

ESPOSIZIONE STORICA.

PRIMA EPOCA CORRISPONDENTE AVANTI LA FONDAZIONE DI ROMA. Benchè varie siano le opinioni emesse sull'origine e stabilimento dei falisci, pure devonſi primieramente prendere in considerazione le importanti notizie che espose Dionisio dopo di avere esaminato con molto studio quanto era relativo alla storia dei popoli antichi che ebbero parte nello stabilimento di Roma. Osservava egli che Faleri e Fescennio, città abitate già dai siculi e poscia occupate dai romani, serbavano ancora al suo tempo alcune reliquie della gente pelasgica che si credeva avere cacciato i siculi anzidetti dalle loro sedi. Ed anzi aggiungeva che per lunghissimo tempo in tali città eransi mantenuti molti antichi usi già proprii dei greci, come gli ornamenti delle arme guerresche, gli scudi e le aste alla maniera argolica. Ed allorquando o per cominciare la guerra o per respingere gli assalitori, si spediva dalle suddette città l'esercito fuori dei confini, lo facevano precedere da alcuni uomini sacri ed inermi ch'erano denominati feciali. E secondo gli stessi usi erano fatti i tempj e le edicole dei numi, e così pure le spiazioni ed i sacrificj e molte altre simili pratiche. Ma il più manifesto documento, che si rinveniva per contestare avere abitato Argo coloro, che cacciarono i siculi, era il tempio di Giunone edificato in Faleri nel modo stesso di quello esistente in Argo; e simili erano i sacrificj che si celebravano, le donne sacre che prestavano servizio al delubro, e la Canefora che era una donzella casta di matrimonio, la quale cominciava il sacrificio, come pure i cori delle vergini che cantavano in onore della dea canzoni sacre (1). Siffatte notizie vennero esposte da Dionisio per confermare la sua opinione emessa in precedenza sulla provenienza dei pelasgi dalla Tessaglia: ma con ciò non volse far credere che i medesimi popoli avessero avuto origine, nè fossero stati ordinati a convivere in società dagli stessi pelasgi, come si volle dedurre da alcuni moderni scrittori; giacchè egli stesso attestava

(1) Φαλέριον δὲ καὶ Φασκένιον ἔτι καὶ εἰς ἡμᾶς ἦσαν οἰκούμεναι ὑπὸ Ῥωμαίων, μικρὰ ἄττα διασώζουσαι ζώπυρα τοῦ Πελασγικοῦ γένους Σικελῶν ὑπάρχουσαι πρότερον· ἐν ταύταις διέμεινε πολλὰ τῶν ἀρχαίων διαιτημάτων, οἷς τὸ Ἑλληνικὸν ποτ' ἐχρήσατο, ἐπὶ μάλιστα χρόνον, οἷον ὁ, τε τῶν ὅπλων τῶν πολεμιστηρίων κόσμος, ἀσπίδες Ἀργολικαὶ καὶ δόρατα. καὶ ὁπότε πολέμου ἀρχοντες, ἢ τοὺς ἐπιόντας ἀμυνόμενοι, στρατὸν ὑπὲρ τῶν ὅρων ἀποστέλλοιεν, ἱεροὶ τινες ἄνδρες ἄνοπλοι πρὸ τῶν ἄλλων ἰόντες σπονδοφόροι· τῶν τε ἱερῶν αἱ κατασκευαὶ καὶ τὰ ἔδη τῶν θεῶν, ἁγιασμοὶ τε καὶ θυσίαι, καὶ πολλὰ τοιαῦτα ἕτερα. πάντων δὲ περιφανέστατον μνημεῖον τῆς ἐν Ἀργεὶ ποτὲ οἰκήσεως τῶν ἀνδρώπων ἐκείνων οἱ τοὺς Σικελῶν ἐξήλασαν, ὃ τῆς Ἥρας νεώς ἐν Φαλερίῳ κατεσκευασμένος ὡς ἐν Ἀργεὶ. (Dionisio Lib. I. c. 24.)

che i pelasgi prestarono solamente soccorso agli aborigeni per espellere i siculi, ed ottenuto l'intento presero ad abitare unitamente le città già tenute dai siculi, tra le quali si dovevano annoverare Faleri e Fescennio. Onde è che quanto venne accennato dall'anzidetto storico, sulla conservazione di alcune pratiche dei falisci a somiglianza di quelle proprie dei più antichi popoli della Grecia, deve attribuire unicamente all'indicata cooperazione che prestarono i pelasgi agli aborigeni dopo lo stabilimento delle primitive anzidette città. Così la origine di queste stesse città resta avvolta sempre nella oscurità; e soltanto si può per deduzione credere che sia stata fondata mentre i siculi abitavano tali regioni. Da Strabone poi venne esposto che era opinione di alcuni che i falerii non fossero punto tirreni, ma bensì falisci, e che avessero questi falisci costituito una nazione distinta e con lingua propria. Quindi secondo altra opinione si veniva a stabilire che fosse un tale popolo pure distinto col nome di Equofalisco, il quale aveva stanza lungo la via Flaminia tra Otricoli e Roma (2). Benchè un tal passo sia creduto comunemente essere stato molto viziato dai copisti e se ne siano proposte varie emende, pure serve a contestare primieramente la indicata antichità ed incertezza dello stabilimento di tale popolo, e quindi esservi state due città distinte, l'una denominata Faleri, ed all'altra si appropriava il nome dei falisci che l'abitavano, quantunque non fosse ad essa proprio, ma introdotto per dimostrare evidentemente la differenza che esisteva tra la primitiva e la posteriore città che fu nel seguito edificata. Esaminando le successive memorie storiche particolarmente nella esposizione topografica, si cercherà in miglior modo di distinguere siffatta varietà d'indicazioni sulle città dei falisci. Pertanto deve osservare che è opinione più approvata, come si contesta con molti documenti antichi, di credere essere stata la città capitale della stessa regione distinta più comunemente con il nome di Faleri e tanto il popolo quanto l'agro, ad essa proprio, con quello di Falisco. Da un tale primitivo stabilimento ebbero evidentemente origine le derivazioni dei nomi Faleri e Fescennio che furono tramandate in particolare da Paolo compendiatore di Festo (3).

Passando a considerare quanto avvenne circa al tempo della tanto celebrata guerra trojana, Virgilio ha offerto a riguardo dei medesimi falisci un importante documento nel comprendere tra i popoli, che prestarono soccorso ad Enea nella guerra contro Turno, i fescennini, i giusti falisci, e quei che abitavano il forte Soratte, i campi flavini, il monte col lago Cimino ed i boschi di Capena (4). Perciocchè da una tale notizia può dedursi primieramente con molta probabilità avere tutti i medesimi popoli appartenuto ai falisci ed essere già stati rinomati sino dall'indicata epoca. Si è poi dalle spiegazioni esposte da Servio ai citati versi di Virgilio, che si rinviene un autorevole documento per determinare primieramente che Fescennio era un castello, in cui eransi inventati i

(2) Ἐνιοὶ δ' αὖ Τυρρηνοὺς φασὶ τοὺς Φαλερίους, ἀλλὰ Φαλίσκους, ἴδιον ἔθνος. τινὲς δὲ καὶ τοὺς Φαλίσκους πόλιν ἰδιογλωσσῶν. οἱ δὲ Αἰκονομφαλίσκον λέγουσιν ἐπὶ τῇ Φλαμινίᾳ ὁδῷ κείμενον μετὰ τὴν Ὀκρικλῶν καὶ Ῥώμης. (Strabone Lib. V c. 2. §. 9.)

(3) Faleri oppidum a fale dictum . . . Fescennini versus, qui caneantur in puptiis ex urbe Fescennia dicuntur allati, sive ideo dicti, quia fascinum putabantur arcere. (Paolo in Faleri ed in Fescennini.)

(4) Hi Fescenninas acies, aequosque Faliscos,
Hi Soractis habent arces, Flavinaeque arva,
Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos.
(Virgilio Aen. Lib. VII. v. 694.)

carmin nuziali, ed il popolo, che l'abitava, aveva ricevuto l'origine dagli ateniesi. Quindi si conosce che i falisci erano stati in tal modo denominati da Aleso, e distinti col nome di giusti per il diritto feciale che fu aggiunto alle dodici tavole delle leggi romane (5). Per rispetto a Fescennio non si hanno altre importanti notizie sulla sua origine di quelle già indicate; ma per Faleri è d'uopo osservare che da Solino in particolare si attribuisce la indicata derivazione da Aleso argivo a Falisco, mentre a Faleri si accenna per fondatore un altro argivo denominato Falerio, e si aggiunge essere stato pure Fescennio stabilito dagli argivi. Onde è che vennero distinte due città dei falisci, come pure si dichiara da Stefano bizantino e da Strabone (6). Però l'errore di una città distinta con il nome di Falisca è abbastanza comprovato da moltissimi documenti, in cui si dimostrano essersi così denominati il popolo e l'agro, mentre la città era distinta col nome di Faleri. Facendo il raffronto di ciò che si trova accennato da Plinio con la indicazione data da Frontino sulle colonie romane, cioè essersi creduta la colonia Falisca fondata dagli argivi, la quale si denominava degli etruschi, ed essere stata la colonia Giunonia appellata dei falisci (7), si viene in certo modo a conoscere la origine di un tal errore; cioè dall'essersi confusa la indicazione della colonia con quella della città in cui fu stabilita, ed altresì appropriata vagamente la provenienza argiva anzidetta. Laonde a questa sola città si deve attribuire la indicata derivazione da Aleso argivo. L'esser stato questo eroe compagno o figlio di Agamennone, come si dimostra da Servio spiegando la notizia data da Virgilio (8), sembra essere bastantemente contestato da altri scrittori: ma non si può poi credere che la città stessa fosse stata da lui fondata; perchè già si vide avere esistito molto tempo avanti. Laonde deve attribuirsi soltanto al medesimo Aleso la istituzione di quelle pratiche all'uso argivo che Dionisio dimostrò essersi conservate ancora al suo tempo. Un tale avvenimento poi si trova contestato da Ovidio in particolare (9). E siccome allo stesso Aleso si appropriava pure l'ordinamento di Alsio,

(5) Fescennium oppidum est, ubi nuptialia inventa sunt carmina. Hi autem populi ducunt originem ab Atheniensibus. Faliscos Halesus condidit. Hi autem immutato H in F Falisci dicti sunt: sicut febris dicitur, quae ante hebris dieebatur: Formiae, quae Hormiae fuerunt, ἀπὸ τῆς ἑρμῆς. Nam posteritas in multis nominibus F pro H posuit. Justos autem dicit, quia populus Romanus missis decem viris, ab ipsis jura fetialia collegit, et nonnulla supplementa duodecim tabularum accepit; nam ab Atheniensibus decem habuerant tabulas. (Servio in Virgilio Lib. VII. v. 695.)

(6) Ab Haleso argivo conditam Faliscam; a Falerio argivo Falerios: Fescenninum quoque ab argivis. (Solino. c. 2. 7.) Φαλέριον, ὡς Βυζάντιον, πόλις Τυρρηνίας. Τὸ ἐθνικὸν Φαλέριος Φαλίσκος, πόλις Ἰταλίας ἀποικὸς Ἀργείων καὶ Φαλίσκοι οἱ οἰκήτορες. (Stefano Bizantino in Falerio e Falisco) Πρὸς δὲ ταύτας πόλιν συχναί, Βλήρα τε καὶ Φερεντίνον καὶ Φαλέριον καὶ Φαλίσκον. (Strabone Lib. V. c. 2. §. 9.)

(7) Intus coloniae: Falisca Argis orta, ut auctor est Cato, quae cognominatur Etruscorum, Lucus Feroniae. (Plinio Hist. Nat. Lib. III. c. 8.) Colonia Junonia, quae appellatur Faliscos. (Frontino de Coloniis, Provincia Tuscia.)

(8) Hinc Agamemnonius, Trojani nominis hostis,
Curru jungit Halesus equos; Turnoque feroces
Mille rapit populos.

Hunc Agamemnonis plerique comitem, plerique nothum filium volunt; qui cum venisset ad Italiam audito adventu Aeneae, in bellum ruit, non amore Turni, sed odio hostilitatis antiquae. (Servio in Virgilio Aen. Lib. VII. v. 723.)

(9) Venerat, Atridae fati agitat, Halesus:

A quo se dictam terra Falisca putat.
(Ovidio Fasti Lib. IV. v. 73.)

Argiva est pompae facies: Agamemnone caeso,
Et scelus et patrias fugit Halesus opes.

Iamque pererratis profugus terraque marique,
Moenia felici condidit alta manu.
Ille suos docuit Iunonia sacra Faliscos
Sint mihi, sint populo semper amica suo.
(Ovidio Amor. Lib. III. Eleg. 43.)

città posta vicino al mare, come si dichiara da Silio Italico (10); così si viene a conoscere essersi la pertinenza dei falisci estesa avanti al tempo della guerra trojana dall'agro loro proprio sino sul lido del mare Tirreno protraendosi lungo il lato destro del Tevere. Siffatta circostanza viene confermata dal vedere che nella descrizione, esibita da Virgilio con molta erudizione e conoscenza della storia antica, sui popoli che abitavano questa regione nel tempo della venuta di Enea, non venne fatta menzione dei veienti; per cui è da credere che siano essi stati ordinati in nazione soltanto dopo la medesima epoca, come verrà dichiarato nel successivo partimento a loro relativo. Così non essendosi ancora interposto tra i suddetti limiti lo stabilimento dei veienti, ben potè quello dei falisci protrarsi sino al mare, ove sussisteva Alsio. Non però è da credere che eziandio questa città marittima fosse stata decisamente fondata dall'anzidetto Aleso, come si verrebbe a dedurre dalla esposta notizia: ma bensì semplicemente devesi ad esso attribuire un qualche ordinamento più stabile; giacchè si vide coll'autorità di Dionisio che essa sussisteva già dal tempo in cui gli aborigeni coi pelasgi espulsero i siculi da queste regioni. Oltre al medesimo popolo alsietino dovevano pure appartenere allo stabilimento dei falisci, secondo quanto venne attestato da Virgilio, tanto quei popoli che abitavano da una parte il forte Soratte, i campi flavini ed i boschi di Capena con i fescennini già annoverati, quanto quei che soggiornavano nella parte opposta verso il monte Cimino e lago annesso. Sullo stabilimento dei medesimi popoli soltanto poche notizie ci furono tramandate; e relativamente al monte Soratte si conosce da Strabone che ai piedi di esso stava la città di Feronia, la quale aveva il nome comune con una divinità di quel luogo grandemente onorata dagli abitanti circonvicini e della quale eravi un tempio a cui si prestava un culto mirabile (11). Per alcuni avvenimenti straordinarj, accaduti in tempi posteriori a quegli ora considerati, si conosce da Livio che il tempio con il bosco di Feronia stava nell'agro capenate (12); per cui si viene a contestare sempre più la comunanza che esisteva tra i falisci ed i capenati. E siffatta unione si conosce essersi estesa anche verso quegli abitanti della regione in cui venne poscia stabilito il popolo veiente, per quanto può dedursi da un oscuro passo di Servio, nel quale si fa menzione di un certo re Properzio appartenente ai veienti, che aveva contribuito a fare alcuna opera sacra presso i capenati (13). Per rispetto agli abitanti della opposta parte, corrispondente verso il monte e lago Cimino, si trova indicato eziandio da Servio che era accreditata una tradizione favolosa di Ercole, dalla quale nulla d'importante può determinarsi per il loro stabilimento (14).

(10) Nec non argolico dilectum litus Haleso
Alsium et obsessae campo squalente Fregenae.
(Silio Italico Lib. VIII. v. 476.)

(11) Ὑπὸ δὲ τῷ Σωρόκτω ὄρει Φερωνία πόλις ἐστίν, ἐμόνυμος ἐπιχωρία τινὶ δαίμονι τιμωμένη σφόδρα ὑπὸ τῶν περιόικων, ἧς τέμενος ἐστὶν ἐν τῷ τόπῳ θαυμαστὴν ἱεροποιῶσαν ἔχον. (Strabone Lib. V. c. 2. §. 9.)

(12) In agro Capenate ad lucum Feroniae IIII signa sanguine multo diem ac noctem sudasse nuntiatum. (Livio Lib. XXVII. c. 4.) Aedes Feroniae in Capenate de coelo tacta erat. (Id. Lib. XXXIII. c. 26.)

(13) *Lucosque Capenos*; hos dicit Cato Vejentum condidisse auxilio regis Propertii, qui eos Capenam, cum adolevisent, miserat. (Servio in Virgilio Lib. VII. v. 697.)

(14) *Et Cimini cum monte lacum*; et lacus et mons hoc nomine appellantur. Sane hoc habet fabula. Aliquando Hercules ad hos populos venit, qui cum a singulis provocaretur ad ostendendam virtutem, defixisse dicitur vectem ferreum quo exercebatur. Qui cum terrae esset affixus, et a nullo potuisset auferri, eum rogatos sustulit. Unde immensa vis aquae secuta est, quae Ciminum lacum fecit. (Servio in Virgilio Lib. VII. v. 697.)

Però sempre pare da quanto venne esposto da Virgilio che essi dovessero essere uniti ai falisci. E quindi è d'uopo credere che soltanto fossero compresi in tale unione coloro che abitavano la parte orientale del monte, la quale corrispondeva verso Faleri; mentre alle altre parti del monte si possono più convenientemente appropriare altre pertinenze.

Seguendo la più probabile opinione sull'epoca dello stabilimento sociale dei dodici principali popoli dell'Etruria, corrispondente alcun poco tempo dopo la guerra di Troja, come chiaramente si dichiara da Vellejo Patercolo e come nel seguito verrà dimostrato, può stabilirsi che circa nell'epoca stessa convennero i suddetti popoli di riconoscere per loro rappresentati in tale sociale ordinamento i falisci; mentre per l'avanti ciascun popolo si reggeva indipendentemente. Non però potevano essere compresi i veienti; giacchè, ordinandosi in nazione ragguardevole circa nella medesima età, vennero a costituire uno dei principali popoli dell'Etruria della stessa unione, associando ad essi evidentemente gli alsietini e tutti coloro che abitavano la regione protratta da un lato lungo il Tevere sino al mare e dall'altro lato dai contorni del lago Sabatino sino ad Alsio. Una tale segregazione dovette essere compensata dall'acquisto di Sutri e Nepi che, quantunque nulla di certo si possa determinare sulla origine di tali città, pure si conviene di riconoscere essere state esse stabilite circa nella medesima età e che si trovavano corrispondere non molto distanti dall'agro proprio dei falisci (15). In siffatta unione dovettero i medesimi popoli tutti governarsi evidentemente in pace sino all'epoca della fondazione di Roma in modo che poterono acquistare una ragguardevole prosperità: niente però trovansi indicato dagli antichi scrittori che possa servire di valido documento per determinare alcuna cosa sullo stato dei medesimi popoli avanti la indicata epoca.

SECONDA EPOCA CORRISPONDENTE AL GOVERNO DEI RE DI ROMA. Poche notizie si hanno tanto dei falisci quanto degli altri popoli alleati, in corrispondenza dell'epoca in cui Roma venne governata dai sette re; perchè nelle diverse guerre, che i romani mossero ai loro vicini, non si veggono averne presa parte i suddetti popoli (16). Però da una notizia esposta da Livio sulle frequenti riunioni che si facevano dagli opulenti etruschi nel tempo del regno di Tullo dopo la distruzione di Alba, vicino al tempio di Feronia, che si deve stabilire esser quello esistente ai piedi del Soratte, si viene a conoscere che i circonvicini abitanti erano in uno stato florido e si congregavano amichevolmente. E siccome sino dal tempo, in cui Romolo mosse le prime guerre contro i veienti, dovettero gli altri etruschi concepire alcun timore per la perdita della loro pace; così convien credere che venisse in tale epoca convalidata maggiormente la tanto celebrata unione dei dodici popoli principali. Della sussistenza di una tale società nell'epoca ora considerata, ne venne trasmesso un importante documento da Dionisio nel dire che nella guerra mossa da Tarquinio Prisco contro i latini, chiedendo soccorso dai sabini e dagli etruschi, non

(15) Da Stefano Bizantino Sutri venne dichiarata città primieramente degli etruschi e poscia dei romani. Σούτριον, πόλις ἡ πρότερον Τυρρηνῶν, ὕστερον δὲ Ῥωμαίων, τὸ ἐθνικὸν Σουτρινός. E di Nepi si diceva sull'autorità di Dionisio dal medesimo descrittore essere unicamente città d'Italia. Νέπετος πόλις Ἰταλίας. Διονύσιος τρισκαίδεκάτῃ Ῥωμαϊκῆς ἀρχαιολογίας, τὸ ἐθνικὸν Νεπεσίνος.

(16) Hac fiducia virium Tullus sabinis bellum indicit, genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque. Utrunque injuriae factae, ac res nequidquam erant repetitae. Tullus ad Feroniae fanum mercatu frequenti negotiatores romanos comprehensos querebatur. (Livio Lib. I. c. 30.)

convennero tutti i popoli dell'Etruria in tale richiesta, ma soltanto cinque di essi, cioè i chiusini, gli aretini, i volterrani, i rosellani ed i vetulonensi, come già si è dimostrato ampiamente nella Parte I. Laonde i falisci si astennero dal prendere parte in alcuna delle medesime guerre. Ed infatti in tutte le descrizioni, che si hanno delle diverse guerre sostenute dai veienti contro i romani, non si rinviene mai fatta menzione nè dei falisci anzidetti, nè tanto meno dei capenati che si trovavano essere assai più da vicino ai veienti ed ai fidenati che furono sempre protetti dagli etruschi per alcun riguardo di amicizia. Le leggi, che i medesimi falisci giustamente osservavano prima d'imprendere alcuna guerra, furono evidentemente di valido motivo per non prenderne parte. Ed infatti i tarquini, dopo di essere cacciati da Roma, movendosi a cercare protezione dagli etruschi, si dicono da Livio essersi portati presso i veienti ed i tarquiniensi principalmente, e non già presso i falisci, dai quali, per l'equità che essi professavano, non avrebbero certamente trovato protezione a favore dell'ingiusta loro causa. Tali sono le poche notizie che si possono appropriare ai falisci e loro alleati nella indicata epoca.

EPOCA TERZA CORRISPONDENTE AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA. Mentre l'epoca antecedente ha somministrato soltanto poche memorie a riguardo dello stabilimento dei falisci, la enunciata invece offre quanto di maggiore importanza se ne conosce nella storia antica, ma però con assai suo detrimento. Perciocchè sino dalle prime imprese che i falisci fecero per sostenere principalmente i fidenati di accordo coi veienti, allorchè nell'anno 348 di Roma, per essere disertati i coloni romani ed uccisi di ordine di Laerte Tolumnio re dei veienti i legati romani inviati per chiedere motivo di tale risoluzione, venne mossa fiera guerra. Quindi i suddetti alleati si portarono avanti a Fidene per opporsi ai romani: ma ebbero a soffrire grave perdita in modo tale che lo stesso Tolumnio venne ucciso dal tribuno Aulo Cornelio Cosso, ed i falisci dovettero ricoverarsi sollecitamente nel loro territorio e si astennero dal rinnovare la guerra anche due anni dopo quantunque il tristo stato dei romani e le preghiere degli altri alleati ne dessero loro grande motivo (17). Fu dopo la presa di Fidene che tanto la città dei veienti quanto quella dei falisci nell'anno 321 di Roma procurarono che si facesse una adunanza vicino al tempio di Voltumna con i deputati degli altri principali popoli dell'Etruria onde concordare un qualche soccorso: ma non venendo concesso ciò che chiedevano, se ne dolsero principalmente i veienti temendo che sovrastasse a Veii la stessa sorte di Fidene. E si è dalla stessa circostanza che si viene a confermare la pertinenza dei falisci ai dodici popoli principali dell'Etruria; poichè da Livio, quantunque si faccia menzione dei medesimi dodici popoli dopo aver parlato dei veienti e dei falisci, pure si dichiarono dallo stesso storico avere questi costituito due popoli distinti dell'Etruria. Ed inoltre, conoscendosi essere stata Veii una delle città capitali, ne deriva di conseguenza l'appropriazione della stessa qualità per Faleri (18). Quindi nell'anno

(17) Livio Lib. IV c. 17 al 22.

(18) Trepidatum in Etruria est post Fidenas captas, non Veientibus solum exterritis metu similis excidii, sed etiam Faliscis memoria initi primo cum iis belli, quamquam rebellantibus non adfuerant. Igitur quum duae civitates, legatis circa duodecim populos missis, impetrassent, ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium, velut magno inde tumultu imminente, se-

di Roma 353, mentre i romani assediavano Veii, si portarono improvvisamente i falisci con i capenati vicino alla stessa città onde procurare di liberarla da tale assedio; perchè questi due popoli dell'Etruria, credendosi per la loro vicinanza esposti essi pure alla devastazione delle armi romane se Veii fosse stata presa, ed i falisci particolarmente essendo mal disposti in memoria di quanto avevano sofferto per soccorrere i fidenati, si strinsero tutti con giuramento all'indicata liberazione (19).

Il pronosticato timore venne bentosto avverato; perciocchè Camillo dopo di avere preso la città di Veii si determinò nell'anno 361 di Roma di portarsi contro Faleri, ma per la fortezza della stessa città bene si vedeva che si sarebbe dovuto impiegare forse eguale lungo tempo che sotto Veii, se la fortuna non avesse offerto un mezzo proprio da terminare la guerra. Perciocchè essendo costume dei falisci di concedere ad una stessa persona, secondo l'uso dei greci, tanto il servire di maestro ai giovani quanto il custodirli, e venendo prescelto a tale impiego un uomo dotto per educare i figli dei principali cittadini, accadde che costui un giorno condusse con inganno i medesimi giovani sino al campo dei romani; e presentatosi a Camillo, gli disse che consegnava Faleri in mano dei romani mettendo in loro potere quei fanciulli. Accogliendo giustamente Camillo con disprezzo quell'infame attentato e consegnando il maestro colle mani legate ai giovani stessi che lo riconducessero in città e che lo percuotessero con le verghe, produsse una tale sensazione nell'animo dei falisci a favore di Camillo e dei romani, che inviarono prontamente deputati per chiedere la pace. Un tale avvenimento, che vedesi in particolare riferito da Livio, da Valerio Massimo e da Plutarco (20), serve di documento per contestare quanto i falisci sapevano apprezzare l'equità, che costituiva una delle principali loro prerogative. In seguito dell'accennata concessione di pace e detrazioni dei territori appartenenti ai popoli vinti dai romani si vennero da essi ad aggiungere, secondo Livio, quattro nuove tribù nell'anno 367 di Roma, che si distinsero coi nomi di Stellatina, Tromentina, Sabatina ed Arniense; la prima delle quali, vedesi attestato da Festo, essere stata in tal modo denominata dal campo Stellatino dell'agro capenate (21). Come pure delle altre vuolsi appropriare la pertinenza alle medesime regioni degli etruschi collocate più da vicino a Roma; per cui sino da tale epoca dovettero esse essere considerate partecipare del territorio romano.

I falisci si conservarono amici dei romani sino all'anno 398 di Roma, in cui si aggiunsero agli altri nemici per essere essi stati accusati tanto perchè la loro gioventù aveva

natus Mam. Aemilium dictatorem iterum dici iussit; ab eo A. Postumius Tubertus magister equitum est dictus: bellumque tanto maiore, quam proximo, conatu apparatus est, quanto plus erat ab omni Etruria periculi, quam ab duobus populis fuerat. Consilia ad movenda bella in Volscorum Aequorumque conciliis, et in Etruria ad fanum Voltumnae, agitata: ibi prolatae in annum res, decretoque cautum, ne quod ante concilium fieret; nequidquam Veiente populo querente, eandem qua Fidenae deletae sint, imminere Veiiis fortunam. (Livio Lib. IV c. 23 e 25). La pertinenza dei Veii alle dodici città capitali dell'Etruria si dimostra da Livio Lib. V. c. 4. e da Dionisio Lib. IX. in particolare, come verrà dichiarato nel successivo partimento.

(19) Livio Lib. V c. 8.

(20) Livio Lib. V c. 27. Valerio Massimo Lib. VI c. 5 §. I. e Plutarco in Camillo.

(21) Tribus quattuor ex novis civibus additae, Stellatina, Tromentina, Sabatina, Arniensis; eaeque viginti quinque tribuum numerum explevere. (Livio Livio Lib. VI. c. 5.) *Stellatina tribus, non a campo, eo, qui in Campania, sed eo, qui, prope abest ab urbe Capena, ex quo Tusci profecti, Stellatinum illum, campum appellaverunt.* (Festo in Stellatina tribus.)

militato coi tarquiniensi, quanto per non avere voluto restituire coloro che dopo la battaglia si erano ricoverati a Faleri e che vennero chiesti dai feciali romani (22). In seguito di tale dichiarazione i falisci si unirono apertamente nel susseguente anno ai tarquiniensi nella guerra contro i romani, e ne riportarono una momentanea vittoria con uno stratagemma ritrovato dai loro sacerdoti che di notte si portarono con fiaccole e serpenti a recare terrore nel campo romano. Indussero poscia tutti gli altri etruschi a prendere parte nella stessa guerra, e si unirono nel luogo detto le Saline. Ma i romani, traggendo il Tevere nel tempo stesso in diversi luoghi, sorpresero divisi tra loro gli etruschi, e li sconfissero interamente facendone otto mille prigionieri (23). Nella continuazione della stessa guerra, che dai romani si protrasse, ebbero i falisci nell'anno 402 di Roma a soffrire il saccheggio del loro territorio senza che osassero muoversi contro gli aggressori (24). Da quanto venne indicato da Livio sul timore sparso nel successivo anno in Roma, che i dodici popoli dell'Etruria si fossero collegati insieme per opporre una forte resistenza al progresso romano (25), si deve credere che i falisci avessero continuato a prendere parte nella stessa guerra. Ma nell'anno 404 di Roma dopo di essere stato predato di nuovo il loro territorio dal console Tito Quinzio Penno, senza essere mai usciti a battaglia, chiesero una tregua e fu dal senato romano a loro concessa per quarant'anni (26). Essi la rispettarono evidentemente per più tempo ancora; poichè nell'anno 444 di Roma Sutri, città collegata ai falisci, venne assediata dagli etruschi che non erano ancora amici dei romani (27); poscia nell'anno 455 di Roma si conosce dall'anzidetto storico primieramente che il console L. Cornelio Scipione dopo di avere occupato il campo abbandonato dagli etruschi, che avevano mossa guerra ai romani, si ridusse nell'agro falisco col suo esercito lasciando un piccolo presidio in Faleri come a città amica. Quindi sul timore di una nuova opposizione di tutta l'Etruria, si spedirono dai romani diversi legati per conoscere se effettivamente facevansi apparecchi per la guerra; ma coloro, che furono inviati a Sutri, Nepi e Faleri, assicurarono che per tutta l'Etruria i popoli tenevano consigli per chiedere la pace (28). E serve questa notizia ancora per conoscere che gli abitanti di Sutri e di Nepi erano strettamente collegati con quei di Faleri, come già fu indicato nel primo partimento di questa esposizione storica. Ma

(22) Falisci quoque hostes exorti, duplici crimine; quod et cum Tarquiniensibus iuventus eorum militaverat, et eos, qui Falerios perfugerant, quum male pugnatum est, repetentibus fetialibus romanis non reddiderant. (Livio Lib. VII c. 16).

(23) Falisci Tarquiniensesque alterum consulem prima pugna fuderunt; inde terror maximus fuit, quod sacerdotes eorum, facibus ardentibus anguibusque praelatis, incensu furiali militem romanum insueta turbaverunt specie Concitatur deinde omne nomen Etruscum et Tarquiniensibus Faliscisque ducibus ad Salinas perveniunt. (Livio Lib. VII c. 17. Diodoro Lib. XVI p. 529).

(24) In Faliscos, eodem noxios crimine, vis belli conversa est: sed hostes nusquam inventi. Quum populatione peragrati fines essent, ab oppugnatione urbium temperatum. (Livio Lib. VII c. 20).

(25) Terror inde vanus belli etrusci, quum coniurasse duodecim populos fama esset, dictatorem dici coegit. (Livio Lib. VII c. 24).

(26) Ad bellum ambo profecti, faliscum Quinctius, Sulpicius tarquiniense, nusquam acie congresso hoste, cum agris magis quam cum hominibus, urendo populandoque gesserunt bella; cuius lentae velut tabis senio victa utriusque pertinacia populi est, ut primum a consulibus, dein permissu eorum ab senatu inducias peterent; in quadraginta annos impetraverunt. (Livio Lib. VII c. 22).

(27) Dum ea Romae geruntur, iam Sutrium ab Etruscis obsidebatur. (Livio Lib. IX. c. 35).

(28) Inde in Faliscum agrum copiis reductis, quum impedimenta Faleriis cum modico praesidio reliquisset, expedito agmine ad depopulandos hostium fines incedit Ab Sutrio et Nepete et Faleriis legati, auctores, concilia Etruriae populorum de petenda pace haberi. (Livio Lib. X. c. 12 e 14).

nell'anno 459 di Roma si ebbe notizia che i falisci, i quali erano stati per molti anni amici dei romani, eransi uniti agli altri etruschi per muovere una nuova guerra. La vicinanza a Roma di un tale popolo sollecitò i padri a spedire i feciali per chiedere le cose tolte, le quali per essere state negate, fu deliberato dal senato d'intimare la guerra ai falisci. Ma il console Carvilio, deputato a dirigere la guerra contro gli etruschi, dopo di avere sottomesso diverse città, concesse ai falisci una tregua di un anno colla condizione di pagare cento mille nummi di bronzo grave e lo stipendio di un anno ai militi (29).

Per diversi anni nulla di preciso si conosce essere avvenuto dei falisci; per cui è da credere che si fossero conservati amici dei romani: ma nell'anno 512 di Roma, non si sa per qual motivo si ridussero i falisci a muovere guerra ai romani. Quinto Lutazio ed Aulo Manlio Torquato, essendo consoli in quell'anno, furono tutti e due inviati contro i falisci ed in sei giorni li vinsero interamente rendendosi padroni della città, uccidendo quindici mille uomini e decimando della metà il loro territorio (30). Ed è in seguito di tale vittoria che Valerio Massimo osservava avere il console Q. Lutazio moderato l'odio e l'ira dei romani col dichiarare che i falisci eransi resi non al potere ma alla fede dei romani, come Papirio per ordine del console stesso ne aveva scritto la dedizione (31). Da Zonara poi venne tramandata la importante notizia del traslocamento della città di Faleri, dicendo, dopo di avere narrato la indicata vittoria e come fossero state tolte ai falisci le armi, i cavalli, le suppellettili, i servi ed una parte del loro territorio, che da Manlio Torquato compagno di Q. Lutazio in fine fu rovinata l'antica città degli stessi falisci, posta in un luogo elevato ed arduo, e ne fu fatta un'altra in luogo piano facile ad esser espugnata (32). Si è da questo avvenimento che dovette nascere l'equivoco già accennato di avere alcuni scrittori antichi, e principalmente Strabone, indicata la sussistenza di due città, l'una denominata Faleri e l'altra Falisca; perciocchè scrivendo essi dopo del medesimo avvenimento e rimanendo evidentemente alcune tracce della città più antica che fu rovinata, si venne a distinguere coll'indicato primo nome la città rinnovata e con il secondo il luogo della città distrutta che effettivamente corrispondeva lungo la via Flaminia, come venne accennato dal suddetto descrittore e come si dimostrerà nella esposizione topografica. E si è nella stessa rovina che fu rinvenuto il simulacro di Giano quadrifronte che fu trasportato in Roma e collocato ove po-

(29) *Segnius tamen, quod ad Etruriam attinebat, acta res esset, ni Faliscos quoque, qui per multos annos in amicitia fuerant, allatum foret, arma Etruscis iunxisse. Huius propinquitas populi acuit curam patribus, ut feciales mittendos ad res repetendas censerent: quibus, non redditis, ex auctoritate patrum iussu populi bellum Faliscis indictum est Et Faliscis pacem petentibus annuas inducias dedit, pactus centum millia gravis aeris, et stipendium eius anni militibus.* (Livio Lib. X c. 45 e 46).

(30) *Falisci quum rebellassent, sexto die perdomiti, in deditionem venerunt.* (Livio Epit. Lib. XIX). *Q. Lutatius, A. Manlius coss. creati bellum Faliscis intulerunt, quae civitas Italiae opulenta quondum fuit: quod ambo coss. intra sex dies, quam veniant, transegerunt, XV millibus hostium caesis; ceteris pace concessa, agro tamen ex medietate sublato.* (Eutropio Lib. II. c. 28. Orosio Lib. IV c. 14 e Paolo Diacono Lib. II e Polibio Lib. I. c. 55).

(31) *Eadem civitas aliquoties rebellando, semperque adversis contusa praeliis, tandem se Q. Lutatio consuli dedere coacta est. Adversus quam saevire cupiens populus Romanus, postquam a Papirio, cuius manu, iubente consule, verba deditionis scripta erant, doctus est, Faliscos non potestati, sed fidei se Romanorum commisisse; omnem iram placida mente deposuit, pariterque et viribus odii, non sane facile vinci assuetis, et victoriae obsequio, quae promptissime licentiam subministrat, ne iustitiae suae deesset, obstitit.* (Valerio Massimo Lib. VI c. 5, 1).

(32) *Ὑστερον δὲ ἡ μὲν ἀρχαία πόλις, εἰς ἕρος ἐρυμνὸν ἰδρυμένη κατεσκήφη· ἑτέρα δ' ἐκδομήθη εὐέφοδος.* (Zonara Lib. II).

scia venne stabilito il foro Transitorio, come vedesi indicato da Servio (33). La sussistenza poi della città primitiva anche nei tempi posteriori si vede in certo modo contestata da Ovidio nel descrivere la celebrazione in onore di Giunone argiva che si continuava a praticare nel luogo in cui venne stabilito da Aleso il tempio che corrispondeva sopra un colle di accesso difficile ed ove sussisteva un'ara fatta senza arte (34).

Dopo l'indicato avvenimento si trova da Livio fatta menzione di Faleri in corrispondenza dell'anno 535 di Roma, mentre in Capena di giorno si videro apparire due lune nel tempo stesso, in Faleri sembrò aprirsi nel cielo una profonda figura ed un gran lume folgoreggiare, in modo che gli oracoli eransi attenuati e vi era caduto uno scritto in cui si diceva avere Marte brandita la sua asta (35). Ma non si conosce a quale delle due città si debba appropriare un tale avvenimento. Però dall'indicato traslocamento dovette avere termine l'antico stabilimento dei falisci quantunque conservassero essi ancora posteriormente alcune pratiche antiche, come erano quelle prestate al culto di Giunone argiva, che vennero in particolare da Dionisio indicate; perciocchè la città edificata di nuovo dovette adattarsi in certo modo agli usi dei romani. In essa si venne al tempo dei triumviri a stabilire una colonia che si distinse col nome di Giunonia per rispetto al suddetto culto prestato a Giunone, ed il suo territorio fu egualmente ripartito che quello di Nepi, come vedesi attestato da Frontino (36). Come colonie romane si vedono da Livio dichiarate le stesse città di Nepi e Sutri nel noverarle tra le dodici che si ricusarono nell'anno 543 di Roma di prestare soccorsi nella guerra punica; per cui ebbero nel seguito a subire alcune pene (37). In particolare Sutri si conosce da Velleio Patercolo essere stata ridotta colonia romana già sino dall'anno 370 di Roma (38). E così vennero ridotti tanto il vetusto stabilimento etrusco dei falisci quanto quei degli altri loro alleati, nel fine della fine del governo della repubblica, a partecipare più strettamente delle altre provincie sottomesse al dominio romano.

EPOCA QUARTA CORRISPONDENTE AL GOVERNO IMPERIALE. Soltanto per poco si trova fatta menzione dagli antichi scrittori dei falisci nell'epoca enunciata,

(33) Postea captis Phaleris civitate Tusciae inventum est simulacrum Iani cum frontibus quatuor. Propter quod in foro Transitorio constitutum est illi sacrarium aliud, quod novimus hodieque quatuor portas habere. (Servio in Virgilio Lib. VII v. 607).

(34) Grande morae pretium ritus cognoscere, quamvis

Difficilis clivis huc via praebet iter.

Stat vetus et densa praenubilus arbore lucus.

Adspice; concedes, numinis esse locum.

Accipit ara preces votivae thura piorum,

Ara per antiquas facta sine arte manus.

(Ovidio Amor. Lib. III Eg. 43).

(35) Et Capenae duas interdiu lunas ortas; Et Faleriis caelum findi velut magno hiato visum, quaque patuerit, ingens lumen effulsisse; sortes sua sponte attenuatas, unamque excidisse, ita scriptam: *Mavors telum suum concutit*. (Livio Lib. XXII c. 4). Τοῦ ὑπὲρ Φαλερίους οὐρανοῦ ῥαγῆναι δέξαντος ἐκπίπτειν καὶ διασπείρεσθαι πολλὰ γραμματεῖα, καὶ τούτων ἐν ἐνὶ γεγραμμένον φανῆναι κατὰ λέξιν. Ἄρης τὰ ἑαυτοῦ ὅπλα σαλεύει. (Plutarco in Fabio Massimo, cap. 2).

(36) Colonia Iunonia, quae appellatur Faliscos, quae a III viris est assignata Colonia Nepis eadem lege servatur, qua et ager Faliscorum. (Frontino de Coloniis. Provincia Tuscia).

(37) Triginta tum coloniae populi romani erant, ex iis duodecim, quum omnium legationes Romae essent, negaverunt consulibus esse, unde milites pecuniamque darent. Eae fuerunt Ardea, Nepete, Sutrium, Alba, Carscoli, Cora, Suessa, Circei, Setia, Cales, Narnia, Interamnina. (Livio Lib. XXVII. c. 9. e Lib. XXIX. c. 15.)

(38) Post septem annos quam Galli urbem ceperunt Sutrium deducta colonia est. (Velleio Patercolo Lib. I. c. 44.)

quantunque dopo lo stabilimento della colonia Giunonia, fissato nel termine dell'epoca precedente, si debba credere avere la loro città in modo ragguardevole prosperato, come si dimostra in particolare dalle reliquie di opere romane rinvenute nell'area rinchiusa dalle mura della seconda Faleri. E se ne dimostra la conservazione della colonia stessa con una iscrizione di un certo Tirio Settimio Azizo pretore e curatore in onore di un qualche imperatore (39).

I capenati, che si sono dimostrati aver appartenuto ai falisci, dovevano pure in qualche modo prosperare, e precipuamente quei che abitavano vicino al tempio di Feronia stabilito ai piedi del Soratte; giacchè dopo il ristabilimento fatto dai romani di un tale tempio, devastato da Annibale, si conservò sempre in grande venerazione. La sussistenza della città propria dei capenati, ridotta a municipio romano, si dimostra con diverse iscrizioni rinvenute nel luogo già occupato dalla stessa città (40). Ed anche le diverse reliquie di opere diverse, rinvenute nel luogo in cui stendevasi la medesima città, fanno conoscere essere stata abitata in modo ragguardevole durante l'impero romano; poichè appartengono chiaramente ad opere eseguite in tale epoca. Nulla poi si conosce di Flavina in corrispondenza della stessa epoca, che si trovava collocata a poca distanza dall'anzidetta città di Capena nel luogo ora occupato dalla terra di Fiano.

Rispetto ai nepesini è da osservare soltanto, in corrispondenza della medesima epoca, che dovette conservarsi la colonia che venne stabilita dai triumviri egualmente a quella dei falisci, come già fu accennato coll'autorità di Giulio Frontino: ma doveva essere ridotta la città a piccola grandezza; poichè da Strabone vedesi particolarmente in tal modo annoverata colle altre piccole città dell'Etruria interna.

In fine a riguardo di Sutri, che pure venne considerata tra le città anticamente collegate ai falisci, in corrispondenza della medesima epoca imperiale, ci porta eziandio a credere che avesse continuato a prosperare precipuamente dopo lo stabilimento della nuova colonia che da Giulio Frontino si dice concordata dagli oppidani, cioè evidentemente dagli abitanti dei castelli circonvicini. Ed in una antica iscrizione, rinvenuta nella stessa città, si dichiara colonia Giulia congiunta, forse in riguardo alla cooperazione degli anzidetti varj castellani (41). Infatti, oltre ad altre iscrizioni, sussistenti nel luogo stesso, che ricordano alcune munificenze imperiali, ed in particolare una appartenente ad Antonino Pio e relativa ad una statua erettagli dai decurioni e dal popolo sutrino (42), esistono ancora ragguardevoli avanzi di un anfiteatro con i meniani in più gran

(39) ORDO . ET . POPVLVS . COLONIAE . FALISCORVM . CVRANTE . TYRIO . SEPTIMIO . AZIZO . V . P . C . V . R . R . P . DEVOTI . NVMINI . MAIESTATIQUE . EIVS . (Grutero Pag. CCLXXXVIII. N. 4. Massa. De Rebus Faliscorum).

(40) Tra le diverse iscrizioni rinvenute nel luogo occupato dell'antica città di Capena, è degna di considerazione quella dell'anzidetta città di Capena, in cui si dichiara la qualità sua di municipio romano. EX . DECRETO . ORDINIS . MVNICIPI . CAPENATIVM . (Galletti Capena municipio dei Romani).

(41) Colonia Sutrium ab oppidanis est deducta (Frontino De Coloniais. Provincia Tuscia). PONTIFICES . A . COLONIA CONIVNC . IVLIA . SVTRIN . IN . ORD . RELAT (Grutero p. CCCII N. 4).

(42) Grutero p. CCLIV N. 7. Da Paolo compendiatore di Festo si annovera la stessa città di Sutri unitamente a Nepi tra i municipj romani del terzo genere. Tertio, quum id genus hominum definitur, qui ad civitatem Romanam ita venerunt, uti municipia essent sua cuiusque civitatis et coloniae, ut Tiburtes, Praenestini, Pisani, Urbinates, Nolani, Bononienses, Placentini, Nedesini, Sutrini, Lucenses. (Paolo in Municipium).

parte formati nel masso naturale, che serve a fare conoscere avere la città stessa contenuto un ragguardevole numero di abitanti nell'epoca imperiale, alla quale devesi appropriare la formazione del medesimo anfiteatro.

Diverse altre notizie si rinvencono nelle memorie dei medesimi municipi, che sono relative ai tempi che succedettero alla caduta dell'impero romano; perchè essi continuarono in qualche modo a prosperare tra le grandi devastazioni che ebbero luogo nel medio evo; ed anzi la seconda città di Faleri conservò la cinta di mura quasi nella sua integrità e superiore a qualunque altro esempio di simili opere. Ma per avere stabilito di porre termine a queste ricerche sulla storia dei suddetti antichi popoli al fine dell'impero romano, non si possono prendere in considerazione le accennate notizie. Quindi a norma di un tale divisamento porremo pure termine a questa esposizione storica in corrispondenza di tale periodo di tempo col conchiudere che i falisci appartennero ad uno dei più vetusti popoli dell'Etruria stendendo primieramente dalle riferite città principali il loro possedimento sino al mare vicino ad Alsio. E poscia è da osservare che se i falisci nelle età più remote costituirono un popolo distinto avente una lingua propria, come fu dichiarato da Strabone, nei tempi successivi poi appartennero decisamente alla nazione etrusca. Ed anzi gli stessi falisci furono compresi nel numero dei dodici principali popoli che governarono la stessa regione con proprie istituzioni. Inoltre devesi aggiungere che tutte le memorie prese a considerare portano a credere essere stati ad essi collegati i capenati, i nepesini ed i sutrini; come pure gli altri popoli che abitavano la parte orientale del monte Cimino e nel piano vicino al Tevere i campi flavini, ed eziandio era ad essi congiunto il tanto rinomato popolo fescennino. In tale ordinamento dovette la città loro principale essere annoverata pure tra le capitali dell'Etruria ed essere stata di molta ampiezza. Ma dopo la distruzione, che ebbe luogo nel sesto secolo di Roma, venendo trasferita in altro luogo meno forte e di minore ampiezza, fu considerata tra le piccole città della medesima regione, come si attesta da Strabone che ne espose la sua descrizione precisamente dopo l'indicato traslocamento. In questo secondo stato, tanto la stessa città propria dei falisci quanto quelle degli altri anzidetti popoli a loro aggregati, vennero per più gran parte colonizzate dai romani e ridotte perciò a fare parte del loro dominio. Conservarono bensì i falisci alcune istituzioni proprie della nazione etrusca, ma evidentemente soltanto per quanto era relativo alle pratiche religiose, come venne attestato in particolare da Dionisio; mentre in tutto il rimanente si hanno sufficienti documenti per stabilire che seguirono gli usi proprii dei romani. Quindi è che il termine della nazionalità etrusca per rispetto ai falisci devesi stabilire colla distruzione della loro città capitale. E ciò è tutto quanto di maggiore interessamento per il nostro scopo che può osservarsi sulla storia dei surriferiti popoli compresi nell'enunciato primo partimento.

CAPITOLO II.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA.

A rendere più chiara la enunciata esposizione si prenderanno ad esaminare distintamente le posizioni occupate dalle città, che si considerarono nella antecedente esposizione storica aver appartenuto tanto ai falisci quanto agli altri popoli che, seguendo precipuamente l'autorità di Virgilio e di Silio Italico, si possono conoscere essere stati ad essi aggregati (1). Cioè primieramente si cerca di determinare il luogo in cui stava la primitiva città di Faleri, quindi la situazione della città edificata nel seguito, e successivamente quale fosse la posizione di Fescennio, di Feronia col tempio appartenente ai popoli circonvicini, di Capena, di Flavinio, di Nepi e di Sutri e dei luoghi più abitati sul Cimino. Tutte le stesse ricerche sono limitate a determinare le sole posizioni delle citate città; mentre le descrizioni dei rispettivi superstiti monumenti costituiscono il successivo partimento. Serve di dimostrazione, a quanto viene stabilito in questa esposizione, la grande pianta topografica esibita nella Tavola IV, che comprende precisamente la regione occupata da tutti i suddetti popoli. Però è opportuno l'osservare in precedenza che nello stato delle attuali comuni cognizioni non può farsi più dubbio alcuno sul dovere stabilire il territorio dei falisci tra il monte Cimino ed il Soratte, e non già nella parte opposta del medesimo monte Cimino verso il lago Volsinio, come fu opinione di alcuni scrittori degli ultimi due trascorsi secoli tanto per comprendere nello stesso agro la città di Monte Fiascone, appartenente chiaramente ai volsiniensi, a cui si volle attribuire la impropria derivazione di monte dei falisci, quanto per collocare vicino a Civita Castellana l'antica città di Veii, della quale venne determinata la precisa situazione assai più da vicino a Roma, come verrà dichiarato nella sua particolare descrizione. Onde è che, servendo di sufficiente dimostrazione i monumenti sussistenti a distruggere le anzidette già disapprovate opinioni, non si crede di dovere tornare sulle indicate improprie determinazioni di luoghi e perdersi in inutili confutazioni.

PRIMITIVA CITTA' DEI FALISCI. Essendo palese la traslocazione della antica città di Faleri accaduta dopo di essere stata soggiogata dai romani, come fu dimostrato nella esposizione storica, ed essendo pure palese la situazione della seconda città per la sussistenza della intera sua cinta, se ne deduce la conseguenza di doversi fare una distinzione tra la primitiva e la posteriore città e determinare il luogo occupato dalla prima. E si è per l'appunto in seguito di una tale traslocazione che dovette nascere l'equivoco in cui caddero alcuni antichi scrittori nell'indicare la sussistenza di due città dei falisci, l'una denominata Faleri, e l'altra impropriamente Falisca, come già fu accennato nella

(1) Hi Fescenninas acies, aquosque Faliscos
Hi Soractis habent arces, Flavinaque arva
Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos.
(Virgilio. Lib. VII. v. 694.)

Hos juxta Nepesina cohors aeque Falisci,
Quique tuos Flavina focos, Sabatia quique
Stagna tenent, Ciminique lacum, qui Sutria tecta,
Haud procul et sacrum Phoebæ Soracte frequentant.
(Silio Italico Punic. Lib. VIII. v. 490.)

epoca prima della esposizione storica. La più chiara indicazione sul luogo, occupato dalla più antica città dei falisci, venne esposta da Strabone nel dire che era opinione avere essi costituito un popolo distinto che aveva stanza lungo la via Flaminia tra Otricoli e Roma; perciocchè mentre si dichiara in tale notizia che i più vetusti falisci non erano quei che al suo tempo abitavano Faleri, denominati da lui falerii, si dimostra poi la precisa collocazione del primitivo stabilimento avere corrisposto lungo la via Flaminia tra i suddetti limiti (2). E siccome è palese tuttora tutto l'andamento di una tale via; così si rende facile il potere determinare la situazione occupata da una tale vetusta città quantunque i limiti suddetti siano tra loro assai discosti. Giova poi moltissimo alla stessa determinazione l'osservare che, tanto da Plutarco nel narrare le imprese di Camillo contro i falisci, quanto da Zonara nel fare menzione della indicata traslocazione, si dimostra essere stata la medesima primitiva città collocata in un luogo per sua natura elevato ed arduo (3); perciocchè nella parte della suddetta via Flaminia, che transitava nel territorio dei falisci, trovandosi corrispondere il colle occupato ora da Civita Castellana, che effettivamente è nel suo d'intorno tagliato a picco e di assai difficile accesso, si viene di conseguenza a conoscere essere stata in tale luogo situata la suddetta vetusta città. Siffatta corrispondenza vedesi poi chiaramente contestata tanto dalla sussistenza di alcune reliquie di mura che costituivano la cinta della stessa città ch'era reputata validissima, quanto da alcuni sepolcri incavati nella rupe dei colli posti al d'intorno del medesimo luogo, i quali si vedono formati secondo le pratiche tenute nei più antichi tempi degli etruschi. Le condizioni, prescritte per la situazione della medesima vetusta città, non si possono in nessun altro luogo appropriare con tanta convenienza; percui può definitivamente stabilirsi la indicata corrispondenza. E per vieppiù contestarla si è esposta nella successiva Tavola V tutta la disposizione che presenta tuttora lo stesso luogo. Appare da essa come avesse potuto la città antica essere ben munita dal dirupato incavamento, in cui da un lato scorre il rio detto Maggiore o del Purgatorio, dall'altro il rio Filetto e dal lato minore il fiumicello Treja; laonde si trova essere tale luogo circondato da rupi ad eccezione di una ristretta parte verso l'attuale accesso alla città moderna, la quale ancora doveva essere resa forte da un fosso ed argine stabilito avanti le mura, come può dedursi dalle traccie superstiti. Nella parte opposta vi corrisponde un piccolo monte quasi isolato e pure tutto l'intorno naturalmente fortificato da scoscesi balze, sul quale è da credere che fosse stabilita l'arce. Ed ivi forse stava eretto il tempio celebre di Giunone; perciocchè era uso degli antichi in generale di collocare i loro tempj più cospicui in luoghi distinti e di più elevati, i quali comunemente costituivano le loro archi. Infatti Ovidio, narrando quanto si solea praticare nella celebrazione della festività

(2) "Ενιοι δ' οὐ Τυρρηνοὺς φασὶ τοὺς Φαλερίους, ἀλλὰ Φαλίσκους, ἴδιον ἔθνος. τινὲς δὲ καὶ τοὺς Φαλίσκους πόλιν ἰδιόγλωσσον. οἱ δὲ Αἰκουσυμφαλίσκον λέγουσιν ἐπὶ τῇ Φλαμινίᾳ ὁδῷ κείμενον μεταξύ Ὀκρίκλων καὶ Ῥώμης. (Strabone Lib. V. c. 2. §. 9.)

(3) Ψηφισαμένου δὲ τοῦ δήμου λαβὼν δύναμιν ὁ Κάμιλλος, εἰς τὴν Φαλίσκων ἐνέβαλε καὶ πόλιν ἐρυμνὴν καὶ κατεσκευασμένην πᾶσιν εἰς πόλεμον καλῶς, Φαλερίους ἐπολιόρκει. (Plutarco in Camillo c. 9.) "Υστερον δὲ ἡ μὲν ἀρχαία πόλις, εἰς ὅρος ἐρυμνὸν ἰδρυμένη, κατεσκάφη. ἑτέρα δ' ἀνοδομήθη εὐέφοδος. (Zonara Lib. 11.)

in onore della stessa dea, che si continuava ad effettuarsi anche dopo la traslocazione della città nel luogo primitivo, si dimostra essersi ascenso al tempio per una via che era formata da un clivo di difficile accesso, ed ove esisteva un bosco sacro con un'ara vetusta fatta senza arte (4). E se il tempio stesso era stato effettivamente architettato a somiglianza di quello edificato in Argo alla medesima divinità, come venne attestato da Dionisio, doveva essere decorato col genere dorico, il quale venne costantemente impiegato in tutti i più vetusti edifizj della Grecia: ma però con quella minore stabilità di struttura ch'era prodotta dalla pietra propria del paese, e con architravi di legno secondo la maniera toscana. Le mura poi della cinta si conoscono essere state costrutte con pietre quadrangolari della lunghezza circa doppia della loro altezza, come si dimostra da alcune poche reliquie tuttora superstiti. Si è non lungi dalle stesse mura che Camillo fece prendere alloggio al suo esercito allorchè, dopo di avere presa la città di Veii, si portò per soggiogare Faleri; ed ivi accadde il ben noto avvenimento del maestro che condusse allo stesso Camillo i figli dei principali cittadini, e che venne da essi stessi costretto a rientrare in città alla vista del popolo che stava sulle anzidette mura. Tale fu la città che venne poscia rovinata dal console Q. Lutazio e trasferita la superstite popolazione ad abitare altro luogo di più facile accesso, come venne attestato da Zonara. Per contenere il grande numero di abitanti, che gli viene attribuito precipuamente dalle narrazioni che concernono la stessa rovina, facendo ascendere sino a quindici mille i cittadini uccisi dai vincitori, è da credere che la città si stendesse in maggiore spazio di quello occupato dalla città moderna. E tale dilatamento sembra essersi solo più opportunamente potuto protrarre dalla parte verso occidente, ove sussisteva un ampio spazio piano: ma per la piccola quantità di reliquie, che rimangono, nulla di positivo può determinarsi su tale oggetto. La via Flaminia non passava precisamente per il medesimo luogo, ma circa un miglio distante verso oriente, ove sussistono ancora avanzi del ponte sopra il fiumicello Treja. Eravi però una diramazione della stessa via che giungeva alla città circa nel mezzo del lato meridionale ed usciva dalla parte opposta, come può determinarsi dalle tracce tuttora superstiti. Così tale luogo, mentre si trovava corrispondere lungo la via Flaminia, come si dichiara da Strabone, non era poi precisamente soggetto al transito dei viaggiatori, perchè ne avessero potuto tramandare alcune notizie ed avesse servito ad essi di stazione.

SECONDA CITTA' DEI FALISCI. La città, che venne edificata dopo la rovina della primitiva città di Faleri, accaduta nell'anno 542 di Roma mentre erano consoli Q. Lutazio Cercone ed Aulo Manlio Torquato, fu stabilita in luogo piano di facile accesso, come venne chiaramente attestato da Zonara. E la posizione, che occupa la cinta delle mura, appartenenti alla stessa seconda città, si trova effettivamente corrispondere alla detta notizia; poichè ad eccezione del lato meridionale, che corrisponde sopra il

(4) Grande morae pretium, ritus cognoscere, quamvis
Difficilis clivis huc via praebebat iter.
Stat vetus et densa praenubilis arbore lucus.
Adspice; concedas numen inesse loco.

Accipit ara preces, votivaque tura piorum;
Ara per antiquas facta sine arte manus.
(Ovidio Amor. Lib. III. Eleg. XIII.)

rio Miccino, volgarmente detto del Purgatorio, e che sovrasta una balza scoscese, vedesi in tutto il rimanente praticato in luogo piano che si rende di assai facile accesso, come può conoscersi dalla disposizione tracciata nella Tavola V. Essa dista dal luogo occupato dalla primitiva città circa tre miglia. E vedonsi quelle mura costrutte colla stessa opera quadrata composta di un strato di pietre poste per il lungo alternativa-mente ad altro strato di pietre collocate per il traverso, nel modo assai simile che venne impiegato in Roma un secolo e mezzo dopo dal console Q. Lutazio Catulo; e tale era il metodo tenuto in quasi tutte le opere edificate in circa nella stessa epoca e con simili pietre. Laonde si conferma sempre più la corrispondenza della medesima seconda città dei falisci nel luogo racchiuso dalla detta cinta; e serve inoltre anche di maggiore prova il vedere impiegata nelle stesse mura una eguale struttura in modo da essere fatta in un sol tempo, come effettivamente dovette accadere nello stabilimento di tale nuova città. E siccome dopo la grande distruzione fatta dei falisci, nel soggiogare la primitiva città e la dimidiazione del loro territorio, non fu mestieri nel ristabilimento di avere una grande città; così analogamente venne annoverata la città di Faleri da Strabone in particolare tra le piccole città dell'Etruria per essere stata al suo tempo distrutta la primitiva di maggiore ampiezza. Però negli ultimi scavi fatti nell'area occupata dalla stessa seconda città si rinvennero avanzi di fabbriche ragguardevoli e precipuamente di un teatro, come nel seguito verranno dimostrate, le quali attestano avere essa alquanto prosperato nel tempo dell'impero ed avere contenuto un non piccolo numero di abitanti. Lungo la via, che dalla posizione occupata dalla primitiva città di Faleri mette a questa stessa seconda città, si rinvencono diversi sepolcri tagliati nel masso naturale che sembrano avere appartenuto all'epoca del traslocamento anzi-detto, ed altri ne sussistono vicino alle mura della città che si vedono interamente costrutti isolatamente alla maniera romana. La stessa città veniva poi transitata dalla via Amerina che, secondo la carta Peutingeriana, venendo da Veii dopo la stazione di Baccano, che distava miglia otto, passava per Nepi, distante altre miglia otto e poscia a Faleri che stava posta alla distanza di miglia cinque; quindi, dirigendosi verso Ameria, passava per il castello Amerino che si crede avere corrisposto a Bassano e che distava miglia dodici e di seguito sino ad Ameria si percorrevano miglia otto. Laonde la stessa seconda città di Faleri costituiva la quinta stazione della anzidetta via Amerina. E poco meno di un miglio distante dalla porta settentrionale tale via passava vicino ad un vecchio castello del medio evo, che dovette servire di nobile abitazione ad alcun signore di quelle terre.

FESCENNIO. Soltanto poche e vaghe notizie si hanno sull'enunciato luogo, il quale era più rinomato per i versi nuziali cantati dai suoi abitanti, che per la vastità della regione che gli apparteneva. Però doveva lo stesso luogo costituire una città; poichè da Dionisio in particolare, nel fare menzione dei falisci, dichiarava essere state Fescennio e Faleri due città che conservavano ancora al tempo di lui alcune memorie della loro derivazione argiva, come si è dimostrato nella antecedente esposizione storica. E siccome da tutti gli scrittori antichi, che fecero alcuna menzione dei

fescennini, vennero essi tanto annoverati unitamente ai falisci quanto attribuito il loro stabilimento ad Aleso; così si convenne di dovere fissare il loro soggiorno vicino a Faleri. Ma poi non si hanno alcuni autorevoli documenti per determinare con qualche sicurezza la situazione della anzidetta città di Fescennio. È però comune opinione di credere avere essa corrisposto ove ora esiste Galese in riguardo alla somiglianza di tal nome con quello di Aleso anzidetto: ma considerando che quella città si denominava propriamente Fescennio e non in alcun modo che convenisse ad Aleso, non si può molto convenire in tale opinione. Osservando però che la stessa città per non essere stata ricordata in nessuna di quelle indicazioni itinerarie che davano notizie dei luoghi corrispondenti lungo alcuna delle principali vie che da Roma conducevano nelle varie provincie, ci porta a supporre essere stata effettivamente collocata in luogo appartato, come era quello occupato dalla suddetta terra di Galese. Nulla poi di qualche interessamento si rinviene in tale luogo che possa appropriarsi non solamente al medesimo vetusto popolo, ma neppure ai romani del tempo dell'impero.

IL SORATTE E LA CITTA' DI FERONIA. Ove esista il monte distinto con l'enunciato nome è a tutti ben palese quantunque ora volgarmente si appelli di S. Oreste dalla terra di tal nome che venne stabilita sulla sua sommità meridionale. E ben può conoscersi eziandio come quel monte poteva offrire naturalmente l'aspetto di una vera fortezza quale venne dichiarata da Virgilio nel descrivere gli abitanti dello stesso luogo che presero parte nella guerra di Enea contro Turno e quale si dimostra pure nei citati versi di Silio Italico; perchè tale monte s'innalza a molta altezza da ogni parte sopra al suolo che lo circonda. Vedesi esso essere stato compreso nei possedimenti dei falisci tanto da tutti i documenti già osservati nell'antecedente esposizione storica, quanto da Plinio in particolare nel far menzione di quelle famiglie distinte con il nome di Irpi, che facevano sacrificj sul Soratte ad Apollo camminando sopra legni ardenti senza scottarsi (5). Agli stessi Irpi poi si attribuiva da Servio una favolosa origine, che poco importa al nostro scopo il prenderla a considerare: ma giova osservare che nella medesima esposizione mentre da Virgilio si dice essersi adorato Apollo sul Soratte, da Servio poi si prescrivono sacrificj in onore di Dite padre che si celebravano dai suddetti Irpi usando quelle pratiche che dettero motivo alla loro origine (6). Però da Silio Italico in particolare si conferma la tradizione di Virgilio,

(5) *Haud procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae, quae vocantur Hirpi; hae sacrificio annuo, quod fit ad montem Soractem Apollini, super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur.* (Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c. 2.) Da uno antico scoliaste di Orazio, spiegando le seguenti parole sue, *Vides, ut alta stet nive candidum Soracte*, si faceva meglio conoscere la pertinenza del monte Soratte ai falisci: *Soracte mons est in Faliscis Flaminia vicinus, in quo Apollo celebratur.* (Orazio. Lib. I. Carm. IX.) E così pure Vibio Sequestre, annoverando il Soratte tra i diversi monti, lo disse *Soractes Faliscorum*.

(6) *Summe deum, sancti custos Soractis Apollo.* *Soractis mons est Hirpinorum in Flaminia collocatus. In hoc autem monte cum aliquando Diti patri sacrum persolveretur; nam diis manibus consecratus est; subito venientes lupi exta (de igni) rapuerunt, quos cum diu (pastores) sequerentur, delati sunt ad quandam speluncam, halitum ex se pestiferum emittentem adeo ut iuxta stantes necaret; et exinde est orta pestilentia, quia fuerant lupos secuti: de qua responsum est, posse eam sedari, si lupos imitarentur, i. e. rapto viverent. Quod postquam factum est, dicti sunt ipsi populi Hirpini Sorani. Nam lupi sabinorum lingua Hirpi vocantur. Sorani vero a Dite: nam Dis patet Soranus vocatur, quasi lupi Ditis patris. Unde memor rei Virgilius Aruntem paulo post comparat lupo, quasi Hirpinum Soranum.* (Servio in Virgilio Aeneid. Lib. XI v. 785.)

cioè che su quel monte era venerato Apollo (7). E si crede essere stato il tempio, dedicato ad un tale nume, situato sulla maggiore sommità del monte che viene ora occupata dalla chiesa di S. Silvestro. Altro tempio poi si narra in particolare da Strabone esservi stato ai piedi del colle stesso che si distingueva col nome medesimo della città di Feronia che ivi esisteva, ed al quale lo stesso descrittore appropriava la indicata istituzione religiosa che era attribuita ad Apollo dai suddetti altri scrittori antichi (8). Ma invece devesi evidentemente credere derivato dalla vicinanza dei due luoghi consacrati alle suddette divinità distinte; giacchè quello sacro ad Apollo stava sull'alto del monte e quello di Feronia era posto ai piedi di esso. Osservava Dionisio a riguardo di questo tempio di Feronia ch'era venerato in comune dai sabini e dai latini, e che il nome della divinità, trasportandolo in lingua greca, indicava essere ad essa proprio il portare dei fiori o l'amare le corone, o anche essere lo stesso di Proserpina. Concorrevano al medesimo tempio nei giorni festivi molte persone dalle città circonvicine tanto per assistere alle solennità, quanto per fare mercato di oggetti di arte e di agricoltura in modo superiore a qualunque altro mercato d'Italia (9). Tanto per la chiara indicazione data da Strabone del luogo in cui esisteva la città ed il tempio di Feronia ai piedi del Soratte, quanto per avere un ampio spazio onde potere effettuare le fiere descritte da Dionisio, è d'uopo credere che corrispondesse lo stesso luogo precisamente nel piano sottoposto al monte verso i popoli della Sabina e del Lazio che vi concorrevano, e verso Capena, alla quale città si appropriava pure la pertinenza dello stesso tempio, ed anzi si comprendeva esso nell'agro capenate, come si attesta da Livio (10); per cui sempre più si viene a conoscere che era posto nella parte bassa verso la località occupata dalla detta città di Capena, che stava verso mezzogiorno, come nel seguito si dimostrerà. Ed osservando che l'altro tempio dedicato alla stessa dea eretto in Terracina corrispondeva vicino alle sorgenti di copiose acque che ancora si distinguono con il nome di Feronia, deve credersi che dovesse pure il suddetto tempio essere collocato in luogo basso ove soltanto si trovano scaturire diversi sorgenti di acqua che danno origine ad un grande fosso che scorre verso il luogo già occupato dalla suddetta città di Capena e che sembra essere quello accennato da Silio Italico nel fare menzione della scorreria fatta da Annibale al tempio di Feronia (11).

(7) Silio Italico Lib. V. v. 175. e Lib. VIII. v. 492.

(8) Ὑπὸ δὲ τῇ Σαράκτῃ ὄρει Φερωνία πόλις ἐστίν, ἐμώνυμος ἐπιχωρία τινὲ δαίμωνι τιμωμένη σφόδρα ὑπὸ τῶν περιόικων, ἥς τέμερός ἐστιν ἐν τῇ τόπῳ Σαυμαστὴν ἱεροποιάν ἔχον· γυμνοὶς γὰρ ποσὶ διεξίσαιεν ἀνδρακίαν καὶ σποδὶαν μεγάλην οἱ κατεχόμενοι ὑπὸ τῆς δαίμονος ταύτης ἀπαθεῖς, καὶ συνέρχεται πλῆθος ἀνθρώπων ἅμα τῆς τε παρηγύρεως χάριν ἢ συντελεῖται κατ' ἔτος, καὶ τῆς λεχθείσης θείας. (Strabone Lib. V. c. 2. §. 9.)

(9) Ἱερὸν ἐστὶ κοινῇ τιμώμενον ὑπὸ Σαβίνων τε καὶ Λατίνων, ὅμιον ἐν τοῖς πάντι, θεᾶς Φερωνείας ὀνομαζομένης, ἣν οἱ μεταφράζοντες εἰς τὴν Ἑλλάδα γλῶσσαν οἱ μὲν Ἀνθηφόρον, οἱ δὲ Φιλοστέφανον, οἱ δὲ Φερσεφόνην καλεῖσιν. εἰς δὲ τὸ ἱερὸν τοῦτο συνήεσαν ἐκ τῶν περιόικων πόλεων κατὰ τὰς ἀποδεδειγμένας ἑορτάς, πολλοὶ μὲν εὐχὰς ἀποδιδόντες καὶ θυσίας τῇ θεῇ, πολλοὶ δὲ χρηματιζόμενοι διὰ τὴν πανήγυριν ἐμποροὶ τε καὶ χειροτέχναι καὶ γεωργοὶ, ἀγοραί τε αὐτόθι λαμπρόταται τῶν ἐν ἄλλοις τοῖς τόποις τῆς Ἰταλίας ἀγομένων ἐγίνοντο. (Dionisio Lib. III. c. 32.)

(10) In agro Capenate ad lucum Feroniae IIII signa sanguine multo diem ac noctem sudasse nuntiatum Aedes Feroniae in Capenate de coelo tacta erat. (Livio Lib. XXVII. c. 4. e Lib. XXXIII. c. 26.)

(11) Itur in agros

Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco,

Et sacer humectat fluvialia rura Capenas. (Silio Italico Lib. XIII. v. 83.)

Da Livio venne contestata la indicata scorreria d'Annibale e spoglio fatto al tempio di Feronia con queste parole: Inde

Ed ivi convenientemente si possono credere essere stati i boschi che appartenevano ai capenati e che erano situati intorno allo stesso tempio; perchè la natura stessa del luogo lo comporta tuttora. Così si conferma per ogni riguardo la situazione del tempio e della città di Feronia nel luogo corrispondente sotto alla terra di S. Oreste verso mezzogiorno. Nel piano poi del monte posto verso oriente dovevano trovarsi quelle celebri sorgenti di acqua che si dicono da Plinio avere prodotto esalazioni pestifere per gli uccelli, ed anche coll'autorità di Varrone si aggiunse che al nascere del sole gonfiavansi similmente ad un'acqua bollente, ed intorno a tali sorgenti trovavansi uccelli morti che avevano bevuto di quell'acqua (12). Si è poi delle medesime sorgenti che Vitruvio intese parlare allorchè scrisse che nell'agro falisco lungo la via Campana nel campo Corneto vi era un bosco, nel quale sorgeva un fonte, ove uccelli, lucertole e serpenti giacevano estinti; perciocchè viene primieramente dichiarata la corrispondenza nell'agro falisco e sono confermati circa gli stessi anzidetti effetti. Ha poi offerto la stessa notizia varie opinioni circa la corrispondenza della via Campana; ma dopo la precisa conoscenza del luogo in cui transitava tale via nell'agro veiente tra Roma ed il mare lungo il lato destro del Tevere nella regione detta Campania o Aurelia, come verrà dimostrato nel seguente partimento, in vece della sostituzione della via Flaminia nello stesso passo, si deve credere essersi letto primieramente via Capena; perciocchè dovendo sussistere il detto ponte verso oriente, ove infatti vi è una sorgente di acqua bollente, detta acqua Forte, intorno alla quale si vedono tuttora cadaveri dei suddetti animali, e che ora corrisponde ai piedi del Soratte nel territorio di Ponzano alla distanza di due miglia da tale terra lungo la strada che mette a Civita Castellana nel luogo detto Ramiano, bene si conosce non esservi passato per tale posizione la via Flaminia: ma bensì una particolare via che metteva a Capena, della quale ne rimangono ancora alcune traccie; ed era il medesimo luogo distinto con il nome di Corneto precisamente per le suddette ossa di animali dissecate che ivi si vedevano, come per similitudine ne offre documento Plinio (13). Così resta in ogni modo chiaramente determinato quanto concerne il Soratte colle sue adiacenze; cioè la situazione del tempio di Apollo sull'alto del monte ove esiste il monastero di S. Silvestro, del tempio di Feronia con la città dello stesso nome ai piedi del monte verso mezzogiorno, e della fonte di acqua bollente nel lato orientale dello stesso monte ove transitava la via Capena, mentre la Flaminia passava lungo il lato occidentale del medesimo monte, come il tutto viene indicato nella citata Tavola IV.

ad lucum Feroniae pergīt ire, templum ea tempestate inclytum divitiis. Capenates aliqui accolae eius erant; primitias frugum eo donaque alia pro copia portantes multo auro argentoque id exornatum habebant: his omnibus donis tum spoliatum templum. (Livio Lib. XXVI. c. 11.)

(12) Spiritus lethales alibi, aut scrobibus emissi, aut ipso loci situ mortiferi, alibi volucris tantum ut Seracte, vicino Urbi tractu. (Plinio Hist. Nat. Lib. II. c. 93.) Varro ad Soracten in fonte, cuius sit latitudo quatuor pedum, sole oriente eum exundare ferventi similem: avesque quae degustaverint, iuxta mortuas iacere. (Id. Lib. XXXI. c. 49.)

(13) Agro autem Falisco, via Campana, (Capena) in campo Corneto est lucus, in quo fons oritur, ubi avium et laceratarum, reliquarumque serpentium ossa iacentia apparent. (Vitruvio Lib. VIII. c. 3.) In seguito della scoperta della vera posizione della via Campana nell'agro veiente tra Roma e Porto, si ebbe primieramente l'opinione di credere essersi indicati in tale passo di Vitruvio due luoghi distinti in cui cranvi fonti che producevano gli stessi effetti, l'uno nell'agro falisco, e l'altro vicino

CAPENA. L'agro capenate vedesi chiaramente attestato essersi protratto sino ai piedi del monte Soratte da tutti i documenti esposti nel determinare quanto spetta allo stesso monte e sue adiacenze; e lo stesso agro doveva stendersi nei territorii di Rignano, Morolo, Leprignano, Morlupo, Castelnuovo di Porto, Riano e Scorano. Il luogo poi occupato dalla città di Capena si conviene di stabilirlo nella parte centrale dei suddetti territorii a poca distanza da Morlupo ove esistono le rovine di un vecchio castello denominato Civitucula diruta; perciocchè ivi furono rinvenute diverse memorie che contestano chiaramente essere stato quel luogo occupato dalla detta città, come venne ampiamente dimostrato dal Galletti (14). Da Morlupo, andando verso il medesimo luogo, si trovano tracce di una antica via che doveva necessariamente avere il nome di Capena, e che dava la comunicazione con i boschi dei capenati posti intorno al tempio di Feronia; e poscia, protraendosi verso il lato orientale del Soratte, passava vicino al luogo in cui esisteva la sorgente di acqua bollente micidiale per gli animali, come venne poc'anzi esposto. La stessa via nella parte inferiore di Morlupo sembra avere traversato la via Flaminia nel luogo detto Monte della guardia ed essersi diretta verso l'antica città di Veii passando per Scrofano; per cui si crede essere stata stabilita anteriormente alla via Flaminia e distinta decisamente con il nome di Capena per la sua principale direzione, quantunque s'innoltrasse nei territorii appartenenti ad altre città. Trovandosi scorrere assai da vicino al luogo anzidetto, in cui si conviene di stabilire esservi stata la città di Capena, il piccolo fiume che ha le sue sorgenti ai piedi del monte Soratte vicino al luogo determinato avere occupato il tempio di Feronia, che successivamente viene denominato di S. Martino e di Gramiccia e che si unisce al Tevere vicino a Scorano, si conviene giustamente di appropriare ad esso quanto venne accennato da Silio Italico a riguardo dei campi bagnati da acque fluviali (15). Si trova inoltre corrispondere assai da vicino al medesimo luogo un piccolo lago, che pure doveva servire a bagnare i campi dei capenati. Esser dovevano alcuni dei medesimi campi, posti vicino alla stessa città di Capena, quelli che appellavansi stellatini e che diedero il loro nome all'una delle quattro tribù stabilite nell'anno 370 di Roma (16).

alla città ora chiamata col nome stesso di Corneto che vedesi registrato nella suddetta notizia, ove poteva passare la continuazione della via Campana, alla protrazione della quale sino a Tarquini e Vulci doveva conservarsi un tale nome prima che fosse chiamata Aurelia; e perciò si è supposto da me stesso doversi leggere in Vitruvio: *Agro autem falisco et via Campana in campo Corneto est lucus, ibique avium et lacertarum, reliquarumque serpentium ossa iacentia apparent.* (Atti della Accademia Romana di Archeologia Tom. IX. Biondi. Dissertazione sui tre cippi terminali scoperti nella riva destra del Tevere.) Ma poscia potendosi conoscere che nel luogo corrispondente ai piedi del Soratte verso oriente, in cui esiste tuttora il fonte di acqua bollente indicato da Vitruvio e da Plinio sull'autorità di Varrone, vi passava una via antica che metteva verso il luogo già occupato dall'antica Capena, si deve credere essersi scambiato dai trascrittori il simile nome di via Capena, ch'era poco cognita, in quello di via Campana assai più comune. E quindi il nome di Corneto dato al luogo suddetto si dovrà credere essere stato derivato precisamente dalle ossa disseccate di tali animali, che ivi giacevano, come per similitudine si diceva da Plinio, *quibus natura concreta sunt ossa, qui sunt rari admodum, cornei vocantur.* (Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c. 18.)

(14) Galletti: Capena municipio dei Romani con varie notizie del castello diruto di Civitucula.

(15) Itur in agros.

Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco,

Et sacer humectat fluvialia rura Capenas. (Silio Italico Lib. XIII. v. 83.)

(16) *Stellatina tribus dicta, non a campo eo, qui in Campania est, sed eo qui prope abest ab urbe Capena, ex quo Tusci profecti, Stellatinum illum campum appellaverunt.* (Festo in Stellatina Tribus.)

Avendo pure riguardo alla celebrità di tali campi ed al modo più facile con cui potevansi adacquare, è da credere che fossero posti nei piani corrispondenti lungo il Tevere in vicinanza di Scorano ove concorreva il suddetto fiumicello.

FLAVINIO. Nella posizione occupata da Fiano devonsi credere avere corrisposti i campi flavini indicati da Virgilio e da Silio Italico (17); perciocchè, quantunque ad una tale terra si attribuisca il nome di Flaviano in derivazione di qualche possedimento della famiglia Flavia, pure si rende assai coerente la prossimità di un tale luogo ai suddetti campi dei capenati, che successivamente vennero registrati nei versi dei suddetti poeti, ed anche bene concorda la convenienza di situare nel luogo medesimo campi fertili. Ma poi null'altro di preciso può determinarsi su tale luogo.

NEPI. Più certa è la determinazione dell'enunciato luogo; perchè si conserva tuttora il nome stesso ad una piccola città che effettivamente si trova corrispondere ad undici miglia distante dalla stazione di Baccano e cinque da Faleri lungo la via Amerina, come vedesi indicato nella carta Peutingeriana. Di antico rimangono soltanto alcune poche reliquie delle mura che ne componevano la sua cinta, le quali vedonsi essere state costrutte con pietre del luogo tagliate regolarmente a parallellipedi e disposte alternativamente uno strato per la loro lunghezza ad altro per traverso delle mura, come in modo simile furono costrutte le mura della seconda città di Faleri.

SUTRI. Parimenti rimane tuttora una piccola città moderna distinta con lo stesso nome dell'antica, che fu considerata essere stata aggregata a Faleri nei tempi più antichi, e che serve a contestare la corrispondenza degli altri anzidetti stabilimenti per essere essa stata annoverata in tutte le memorie già prese a considerare, ed in particolare nei versi da Silio Italico, di seguito ai medesimi luoghi. Ma tutte le reliquie superstiti dimostrano avere più prosperato sotto il dominio dei romani che nei tempi della indipendenza etrusca; ed infatti da Strabone si considerava la stessa città di Sutri tra le più ragguardevoli città di Etruria, come erano Arezzo, Perugia e Volsinio, mentre annoverava egli tra le piccole città Blera, Ferentino, Faleri, Nepi e Statonia. Corrispondeva tale città anticamente lungo la via Cassia a miglia XII dalla stazione di Baccano ed a XXXIII da Roma secondo l'itinerario di Antonino e la carta Peutingeriana. La città antica si conosce essere stata disposta sopra due sommità distinte, e di altra minore che doveva evidentemente servire di arce. Erano però tutti tali luoghi cinti di mura costrutte con pietre tagliate a regolari forme quadrangolari, come erano in circa costrutte le mura della seconda Faleri e di Nepi. Ne rimangono diverse reliquie che servono a fare conoscere il perimetro della cinta, e come fosse la città ben munita. Sussiste pure una antica porta distinta con il nome di Furia, che vuolsi credere derivato dall'ingresso che

(17) Hi Soractis habent arces Flavinaque arva,
Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos.

Locus est in Italia Flavinium nomine. (Virgilio e Servio Aeneid. Lib. VII. v. 696.)

His mixti Nepesina cohors Aequique Falisci

Quique tuos Flavina focos, Sabatia quique

Stagna tenent, Ciminique lacum, qui Sutria tecta

Haud procul et sacrum Phoebos, Soracte frequentant

(Silio Italico Lib. VIII. v. 490.)

fece per essa Furio Camillo allorchè sottomise la città stessa al dominio romano. Quanto poi sussiste dell'anfiteatro validamente formato in ogni sua parte nel masso naturale del monte, serve a contestare avere in modo ragguardevole la stessa città prosperato nel tempo dell'impero romano ed avere anche contenuto un considerevole numero di abitanti.

MONTE E LAGO CIMINO. Tra i più vetusti popoli che unitamente ai falisci si indicarono precipuamente da Virgilio avere preso parte nella guerra di Enea contro Turno, vedonsi annoverati quei che abitavano il monte col lago Cimino. Dalle osservazioni poi fatte sulla topografia in generale di questa ragione, si venne a determinare che nella suddetta indicazione dovevansi comprendere soltanto coloro che occupavano la parte orientale del monte che corrispondeva effettivamente verso Faleri, mentre ben può conoscersi che nella parte opposta del monte erano stabiliti abitanti che dovevano essere collegati con i volsiniensi. Non si può però determinare alcun luogo certo in cui gli abitanti, che erano uniti ai falisci, avessero alcuna città cinta da mura e di ragguardevole grandezza; perchè non se ne hanno alcune memorie, nè sussistono reliquie di muramenti proprii di tali opere. Può stabilirsi però che essi occuparono i luoghi in cui ora corrispondono Ronciglione, Caprarola, Vignanello e Cane-pina; perciocchè sono gli stessi luoghi quei che presentano tuttora molta opportunità ad essere abitati, e si trovano compresi nell'indicata parte del monte che era rivolta verso il territorio dei falisci.

ADIACENZE DEL LAGO SABATINO. Per ultima posizione della regione, compresa in questo primo partimento dell'Etruria, devesi considerare il lago Sabatino con le terre poste nel suo d'intorno, come venne precipuamente annoverata la stessa località da Silio Italico nell'indicare i popoli che intervennero alla battaglia di Canne (18). Si conosce da Strabone in particolare che tale lago era uno dei principali che l'Etruria comprendeva, e che offriva a tale regione molti benefizii, come già fu osservato nella descrizione generale di questa stessa regione esposta nella Parte I. E ben se ne conosce la sua corrispondenza in quello che ora porta il nome di lago di Bracciano. Ma poi non si può determinare con sicurezza se l'antica città di Sabate, che diede il nome al medesimo lago, corrispondeva precisamente nel luogo ora occupato dalla terra di Bracciano. Però se si ha riguardo all'esposta indicazione di Silio Italico, si deve credere che stasse situata nella parte opposta ove esistono i piccoli laghi di Martignano e di Stracciapappe; perchè ad essi si conviene l'appropriazione più di stagni che di laghi. Infatti era tale parte delle adiacenze del lago Sabatino che soltanto poteva spettare la pertinenza alla unione falisca; mentre le altre parti si conoscono avere corrisposto verso i territorii dei veienti e dei ceriti, ai quali dovevano in conseguenza con più proprietà appartenere.

(18) Quique tuos Flavina focos, Sabatia quique
Stagna tenent, Ciminique lacum.....
(Silio Italico Lib. VIII. v. 490.)

CAPITOLO III.

DESCRIZIONE DEI MONUMENTI.

Seguendo sempre l'ordinamento stabilito, si prenderanno in questo terzo partimento a descrivere i monumenti più importanti che rimangono nelle regioni occupate tanto dai falisci quanto dai loro alleati secondo l'ordine stesso che si è tenuto nella esposizione topografica in particolare; cioè cominciando dai monumenti che appartengono alle due città proprie dei falisci, si passerà a descrivere quei che sussistono nei luoghi già abitati dai popoli che vennero considerati essere stati collegati ai medesimi falisci. E se in alcuni di tali luoghi non si rinvenivano monumenti meritevoli di considerazione resterà supplito con quanto venne indicato nella esposizione topografica. Inoltre si rende necessario l'osservare che siccome lo scopo di questa esposizione si limita alla dimostrazione dei monumenti che appartengono decisamente o hanno stretta relazione con le opere proprie degli etruschi, così si ometterà di prendere a considerare tutte quelle reliquie che si conoscono appartenere ad opere erette con maniera decisamente romana. In fine si dedurranno quelle osservazioni principali che possono giovare a stabilire le pratiche parzialmente stabilite nelle arti dai vetusti anzidetti popoli, per poscia collegarle a quanto nelle corrispondenti epoche si fece dagli altri antichi popoli dell'Etruria.

PRIMITIVA CITTA' DI FALERI. Per dimostrare primieramente in modo più palese come convenga il luogo ora occupato da Civita Castellana alla collocazione della più antica città dei falisci, che si asserisce essere stata posta in luogo tutto l'intorno dirupato e per sua natura assai forte, si è esposta nella Tav. VI la elevazione della rupe che corrisponde nel lato meridionale della città, con la indicazione delle mura che s'innalzavano nel ciglio di essa, nel modo che viene tuttora accennato dal taglio quasi verticale della medesima rupe. Siccome per tale parte era praticato un accesso dalla via che si distaccava dalla Flaminia; così si è indicata una antica porta nelle stesse mura che viene ad essere collocata in circa nella stessa posizione di quella che mette ora nella medesima parte meridionale della città moderna. Ed osservando che verso la stessa parte dovette Camillo aver fatto prendere alloggio dal suo esercito che dopo la presa di Veii lo condusse sotto Faleri onde soggiogarla, si è accennato nella medesima esposizione come potè il maestro, che aveva con inganno condotto i figli dei principali cittadini di Faleri allo stesso campo, essere costretto a rientrare in città denudato e sferzato dagli stessi giovani. Quindi al di sotto della medesima esposizione si è indicato il modo con cui erano costrutte le mura che cingevano la stessa città, come può dedursi da alcune reliquie che rimangono nel lato settentrionale della città stessa, e che contestano l'impiego dell'opera quadrata composta con pietre del luogo disposte in opera per più gran parte nella loro lunghezza.

Quindi per contestare maggiormente la stessa corrispondenza di luogo si è esibita nella Tav. VII la veduta della parte che corrisponde nel lato settentrionale al di

sotto dell'accesso principale alla città, ove esiste l'acquedotto moderno che venne stabilito su di un'opera arcuata antica. E ben appare da tale esposizione come le rupi si trovassero tagliate a picco dalla parte della città in modo da rendere ad essa assai difficile l'accesso, come venne dichiarato in tutte le notizie prese a considerare nell'antecedente esposizione topografica, e come si dimostra nella Tav. V. Si vedono eziandio nel lato opposto alcuni incavamenti lasciati dai sepolcri che stavano praticati nella rupe secondo la maniera più comunemente tenuta dagli antichi etruschi.

La indicata forma di sepolcri viene in miglior modo dimostrata dalla veduta esibita nella Tav. VIII; perchè in essa sono rappresentate quelle celle sepolcrali che in maggiore conservazione sussistono incavate nella rupe che s'innalza d'incontro al lato meridionale della città. Venendo a mancare la parte anteriore di siffatti monumenti, che costituiva la loro fronte pure evidentemente tagliata nella rupe, rimasero allo scoperto le celle, le quali si vedono avere la forma di quelle solite che sussistono nei simili sepolcri degli etruschi di maggiore antichità. In egual modo in esse vedesi il soffitto rappresentato a similitudine dei tetti a due pendenze. Così mentre può stabilirsi la molta antichità di tali opere, si conferma poi la corrispondenza nel vicino colle della primitiva città dei falisci, ed anche avere essi seguito le stesse pratiche degli altri più antichi popoli dell'Etruria nel formare i loro sepolcri.

SECONDA CITTA' DI FALERI. Quanto sussiste delle mura, che racchiudevano la enunciata città, offre uno dei più importanti e nel tempo stesso più conservati monumenti che si abbiano dagli antichi su tale genere di opere; perciocchè ad eccezione di alcuni piccoli tratti corrispondenti sopra la rupe nel lato meridionale, che sono alquanto rovinati, si trovano essere nel rimanente mantenute sino quasi in tutta la loro elevazione. La forma, che venne data ad una tale città, si dimostra nella Tav. IX. E da essa bene si conosce come corrispondesse siffatta disposizione alla notizia del traslocamento della città dei falisci da un luogo di difficile accesso ad uno piano, che venne presa a considerare nella antecedente esposizione storica sull'autorità di Zonara in particolare; giacchè il suolo occupato dalla stessa città è effettivamente di un piano perfetto; e la cinta delle mura, che lo circonda, si trova essere pure elevata in luogo piano, ad eccezione del lato meridionale che corrisponde sopra ad un grande incavamento. Ed anche tutti i principali accessi alla stessa città si vedono essere stati praticati in luoghi piani come con poche parole venne accennato nella anzidetta importantissima notizia. Sussistono pure conservate le porte praticate nei medesimi accessi, e principalmente quella che corrisponde nel lato orientale verso la via che comunicava con la primitiva città di Faleri, vicino alla quale esiste un sepolcro di costruzione decisamente romana. Quindi succede verso l'angolo settentrionale una porta minore. E nel lato rivolto verso settentrione ne esistono altre tre, pure in buona conservazione; e da quella di mezzo doveva uscire la via Amerina, come fu indicato nella antecedente esposizione topografica. Nel lato minore, rivolto verso occidente, esiste la porta più nobile ed anche più grande, la quale per avere nella chiave scolpita una testa umana, creduta avere rappresentato Giove, viene con il nome di questa divinità distinta. Metteva tale porta

verso il Cimino, ove avevano stanza gli antichi popoli che facevano parte della nazione falisca. Nel lato meridionale, corrispondente sopra le rupi, che s'innalzano a molta altezza sul rio Miccino, esistono traccie di una porta che metteva ad una via che trapassava il suddetto fosso vicino a due sepolcri di struttura romana. Quindi succede la porta più conservata che viene detta volgarmente del Bove, e che corrisponde in un luogo assai basso della valle. Così si possono contare otto porte almeno che stavano praticate nella indicata cinta.

Negli scavi fatti entro l'area occupata dalla stessa città, dall'anno 1822 al 1830, si sono rinvenute reliquie di diverse fabbriche, come sono indicate nella stessa pianta esibita nella Tav. IX. Meritano tra esse speciale considerazione quelle appartenenti ad un teatro, che stava disposto con la cavea incavata verso la parte superiore del suolo secondo l'uso più antico: ma non per questo si deve credere essere di costruzione anteriore al governo imperiale di Roma. Circa della medesima epoca si conoscono essere state edificate le altre fabbriche scoperte verso la parte media della città, le quali sembrano avere appartenuto ad uso privato. Si dedussero però da tali reliquie diversi frammenti di marmi scolpiti di ragguardevole buon stile, tra i quali ne fu ammirato uno appartenente ad una grande statua muliebre di assai buona scoltura (1). Sussiste poi nella stessa area la chiesa dedicata a s. Maria, la quale si conosce essere stata edificata nel duodocimo secolo e presenta la forma basilicale comunemente impiegata in Italia in tale epoca.

Nella Tav. X si dimostra lo stato di ragguardevole conservazione in cui si trovano le mura dell'enunciata città e particolarmente di quella parte, che corrisponde nel lato orientale dopo la porta secondaria che vedesi praticata vicino all'angolo settentrionale. Rimangono pure conservate le torri che servivano alla difesa delle stesse mura, e si vedono disposte con ordine a brevi distanze, onde supplire alla mancanza di un non facile accesso. E nel fondo di tale esposizione vedesi quel sepolcro che esiste vicino alla porta praticata in capo alla via che dava la comunicazione con la primitiva città di Faleri.

A servire di maggior dimostrazione del modo con cui vennero costrutte le mura anzidette, e nel tempo stesso del loro stato di conservazione, si è esibito nella Tav. XI lo spazio compreso tra due torri, in cui venne praticata la porta di mezzo del lato settentrionale, dalla quale usciva evidentemente la via Amerina. In tale geometrica esposizione si è indicato in tinta più scura tutto quanto si trova sussistere nel monumento, e la parte aggiunta in supplemento per dimostrare la intera struttura di tale opera, venne distinta con tinta più chiara. In tale supplemento si sono indicati pure i propugnacoli o merli che coronavano le mura stesse. È però da osservare a riguardo della

(1) La notizia più estesa degli scavi fatti nell'interno della seconda città di Faleri fu data nel bullettino dell'Istituto di corrispondenza Archeologica dell'anno 1829. Ed una nota di tutti gli oggetti rinvenuti mi fu anche passata dal proprietario del tenimento in cui si trova compresa l'area della stessa città, come pure notizie diverse mi furono comunicate dal Vescovale che in parte diresse gl'indicati scavi. Tali oggetti andarono dispersi in varii musei stranieri ed alcuni furono acquistati dal Comm. Campana.

medesima struttura, che le mura, essendo fatte di non molta grossezza, venivano a lasciare soltanto un ristretto spazio sulla loro sommità per praticarvi la loro difesa; giacchè non si conosce che esistesse internamente la galleria, come vedesi posta in uso in simili opere di munimento per ottenere un maggiore spazio sull'alto delle mura all'indicato oggetto. Potevano però in parte supplire a tale mancanza le torri che erano perciò costrutte a brevi distanze: ma con tuttociò si potevano considerare le stesse mura potere offrire molta resistenza negli assalti; onde è che anche per questa parte, oltre alla debolezza prodotta dalla loro collocazione in luogo piano, si trovano concordare allo scopo, che ebbero i romani nello stabilimento di questa seconda città dei falisci, cioè d'impedire che si fosse potuto mai fare una forte difesa.

La porta, corrispondente nel lato occidentale e rivolta verso il Cimino, offre l'esempio più nobile che si abbia di un tal genere di opere nella stessa cinta; perciocchè vedesi la sua arcuazione costrutta con lunghe pietre cuneate e racchiuse da una piccola cornice, mentre in tutte le altre simili opere venne impiegata più semplicità e minore fortezza. Di siffatta porta se ne esibisce nella parte superiore della Tav. XII lo stato in cui si trova attualmente, indicandovi pure la chiusura fatta nel medio evo della parte superiore inarcata. La testa umana, che vedesi scolpita sull'alto del cuneo che serve di chiave all'arco, si trova essere molto consumata per poterne riconoscere la sua rappresentanza; ma più di esservi in essa effigiato Giove, come credesi volgarmente, sembra invece avere appartenuto ad una qualche divinità muliebre e forse a Giunone, per essere stata essa in particolare adorata dai falisci. L'uso poi di ornare in tal modo le porte, tenuto dagli etruschi in circa simile epoca, vedesi contestato in modo anche più nobile nella porta di Volterra. La stessa porta di Faleri viene dimostrata nella intera sua struttura tanto con la pianta quanto con la elevazione di prospetto, che sono esibite nella parte inferiore della medesima Tavola. E da tale esposizione si conosce come fosse la porta medesima custodita dalle due torri che stavano nei lati, e che si conservano tuttora sino ad una ragguardevole altezza.

Per dimostrare poscia a quanta altezza si elevano tuttora le mura nel lato meridionale sopra il rio detto ora dell'acqua Forte, si è esposta nella Tav. XIII la veduta di quella parte che corrisponde nei lati della porta detta del Bove. E nella parte inferiore di essa vedonsi indicate le pile che componevano il ponte sull'anzidetto rio, il quale serviva di trapasso alla via che metteva alla medesima porta. È però da osservare che, trovandosi l'accesso ad' essa essere alquanto scosseso ed anche la porta molto elevata dal suolo, non può credersi che essa avesse servito al transito dei carri o dei cavalli, ma semplicemente per le persone a piedi.

Nella Tav. XIV si dimostra la anzidetta parte meridionale delle mura di Faleri nella intera loro struttura. E per distinguere la parte supplita dalla superstite si è la prima indicata con tinta più chiara, e la seconda con tinta più scura e rustica. Quindi sull'alto della parte supplita si sono posti i propugnacoli onde esibire una perfetta idea di tale opera di munimento. Avanti alla porta detta del Bove vedesi indicata la scala che si è trovata essere necessaria per accedere alla medesima. E così in ampio modo si

è data la dimostrazione della parte della città che corrispondeva sopra il luogo dirupato, come si fece per le altre parti corrispondenti in luogo piano.

La medesima porta detta del Bove viene dimostrata in più grande proporzione nella parte superiore della Tav. XV e nello stato in cui si trova ridotta. Mentre nella parte inferiore della stessa Tavola si è esibita la dimostrazione del medesimo stato attuale della porta esistente nel mezzo del lato settentrionale. Si è dai medesimi esempj che si viene a conoscere con quale grande cura si componessero le opere inarcate nel tempo del traslocamento della città dei falisci.

A poca distanza dalla medesima seconda città verso la primitiva città degli stessi falisci esistono diversi sepolcri tagliati nel masso naturale della rupe che s'innalza nel lato sinistro del rio Miccino e dall'Acqua forte. Dalla forma, che si trova in generale impiegata nei medesimi sepolcri, si viene chiaramente a conoscere che essi appartennero agli abitanti della indicata seconda città, e che furono costrutti alcun tempo dopo lo stabilimento della medesima città che ebbe luogo nel principio del sesto secolo di Roma, come fu dichiarato nella esposizione storica. E forse appartenevano all'epoca in cui venne sotto il triumvirato stabilita in tale città la colonia Giunonia; imperocchè in uno dei medesimi sepolcri si rinvenne una iscrizione della famiglia dei Levii scritta con caratteri ed ortografia latina di tale epoca (2). Sono gli stessi sepolcri composti in circa nel modo medesimo con un portico nel d'avanti formato da tre aperture inarcate, e quindi con una cella quadrangolare avente il soffitto sostenuto da un grande masso tagliato pure a simile forma quadrangolare. Nella Tav. XVI si offre delineato la intera struttura del sepolcro maggiormente conservato che esiste in tale luogo, e viene dimostrato con una pianta, sezione per il lungo, elevazione di prospetto e sezione per trasverso del portico e con alcuni particolari della porta. Mentre siffatti sepolcri non si discostano nella loro forma, considerata in massa, da quanto solevano praticare comunemente gli antichi etruschi, presentano poi una singolarità nel portico con aperture inarcate, che si avvicina di molto alle opere dei romani; e bene in tale decorazione si adatta alle diverse porte pure inarcate, che esistono nelle mura della seconda città di Faleri poc'anzi descritte. Così conservando siffatti sepolcri la forma principale secondo la maniera etrusca, e partecipando della maniera romana nelle indicate aperture inarcate, si viene da siffatta circostanza a contestare la suddetta epoca della loro formazione, allorchè declinava l'arte etrusca e prendeva ad introdursi la romana. Tra i medesimi sepolcri ne esistono poi alcuni di struttura fatta in tempi assai posteriori ed anche nel medio evo, allorchè la città era abitata dai cristiani ed avevano essi edificata la chiesa di s. Maria tuttora esistente entro le mura della anzidetta città.

NEPI. Poichè non sussistono monumenti nei luoghi in cui si è determinato esistervi Fescennio, la città di Feronia con il tempio in egual modo distinto, e la città di Capena,

(2) La indicata iscrizione sussiste a destra della porta del sepolcro più conservata di Faleri e scritta con grandi caratteri e fu pubblicata ed ampiamente dichiarata dal dottore Henzen nel *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica* dell'anno 1844. (N. X. e XI) in seguito delle prime notizie date dall'architetto inglese Dennis. Un frammento di simile iscrizione, esistente negli stessi sepolcri, venne riferito dal Dempstero e dichiarato dal Passeri. (*Etruria Regali*, Tom. II, Tab. LXXXVI, Fig. I.).

che con sicurezza si possano considerare avere appartenuto ad alcune opere degli antichi etruschi per potere servire allo scopo prefissoci, si passerà ad osservare quel poco che sussiste di antico in Nepi, e che si limita ad alcune reliquie delle mura che formavano la cinta intorno tale città. Si rendono però siffatte rovine di qualche importanza per sempre più contestare l'uso dell'opera quadrata nella costruzione delle maggiori fabbriche; e perciò si è presa la stessa reliquia a dimostrare nella Tav. XVII nello stato in cui si trova attualmente. Benchè la stessa città fosse stata evidentemente cinta da mura sino dal tempo in cui fu stabilita; pure è da credere che le dette reliquie appartengano all'epoca in cui fu stabilita una colonia romana nell'anno 584 di Roma secondo l'autorità di Vellejo Patercolo, già presa a considerare nella esposizione storica; perciocchè si conosce dai medesimi avanzi essere stata fatta una tale struttura con un strato di pietre collocate nella loro lunghezza alternativamente ad altro strato di pietre disposte per traverso della grossezza delle mura, come venne posto in uso in più ampio modo nelle mura della seconda città di Faleri edificate alcun poco tempo dopo la detta epoca.

SUTRI. Passando a considerare quanto esiste in Sutri di maggiore antichità, è importante primieramente l'osservare la struttura delle mura che cingevano tanto le due sommità in cui stava disposta la città, quanto la elevazione dell'arce, come si deduce dalle varie reliquie superstiti in diversi luoghi; perciocchè si vedono esse essere state costrutte con grandi pietre che somministra il luogo medesimo, tagliate bensì a forma quadrangolare secondo la natura della pietra stessa e le pratiche comunemente stabilite nelle regioni circonvicine, ma fatte di maggior grandezza e disposte in opera con meno ordine, come può conoscersi dagli esempj esposti nella Tav. XVIII. Si è con circa tale metodo che si potè dedurre dalle poche reliquie superstiti essere state costrutte le mura che cingevano la prima città dei falisci, quantunque vantassero una maggiore antichità. Esiste pure tra le stesse reliquie una porta che viene denominata Furia forse in memoria dell'ingresso fatto per tale porta da Furio Camillo allorchè soggiogò la città: ma nulla su di ciò può determinarsi con qualche certezza, quantunque la volgare tradizione e le memorie che si conservano, ne attestino la corrispondenza e la derivazione del nome. Il modo con cui vedesi costrutta la stessa porta offre poi molto interessamento per la storia dell'arte; perchè presenta una arcuazione di tutto sesto composta con cunei assai distesi secondo il metodo più vetusto, e con visibili tracce di un doppio giro delle stesse pietre cuneate in modo circa simile a quanto vedesi praticato nella volta della cloaca massima di Roma; per cui ben può stabilirsene la sua costruzione nel tempo del regno di Tarquinio Prisco e per conseguenza anteriormente alla indicata presa di Sutri fatta da Furio Camillo. Inoltre offre essa l'esempio di una porta sceā, cioè fortificata a sinistra; perchè, essendo collocata entro la rupe, veniva ad avere nel lato sinistro una maggiore elevazione che dava il modo di ferire l'inimico nel lato destro che rimaneva scoperto dallo scudo. Di siffatta porta se ne offre la effigie nella citata Tav. XIX unitamente a quella di una parte delle mura della città.

Alcuni sepolcri, che si rinvencono incavati entro il masso naturale della rupe disposta intorno alla stessa città, sono gli altri monumenti che si possono credere avere

appartenuto ai sutrini prima che venissero essi sottomessi al dominio romano. Ma per essere stati soggetti a molte variazioni, non presentano più quella originalità che potrebbe essere utile alle nostre ricerche. Contuttociò si sono esposti nella Tav. XX tutti quei simili monumenti che hanno conservato più carattere colla maniera propria degl'indicati tempj antichi. Si viene a confermare primieramente da essi l'uso costante che si teneva dagli etruschi di scavare i loro sepolcri entro le viscere dei monti e di formare le loro fronti, quando la rupe era tagliata a picco, con ornamenti pure ricavati nella stessa rupe senza aggiungervi alcuna parte di costruzione. Siffatta maniera è quella che si trova più comunemente impiegata nella regione presa a descrivere in questo primo partimento, mentre nelle altre regioni dell'Etruria si rinvencono i sepolcri più frequentemente scavati sotto di un suolo piano e ricoperti con tumuli.

L'altro importante monumento che si ammira in Sutri è l'anfiteatro: ma questo è degno di considerazione per quanto concerne lo studio delle arti romane; poichè è abbastanza palese che siffatto genere di edifizj non fu stabilmente introdotto altro che nel tempo dell'impero romano, come fu più chiaramente da me dimostrato nella terza sezione della mia opera sull'Architettura antica. Laonde per non entrare in descrizioni, che non convengono allo scopo e che non possono essere per la qualità dell'edifizio nè brevi nè senza essere corredate da varii disegni, mi limito a farne conoscere l'aspetto che presentano le reliquie superstiti tanto colla pianta e sezione presa sull'asse maggiore esposte nella Tav. XXI, quanto colla veduta esibita nella Tav. XXII. Vedesi esso interamente scavato nel masso naturale del monte quasi ad imitazione di quanto soleva praticarsi nei teatri costrutti in luoghi di piano vario per evitare le opere di sostruzione e nel tempo stesso ottenere maggiore stabilità, come pure in parte se ne hanno esempj in altri piccoli anfiteatri. Questo esempio però supera ogni altro che si conosca per siffatta singolarità; perchè venne in tutto il giro profondato entro un'alta rupe, e perciò è meritevole di considerazione. Sopra il podio si vedono scavati nel monte tre piccoli meniani con le loro precinzioni e con pochi vomitorii che mettevano ai detti meniani. Superiormente vedesi coronato da una cinta decorata con alcune nicchie, come pure altre nicchie si scorgono essere state incavate nella elevazione esistente tra la seconda e la terza cinta. Tutte siffatte parti si vedono formate ad imitazione di quanto soleva praticarsi nei comuni anfiteatri costrutti nel tempo dell'impero romano.

OSSERVAZIONI SULLE DESCRITTE OPERE DEI FALISCI E LORO ALLEATI. Cominciando dagli apparecchi impiegati nella costruzione delle mura che servivano di cinta alle città, è importante l'osservare che, trovandosi la regione, occupata dai suddetti popoli, offrire principalmente pietre tenere da potersi ridurre a forme quadrangolari facilmente, venne posta in uso comunemente la maniera quadrata a preferenza di qualunque altro metodo di costruzione che si conosca essersi praticato dagli antichi. Siffatto metodo trovasi impiegato anche nella costruzione delle mura che s'innalzarono sopra il ciglio della rupe intorno alla più antica città di Faleri in tempi assai remoti; mentre per molti secoli dopo in luoghi della stessa Etruria, che offrivano pietre dure di non facile lavorazione e naturalmente formate a massi poligoni, s'impie-

gava la maniera irregolare cognita sotto il nome di ciclopea. È questo uno dei molti documenti che si hanno per provare essere stata la indicata ultima maniera più propria dei luoghi e della qualità delle pietre che dei tempi, e non mai può appropriarsi unicamente ad epoche remote, come con poca conoscenza di siffatte circostanze si volle determinare da varj scrittori moderni. Si osserva però che nelle opere di maggiore antichità, come può dedursi in particolare dalle poche reliquie delle mura della prima Faleri, la anzidetta opera quadrata vedesi composta con pietre di maggiore volume e con minore ordine tenuto nella lunghezza delle pietre mantenendo però sempre gli strati orizzontali; mentre nelle mura di epoche posteriori, come in particolare ne prestano buoni esempj le mura della seconda città di Faleri, si rinvencono impiegate pietre di minore mole e tagliate a circa eguali dimensioni, le quali vedonsi pure disposte con ordine in opera interponendo a strati di pietre poste sulla fronte per la loro lunghezza altri strati di pietre collocate per traverso della grossezza delle mura. Siffatto genere di costruzione si conosce poi per molti altri esempj essere proprio di circa il tempo di mezzo della repubblica romana, nella quale epoca venne stabilita la seconda città di Faleri.

Rispetto ai sepolcri, che sono gli altri soli monumenti, dei quali rimangono reliquie dell'epoca etrusca nella stessa regione, è da osservare primieramente che essi si trovano essere stati più soventi scavati entro le fronti delle rupi che s'innalzano sopra i molti sfossamenti che esistono in tale regione; mentre in altri luoghi dell'Etruria stessa si vedono essere stati più comunemente scavati sotto il suolo del terreno e coperti al di sopra con un grande tumulo. La forma però data alle celle si può considerare essere stata circa la stessa di quella posta in uso negli altri generi di sepolcri, e precipuamente per la decorazione praticata nei soffitti ad imitazione della parte interna di un tetto, come ne prestano esempio i sepolcri esistenti vicino alla prima città di Faleri. Parimenti le porte, che mettevano nelle stesse celle sepolcrali, si vedono essere state decorate con stipiti ed architrave della forma che fu comunemente impiegata nei monumenti etruschi. A motivo evidentemente della indicata collocazione apparente di tali sepolcri, venendo ad essere più facilmente spogliati sino dai tempi antichi, non si rinvencono in essi quei tanti preziosi oggetti di bronzo e di terracotta che ne somministrano le scoperte dei sepolcri scavati sotto terra. Onde è che per tale circostanza non si possono fare alcuni confronti con le pratiche solite a tenersi dagli altri popoli dell'Etruria. Però può con molta probabilità credersi che i falisci e loro alleati non avessero fatto uso di quei tanti vasi dipinti a figure diverse che si rinvencono nei sepolcri esistenti nelle regioni più prossime al mare. Tale circostanza può dedursi non solamente dalla indicata mancanza di ritrovamento di simili opere nelle terre dei falisci, ma pure dalle pratiche particolari che si appropriarono ad essi dagli antichi scrittori, ed anche da quanto potevano essi partecipare dai vicini popoli della Sabina e del Lazio che non fecero uso di simili opere. Siffatte singolarità serviranno di documento per dichiarare in fine della presente opera quella varietà di pratiche che s'introdusse e si mantenne presso i diversi popoli dell'Etruria nel tempo della loro indipendenza nazionale.

INDICAZIONE

DELLE TAVOLE APPARTENENTI ALLA PARTE SECONDA.

TAVOLA IV. Topografia del territorio degli antichi falisci e loro adiacenze, esposta sulla proporzione della sessanta millesima parte del vero. Comprende una tale esposizione tanto il territorio dei falisci quanto gli agri dei fescennini, dei capenati, dei nepesini e dei sutrini, come pure si estende ai luoghi abitati dagli altri popoli alleati ai falisci sul Cimino ed in vicinanza del lago Sabatino.

TAVOLA V. Esposizione topografica della prima e seconda città di Faleri dimostrata sulla proporzione della dieci millesima parte del vero. Alle aree, occupate dalle due enunciate città, viene aggiunto l'agro intermedio, onde fare conoscere le loro adiacenze.

TAVOLA VI. Dimostrazione geometrica delle mura che dovevano cingere la prima città di Faleri al di sopra delle rupi che s'innalzano nel lato meridionale del luogo occupato da Civita Castellana; e siccome per tale parte vi doveva essere un accesso alla città corrispondente a quello tuttora praticato, che stava rivolto verso Veii e Roma; così si è indicato nella stessa esposizione una porta, e lungo il clivo la rappresentanza del maestro ricondotto in città dai giovani che egli aveva con inganno condotti al campo di Camillo. Al di sotto della stessa esposizione vengono esibiti tre piccoli avanzi delle mura stesse che sussistono nell'opposto lato settentrionale della città.

TAVOLA VII. Veduta del lato meridionale della prima città di Faleri esistente ove ora sta Civita Castellana. Si prese a rappresentare nell'enunciata veduta la parte dell'incavamento che corrisponde lungo il rio Maggiore nel luogo che viene traversato dall'acquedotto che porta l'acqua alla suddetta città moderna, e vedesi tale opera innalzata sopra muramenti antichi. Si è la stessa forma di rupi tagliate quasi a picco, che circondano il medesimo luogo occupato dalla più antica città dei falisci.

TAVOLA VIII. Sepolcri appartenenti alla prima città di Faleri corrispondenti nel luogo occupato da Civita Castellana. Tali sepolcri si trovano esistere d'incontro al lato settentrionale di tale città nel luogo indicato nella pianta esibita nella Tav. V.

TAVOLA IX. Pianta della seconda città di Faleri delineata sulla proporzione della due millesima parte del vero. Si sono in essa indicati i luoghi in cui furono praticati scavi per rinvenire oggetti antichi, e le poche reliquie superstiti delle fabbriche scoperte sono distinte con tinta più scura.

TAVOLA X. Esposizione dello stato attuale del lato orientale delle antiche mura della seconda città di Faleri. Si stende la detta esposizione a dimostrare le mura dall'angolo settentrionale, ove vicino esiste una porta secondaria, sino alla porta principale che serve di accesso alla città venendo da Civita Castellana.

TAVOLA XI. Parte delle mura di Faleri sussistente nel lato meridionale della medesima seconda città dei falisci. Tale tratto di mura è dimostrato con una pianta e con una elevazione esterna, nella quale si è distinta la parte superstite con tinta rustica da quella supplita in compimento indicata con tinta più chiara.

TAVOLA XII. Porta principale della seconda città di Faleri rivolta verso il Cimino e denominata volgarmente di Giove, la quale viene esposta tanto nello stato suo di rovina, quanto nell'intera sua struttura. Nella esposizione della rovina si è limitata a dimostrare la parziale struttura della porta, e nella dimostrazione del ristauro si sono comprese le torri che esistono a lato della medesima porta. Al di sotto si è aggiunta la pianta della stessa parte di mura esistente nel lato occidentale della città.

TAVOLA XIII. Veduta delle mura della medesima seconda città di Faleri, quali sussistono nel lato meridionale a lato della porta detta del Bove. Non si è omesso in tale veduta di far vedere le reliquie delle pile che sostenevano un ponte a traverso del rio dell'Acqua forte, sul quale transitava la via che metteva a detta porta.

TAVOLA XIV. Parte del lato meridionale delle mura di Faleri esposte nella intera loro struttura. Corrisponde tale parte di mura a quella esposta nella Tavola precedente, con la porta detta del Bove che stava praticata nel basso, ed ove soltanto potevano accedere le persone a piedi. Si è distinta nella stessa esposizione la parte superstite con una tinta rustica da quella supplita in compimento indicata con tinta più chiara.

TAVOLA XV. Porte secondarie della seconda città di Faleri esposte nello stato di rovina in cui si trovano attualmente. La porta esibita nella parte superiore è quella che viene detta del Bove e che esiste nel basso del lato meridionale. E quella delineata nella parte inferiore è quella che esiste nel mezzo del lato settentrionale.

TAVOLA XVI. Sepolcro maggiormente conservato che esiste a poca distanza dal lato orientale della seconda città di Faleri lungo la via che mette a Civita Castellana, come viene indicato nella Tav. V. La struttura di tale sepolcro, interamente ricavata nel masso naturale, viene dimostrata con una pianta, una sezione per lungo, una elevazione di prospetto, e una sezione per traverso del portico con i particolari della porta esibiti nelle due figure laterali.

TAVOLA XVII. Reliquie delle antiche mura di Nepi. Sussistono tali avanzi a destra dell'attuale accesso alla città venendo da Roma.

TAVOLA XVIII. Resti delle antiche mura di Sutri. Si è compresa in essi la porta che vien detta Furia e che è la sola che si possa credere di antica costruzione.

TAVOLA XIX. Esposizione di altra parte delle antiche mura estesa in maggiore spazio per dare una idea del modo come era la città antica fortificata.

TAVOLA XX. Sepolcri maggiormente conservati che esistono vicino a Sutri. Sono essi incavati nelle fronti delle rupi e conservano la forma di quei soliti a praticarsi dagli antichi etruschi in simili posizioni.

TAVOLA XXI. Pianta e sezione per il lungo dell'anfiteatro di Sutri, il quale venne in modo singolare interamente formato entro il masso naturale imitando però quanto solevasi praticare nei comuni anfiteatri eretti dai romani in tempo dell'impero.

TAVOLA XXII. Veduta dello stesso anfiteatro di Sutri. La folta e grande vegetazione che ingombra un tale anfiteatro, rende ad esso un aspetto ameno e pittorico.

FINE DELLA PARTE SECONDA.

L' ANTICA
ETRURIA MARITTIMA
PARTE TERZA
VEIENTI





PREFAZIONE

Il popolo veiente, resosi sì illustre tra gli altri principali popoli dell'Etruria precipuamente per le molte guerre che ebbe a sostenere contro i romani subito che questi impresero a fondare il loro stabilimento, costituisce l'argomento dell'enunciato terzo partimento della esposizione sull'antica Etruria marittima. Benchè la città capitale di un tale popolo stasse alquanto distante dal mare, pure per la protrazione del suo territorio in non piccolo tratto lungo la spiaggia dello stesso mare, si rende ragionevole di comprendere quanto spetta al medesimo popolo tra le pertinenze della indicata regione marittima della antica Etruria. In tale protrazione di territorio stavano collocate due vetuste città che si possono credere essere state alleate a Veii, quali erano Fregene ed Alsio; e così esse saranno comprese nella stessa esposizione unitamente a tutti quei luoghi che offrono qualche interessamento per la storia di tale popolo.

La medesima città di Veii, per avere maggiormente prosperato ed appartenuto alle città capitali dell'Etruria soltanto in tempo meno remoto, occupando un territorio che può credersi essere stato anteriormente di pertinenza dei falisci, come venne dimostrato nel precedente partimento, si trovò perciò nella estensione del suo dominio essere meno grande di quanto si dilatavano i possedimenti degli altri più vetusti popoli dell'Etruria. Però sino dal tempo della fondazione di Roma si trovava già avere acquistato molta dovizia onde potersi considerare non inferiore di molto ad alcuno dei medesimi altri popoli; e quindi per tale sua prosperità può credersi avere a buon dritto la stessa città appartenuto al numero delle dodici capitali dell'Etruria, come fu dimostrato nel primo partimento.

La importanza che venne ad acquistare la stessa città di Veii nei primi periodi della storia romana, in modo da rendersi la principale rivale allo stabilimento di Roma, portò che se ne prendesse grande interessamento per determinare il luogo preciso in cui stava collocata: ma varie furono primieramente le opinioni, come, oltre a tutti gli scrittori dell'Etruria in generale, dei quali si fece menzione nella prefazione del primo partimento, si trovano esposte in particolare dal Mazzocchi nel suo Veio difeso, dal Nardini nel suo antico Veio, dal Perrazzi nella sua Scopetta, dal Degli Effetti nella sua opera

sui borghi di Roma, dal Zanchi nel suo *Veio illustrato*, dal Morelli e dal Mariani nei loro scritti sullo stesso popolo veiente. E con tali varie opinioni si pretese dimostrare che la città di Veii stasse collocata ora a Civita Castellana, ora a Gallese, ora a Fiano, ora a Ponzano, ora a Bracciano ed ora a Martignano. Ma dopo le scoperte, che ebbero luogo nei primi anni del presente secolo, se ne poté determinare il luogo preciso sull'ampio colle che si innalza ad oriente della terra denominata Isola Farnese; ed il Gell, con il soccorso di alcuni miei disegni, poté dimostrare la principale forma che aveva la città e come potesse essere circondata dalle mura. A tale notizia se ne aggiunsero altre dal Nibby in particolare sui ritrovamenti che produssero la determinazione precisa della indicata corrispondenza di posizione. Contestando poi siffatte varie osservazioni, fatte tanto sulla città di Veii quanto sul territorio che era di sua pertinenza, si è potuto ordire una esposizione su tutto ciò che può credersi di maggiore interessamento sul medesimo argomento, la quale si rende superiore a quanto si conosce essere stato sinora esposto.

Una tale esposizione, seguendo l'ordinamento stabilito, viene divisa in tre partimenti intitolati Capitoli. Il primo di essi è rivolto a dichiarare quanto può essere utile a conoscersi della storia del popolo veiente, ed è perciò distinto col titolo di Esposizione storica. E questa viene suddivisa in quattro epoche distinte; cioè l'epoca prima corrispondente avanti la fondazione di Roma, epoca seconda corrispondente al governo dei re di Roma, l'epoca terza corrispondente al governo della repubblica romana, e l'epoca quarta corrispondente al governo imperiale. Il Capitolo secondo contiene la dimostrazione tanto del luogo in cui esisteva la città di Veii, quanto la estensione del suo territorio e della situazione della città di Fregene ed Alsio; ed è perciò intitolato Esposizione topografica. Si è questa ripartita in modo da offrire una distinta dimostrazione dei medesimi luoghi facendo conoscere anche tutte le successive detrazioni che ne fecero i romani per estendere il loro dominio. Nel Capitolo terzo poi si descrivono tutti i più insigni monumenti che rimangono di un tale popolo con quella maggiore precisione e chiarezza che non venne sin'ora effettuata, seguendo l'ordine stesso con cui vengono essi esposte nelle Tavole che servono di corredo alla medesima esposizione. In fine non si ommetterà di fare un breve epilogo a tutte le varie osservazioni esposte nei suddetti partimenti onde dimostrare in succinto le diverse pratiche tenute nelle arti dagli antichi veienti, distintamente però da ogni altro popolo dell'Etruria; giacchè soltanto nel fine di ogni parziale esposizione si prenderà a dichiarare la corrispondenza delle stesse pratiche tra i principali popoli della regione presa ad illustrare. Si è soltanto con un tale metodo che si può più opportunamente e senza intralciare le varie notizie giungere ad ottenere maggiore chiarezza possibile tra l'oscurità dei tempi a cui corrispondono le memorie che sono proprie di un tale popolo, e tra la varietà delle opinioni che furono pubblicate sul medesimo argomento.

L' ANTICA ETRURIA MARITTIMA

PARTE III. VEIENTI

CAPITOLO I.

ESPOSIZIONE STORICA.

PRIMA EPOCA CORRISPONDENTE AVANTI LA FONDAZIONE DI ROMA. Mentre dei più rinomati popoli, che abitarono anticamente le regioni dell'Etruria e del Lazio vicino al luogo preso ad illustrare, ne viene attestata la rispettiva origine con diverse tradizioni che si rendono autorevoli per la loro vetusta approvazione, nulla poi di ben determinato si trova esposto tanto sull'ordinamento dei veienti in popolo distinto quanto sullo stabilimento della loro città capitale. Quindi si rende di niuna utilità l'imprendere a dedurne alcuna particolare opinione derivata da tutte quelle notizie che sono relative allo stabilimento degli altri anzidetti popoli. Nè ai veienti si attribuiva alcuna palese derivazione straniera o alcun fondatore proveniente da altre più rinomate regioni. Il loro nome stesso sembra anche essersi dedotto o dalla località presa ad abitare o da alcune pratiche a loro proprie. Si rende però di ragguardevole importanza la spiegazione del vocabolo *Veia*, al quale si attribuisce comunemente la corrispondenza di *Veii*, come trovasi esposta da Paolo compendiatore di Festo; perciocchè se ne dimostra una derivazione dalla lingua osca, e credesi avere denotato un carro, donde se ne traevano diverse altre denominazioni (1). Quando si voglia ritenere per giusto il nome *oscos* indicato in tale spiegazione, e non supporre essere stato scritto in vece di *tuscos*, come si volle credere da alcuni moderni scrittori sull'autorità di meno apprezzati codici, si dovrà riconoscere nello stabilimento di tale città una qualche influenza osca. Infatti Strabone ci porta ad osservare che sebbene gli osci, che abitavano propriamente alcune regioni della Campania, fossero stati distrutti, pure il loro dialetto durava tuttavia presso i romani in modo che se ne valevano anche essi al tempo di lui in certe poesie ed in diverse rappresentazioni patrie e mimiche che erano solite a celebrarsi secondo costumanze antiche (2). Anche da Varrone si conosce l'antico uso che facevasi dai latini della lingua osca nello spiegare la voce *cascum* per significare l'antico (3). E siccome trovasi assai bene dichiarato da molte circostanze che i primi ro-

(1) *Veia apud oscos dicebatur plaustrum, unde veiarii stipites in plastro, et vectura veiatura.* (Paolo in Festo. Lib. XIX. *Veia*).

(2) *Τῶν μὲν γὰρ Ὀσκων ἐκλειπτότων ἡ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις, ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατέειν κατὰ τινὰ ἀγῶνα πατριῶν καὶ μιμολογεῖσθαι.* (Strabone Lib. V. c. 3. §. 6).

(3) *Cascum significat vetus; eius origo Sabina quae usque radices in Oscam linguam egit. Cascum vetus esse significat Ennius quod ait: Quam prisci casci populi tenere Latini.* (Varrone Ling. Lat. Lib. VII. c. 28).

mani dedussero alcuni usi vetustissimi più dai veienti, per la loro prossimità, che da qualunque altro popolo dell'Etruria; così viene in certo modo contestata la indicata influenza degli osci sui veienti. Trovasi inoltre dichiarata la stessa relazione da alcune iscrizioni che si rinvennero incise su piccoli oggetti di terra cotta ultimamente scoperti negli scavi veienti, e che si vedono composte con caratteri assai simili a quei delle tante iscrizioni grafite sulle reliquie di Pompei in particolare che si sono prese in questi ultimi anni giustamente a considerare. E maggiormente vedesi la stessa circostanza verificarsi dal conoscere coll'autorità di Festo, che nell'agro veiente eravi un luogo denominato Osco, nel quale gli auguri romani conferivano secondo i più vetusti sacri usi; per cui lo stesso nome s'impiegava pure per significazione di sacro (4). Anche maggiore prova della indicata influenza osca viene ad offrirsi in quella denominazione di Campania che fu conservata dai romani alla regione corrispondente tra Roma ed il porto Ostiense che apparteneva primieramente all'agro veiente e che era traversata dalla via denominata Campana nei tempi più antichi, come con molti documenti verrà dichiarato nella Parte II esponendo quanto concerne la topografia dello stesso agro veiente (5); perciocchè, essendo propria degli osci la regione cognita colla stessa denominazione di Campania posta intorno Capua e Cuma, si rinviene palese motivo di qualche pertinenza osca alla regione veiente nell'aver appropriato lo stesso nome che aveva il loro principale soggiorno. Tutte siffatte considerazioni, ora per la prima volta esposte, servono certamente di valido documento per stabilire esservi stata decisamente una vetusta relazione tra gli osci ed i veienti. Ma poi in qual modo sia avvenuta la stessa corrispondenza non bene può determinarsi; cioè o se gli osci allorchè nei tempi più vetusti, convivendo cogli aborigeni dopo di avere insieme contribuito a cacciare i siculi, come viene in particolare da Dionisio esposto sull'autorità di scrittori più antichi (6), avessero tenuto soggiorno per alcun tempo nelle terre che furono poscia dei veienti; ed in memoria di quel soggiorno si fossero conservati e nomi proprii al paese stesso, e vocaboli del loro dialetto presso i successivi abitatori. Oppure se i tirreni allorchè si dicono essersi

(4) Oscum duas diversas et contrarias significationes habet. Nam Cloatius putat eo vocabulo significari sacrum, quo etiam leges sacrae obscae dicuntur. Et in omnibus fere antiquis commentariis scribitur Opicum pro Obsco ut in Titini fabula quinta: Qui Obsce et Volsce fabulantur, nam latine nesciunt. A quo etiam verba impudentia et elata appellantur obscena, quia frequentissimus fuit usus Oscis libidinum spurcarum. Sed eodem etiam nomine appellatur locus in agro Veienti quo frui soliti produntur augures romani. (Festo Lib. XIV. in Obscum).

(5) A solo motivo di contestare la indicata denominazione di Campania data alla regione primieramente occupata dai veienti tra Roma ed il porto Ostiense lungo il lato destro del Tevere, la quale fu detta poscia Aurelia, può essere per ora sufficiente la seguente chiara indicazione esposta da Frontino sulle colonie romane. *Pars vero camporum et silvae regionis Campaniae vel Aureliae..... Nam pars agri, quae circa Portum est Tyberis in iugeribus est adsignata, atque oppidanis tradita, et pro aestimatione ubertatis professionem acceperunt. Media autem pars inter Romam et Portum.* E l'approvazione della stessa regione denominata Campania all'agro veiente trovasi anche dichiarata da Acrone comentando Orazio, ove disse:

*Qui veientanum festis potare diebus
Campana solitus trulla.*

Spiegava egli così. *Veientana est civitas Campaniae in qua nascitur pessimum vinum.* (Orazio Sat. Lib. II. 3. v. 143). Si è da tali documenti e da molti altri egualmente autorevoli che si è potuto ultimamente appropriare la indicata denominazione di Campania alla suddetta regione dell'agro veiente, ed il simil nome dato alla via che traversava la stessa regione; mentre per l'avanti l'una e l'altra denominazione si attribuiva al luogo proprio della Campania presso Capua.

(6) Dionisio Lib. I. c. 12, 13 e 14.

portati nella Campania ad abitare le terre dei cumei, le quali prima erano tenute dagli osci, ed occupate ivi dodici città, delle quali la capitale era Capua, come trovasi in particolare da Strabone accennato (7), avessero ivi appreso costumanze degli osci, e venendo poscia cacciati dai sanniti da quel soggiorno, avessero conservato memoria delle stesse costumanze nel loro stabilimento dell'agro veiente. Tutte le varie tradizioni, che si hanno sulle vicende dei popoli che abitarono nei tempi primitivi queste regioni, quantunque si rendano vevoli a determinare diversi altri stabilimenti della stessa regione, pure non offrono nulla di ben chiaro sulla indicata relazione degli osci coi veienti. Laonde è forza contenerci nel dichiarare unicamente contestare dai surriferiti autorevoli documenti essersi lo stabilimento veiente fissato con qualche influenza degli osci, ed avere i veienti conservato chiare memorie della stessa partecipazione osca più di qualunque altro popolo che si suole stabilire avere avuto alcuna relazione cogli stessi osci.

Nè tutte le altre notizie parziali dei veienti, che si riferiscono ai tempi più antichi, sono sufficienti a determinare in alcun modo positivo l'epoca del loro ordinamento in popolo distinto e della fondazione della loro città. Perciocchè non può servire di vevole documento quella tradizione esposta da Varrone che faceva conoscere, tra le altre opinioni, essere stato dedotto il nome del fiume Tevere da un certo piccolo re dei veienti chiamato Tebro, o con altra simile versione Deebro, a motivo dell'avere lo stesso fiume la sua origine non nel Lazio, ma nelle regioni dell'Etruria (8). Perciocchè oltre all'essere la stessa notizia esposta dubbiosamente con diverse altre sulla varia origine del nome dato al fiume Tevere (9); non serve poi a determinare alcuna cosa di positivo sullo stabilimento di Veii, quantunque effettivamente abbia esistito il piccolo re indicato con il suddetto nome. E siccome poi la mutazione del nome Albula, che aveva primieramente tale fiume, in quello di Tevere si conosce coll'autorità di varie altre tradizioni essere accaduta allorchè già da molto tempo era stata stabilita la unione dei popoli del Lazio, cioè sotto di Tiberino Silvio nono re di Alba lunga (10); così non si verrebbe neppure ad attribuire una ragguardevole antichità al medesimo stabilimento veiente. Per altra non ben chiara tradizione, esposta da Servio sull'autorità di Catone, si venne a credere che fosse stata la stessa città fondata da un certo re denominato Properzio, coll'aiuto del quale i veienti avevano poscia stabilito il bosco sacro a Feronia presso i capenati (11). Ma tanto per il modo certamente corrotto con cui venne

(7) Ὀπικοὺς γὰρ φησι καὶ Αὔσονας οἰκεῖν τὴν χώραν ταύτην περὶ τὸν Κρατῆρα. ἄλλοι δὲ λέγουσιν, οἰκοῦντων Ὀπικῶν πρότερον καὶ Αὔσονων μετ' ἐκείνους, κατασχέειν ὕστερον Ὀσκων τὴν ἔδραν, τοὺτους δ' ὑπὸ Κυμαίων, ἐκείνους δ' ὑπὸ Τυρρηνῶν ἐκπεσεῖν. διὰ γὰρ τὴν ἀρετὴν περιμάχων γενέσθαι τὸ πεδίον. δώδεκα δὲ πόλεις ἐγκατοικίσαντας τὴν οἶον κεφαλὴν ἐνομάσαι Καπύην. (Strabone Lib. V. c. 4. §. 3).

(8) Sed de Tiberis nomine anceps historia; nam suum Etruriam, et Latinum suum esse credit; quod fuerunt qui ab Thebri vicino regulo Veientum dixerunt appellatum Thebrim; sunt qui Tiberim priscum nomen Latinum Albulam vocitatum literis tradiderunt, posterius propter Tiberinum regem Latinorum mutatum quod ibi interierit, nam hoc eius ut tradunt sepulcrum. (Varrone De Ling. Lat. Lib. V. c. 30).

(9) Servio in Virgilio Aeneid. Lib. III. v. 500, Lib. VIII. v. 30 e Lib. VIII. v. 330.

(10) Ovidio Fasti Lib. III. Plinio His. Nat. Lib. III. c. 9. M. Corvino. De Prog. c. 20.

(11) Lucosque Capenos; hos dicit Cato Veientum condidisse auxilio regis Propertii, qui eos Capenam, cum adolevissent, miserat. (Servio in Virgilio Aenid. Lib. VII. v. 697). Per supplire in qualche modo a quanto chiaramente vedesi mancare nell'esposto

esposta la detta tradizione, quanto per la sua incertezza, non si può dedurre altro di positivo che i veienti furono governati in alcun tempo dall'anzidetto re, ma non mai da esso fondata la loro città. Nè tanto meno può credersi, in seguito della stessa incerta indicazione, che vi fosse stato un re denominato Veiente che dette il nome alla stessa città (12). Parimenti nulla può contribuire a determinare alcuna cosa di positivo sullo stabilimento dei veienti, quanto venne esposto dallo stesso Servio relativamente a quell'altro re degli stessi veienti denominato Morrio, il quale si credeva avere istituito i Salii; affinchè venisse coi loro carmi lodato Aleso figlio di Nettuno capo della famiglia di quel re (13). Perciocchè una tale notizia serve soltanto a far conoscere che i veienti ebbero un re per nome Morrio, senza che si possa determinare l'epoca in cui esso tenne quel regno. Però seguendo la lezione più probabile di *Tuscani* in vece di *Tusculani* nella stessa esposizione di Servio sull'origine dei Salii, si viene a conoscere avere quell'istitutore vissuto avanti l'ordinamento dei Salii romani (14). Similmente altra non ben chiara indicazione venne esposta da Festo dell'antico poeta Navio o Nevio, nominando un re veiente in corrispondenza di altro re albano forse Amulio (15). Tali sono le poche notizie che unicamente si possono avere intorno quanto concerne il suddetto stabilimento e che non sono sufficienti a precisare alcun avvenimento di sicura determinazione.

Nè in tutte le diverse tradizioni, che ci furono tramandate sui più vetusti stabilimenti degli altri popoli dell'Etruria confinanti coi veienti, si trova fatta menzione alcuna della stessa città di Veii. Ed anzi Virgilio, che con veramente somma intelligenza, descrisse nel suo poema tutti i popoli che si trovavano abitare le diverse regioni corrispondenti dall'una e dall'altra parte del Tevere in vicinanza della spiaggia del mare allorchè vennero ad approdarvi i profughi trojani condotti da Enea, non diede alcun cenno dei veienti (16). Egli ricordò bensì tra i popoli, che occupavano le regioni prossime a Veii, i giusti falisci e quei che abitavano il forte Soratte, i campi flavini, il monte

passo, si suppose in particolare dal Cluverio doversi leggere *filios* in vece *auxilio*, e secondo altra opinione doversi aggiungere *filios* dopo la voce anzidetta *auxilio*. Sembra però che l'errore sia nel nome *Veientum*; poichè *Veientium* o *Veientorum*, si sarebbe dovuto dire se si fosse la suddetta indicazione riferita all'aiuto dei veienti, come si spiega da alcuni interpreti.

(12) Dempstero. *De Etruria Regali. Lib. II. c. 45*. Il nome dell'anzidetto re, che si suppose aver dato il nome ai veienti, si dedusse dal surriferito passo di Servio, attenendosi alla lezione *Veientum*, palesamente corrotta.

(13) Quidam etiam dicunt Salios a Morrio rege Veientanorum institutos, ut Alesus Neptuni filius eorum carmine laudaretur, qui eiusdem regis familiae auctor ultimus fuit. (Servio in Virgilio Aeneid. Lib. VIII. v. 285).

(14) Habuerunt sane Tusculani (*Tuscani*) Salios ante Romanos (*Servio loc. cit.*). Si volle derivare pure una corrispondenza tra il suddetto Morrio re dei veienti, in riguardo della stessa istituzione dei Salii, con quel Mamurio che, secondo la comune tradizione, si credeva essere stato il fabbro degli scudi sacri di cui servivansi i Salii nelle loro danze, come da Varrone e da Festo trovasi accennato nella spiegazione delle voci *Mamuri Veturi*, e così da Ovidio (*Fasti Lib. III. v. 259*) e da Plutarco (*Numa c. 13*). Ma egualmente tutte le indicate notizie non vengono a determinare nulla di positivo tanto intorno al tempo in cui il suddetto re Morrio o Mamurio, quanto all'epoca dello stabilimento dei Veii.

(15) Redhostire, referre gratiam. Navius in Lupo: Vel Veiens regem salutant iubae Albanum mulium (*Amulium*) comitem senem sapientem, contra redhostis Menalus (*Festo Lib. XVII. in Redhostire*).

(16) Per conoscere con quanta certezza e corrispondenza del vetusto stato degli accennati popoli al tempo della venuta di Enea ne abbia parlato Virgilio si veda quanto fu spiegato nel Libro I. della mia opera sulla *Storia e topografia della Campagna Romana antica*, ove in modo più chiaro di ciò che si sia sin'ora pubblicato s'impresero ad illustrare la indicata importantissima descrizione.

col lago Cimino ed i boschi di Capena (17). E parimenti venne pure fatta ampia menzione dei ceriti che abitavano l'altra parte della stessa regione prossima al mare (18). Anche volendosi tenere a quella opinione esposta da Varrone, poc'anzi presa a considerare, con la quale si credeva avere il fiume Tevere ricevuto un tal nome da un piccolo re dei veienti chiamato Tebro, e fosse stata la città di Veii fondata dallo stesso re, sempre si verrebbe a determinare il medesimo avvenimento essere accaduto dopo la anzidetta epoca; giacchè anche alcun tempo dopo la morte di Enea il fiume Tevere conservava l'antica denominazione di Albula, come si dichiara da Livio parlando della pace fatta da Enea tra i diversi popoli che gli mossero guerra (19). Laonde tanto per non essere stati noverati i veienti nella anzidetta accurata descrizione di Virgilio, quanto per avere ancora il fiume Tevere conservato il nome primitivo di Albula alcun tempo dopo la venuta di Enea, si deve credere che quantunque il luogo, in cui venne eretta la città di Veii, fosse in qualche modo abitato, non si fossero poi quegli abitanti nè ordinati a convivere in città, nè aver ancora composto un popolo distinto. E siccome i falisci, che dalla loro città situata vicino all'attuale Civita Castellana e dal monte Soratte ove stava il celebre sacrario di Feronia, stendevano il loro dominio sino al mare vicino al luogo in cui era la città di Alsio fondata da quel medesimo Aleso che si credeva avere unito in società gli stessi falisci (20); così doveva essere compreso nello stesso possedimento falisco il luogo abitato dai veienti, ed avere essi in conseguenza appartenuto al medesimo più vetusto popolo. Una tale pertinenza viene in certo modo contestata dalla già esposta notizia sullo stabilimento del bosco sacro a Feronia da Properzio re dei veienti; perciocchè quel luogo sacro apparteneva principalmente ai falisci ed ai capenati; onde è che tutti i medesimi popoli dovevano formare come una sola famiglia prima dell'ordinamento di ciascun distinto popolo. Così coll'autorità di tali documenti può credersi con molta probabilità che i veienti non avessero ancora costituito un popolo distinto alcun tempo dopo la celebre guerra di Troja, allorchè accadde la venuta di Enea in queste stesse regioni, cioè circa quattro secoli avanti la fondazione di Roma e circa undici avanti l'era volgare.

- (17) Hi Fescenninas acies aequosque Falisci;
 Hi Soractis habent arces, Flaviniæque arva,
 Et Cimini cum monte lacum, lucosque Capenos,
 (Virgilio Aeneid. Lib. VII. v. 694).

(18) Si veda per quanto concerne lo stato dei ceriti al tempo dell'andata di Enea nel loro paese l'altra mia opera su *Cere Antica*.

- (19) Pax ita convenerat, ut Etruscis Latinisque flumen Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset. (Livio. Lib. I. c. 3).
 (20) Lo stabilimento di Alsio da Aleso viene indicato nei seguenti versi di Silio Italico

Nec non argolico dilectum litus Haleso
 Alsium et obsessae campo squalente Fregellae.
 (Silio Italico Lib. VIII. v. 476).

E l'ordinamento dei falisci procurato dal medesimo Aleso trovasi primieramente attestato da Ovidio con i seguenti versi.

Venerat Atrides fatis agitatus Halesus,
 A quo se dictam terra Falisca putat.
 (Ovidio Fasti Lib. IV. v. 75).

E quindi da Solino con queste parole: Ab Haleso argivo Phaliscum, a Phaleso argivo Phalerios (Pol. c. 2), e da Servio dicendo, Faliscos Halesus condidit. (Aeneid. Lib. VII. v. 695).

Per altra parte poi si hanno precise notizie che determinano essere la città di Veii nei primi anni di Roma validamente munita e floridissima, come si farà ampiamente conoscere nel seguente partimento di questa stessa esposizione storica; per cui l'ordinamento in stabile città ed in popolo distinto dei veienti deve essere necessariamente avvenuto tra l'ottavo e l'undecimo secolo avanti la nostra era. Si è precisamente nello stesso periodo di tempo che si vennero ad ordinare le trenta città situate nella opposta parte del Tevere che costituirono la tanto celebre lega latina. E si è pure nel medesimo tempo che con più sicurezza può stabilirsi essere accaduto l'ordinamento sociale delle dodici città degli etruschi, tra le quali si comprese quella di Veii (21). Può stabilirsi con molta probabilità essere stata quella l'epoca in cui maggiormente prosperarono i suddetti popoli avanti la dominazione dei romani. E così la città di Veii sino dai primi anni del suo stabilimento dovette prender parte all'indicata prosperità. Quindi è da credere che durante lo stesso periodo di tempo abbiano tenuto il regno sui veienti gli anzidetti tre re cogniti sotto i nomi di Properzio, di Morrio e Tebro. Ed il primo di essi dovette nello stesso tempo stabilire il bosco sacro a Feronia presso i capenati; il secondo avere in circa egual tempo ordinato quanto si attribuisce ai Salii, ed il terzo, quando effettivamente abbia esistito, aver dato il nome al fiume Tevere, che primieramente dicevasi Albula.

I veienti, nell'ordinarsi in popolo distinto, dovettero pure stabilirsi un territorio distinto da quello degli altri popoli anzidetti, il quale stava disposto intorno la loro città probabilmente nel seguente modo. Verso settentrione doveva il territorio veiente confinare con quello dei capenati ed anche per una parte con quello dei falisci, verso occidente con il più ampio territorio appartenente ai ceriti, verso mezzogiorno si doveva stendere sino al mare vicino alla foce del Tevere, e verso oriente poi si protraeva dalla detta foce lungo il corso del fiume stesso sino alle terre dei capenati.

Si è quasi nel centro del suddetto territorio che fu stabilita la città di Veii, la quale divenne poscia tanto celebre per le vicende che ebbe comune con la Roma primitiva in modo da contrastargliene la superiorità. E siccome sino dal primo stabilimento del territorio romano, venne il potere dei veienti ad essere progressivamente diminuito; così precisamente nel tempo anteriore alla fondazione di Roma si deve credere essere accaduto il maggior stato di prosperità di Veii. E si è al medesimo stato anteromano di Veii che si deve attribuire quanto si trova accennato da Dionisio in corrispondenza della terza guerra impresa a farsi da Romolo con i popoli circonvicini a Roma, la quale fu diretta contro la città di Veii, ch'era già considerata come una delle più potenti della etrusca gente, e si dichiarava essere stata distante da Roma circa cento stadii, e stabilita sopra una rupe alta e tagliata intorno a picco con una cinta della estensione di quella di Atene (22). Perciocchè soltanto prima dell'indicato stabilimento romano,

(21) Nel Libro I. della già citata mia opera intitolata *Storia e Topografia della Campagna romana antica*, viene dimostrata in modo più palese di quanto sia stato sin' ora pubblicato, tanto lo stabilimento della indicata società latina, quanto quella degli etruschi, come si è pure dichiarato nella prefazione della Parte I.

(22) Τρίτος αὐτῇ συνέστη πόλεμος πρὸς ἔθνος Τυρρηνικὸν τὴν μέγιστον ἰσχύουσαν τότε πόλιν, ἣ καλεῖται μὲν Οὐιοί, ἀπέχει δὲ τῆς Ῥώμης ἀμφὶ τοὺς ἑκατὸν σταδίους. κεῖται δ' ἐν ὕψηλῳ σκοπέλῳ καὶ περιόρῳ, μέγεθος ἔχουσα ὅσον Ἀθῆναι. (Dionisio Lib. II. c. 54).

potè Veii giungere ad ottenere siffatta prosperità per lo stato di pace in cui si dovette trovare dopo che ottenne di potersi ordinare in stabile città; mentre sino dai primordii di Roma ebbe a sostenere forti guerre. La stessa cinta di mura, assomigliata in vastità effettivamente a quella di Atene, e non di Fidene come venne supposto, e che verrà ampiamente dimostrata nel Capitolo II, si dovette pure costruire interamente nella medesima epoca anteromana. Le reliquie, che rimangono della medesima cinta, servono di documento per determinare avere i veienti fatto uso dell'opera quadrata nella medesima vetusta età. Ed avendo riguardo sempre alla detta partecipazione osca dei veienti, può credersi essere stato in qualche modo relativo a siffatta grande cura nel costruire le suddette opere, quanto si trova accennato da Festo sull'autorità di Ennio a riguardo dell'osco nell'agire alcuna cosa dalle mura (23). Quindi in corrispondenza di siffatto artificio devonsi attribuire agli stessi veienti egualmente cognizioni estese nell'esercizio delle altre arti. Per non avere però i veienti un diretto commercio per via di mare con le più lontane regioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Egitto, che vantavano una più vetusta prosperità nelle arti, come si attribuisce agli altri popoli ad essi vicini ed in particolare ai ceriti, si tennero nell'esercizio delle stesse arti ad una maniera propria, che partecipava meno di quella che viene comunemente conosciuta sotto la denominazione di greco-arcaica, che si appropria generalmente agli altri popoli della Etruria, facendola derivare non precisamente dalla Grecia Europea, ma dalle regioni dell'Asia minore, dalle quali è opinione più approvata che si siano dedotte molte cognizioni dai popoli più vetusti dell'Italia.

Dovettero però i veienti sino dal bel principio del loro ordinamento in popolo distinto, prender parte nella ben cognita unione etrusca; perciocchè si trovano avere sino dalle prime guerre, che si fecero contro i romani, agito di accordo con gli altri popoli dell'Etruria. E nel modo stesso che i falisci conservavano anche nei tempi meno remoti istituzioni proprie della gente pelasga, come trovasi attestato da Dionisio, ed anche una lingua loro propria, come vedesi dichiarato da Strabone (24), si conoscono in seguito delle esposte osservazioni avere i veienti conservato pure alcune pratiche proprie che si ordinarono in parte coll'influenza degli osci e degli altri popoli indigeni di queste regioni. E sono le stesse pratiche che influirono moltissimo successivamente nell'ordinare le istituzioni dei romani che presero ad abitare assai da vicino ai veienti ed anche occupando gran parte del loro territorio.

Si è adunque in questa prima epoca che tutte le osservazioni esposte ci portano dovere stabilire essere avvenuto sollecitamente lo stato di maggior prosperità dei veienti dopo il loro più stabile ordinamento: ma poi rimangono meno documenti di qualunque altra epoca per contestare la indicata prosperità. Però traendone argomento da quanto si riferisce ai tempi di poco posteriori, è da osservare che nel far conoscere da Plinio essere stata la plastica madre della scoltura e della cisellatura in Italia e prin-

(23) *Oscos quos dicimus, ait Verrius, Opsecos antea dictos, teste Ennio quom dicat. De muris rem gerit Opsecus. (Festo Lib. XIV in Oscos).*

(24) *Dionisio Lib. I. c. 42. e Strabone Lib. V. c. 4.*

cipalmente in Etruria cognita da vetuste età, si citava per esempio Turiano di Fregene, al quale Tarquinio Prisco aveva commessa la effigie del Giove capitolino (25). Da una tale notizia, mentre si viene a contestare la accennata perizia, si conosce poi esservi stata una città denominata Fregene compresa nel territorio dei veienti; perchè stava posta precisamente tra Ostia e Pirgi vicino al mare, ove giungeva il medesimo territorio (26). Dall'essere stato per somiglianza di nome trascritto Fregelle in vece di Fregene, si venne malamente ad attribuire tanto la indicata vetusta perizia nella plastica, quanto il suddetto artefice chiamato Turiano, ai volsci, ai quali apparteneva la città di Fregelle posta sul Liri vicino ad Aquino e Casino. Ma non essendo in nessun modo nè cognita la corrispondenza tra i romani dei primi tempi ed i volsci, nè la loro perizia nella indicata arte, mentre era questa assai celebrata presso gli etruschi, si viene così a dichiarare la sussistenza dell'indicato equivoco, ed a riconoscere in Fregene una città prossima a Veii, in cui fiorivano in qualche modo le arti.

Per altra simile narrazione, spettante ai tempi di poco posteriori a quegli ora considerati, si conosce esservi stata un'altra città non lungi dai veienti denominata Artena, la quale fu distrutta nel tempo dei re di Roma ed era con egual nome distinta di un'altra città dei volsci, la quale stava situata tra Veii e Cere (27). E dalla difficoltà che s'incontrò nel prendere la stessa città nell'indicata guerra, si viene a dedurre essere stata come Veii validamente cinta di mura.

In fine giova osservare che sempre da quanto può dedursi dai successivi avvenimenti si viene a determinare con evidente probabilità essere stata la città di Veii compresa tra le dodici città capitali dell'Etruria sino dal tempo che precedette l'epoca della fondazione di Roma; perciocchè dopo quest'epoca ebbe principio il decadimento della sua prosperità. L'indicata pertinenza vedesi in particolare accennata da Plutarco nel far menzione delle prime imprese di Camillo, ove si dichiara la città di Veii quale capitale dell'Etruria e non inferiore a Roma in potere (28). E così Livio nell'indicare essere i veienti incorsi nella indignazione degli altri dodici popoli principali dell'Etruria per avere essi creato un re senza il comune consenso, dimostra eziandio la stessa pertinenza di Veii alle dodici città capitali, la quale si contesta pure dal medesimo scrittore con altre notizie (29). Ma poi più chiaramente venne dimostrata da Dionisio nar-

(25) Laudat et Pasitelem, qui plasticem matrem statuariae, sculpturaeque, et caelaturae esse dixit: et quum esset in omnibus his summus, nihil umquam fecit antequam finxit. Praeterea elaboratam hanc artem Italiae, et maxime Etruriae: Turianumque a Fregellis (Fregenis) accitum cui locaret Tarquinius Priscus effigiem Jovis in Capitolio dicendam. (Plinio Hist. Nat. Lib. XXXV. c. 45).

(26) Ἀπὸ δὲ τῶν Πύργων εἰς Ὀστίαν διακόσιοι ἐξήκοντα. ἐν δὲ τῇ μεταξύ τὸ Ἄλσιον καὶ ἡ Φρεγγίνα. (Strabone Lib. V. c. 2. § 8).

Necnon Argolico dilectum litus Haleso

Alsium et obsessae campo squalente Fregellae (Fregenae).

(Silio Ital. Lib. VIII. v. 476).

(27) Sunt qui Artenam Veientium non Volscorum fuisse credant. Praebet errorem quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit: sed eam reges Romani delevere, Caeretumque non Veientium fuerat. Altera haec nomine eodem in Volseo agro fuit, cuius excidium est dictum. (Livio Lib. IV. c. 61).

(28) Τούτους ἐνιοὶ Οὐνιέντανους καλεῦσιν. Ἦν δὲ πρόσχημα τῆς Τυρρήνιας ἡ πόλις, ὅπλων μὲν ἀριστερῶ καὶ πλήθει τῶν στρατευομένων ἐν αὐτῇ ἀποδέουσα τῆς Ῥώμης. (Plutarco in Camillo c. 2).

(29) Veientes contra taedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum causa erat regem creavere. Offendit ea res populorum Etruriae animos, non maiore odio regni, quam ipsius regis; gravis iam is antea genti fuerat opibus superbiaque, quia

rando gli avvenimenti accaduti sotto i consoli Cajo Orazio e Tito Menenio; poichè egli asseriva che gli undici altri popoli principali dell'Etruria avevano accusato i veienti per avere fatta la pace con i romani senza il voto comune (30). Così questo storico dimostrava apertamente, col numerare soltanto undici dei suddetti popoli, doversi compiere con i veienti il tanto celebrato numero dei dodici popoli principali. Quanto poi si è osservato a riguardo dell'epoca più probabile, in cui accadde lo stabilimento in nazione distinta dei medesimi veienti, serve a fare conoscere che l'ordinamento sociale delle dodici anzidette città capitali dell'Etruria non potè avere effetto se non almeno due buoni secoli dopo la guerra di Troja; perciocchè non prima di tale epoca dovette la città di Veii essere stabilmente fondata e divenuta meritevole di considerazione. Ed è importante l'osservare che secondo tale prescrizione coincide il suddetto ordinamento sociale con quello della lega latina accaduto nella parte opposta del Tevere. Potendo così determinare l'epoca del cominciamento della prosperità dei veienti, e con i successivi avvenimenti venendo prefisso il suo termine, si rinviene in quanto concerne tale popolo un documento validissimo per prefiggere l'epoca in cui ebbero luogo diversi generi di opere che furono dagli etruschi frequentemente posti in uso.

EPOCA SECONDA CORRISPONDENTE AL GOVERNO DEI RE DI ROMA. Allorchè s'imprese a fondare la città di Roma, secondo i ben noti avvenimenti, quella di Veii si trovava nello stato di sua maggiore prosperità, come fu dimostrato nel precedente partimento. Ed il territorio dei veienti si protraeva sino sotto il colle Palatino, sul quale fu stabilita la prima città di Roma; la sola larghezza del Tevere, che scorre tuttora assai da vicino al medesimo colle, divideva l'uno e l'altro possedimento. E si è a motivo di tanta prossimità che nacque quella grande inimicizia tra le indicate due città, che ebbe termine soltanto colla distruzione di una di esse. Roma non poteva nè essere sicura, nè prosperare, nè avere un competente territorio, nè usare liberamente della navigazione sul Tevere, senza stabilire alcun possedimento nella parte opposta del fiume stesso. Ed anzi la prima guerra che fecero i veienti con i romani, e che fu la terza fatta da Romolo, ebbe precisamente motivo dall'avere gli stessi veienti prestato soccorso ai fidenati loro alleati, i quali, avendo la propria città collocata in luogo elevato al di sopra del Tevere, potevano dominare la navigazione che in unione cogli stessi veienti si faceva sul fiume medesimo. Osservava Livio a riguardo della stessa guerra, che i veienti irritati dalla prossimità della guerra che facevano i romani ai fidenati loro consanguinei, per essere stati essi di origine etrusca, ed anche a motivo del loro territorio prossimo a quello dei romani, i quali si erano già resi molesti a tutti i loro vicini, si portarono ad invadere le loro terre più a guisa di masse irregolari di popolo che con ordine di guerra. Perciocchè senza accamparsi e senza aspettare il ne-

solemnia ludorum, quos intermitti nefas est, violenter diremisset; quum ob iram repulsae, quod suffragio duodecim populorum alius sacerdos ei praelatus esset, artifices, quorum magna pars ipsius servi erant, ex medio ludicro repente abduxit. (Livio Lib. V. c. 4. Altre notizie si riferiscono dallo stesso Livio Lib. II. c. 6. e Lib. IV. c. 23).

(30) Τυρρήνων γὰρ αἱ μὴ μετασχῶσαι τῆς εἰρήνης ἑνδεκα πόλεις, ἀγορὰν ποιησάμεναι κοινὴν κατηγοροῦν τοῦ Οὐιεντανῶν ἔθνεος ὅτι τὸν πρὸς Ῥωμαίους πόλεμον οὐ μετὰ κοινῆς γνώμης κατελύσαντο. (Dionisio Lib. IX. c. 48).

mico, tolta la preda dai campi, se ne tornarono a Veii. Il romano all'opposto, non trovando nemici negli stessi campi, intento ad ultimare siffatta guerra, passò il Tevere. I veienti, conoscendo l'accampamento dei romani essersi disposto per poi attaccare le mura della loro città, escirono incontro ad essi colla determinazione di battersi in campo aperto in vece di difendersi dai tetti e dalle mura. In tale incontro i romani, senza soccorso dell'arte e colla sola forza dei veterani, ebbero la vittoria, ed inseguirono i fuggitivi sino sotto le mura di Veii. Si astennero però dall'assalire la città stessa; perchè era difesa da valide mura ed anche resa forte per la sua situazione elevata: ma nel ritirarsi devastarono i campi più che farne preda. I veienti afflitti tanto per i danni ricevuti quanto per il funesto combattimento, inviarono a Roma oratori a chiedere pace. Venne ad essi tolta una parte del loro agro e concessa una tregua di cento anni. Dionisio, narrando lo stesso avvenimento, faceva primieramente conoscere quanto già si è accennato sulla fortezza e grandezza di Veii in modo che la eguagliava ad Atene: ma poi dissentiva da Livio nell'indicare che la battaglia ebbe luogo vicino a Fidene invece di Veii (31). In qualunque luogo però sia accaduta tale prima guerra, sempre si conosce che i veienti furono costretti a ricoverarsi entro le loro mura, e nell'ottenere la indicata tregua di cento anni, dovettero cedere quella parte del loro territorio che corrispondeva lungo il Tevere assai da vicino a Roma, e che venne distinto con il nome di Settepagi unitamente all'uso delle saline che stavano presso la foce del fiume (32). Tanto dalla determinazione di tale detrazione di territorio veiente, quanto dalla spiegazione di tale nome, si otterrà ampio argomento per la esposizione topografica. Pertanto è d'uopo osservare che da un tale avvenimento dovette avere principio la decadenza della prosperità dei veienti; perciocchè alla anzidetta detrazione di territorio si aggiunse l'avvilimento, in cui essi caddero per la perdita di molti che perirono nella battaglia o furono fatti prigionieri (33).

La indicata tregua di cento anni non ebbe il suo compimento; poichè nell'anno 88 di Roma e circa settanta anni dopo la stessa convenzione, mentre teneva il regno Tullo Ostilio, insorgendo i fidenati contro i romani colla lusinga di essere soccorsi dagli albanì, si unirono ad essi i veienti; e quindi passato il Tevere, si accamparono vicino al confluente dello stesso fiume coll'Aniene d'incontro precisamente ai romani, mentre i fidenati si erano posti avanti agli albanì che avevano preso le parti degli stessi albanì (34). Ma nonostante il tradimento di Mezio Suffezio, che comandava gli albanì, facendoli ritirare dal combattimento, pure vennero i veienti sconfitti in modo tale che

(31) Livio Lib. I. c. 45. e Dionisio Lib. II. c. 55.

(32) Dionisio Lib. II. c. 55 e Plutarco in Romolo c. 25.

(33) Plutarco osservava che per maggiore avvilimento dei veienti aveva fatto vendere all'incanto il loro re e motteggiare la sua sciocchezza; per cui si era nel seguito conservato l'uso presso i romani di rappresentare ogni anno la vendita dei sardiani; giacchè i veienti, essendo etruschi, si credevano provenienti dalla Lidia, la cui metropoli era Sardi. (Plutarco nei costumi dei romani c. 53). Ma da Dionisio si conosce che Romolo trattene soltanto quei veienti che non vollero più ritornare nella loro città, e diede loro da abitare le terre poste al di qua del Tevere. (Lib. II. c. 55).

(34) Ubi Anienem transiit, ad confluentes collocat castra; inter eum locum et Fidenas Veientium exercitus Tiberim transierat. Hi et in acie prope flumen tenere dextrum cornu, in sinistro Fidenates proprius montes consistunt. Tullus adversus Veientem hostem dirigit suos, Albanos contra legionem Fidenatium collocat. (Livio. Lib. I. c. 27).

furono costretti a ripassare il fiume con gravissima perdita per essere il Tevere vicino a Fidene rapido e tortuoso, come in particolare osservava Dionisio (35). Così in seguito di questo secondo funesto avvenimento vennero ad essere i veienti maggiormente afflitti dai romani. Non però Tullo si portò mai sino sotto le mura di Veii per espugnarla, come vedesi accennato da Festo sull'autorità di Varrone (36); perciocchè non se ne trova fatta menzione nè da Livio nè da Dionisio che descrissero ampiamente quella guerra: ma solo viene da essi attestato che fu occupato dai romani il campo che avevano stabilito i veienti vicino a Fidene.

Anco Marzio, continuando le imprese del suo antecessore, si accinse a riprendere con il mezzo di cunicoli la città di Fidene. E siccome i veienti, sempre amici e protettori dei fidenati, alcun tempo dopo, trapassando il Tevere, si portarono a prendere alloggio vicino a Fidene onde liberare la stessa città; così Marzio, muovendosi con rapidità contro di loro, compiutamente li vinse invadendone gli alloggiamenti. Ma tornando essi nell'anno successivo a muovere guerra ai romani nel luogo stesso, Marzio diede loro vicino ad Allia altra battaglia di maggiore conseguenza della prima, e restò senza altra opposizione padrone di Fidene (37). Per tale vittoria lo stesso Anco Marzio ottenne di togliere ai veienti la selva Mesia. E venne così quel re a prostrarre il dominio romano sino al mare, ove alla foce del Tevere stabilì Ostia e le saline, come faceva osservare Livio (38). Ben si conosce per molte circostanze che tale selva doveva corrispondere nella parte destra del fiume tra le terre distinte con il nome di Settepagi e le saline, le quali già erano state detratte dal territorio veiente. I romani, rendendosi per tal modo padroni dell'una e dell'altra sponda del Tevere, ottennero di troncare la navigazione per lo stesso fiume che potevano praticare per l'avanti i veienti di concerto con i fidenati; e così furono gli stessi veienti anche per questa parte di molto danneggiati dalla sempre crescente potenza romana.

Tarquino Prisco, dopo di avere riportato alcune vittorie sui latini in particolare,

(35) Dionisio Lib. III. c. 26 e Livio Lib. I. c. 27 e seguenti.

(36) Appius autem appellatus est, ut ait Varro rerum humanarum L. VIII, ab Opita Oppio Tusculano, qui cum praesidio Tusculanorum missus ad Romam tuendam, dum Tullus Hostilius Veios oppugnaret, consederat in Carinis et ibi castra habuerat. (Festo in Septimontio).

(37) Dionisio Lib. III. c. 44. Sebbene il nome del luogo in cui accadde tale battaglia sia scritto Alla invece di Allia, pure si deve credere avere corrisposto vicino al piccolo fiume distinto con tale nome che divenne celebre per la disfatta che ebbero i romani dai galli. E siccome si conosce che tale funesto avvenimento accadde all'undecimo miglio distante da Roma ai piedi dei monti crustumerini; così si viene a contestare che la battaglia data da Marzio ai veienti avvenne al di là di Fidene, ove egli li dovette inseguire dopo di avere presa la città stessa. Questo avvenimento, mentre serve a rischiarare l'indicato documento, conferma poi la stessa corrispondenza di luogo. Laonde non si può mai convenientemente credere che la suddetta indicazione si riferisse alle saline, di cui già Romolo ne aveva tolto l'uso ai veienti, derivando un tale nome da *ἐλὶς* per salino, come venne spiegato da alcuni moderni scrittori; perchè essendo di necessità le saline collocate vicino al mare, non si poteva contrastare colà la presa di Fidene, che stava collocata sopra Roma a molta distanza dal mare. Ed infatti vedesi accennato da Dionisio essere le dette battaglie accadute nella sponda sinistra del fiume superiormente a Roma ed in vicinanza di Fidene e non mai vicino al mare. Inoltre è da osservare che lo stesso Dionisio, allorchè volle far menzione delle saline poste vicine alla foce del Tevere nella anzidetta vittoria riportata da Romolo sui veienti, disse *τῶν ἐλῶν* e non *πρὸς τὰς Ἀλαίς* per dimostrare la prossimità del suddetto luogo in cui scorreva il fiume Allia.

(38) Silva Maesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum, et in ore Tiberis Ostia urbe condita, salinae circa factae (Livio. Lib. I. c. 33). E fu tale selva che, secondo Aurelio Vittore, dallo stesso Anco Marzio venne concessa ad uso pubblico per costruire le navi. Silvas ad usum navium publicavit. (Festo Aurelio Vittore. De viris illust. c. 5).

dovette sostenere una forte guerra che gli mossero i sabini soccorsi dai tirreni, ai quali si rivolsero per reprimere il potere romano. Dionisio, nell'espore una tale guerra, osservava che i tirreni convennero nel prestare soccorso ai sabini in tale impresa: però non tutti ne presero parte, ma i soli cinque popoli chiusini, aretini, volterrani, rosellani e vetulonensi (39). Ed è questo documento che giovò moltissimo per determinare la corrispondenza delle dodici città capitali che componevano la lega etrusca; poichè ad eccezione di Roselle, che, per la ben cognita sua piccolezza, dovette essere stata considerata in sostituzione di altra città più ragguardevole, tutte le altre effettivamente si trovano avere appartenuto al suddetto novero, come fu dichiarato nella Parte I. Rinnovandosi alcun poco tempo dopo la stessa opposizione vicino a Fidene, ove l'Aniene si congiunge al Tevere, Tarquinio ottenne una altra vittoria col mezzo di uno stragemma a cui si appigliò per troncare la ritirata ai sabini, il quale consistette nell'abbruciare il ponte di legno che erasi posto a traverso dell'Aniene dai suddetti alleati (40). Ma ritornando essi dopo una tregua di sei anni a muovere guerra ai romani nel luogo stesso, Tarquinio con scaltrezza divise in due parti il suo esercito, l'una comandata da lui stesso e diretta nella parte destra del Tevere verso le città dei tirreni, e l'altra dal suo nipote Egerio diretta verso Fidene; e ne riportò pure vittoria manomettendo e depredando in particolare le terre dei veienti. Siffatti danni ebbero a soffrire i veienti per tre anni consecutivi senza che essi avessero coraggio di escire dalle mura della loro città per difendersi da tali scorrerie; per cui Tarquinio poté condurre liberamente il suo esercito sino a Cere. Nell'ultima battaglia poi, che ebbe luogo tra i romani ed i tirreni presso Ereto nella Sabina, ebbero tanto a soffrire i tirreni che deliberarono in consiglio di trattare la pace con Tarquinio. Fu da questo re accordata a condizione che gli fosse concessa la direzione suprema su tutta l'Etruria coll'obbligo di non mutare nè la forma di governo nè imporre tributi. E fu da tale concessione che venne lo stesso re fregiato delle insegne, colle quali gli etruschi adornavano i proprii monarchi; cioè la corona di oro, il trono eburneo, lo scettro coll'aquila, la tunica di porpora con ricami di palme in oro, ed il manto pure di porpora con varietà di ricamo, come i re della Lidia e della Persia sollevano farne uso. Si aggiunse la facoltà di portare avanti di tale re dodici scure, prendendone una da ciascuna delle dodici città capitali. Dionisio, descrivendo siffatte costumanze, osservava che veramente credeva essere stato uso dei tirreni che avanti ai re andasse un littore con un fascio di verghe e colla scura, e che se facevasi alcuna spedizione in comune, si assegnavano dalle dodici città le altrettante scure a quel solo re che veniva investito del supremo comando. E quantunque fosse opinione che anche prima di Tarquinio venissero portate le scure avanti ai re di Roma; pure non ostava che siffatta istituzione fosse tirrena e che Romolo l'avesse derivata dall'Etruria; così fossero state inviate a Tarquinio le scure con

(39) Τυρρῆνοί δὲ συμμαχίαν ἀποστελεῖν ὁμολόγησαν, ἧς ἂν αὐτοὶ μὴ δεηθῶσιν. οὐχ ἅπαντες ἐπὶ τῆς αὐτῆς γενόμενοι γνώμης, ἀλλὰ πέντε πόλεις μόναι, Κλουσῖνός τε καὶ Ἀρρήτῖνοι, καὶ Οὐολατερναῖοι, Ῥουσαλῖνός τε, καὶ ἔτι πρὸς τούτοις Οὐετυλωνιάται. (Dionisio Lib. III, c. 51).

(40) Livio Lib. I. c. 37 e Dionisio Lib. III. c. 55.

le insegne reali, come nel seguito i romani solevano mandare ai re scettri e diademi, non perchè già non li avessero, ma in segno che ad essi li confermavano (41). Per quanto concerne l'attuale scopo è da osservare che Veii, essendo compresa nel novero delle dodici città capitali dell'Etruria, doveva in conseguenza far uso delle suddette insegne per i suoi re. E siccome si poté determinare nel precedente partimento storico che essa non venne ad essere costituita città di qualche considerazione e compresa nel novero delle città capitali se non almeno due secoli dopo la guerra di Troja, ed anche lo stesso ordinamento etrusco non portato ad effetto prima di tale periodo di tempo; così si viene a confermare la tanto celebrata emigrazione dei lidi, dai quali poté essere derivata la anzidetta costumanza dei re etruschi, essere accaduta solo alcun tempo dopo la suddetta guerra di Troja, come venne dichiarato da Vellejo Patercolo nel principio della sua storia. Quindi è d'uopo indicare che in seguito di avere concesso a Tarquinio la suprema direzione delle dodici città etrusche, dovette una tale istituzione essere di molto pregiudicata sull'indipendenza nazionale quantunque Tarquinio Prisco fosse considerato etrusco di patria. Così coll'appoggio di quanto può dedursi dallo stabilimento di Veii si viene a determinare avere siffatto ordinamento sociale prosperato da circa il decimo sino al sesto secolo avanti all'era volgare.

Dopo la morte di Tarquinio le stesse dodici città capitali dell'Etruria, tra le quali si comprendeva sempre Veii, tentarono di riacquistare la propria indipendenza con molte imprese che ebbero luogo in venti anni di tempo: ma Servio Tullo, riportandone sempre vittorie, le ridusse in fine a mantenere la convenzione fatta con Tarquinio; e profitto delle stesse vittorie per togliere alcune terre ai ceriti, ai tarquiniensi ed ai veienti, per essere stati questi popoli i primi che insorsero contro i romani (42). E si è con tale terre che si dovettero formare le tribù denominate Romilia e Veientina nell'ordinamento delle tribù rustiche instituite dal medesimo Servio. Laonde venne sempre ad essere diminuito il territorio dei veienti ed in particolare in tutta quella parte che corrispondeva verso il fiume e verso il mare. Continuarono in tale stato sino tutto il governo di Tarquinio Superbo, nel qual periodo di tempo non si conosce esser accaduto nulla d'importante a riguardo del popolo veiente. Però da quanto venne esposto in particolare da Plutarco sulla commissione data dal medesimo Tarquinio ad alcuni artefici veienti di un cocchio di creta cotta per situarlo sulla sommità del tempio

(41) Ταύτας λαβόντες οἱ πρέσβεις τὰς ἀποκρίσεις ᾤχοντο, καὶ μετ' ὀλίγας ἡμέρας παρήσαν, οὐ λόγους αὐτῷ μόνον φέροντες ψιλούς, ἀλλὰ καὶ σύμβολα τῆς ἡγεμονίας, οἷς ἐκόσμου αὐτοὶ τοὺς σφετέρους βασιλεῖς, κομίζοντες, στέφανόν τε χρύσειον, καὶ θρόνον ἐλεφάντινον, καὶ σκῆπτρον αἰτὸν ἔχον ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, χιτῶνά τε πορφυροῦν χρυσοῦν, καὶ περιβόλαιον πορφυροῦν ποικίλον, δῖα Λυδῶν τε καὶ Περσῶν ἐφόρουσι οἱ βασιλεῖς, πλὴν οὐ τετραγώνον γε τῷ σχήματι, καθάπερ ἐκεῖνα ἦν, ἀλλ' ἡμικύκλιον, τὰ δὲ τοιαῦτα τῶν ἀμφισμασμάτων Ῥωμαῖοι μὲν τόγας, Ἕλληνες δὲ τήβεννον καλοῦσιν, οὐκ οἷδ' ἐπόθεν μαθόντες. Ἑλληνικὸν γὰρ οὐ φαίνεται μοι τοῦτομα εἶναι. ὥς δὲ τινες ἱστοροῦσι, καὶ τοὺς δώδεκα πελέκεις ἐκόμισαν αὐτῷ, λαβόντες ἐξ ἐκάστης πόλεως ἓνα. Τυρρηνὸν γὰρ ἔθος ἐδόκει, ἐκαστοῦ τῶν κατὰ πόλιν βασιλέων ἓνα προηγείσθαι βραβυδόφρον, ἅμα τῇ δέσμῃ τῶν βράβδων πέλεκυν φέροντα. εἰ δὲ κοινὴ γίνοιτο τῶν δώδεκα πόλεων στρατεία, τοὺς δώδεκα πελέκεις ἐνὶ παραδίδοσθαι τῷ λαβόντι τὴν αὐτοκράτορα ἀρχήν. οὐ μὴν ἅπαντες γε συμφέρονται τοῖς ταῦτα λέγουσιν, ἀλλὰ παλαιότερον ἔτι τῆς Ταρκυνίου βασιλείας πελέκεις δώδεκα πρὸ τῶν βασιλέων φέρεσθαι φασί. καταστήσασθαι δὲ τὸ ἔθος τοῦτο Ῥωμύλον εὐθὺς ἅμα τῷ παραλαβεῖν τὴν ἀρχήν. οὐδὲν δὲ κωλύει τὸ μὲν εὔρημα Τυρρηνῶν εἶναι, χρήσασθαι δ' αὐτῷ πρῶτον Ῥωμύλον παρ' ἐκείνων λαβόντα, κομισθῆναι δὲ καὶ Ταρκυνίῳ σὺν τοῖς ἄλλοις κόσμοις βασιλικαῖς καὶ τοὺς δώδεκα πελέκεις, ὥσπερ γε καὶ νῦν Ῥωμαῖοι τὰ σκῆπτρα καὶ τὰ διαδήματα δωροῦνται τοῖς βασιλεῦσι, βραβυδόντας αὐτοῖς τὰς ἐξουσίας. ἐπεὶ καὶ μὴ λαβόντες παρ' ἐκείνων, ἔχουσιν αὐτά. (Dionisio Lib. III. c. 61).

(42) Dionisio Lib. IV. c. 27.

di Giove Capitolino, il quale portentosamente si aggrandì nella fornace in vece di restringersi, come pure sull'avvenimento del cocchiere che dal luogo in cui celebravansi i giochi delle corse in Veii fu trasportato sino in Roma vicino alla porta Ratumena (43), può dedursi primieramente la perizia dei veienti nell'eseguire le anzidette opere di plastica, e quindi la conferma dell'appropriazione di una qualche influenza osca nello stabilimento di Veii; poichè tanto per la celebrità dei giochi delle corse con i cocchi, che godeva detta città, quanto per l'abilità suddetta di eseguire cocchi ornamentali, vedesi contestata la pertinenza ai veienti della spiegazione di Veia per cocchi, secondo la derivazione osca, come fù già preso a dichiarare.

EPOCA TERZA CORRISPONDENTE AL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA. I veienti con i tarquiniensi furono i primi tra i popoli d'Etruria che impresero a sostenere i Tarquini dopo di essere stati questi principi cacciati da Roma; e le città di tali popoli si dicono da Dionisio essere state ancora potentissime. Ma al muovere di essi, si portarono sollecitamente i romani sotto il comando dei consoli Valerio e Bruto ad incontrarli nel prato denominato Giunio vicino alla selva Arsia. Ed ivi accadde primieramente il parziale combattimento di Arunte figlio di Tarquinio con Bruto, e poscia quello dei due eserciti con grave perdita delle due parti: ma i romani ne escirono vittoriosi, ed i veienti con i tarquiniensi ritornarono nelle proprie terre senza avere ottenuto alcun beneficio (44).

Nella successiva impresa degli etruschi, che ebbe luogo sotto la direzione di Larte soprannominato Porsena re di Chiusi, dovettero prenderne parte pure i veienti; perciocchè nelle proposte di accomodamento fatte esporre al senato romano dai commissarij dello stesso Porsena dopo l'attentato di Muzio, si chiedeva la restituzione dei Settepagi che era un antico luogo dell'Etruria invaso dai romani nelle prime guerre fatte con i veienti (45); e così da quella spedizione poterono gli stessi veienti ottenere qualche benifizio, mentre di niun utile era tornata per gli altri popoli dell'Etruria che ne avevano preso parte. Ma le stesse terre furono tosto restituite dal medesimo Porsena ai romani dopo di avere egli rinunciato interamente di proteggere i Tarquini (46).

Si mantenne la pace sino all'anno 271 di Roma in cui ebbe principio la guerra veientana, la quale si contenne primieramente in vicendevoli scorrerie, in una delle quali però i veienti minacciarono di dare l'assalto a Roma (47). Ma il console Spurio

(43) Plutarco in Publicola c. 13 e Festo in Ratumena porta.

(44) Dionisio Lib. V. c. 44, 45, e 46. Livio II. c. 6 e 7. Plutarco in Valerio Publicola, e Valerio Massimo Lib. VIII. c. 5. Da tali scrittori si rinviene una varietà nell'indicare il nome della suddetta selva vicino alla quale ebbe luogo il combattimento dei romani con i tarquiniensi e veienti; poichè da Dionisio si dice sacra ad Orato, da Livio e da Valerio Massimo viene denominata Arsia, e da Plutarco si dà il nome di Urso ed Esuvio. Alla dubbiosità di nome si aggiunge pure la incertezza della corrispondenza di luogo; percui si scrissero varie opinioni: ma dalle esposte notizie può stabilirsi che stava tra Roma e Veii ove si poterono unire i tarquiniensi ai veienti, ed ove era il prato che, per la morte di Giunio Bruto, acquistò il nome di Giunio indicato da Dionisio.

(45) De agro Veientibus restituendo impetratum. (Livio Lib. II. c. 13). Ταῦτα μὲν ὑπὲρ ἐκείνων, ἑαυτῶ δὲ αἰτεῖσθαι διαλυμένων τὴν ἔχθραν, τοὺς καλουμένους Ἑπτὰ πάγους. (Dionisio Lib. V. c. 31).

(46) Agrum Veientem foedere ad Janiculum icto ademptum, restituit. (Livio Lib. II. c. 17. e Dionisio Lib. V. c. 36).

(47) Veientes, pleni iam populationum, Romam ipsam se appugnaturos minabantur (Livio Lib. II. c. 43).

Furio deputato primieramente ad opporsi ai veienti, e poscia Cesone Fabio, nonostante le turbolenze accadute in Roma per le opposizioni dei tribuni, impedirono che di più s'innoltrassero nel territorio romano. Si è nel tempo delle indicate discordie che gli etruschi profittarono di tenere adunanze generali dei popoli di Etruria tanto promosse dai veienti, quanto era la speranza che l'intestina discordia potesse sciogliere la potenza romana (48). Quindi sotto i consoli Cajo Manlio e Marco Fabio si raccolse un numeroso esercito, e si portò a prendere alloggio su due colli a poca distanza da Veii. Come venisse abbandonato il campo di Manlio in seguito di essere stata percossa da un fulmine la sua tenda, e come fosse stato poscia occupato dai veienti, e nel combattimento cadesse estinto lo stesso Manlio e fosse l'altro console gravemente ferito, venne ampiamente descritto da Livio e da Dionisio: però tale battaglia non portò alcuna conseguenza di riguardo; perchè i due eserciti si ritirarono con il solo discapito delle vincendevoli grandi perdite fatte di uomini. E circa simile fine ebbe la guerra che fu rinnovata l'anno susseguente sotto i consoli Cesone Fabio e Tito Virginio Tricosto, quantunque i veienti fossero stati inseguiti sino vicino alle mura della loro città dall'esercito romano. Ma poscia abbandonando il campo i romani dopo di avere devastate tutte le terre intorno la città, i veienti fecero una irruzione lungo il Tevere verso il monte Gianicolo a poca distanza da Roma devastando in contraccambio tutti i campi dei romani che stavano verso tale parte (49).

Osservavano quindi i citati storici che da quell'epoca, riconoscendosi i veienti incapaci ad opporsi ai romani in battaglia, divennero essi più assiduo che temuto nemico; perchè inquietavano piuttosto coll'essere insultanti che col mostrarsi pericolosi; la qual cosa non si poteva nè trascurare nè permettere di volgersi altrove. Si è in seguito di tale costante bisogno di difesa che la gente dei Fabii si offrì spontaneamente di assumerne la cura; e Marco Fabio ne poté unire in numero di trecento e sei. Quindi tra le acclamazioni del popolo, passando avanti al Campidoglio ed all'arce, uscì da Roma alla testa di tale sua famiglia per la porta Carmentale, e si portò al fiume Cremera non molto distante da Veii. Trovandosi colà una elevazione scossesa e tagliata a picco, si stabilì un castello opportuno a difendere tanta milizia, e si scavarono intorno doppie fosse e vi alzarono anche frequenti torri. Un tale castello fu distinto col nome stesso del fiume Cremera anzidetto (50). Poterono in tal modo i Fabii non solo difendere il luogo occupato, ma ancora tutta la regione degli etruschi che si congiungeva al territorio romano; e così impedirono che si facessero dai veienti altre scorrerie, ed anzi essi danneggiarono le loro terre. In seguito di tale costante impedimento si rivolsero a chiedere soccorsi dall'Etruria, e si disposero a dare una regolare battaglia ai Fabii. Ma essendo sopraggiunto il console Emilio da Roma con alcune legioni, furono prontamente

(48) Inde ad Veiens bellum profecti, quo undique ex Etruria auxilia convenerant, non tam Veientium gratia concitata, quam quos in spem ventum erat discordia intestina dissolvi rem romanam posse: principesque in omnium Etruriae populorum conciliis fremebant. (Livio Lib. II. c. 44).

(49) Livio Lib. II. c. 42 e 43, e Dionisio Lib. IX. dal c. 5 al 15.

(50) Livio Lib. II. c. 49 e Dionisio Lib. IX. c. 15. La situazione del castello denominato Cremera come il fiume che scorreva vicino, si dimostrerà nella seguente Esposizione topografica.

dispersi tutti gli etruschi e respinti sino al luogo denominati i Sassi rossi che si conosce avere corrisposto al nono miglio della via Flaminia, come verrà nel seguito dimostrato. S'indussero i veienti in seguito di tale perdita a chiedere la pace, ed ottenutala se ne pentirono subito per non avere chiesto prima che fosse ritirato il presidio di Cremera. Si è a riguardo di una tale pace che venne indicato da Dionisio avere gli undici altri popoli dell'Etruria tenuto consiglio e dichiarato ai veienti che la rompessero o ne sostenessero essi soli poscia la guerra (51). E si è da tale documento che si potè determinare con maggior sicurezza avere i veienti costituito uno dei dodici principali popoli dell'Etruria.

L'indicato presidio dei Fabii però, dopo di avere tenuto stabile soggiorno nel castello di Cremera per due altri anni e dopo di avere fatte diverse scorrerie nel territorio dei veienti, rendendosi essi tutti sempre più baldanzosi, vennero in un giorno di febbrajo dell'anno 279 di Roma tratti in agguato dai veienti fingendo di fuggire al loro incontro; per cui furono tutti quanti terribilmente distrutti, come in particolare venne descritto da Livio e secondo due differenti tradizioni da Dionisio. E così fu occupato dai veienti il castello di Cremera (52). E profittando essi della titubanza del console Menenio che non aveva prestato alcun soccorso ai Fabii, quantunque si trovasse a poca distanza dal luogo in cui accadde la strage, si portarono assai da vicino a Roma occupando il Gianicolo. E per avere poscia passato il Tevere avrebbero posto l'assedio a Roma stessa, se non fosse stato richiamato l'altro console Orazio che faceva la guerra ai volschi. Però i veienti si portarono tanto vicino alle mura che combatterono primieramente senza disparità presso il tempio della Speranza, e poscia con qualche discapito vicino alla porta Collina. Quindi gli stessi veienti, in seguito di tale perdita, si contenevano dal Gianicolo, come di una fortezza, a fare scorrerie nel territorio di Roma; per cui i romani non avevano più alcun luogo di sicurezza nè per gli agricoltori nè per il bestiame. Furono poscia colti i veienti in circa simile laccio di quello che essi avevano teso ai Fabii; poichè mentre inseguivano il bestiame, che espressamente erasi cacciato fuori per allettarli, furono presi in agguato dai romani ed interamente disfatti quei che avevano fatta tale scorreria. Gli altri, che erano rimasti sul Gianicolo, si diedero di notte a passare il Tevere per assaltare il campo del console Servilio: ma furono pure respinti con grave perdita e costretti a ricoverarsi sul Gianicolo, da dove poterono fare valida resistenza allo stesso console che erasi portato per cacciarli: ma sopraggiungendo l'altro collega, furono colti tra due eserciti ed interamente disfatti. Così ebbe termine la indicata guerra veientana, con una tregua di quarant'anni che fu concessa dai romani a richiesta dei veienti (53).

Quantunque i veienti non avessero lasciato trascorrere tale periodo di tempo in pace, per avere nell'anno 310 di Roma fatte alcune scorrerie nel territorio romano; pure la guerra ebbe principio soltanto sette altri anni dopo in seguito dell'essersi data

(51) Livio Lib. II. c. 49 e Dionisio Lib. IX. c. 18.

(52) Livio Lib. II. c. 50 e Dionisio Lib. IX. c. 49, 20 e 21.

(53) Livio Lib. II. c. 51 e 54 e Dionisio Lib. IX. c. 23, 24, 25 e 26.

ai veienti ed al loro re Larte Tolumnio la colonia romana di Fidene, e di ordine dello stesso re essersi uccisi in Fidene i legati romani. Per opporsi ai romani, che giustamente si disposero a vendicare l'offesa, si aggiunsero ai veienti i falisci, ed insieme si portarono presso Fidene. Nella battaglia, che ebbe luogo sotto le mura di tale città, fu ucciso il suddetto Tolumnio da Aulo Cornelio Cosso, e costretti i veienti con i falisci a ripassare il fiume ed a ripararsi entro le proprie mura, ed anche vedersi danneggiato il loro territorio dai romani comandati dallo stesso Cosso. Ed eguale perdita ebbero i veienti a soffrire allorchè tre anni dopo si portarono di nuovo a Fidene per essere stata anche questa città soggiogata dai romani con il mezzo di un cunicolo scavato sino alla rocca (54). Osservava Livio, nell'esporre tali avvenimenti, che l'Etruria fu costernata dalla presa di tale città, temendo un simile eccidio non solo per i veienti ma pure per i falisci. E ad insinuazione di questi popoli fu adunato un congresso generale presso al tempio di Voltumna: ma fu negato il soccorso richiesto dai veienti, e fatto loro conoscere di sostenere colle proprie forze una guerra intrapresa per sola loro deliberazione. Ed anche in altra adunanza, tenuta due anni dopo dai popoli dell'Etruria, si dolere in vano i veienti che sovrastasse a Veii la stessa sorte che aveva portata la distruzione in Fidene, perchè l'affare fu rimesso ad un altro anno (55). Pertanto i veienti si accinsero a fare apparecchi per sostenere la guerra contro i romani, e nell'anno di Roma 329 ottennero una vittoria sui tre tribuni militari che si portarono contro Veii per essere stati essi discordi nel comandare la battaglia. I veienti, insuperbiti del prospero successo, inviarono legati ai popoli dell'Etruria facendo conoscere di avere in una sola battaglia vinti tre capitani romani: ma non avendo potuto stringere alcuna pubblica alleanza, invitarono volontari da ogni parte colla speranza di procurare loro ampio bottino dalle conquiste. E tali alleati tra le due città, di Veii e di Fidene, che mossero guerra ai romani, prescelsero di stabilire la loro sede in quest'ultima città. Recando una tale risoluzione grande terrore in Roma, fu richiamato l'esercito da Veii e fu situato alla porta Collina onde riparare la città. Ma preso vigore i romani e sotto la condotta del dittatore Mamerco Emilio ottennero essi una intera vittoria nonostante lo strattagemma impiegato dagli etruschi per incutere timore, come minutamente venne esposto dal citato storico. Si concesse poi dal senato romano nel susseguente anno una tregua di venti anni ai veienti, i quali però non la rispettarono; poichè dieci anni dopo si disposero a muovere guerra ai romani, la quale però non ebbe effetto per un rispetto religioso prodotto dalla inondazione del Tevere che aveva coperto molte terre di coloro che ne dovevano prendere parte (56).

(54) Livio Lib. IV. c. 17, 18, 19, e 20, 21 e 22. Dionisio Lib. XII. c. 2.

(55) *Trepidatum in Etruria est post Fidenas captas, non Veientibus solum exterritis metu similis excidii, sed etiam Faliscis memoria inihi primo cum iis belli: quamquam rebellantibus non adfuerant. Igitur quum duae civitates, legatis circa duodecim populos missis, impetrassent, ut ad Voltumnae fanum indiceretur omni Etruriae concilium. Consilia ad movenda bella in Volscorum Aequeorumque conciliis, et in Etruria ad fanum Voltumnae agitata. Ibi prolatae in annum res, decretoque cautum, ne quod ante concilium fieret; nequidquam Veiente populo querente, eandem, qua Fidenae deletae sint, imminere Veiiis fortunam.* (Livio Lib. IV. c. 23 e 25).

(56) Livio Lib. IV. c. 33, 34 e 49.

Nell'anno 348 di Roma, essendo spirato il tempo della tregua concessa ai veienti, si tornò dai romani a chiedere loro con il mezzo dei legati e dei feciali le cose tolte; ma non si venne ad alcuna determinazione che nel successivo anno, in cui si rispose dai veienti ai legati romani che se non partivano subito dalla loro città e territorio si sarebbe dato ciò che essi avevano avuto dal re Larte Tolumnio. In seguito di ciò fu presa dai tribuni, eletti nell'anno 350, la risoluzione di domare Veii, ed essa fu per la prima volta cinta d'assedio; sul principio del quale, essendosi tenuto un concilio tra gli etruschi al tempio di Voltumna, poco mancò che non si prendessero a difendere i veienti con il concorso di tutta la nazione (57).

Dall'indicata epoca ebbe principio quel lungo assedio di Veii che durò dieci anni e terminò coll'esterminio di questa città. Nel secondo anno dello stesso assedio i veienti stanchi del modo di essere governati con reggimento annuale, che era cagione di continue discordie, crearono altro re. Siffatta determinazione offese l'animo dei popoli di Etruria non tanto per l'odio di quel regno quanto per lo stesso re; perciocchè era colui già re-sosi grave alla nazione per la superbia e per i maneggi con cui aveva interrotti i giochi solenni, che non potevano sospendersi senza commettere un'empietà. Per essersi egli irritato della repulsa che ebbe dal voto dei dodici popoli, che gli aveva proferito un altro sacerdote, all'improvviso e nel mezzo della celebrazione di tali giochi fece partire gli artefici che erano per la maggior parte suoi servi. La nazione per essere tanto dedita alle cose religiose, quanto era eccellente nell'arte del trattarle, decretò che fosse negato ogni soccorso ai veienti sinchè fossero essi governati da un tale re. E fu tenuto segreto in Veii un tale decreto per timore appunto dello stesso re; giacchè chiunque fosse stato a lui riferito avere palesato tale determinazione, lo dichiarava promotore di sedizione contro il principe e di vani discorsi (58). I romani assicurati che non si prendeva parte in Etruria a favore dei veienti, persistettero nel soggiocare la città col mezzo di assedio a preferenza di un assalto; e si diedero a fabbricare capanne per svernare in campo; la quale determinazione, per la prima volta posta in uso, produsse un qualche malcontento in Roma per parte dei tribuni della plebe, i quali facevano osservare tra le altre cose che, mentre i veienti stavano nell'inverno sotto ai loro tetti e difendevano la loro città colle valide mura e colla forza naturale del luogo, era invece il milite romano sempre occupato ai lavori e coperto dalle nevi e dalle brine e senza mai lasciare le armi; giacchè l'inverno soleva sospendere ogni guerra di terra e di mare. Ma Appio Claudio, uno degli otto tribuni militari eletti in quell'anno a governare la repubblica, faceva in vece osservare ai romani che i veienti eransi già sette

(57) Livio Lib. IV. c. 58, 59, 60 e 61.

(58) Veientes contra taedio annuae ambitionis, quae interdum discordiarum causa erat, regem creavere. Offendit ea res populorum Etruriae animos, non maiore odio regni, quam ipsius regis; gravis iam is antea genti fuerat opibus superbiaque, quia solemnia ludorum, quos intermittere nefas est, violenter diremisset: quum ob iram repulsae, quod suffragio duodecim populorum alius sacerdos ei praelatus esset, artifices, quorum magna pars ipsius servi erant, ex medio ludicro repente abduxit. Gens itaque ante omnes alias eo magis dedita religionibus, quod excelleret arte collendi eas, auxilium Veientibus negandum, donec sub rege essent, decrevit; cuius decreti suppressa fama est Veiiis propter metum regis; qui a quo tale quid dictum referretur, pro seditionis cum principe, non vani sermonis auctorem, habebat. (Livio Lib. V. c. 1).

volte ribellati alle convenzioni di pace, saccheggiate mille volte le loro terre, e costretti i fidenati a ribellarsi dagli stessi romani, come pure avere contro il dritto delle genti uccisi i loro legati. E quindi aggiungeva che dovevasi tirar partito della circostanza che teneva la Etruria in odio contro i veienti per la anzidetta scelta fatta del re da tutti detestato; onde è che venne continuato il costante assedio, ed anche allorquando, venendo già stretto assai da vicino alle mura, per una uscita improvvisa fatta dai veienti, furono arsi tutti gli apparecchi fatti con molti lavori (59).

Nel terzo anno dello stesso assedio i capenati ed i falisci, credendosi, perchè vicini, esposti essi pure alle armi dei romani se Veii fosse stata soggiogata, si portarono improvvisamente con i loro eserciti vicino alla stessa città, ed assalirono il campo romano dalla parte che era comandato da Manio Sergio tribuno militare. E venendo in pari tempo fatta incursione dai veienti, e prendendo essi la medesima parte del campo romano nel mezzo senza essere soccorsa dall'altro tribuno Lucio Virginio per inimicizie personali, riportarono una vittoria che offrì alcun sollievo alla stessa città assediata. Ma nell'anno successivo 354 di Roma dai quattro tribuni militari, eletti con podestà consolare, dopo molti contrasti fu munito con presidii e con castelli il campo di Veii che, perduto, erasi recuperato; e così fu protratto l'assedio. Si continuò a tenere stretta la stessa città in tutto il successivo anno senza ragguardevoli avvenimenti. E nell'anno 356 si portarono di nuovo i capenati ed i falisci improvvisamente a soccorrere i veienti; ma i romani, ammaestrati dal precedente simile avvenimento, tutti di accordo si unirono a respingere prima i capenati incutendo timore ai falisci, e poscia costringendo a rientrare in città i veienti con grave perdita. Nel successivo anno non avvenne sotto Veii alcuna cosa di ragguardevole ad eccezione delle grandi devastazioni recate da Marco Furio Camillo uno dei quattro tribuni militari creati con potestà consolare in quell'anno. Accadde nello stesso anno quel prodigioso alzamento delle acque nel lago di Albano che portò il ben noto vaticinio di un vecchio veiente, con il quale si predisse che il romano non avrebbe preso Veii se prima non si fosse dato esito alle acque di detto lago. Quindi lo stesso aruspice confermò al senato romano dicendo ch'eransi gli Dei irritati contro il popolo veiente allorchè egli aveva esposto quel vaticinio ed i libri fatali con la disciplina etrusca avevano predetto che, quando l'acqua del lago Albano sovrabbondasse, allora, se il romano l'avesse fatta uscire, ne avrebbe riportato vittoria sui veienti, e prima di ciò gli Dei non avrebbero abbandonato le mura di Veii (60). E poichè fu confermato nel successivo anno tale vaticinio dai legati inviati a consultare l'oracolo di Delfo, si accinsero a darne effetto. Ma mentre in Roma si trattavano tali affari, nell'Etruria si tenevano adunanze vicino al tempio di Voltumna; ove alla richiesta dei falisci e dei capenati per la libe-

(59) Livio Lib. V. c. 2, 3, 4, 5 e 6.

(60) *Profecto iratos Deos veienti populo illo fuisse die, quo sibi eam mentem obiecissent, ut excidium patriae fatale proderet. Itaque, quae tum cecinerit divino spiritu instinctus, ea se nec, ut indicta sint, revocare posse; et tacendo forsitan, quae dii immortales vulgari velint, haud minus, quam celanda effando, nefas contrahi. Sic igitur libris fatalibus, sic disciplina etrusca traditum esse, ut quando aqua albana abundasset, tum si eam Romanus rite emisisset, victoriam de Veientibus dari; antequam id fiat, deos moenia Veientium deserturos non esse.* (Livio Lib. V. c. 15).

razione di Veii venne risposto che già erasi negato per l'avanti ai veienti, giacchè non avevano dritto di chiedere soccorso a chi non avevano chiesto consiglio in affare di maggiore importanza; ed in tale circostanza fu negato per proprio conto, perchè veniva quella parte dell'Etruria minacciata da una guerra dei galli (61). Pertanto nell'anno 559 allorchè già era stata condotta fuori l'acqua del lago di Albano con il mezzo di un lungo emissario scavato a molta profondità sotto terra, e creato Marco Furio Camillo dittatore, si condusse un grande esercito sotto Veii. E se l'augure veiente espose quel vaticinio per allontanare i romani dalla città assediata, ne ridondò poi a grave pregiudizio di essa quanto si dovette operare per dare effetto al suddetto divisamento; poichè ammaestrati i romani a scavare cunicoli entro le viscere dei monti per formare l'anzidetto emissario, impiegarono un metodo simile nel prendere Veii. E scavando un cunicolo con grande lavoro dal campo, lo portarono sino alla rocca ove stava il tempio di Giunone; ed anzi in questo stesso tempio dicevasi avere servito a condurre i romani mentre si stava facendo un sacrificio, come più minutamente venne esposto da Livio e da Plutarco (62). Così ebbe termine dopo dieci anni di continuo assedio quella città che fu considerata l'emula di Roma e più costantemente di qualunque altra città ne contrastò ad essa la dilatazione del suo impero sino dai primi anni in cui imprese a stabilirsi (63). Siccome nella presa di Veii fu invitato a prendere parte del bottino quasi l'intero popolo romano; così venne la città spogliata di tutte le sue ricchezze ed anche di tutti i doni offerti agli Dei non risparmiando neppure la effigie di Giunone che era particolarmente adorata dai veienti. Osserva Livio, nel narrare lo stesso avvenimento, che in allora in Roma non potevasi occupare di altra spedizione; perchè avevasi sotto gli occhi la bellissima città di Veii con il suo ampio e fertile agro. Si preferiva persino Veii a Roma tanto per la posizione quanto per la magnificenza degli edifizj e dei luoghi pubblici e privati, ed anzi sino d'allora si muoveva quel discorso, che poscia fece tanto strepito dopo la presa di Roma fatta dai galli, tendente a trasportare il popolo romano ad abitare Veii; perchè giudicavasi che potesse esso ripartirsi in due città, facendo una sola repubblica (64). Ed anche rinnovandosi la stessa proposizione due anni dopo, fu con voto della pluralità del popolo esclusa; per cui sulla proposta dei consoli fu decretato che fosse diviso alla plebe l'agro veiente in set-

(61) Quae dum aguntur, concilia Etruriae ad fanum Voltumnae habita, postulantibusque Capenatibus ac Faliscis ut Veios communi animo consilioque omnes Etruriae populi ex obsidione eriperent, responsum est: antea se id Veientibus negasse, quia, unde consilium non petissent super tanta re, auxilium petere non deberent; nunc iam pro se fortunam suam illis negare; maxime in ea parte Etruriae. (Livio Lib. V. c. 47).

(62) Livio Lib. V. c. 20, 21 e 22. Plutarco in Camillo c. 3, 4, 5, e 6. Dionisio Lib. XII. c. 41, 42 e 43. Valerio Massimo Lib. I. c. 8. e Vellejo Partercolo Lib. I. c. 40.

(63) Hic Veiorum occasus fuit, urbis opulentissimae etrusci nominis, magnitudinem suam vel ultima clade indicantis: quod decem aestates hiemesque continuas circumversa, quum plus aliquanto cladium intulisset, quam accepisse postremo, iam fato tum denique urgente, operibus tamen, non vi, expugnata est. (Livio Lib. V. c. 22).

(64) Cur enim relegari plebem in Volscos, quum pulcherrima urbs Veii agerque veientanus in conspectu sit, uberior ampliorque romano agro? Urbem quoque urbi Romae, vel situ, vel magnificentia publicorum privatorumque tectorum ac locorum, praeponerent; quin illa quoque actio movebatur, quae post captam utique Romam a Gallis celebratior fuit, transmigrandi Veios. Ceterum partim plebi, partim senatui destinabant habitandos Veios; duasque urbes communis reipublicae incolae populo romano posse. (Livio Lib. V. c. 24).

te iugeri per ciascun individuo, computando non solo i padri di famiglia, ma pure tutti i figli che eranvi in ogni casa onde allettare ed animare la gioventù (65). Così venendo occupata la città con l'agro veiente dai romani, fu per intero distrutta la nazionalità di Veii.

Per avere dovuto la stessa città servire a contenere quei romani che ebbero parte nella distribuzione delle terre, è da credere che si fossero conservate le mura con diverse fabbriche quantunque spogliate di ogni loro ornamento. Ed infatti nella invasione dei galli e nella occupazione fatta da essi di Roma, si trasferì nella stessa città di Veii il senato con la maggior parte del popolo romano; ove, fortificandosi, poté salvarsi da ogni insulto dei nemici, come venne dichiarato da tutti gli scrittori antichi che hanno descritto lo stesso terribile avvenimento. E similmente nelle grandi discussioni, che ebbero luogo in Roma dopo la distruzione dei galli, si dimostrò essere stata la città di Veii ben fornita di fabbriche; e perciò venne pubblicamente proposta a prescegliersi per sede dell'impero romano in vece di Roma, che era per intero stata rovinata ad eccezione del Campidoglio (66). Quindi può stabilirsi dalle citate notizie che se ebbe termine con l'accennato avvenimento la nazione veiente, continuarono poi a conservarsi le fabbriche di Veii benchè spogliate da ogni ornamento.

In tale stato di conservazione ed anche di abitanti dovette la città di Veii conservarsi sino all'anno 366 in cui fu decretato dal senato romano, che coloro i quali per evitare l'incomodo di fabbricare in Roma, eransi portati ad abitare le case vuote di Veii, dovessero ristabilirsi in Roma sotto pena di morte (67). Quindi in seguito di tale abbandono dovettero le fabbriche deperire in modo tale che l'area compresa tra le mura della stessa città serviva di pascolo alle gregge dei pastori ed anche di campo agli agricoltori (68). Ed in tale stato di abbandono sembra essersi mantenuta in tutto il tempo che durò il governo della repubblica romana.

EPOCA QUARTA CORRISPONDENTE AL GOVERNO IMPERIALE DI ROMA.
Tenendosi strettamente alle poche memorie che possono essere relative alla città di Veii e suo territorio senza entrare ad indicare in alcun modo quanto concerne quelle persone che presero ad abitare il luogo stesso, è da osservare primieramente che l'agro anzidetto per una legge di Giulio Cesare era stato concesso ai militi; e poscia venendo a mancare questi in seguito dei ben cogniti avvenimenti della guerra civile che portarono pure maggiore devastazione a quanto rimaneva di Veii (69), fu associata

(65) Adeoque ea victoria laeta Patribus fuit, ut postero die, referentibus consulibus, senatusconsultum fieret, ut agri veientani septena iugera plebi dividerentur; nec patribus familiae tantum, sed ut omnium in domo liberorum capitum ratio haberetur, vellentque in eam spem liberos tollere. (Livio Lib. V. c. 30).

(66) Tum demum, agitantibus tribunis plebem assiduis concionibus, ut, relictis ruinis, in urbem paratam Veios transmigrarent, in concionem, universo senatu prosequente ascendit, atque ita verba fecit . . . Sed res ipsa cogit, vastam incendiis ruinisque relinquere urbem, et ad integra omnia Veios migrare, nec hic aedificando inopem plebem vexare. (Livio Lib. V. c. 50 e 53).

(67) Revocati quoque in Urbem senatus consulto a Veis, qui aedificandi Romae pigritia, occupatis ibi vacuis tectis, Veios se contulerant; et primo fremitus fuit aspernantium imperium: dies deinde praestituta capitalisque poena, qui non remigrasset Romam, ex ferocibus universis singulos metu suo quemque, obedientes fecit. (Livio Lib. VI. c. 4).

(68) Et Veii veteres et vos tum regna fuistis,
Et vestro posita est aurea sella foro

Nunc intra muros pastoris buccina lenti
Cantat et in vestris ossibus arva metunt.
(Propertio Lib. IV. Elegia X).

(69) Appiano guerre civili Lib. II. Cicerone lettere familiari Lib. IX. Ep. 47. e Lucano nella guerra Farsalica Lib. VII.

da Augusto al territorio di Roma, come vedesi indicato da Frontino, il quale, annoverando la stessa città di Veii tra le colonie romane, dimostrava esservi in seguito stata dedotta una stabile colonia (70). Questo nuovo stabilimento romano venne distinto col titolo di municipio augusto veiente, quale vedesi dichiarato in diverse iscrizioni rinvenute nel luogo già occupato dalla stessa città, e precisamente in una relativa all'anno 779 di Roma sotto l'impero di Tiberio, nella quale si dimostra esservi stato stabilito un consiglio di cento membri denominato perciò centumvirale (71). Ed in prova di tale ristabilimento si rinvennero negli scavi diversi oggetti che si possono appropriare ai primi anni dell'impero; ed in particolare è degna di ammirazione la statua di Tiberio che serve di bello ornamento al museo Vaticano. Da altri simili monumenti si conosce avere il municipio veiente continuato a sussistere sotto gli altri imperatori ed anche sino a Costantino. Ma poi non rimangono ragguardevoli avanzi di edifizj romani di qualche considerazione ed in particolare di quei deputati agli spettacoli che erano sì comuni negli altri municipi, per dimostrare che abbia considerevolmente prosperato e che la città abbia contenuto un ragguardevole numero di abitanti. Ed anzi per essere state rinvenute dodici colonne joniche in uno stato di grande conservazione, ha fatto credere che mai queste siano state poste in opera quantunque sembrino eseguite nei prosperi tempi dell'impero; e perciò l'edifizio, a cui esse erano state destinate, sia rimasto imperfetto. Si conosce però dalle varie iscrizioni rinvenute negli ultimi scavi che si prestava nel municipio di Veii particolare culto a Marte, alla Fortuna, a Castore e Polluce (72): ma poi non può contestarsi la sussistenza dei tempj innalzati a tali numi con altri documenti. Laonde può conchiudersi che la città di Veii, quantunque colonizzata sino dal tempo di Augusto e ridotta a municipio; pure per la grande vicinanza di Roma non dovette mai essere stata di molto popolata, nè anche nobilitata con grandi edifizj della stessa epoca romana, come in particolare può dedursi da quanto venne indicato da Lucio Floro, il quale dopo di avere narrata la sua grandezza e la sua caduta, osservava che quasi nulla più rimaneva al suo tempo (73). Conservava però il municipio la cinta delle mura, come può dedursi da una antica iscrizione in cui vedesi il suo suolo distinto con l'epiteto di intramurano (74). Quindi è che il suo maggior lustro si deve sempre appropriare all'epoca in cui figurava tra le principali città dell'Etruria, e che il termine di tale sua prosperità deve stabilirsi nell'anno 360 di Roma, in cui fu soggiogata dai romani. E siccome lo scopo prefissoci in queste ricerche è quello di prendere a dichiarare soltanto quanto può spettare più da vicino alla nazione etrusca; così si è creduto inopportuno l'estendersi a dimostrare quanto concerne la indicata ultima epoca della storia antica.

(70) Colonia Veiens, priusquam oppugnaretur, ager eius militibus est assignatus ex lege Julia. Postea deficientibus his, ab Urbana civitate associandos censuerat divus Augustus. (Frontino De coloniis Provincia Tuscia).

(71) CENTVM . VIRI . MVNICIPII . AVGVSTI . VEIENTIS ACTVM . GAETVLICO . ET . CALVISIO . SABINO . COS . (Fabretti Inscip. p. CLXX. e Nibby. Analisi storico-topografico-antiquaria. Tom. III. p. 409).

(72) Nibby. Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma. Tomo III. p. 437.

(73) Hoc tunc Veientes fuere, nunc fuisse quis meminit? quae reliquiae? quodve vestigium? Laborat annalium fides, ut Veios fuisse credamus. (L. Floro Lib. I. c. 42).

(74) MVNICIPIVM . AVG . VEIOS . CENTVM . VIRI . ET . SEVIRI . ET . AVGVSTALES . ET . MVNICIPES . INTRAMVRANI . (Iscrizione di Cn. Cesio Aticto presso Marini negli Atti degli Arvali Tom. II. p. 834).

CAPITOLO II.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA.

La dimostrazione della località occupata dalla antica città di Veii avrà primieramente luogo in questa esposizione topografica; e poscia succederanno tutte quelle osservazioni più importanti che servono a far conoscere tanto l'ampiezza del suo territorio quanto le successive detrazioni che di esso ne fecero i romani, come pure saranno esposte le determinazioni dei luoghi in cui accaddero i principali avvenimenti delle guerre tra i veienti ed i romani. Per avere poscia considerato essere state associate ai veienti le città di Fregene e di Alsio, si prenderà eziandio a dimostrare le posizioni occupate dalle stesse città e quanta estensione potessero avere i territorii ad esse appartenenti. Ed eziandio sarà indicato l'andamento più probabile che avevano le vie stabilite dai romani nella stessa regione con le principali stazioni che si trovavano lungo le stesse vie. E così verrà esibita una estesa dimostrazione di tutto quanto concerne la topografia dell'antico possedimento veiente e dei popoli alleati.

CITTA' DI VEII. Poichè dalle scoperte fatte dall'anno 1812 al 1817 venne palesemente determinata la precisa posizione che era occupata dalla città di Veii, perdettero ogni considerazione tutte le varie ricerche che si esposero per stabilire la stessa località sulle poche memorie che furono tramandate dagli antichi scrittori deducendone varie opinioni (1). Non pertanto giova osservare che la più giusta notizia venne esposta da Dionisio nel dire che la terza guerra impresa da Romolo fu contro Veii che in allora era la più potente città della gente etrusca, la quale distava da Roma circa cento stadii (2); perciocchè, cominciando a contare una tale distanza tanto dalla porta Ratumena, situata nell'angolo settentrionale del Campidoglio, quanto dalla porta Carmentale collocata nel lato opposto dello stesso colle verso il Tevere, le quali porte si trovavano essere poco meno di due miglia più in dentro della attuale porta del Popolo, per giungere sino al luogo riconosciuto essere stato occupato dalla detta città sul colle che sovrasta a settentrione la terra dell'Isola farnese, si devono precisamente percorrere, tanto per la deviazione della via Flaminia quanto per quella della via Cassia, circa

(1) Le principali opinioni sulla situazione dell'antica città di Veii, dopo delle notizie esibite in particolare nelle descrizioni generali del Volaterrano e dell'Alberti come pure dal Cluverio, dall'Olstenio, dall'Ughello, furono esposte da Famiano Nardini nel suo antico Veio, Roma 1647, dal Mazzocchi tanto nella sua lettera su Veio, Roma 1653, e nel supplemento a Civita Castellana, Roma 1663, quanto nel suo Veio difeso, Roma 1696. Da Michele Mico e dal Castiglioni in simili scritti pubblicati dal Burmanno nel tomo ottavo. Dal Perrazzi nella sua opera intitolata la Scopetta, Ronciglione 1654. Da Niccolò Nardini nei suoi scritti sulla cattedra vescovile di Nepi, Roma 1677. Da Degli Effetti, sui Borghi di Roma e luoghi vicino al Soratte, Roma 1675. Dal Mariani, De Antiquis Veii Roma 1756. Dal Zanchi nel suo Veio illustrato, Roma 1768. Ed in altri scritti di minore considerazione. Dopo le enunciate scoperte il primo che si fece con più cura a dimostrare la posizione precisa della stessa antica città fu il Gell nella sua opera intitolata gli avanzi di Veii illustrati, che fu pubblicata nel primo tomo delle Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica; ed anche nel tomo secondo della sua opera intitolata, the topography of Rome and its vicinity. E quindi dal Nibby, tanto nel tomo primo del suo Viaggio Antiquario nei contorni di Roma, quanto nel tomo terzo nella sua opera intitolata Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma.

(2) Τρίτος αὐτῷ συνέστη πόλεμος πρὸς ἔθνος Τυρρηνικὸν τὴν μέγιστον ἰσχύουσαν τότε πόλιν, ἣ καλεῖται μὲν Οὐιοί, ἀπέχει δὲ τῆς Ῥώμης ἀμφὶ τοὺς ἑκατὸν σταδίους. (Dionisio Lib. II. c. 54).

dodici miglia e mezzo, che corrispondono ai suddetti cento stadj sul calcolo di otto stadio a miglio stabilito dagli antichi romani. Siffatta corrispondenza viene chiaramente dimostrata nella pianta topografica del territorio veiente esposta nella Tavola XXIII. Quindi servono di valido documento a contestare la stessa allontananza da Roma le distanze che vedonsi registrate nella carta Peutingeriana lungo la via Cassia; perchè da Roma al ponte Milvio si contavano miglia tre, poscia altre miglia tre sino alla stazione denominata Sesto e miglia sei sino a Veii, che insieme formano precisamente miglia dodici tra le indicate due città. Inseguito di sì chiari documenti si vennero a giudicare poco esatte le indicazioni variatamente esibite da Eutropio senza conoscenza di questi luoghi (3). Ed anche si conobbe doversi attribuire al limite, in cui erano contenute le guerre dei romani in tempo dell'assedio di Veii, e non alla precisa distanza di questa città da Roma, quanto venne esposto da Livio a riguardo della necessità che si aveva di mantenere il suddetto assedio in confronto di altre guerre fatte a maggiore lontananza per cause meno importanti (4). E così alla indicata posizione si trovano corrispondere le notizie tramandate dagli antichi, quando però si prendano a considerare nel vero loro retto senso.

L'antica città di Veii nell'indicata posizione si trovava precisamente circondata da alte rupi tagliate a picco in modo che la rendevano per tale naturale disposizione assai forte, come si dimostra ampiamente colla pianta esposta nella Tavola XXIV, e come venne attestato da tutti gli antichi scrittori che ne tramandarono notizie ed eziandio fatto conoscere dal lunghissimo tempo che dovettero impiegare i romani nel soggiogarla, ed inoltre dal vedere che, anche portando ad effetto tale impresa, non si poté penetrare nella città altro che con il mezzo di un cunicolo sotterraneo. Tra le varie notizie, che si hanno dagli antichi scrittori a riguardo della stessa città, merita speciale considerazione quanto venne esposto da Dionisio narrando la prima guerra impresa a farsi da Romolo contro i veienti; poichè osservava che essa giaceva sopra una rupe alta ed alpestre in tutto il suo d'intorno, e che era della grandezza di Atene (5). Da coloro che non avevano nessuna conoscenza del luogo occupato dalla detta città, credendo non potere reggere il confronto della sua estensione con Atene, si volle emendare il testo di Dionisio sostituendo al nome di tale città della Grecia quello di Fidene che stava posta a poca distanza da Veii e che ben si conosce essere stata una piccola città. Ma considerando la estensione di Atene avanti le ampliamenti fatte posteriormente ai tempi in cui Dionisio attribuiva il suddetto raffronto, non essersi nel suo perimetro stesa di più di quarantatre stadii, non compresi i lunghi muri del Pireo, e con lo spazio interposto tra le stesse mura sulla direzione dell'anzidetta cinta non più di stadii

(3) Veientes et Fidenates, quorum alii sexto milliario absunt, ab urbe Roma, alii octavo decimo, bello superavit. Auxilium praestabant his Veientes, et rex Veientium Tolumnius. Quae ambae civitates tam vicinae urbi sunt, ut Fidenae sexto et Veientes XVIII. milliario absint. (Eutropio Lib. I. c. 3. e 17).

(4) Decem quondam annos urbs oppugnata est, ob unam mulierem, ab universa Graecia; quam procul ab domo? quot terras, quot maria distans? Nos intra vicesimum lapidem, in conspectu prope urbis nostrae, annum oppugnationem perferre piget. (Livio Lib. V. c. 4).

(5) Κεῖται δ' ἐφ' ὑψηλοῦ σκοπέλου καὶ περιβόρῳ, μέγεθος ἔχουσα ὅσον Ἀθῆναι. (Dionisio Lib. II. c. 54).

sessanta, come si deduce in particolare da Tucidide e da un antico suo scoliaste (6), si viene a potere determinare non essere stato di molto discorde il raffronto fatto da Dionisio tra Veii ed Atene. Perciocchè dalle più accurate indagini fatte sul perimetro che venne dato alle mura che cingevano l'antica città di Veii, come può stabilirsi tanto da alcuni piccoli tratti superstiti quanto dalla elevazione della rupe in cui esse stavano elevate, si trova precisamente corrispondere con poca varietà ai suddetti sessanta stadii, come si dimostra nella pianta esibita nella Tavola XXIV. È però da osservare, che la indicata estensione di perimetro, si rende alquanto maggiore per le grandi sinuosità che naturalmente presentavano le elevazioni della rupe; mentre in Atene le mura, protraendosi più distesamente senza grandi irregolarità, racchiudevano in proporzione un maggiore spazio. Inoltre è da osservare che è bensì vero che lo stato di prosperità, che godeva Atene negl'indicati tempi, non permetteva alcun confronto con Veii tanto rispetto al numero della popolazione quanto per le grandi fabbriche in essa elevate: ma è altresì vero che solevano i più antichi ateniesi abitare fuori delle mura, come si conosce in particolare da Tucidide già citato nella narrazione della guerra Peloponnesiaca; mentre i veienti tenevano il loro soggiorno entro le mura, come si dichiara in tutte le descrizioni delle guerre che sostennero contro i romani già prese a considerare nella precedente esposizione storica; e di soprappiù in Atene eravi il grande spazio compreso tra le lunghe mura del Pireo che pure era abitato unitamente a quello compreso intorno ai porti denominati del Pireo, di Munichia e di Falero. Ma contendendosi a considerare la estensione della parte che costituiva la città di Atene propriamente detta, si trova assai bene avere potuto reggere l'anzidetto paragone con Veii, benchè questa città etrusca fosse inferiore all'anzidetta della Grecia per molti altri riguardi.

Nel giro delle mura di Veii, quale viene dimostrato nella citata pianta topografica, si conoscono tuttora esservi stati praticati almeno otto porte per gli accessi che ancora sussistono al colle su cui stava collocata la città. Ad esse è ora assai difficile il prescrivere alcun nome con cui erano distinte dagli antichi: ma ben può conoscersi verso quali vie esse mettevano; e per non confonderle si sono indicate con una successiva numerazione. La porta I, che corrispondeva in prossimità all'accesso della cittadella nel lato meridionale, doveva mettere a quella via che propriamente vuolsi denominare Veientana, e che andava a congiungersi tanto alla Cassia quanto alla Flaminia. La porta II, che succede nello stesso lato occidentale, metteva ad una via secondaria che si diriggeva verso la Cassia. Così ad una eguale via secondaria era rivolta la porta III

(6) Τοῦ τε γὰρ Φαληρικοῦ τείχους στάδιοι ἦσαν πέντε καὶ τριάκοντα πρὸς τὸν κύκλον τοῦ ἄστεως, καὶ αὐτοῦ τοῦ κύκλου τὸ φυλασσόμενον τρεῖς καὶ τεσσαράκοντα. ἔστι δὲ αὐτοῦ ὁ καὶ ἀφύλακτον ἦν, τὸ μεταξύ τοῦ τε μακροῦ καὶ τοῦ Φαληρικοῦ. (Tucidide Lib. II. c. 13). L'indicato spazio interposto tra le mura del Falero, trovandosi indicato da un antico scoliaste di Tucidide essere stato di diecisette stadii, si viene a formare l'intero perimetro della città di stadii sessanta. (Meursio De Ambitu, et magnitudine Athenarum. Lib. I. c. 1). Però dalle più accurate diligenze fatte da tutti coloro che hanno preso a dimostrare con la conoscenza del luogo l'andamento delle antiche mura di Atene, si crede non avere potuto stendersi l'indicato spazio intermedio, che non aveva bisogno di munimento, non più di circa sette stadii; percui sarebbe stato limitato il perimetro della cinta della città a stadii cinquanta, la quale circostanza sarebbe più favorevole a confermare la indicata opinione: ma anche senza una tale diminuzione si trova avere potuto sussistere l'accennato paragone esposto da Dionisio con la città di Veii.

porta nel medesimo lato occidentale. La porta IV, che stava nel principio del lato settentrionale, si conosce avere dato la comunicazione tanto ad una via che si dirigeva quasi parallelamente alla Cassia, della quale ne rimangono ancora alcune vestigia, quanto ad altra via che si congiungeva alla Cassia vicino al decimoquarto miglio. La porta V, che corrispondeva nel mezzo del detto lato settentrionale assai da vicino al trapasso del fiume sotto la rupe denominato Ponte sodo, metteva ad altra via che era diretta verso la terra di Formello. La porta VI è quella che rimane più conservata e vedesi ancora ben conservato il suolo del suo accesso con alcuni sepolcri tagliati nel masso che corrispondevano nel lato; ed essa era rivolta ad una via che metteva verso il territorio dei falisci. La porta VII, che succede nel lato orientale, sembra non avere data alcuna comunicazione ragguardevole. Ed in fine la porta VIII per la sua posizione è da credere essere stata la più frequentata, e quella che dava l'accesso ad una via che metteva verso Fidene, colla quale città si conosce avere avuto i veienti grandi comunicazioni. Le reliquie delle mura, che rimangono tra le indicate porte, saranno cogli altri monumenti nel seguito dimostrati. Pertanto è d'uopo osservare che tutta la detta cinta, innalzata sulla rupe intorno l'area occupata dalla città, corrispondeva nel lato settentrionale e nell'orientale al di sopra del fiume Cremera, e nei due altri lati al di sopra dei fossi che circondavano lo stesso colle. E si è nella congiunzione dei detti fossi col Cremera, che si trova il luogo più opportuno per il cunicolo che venne scavato, al coperto della vista dei veienti, dal campo dei romani stabilito sotto le mura della città, e portato a sboccare sino sull'arce entro il tempio di Giunone; poichè essendo chiaramente contestata la corrispondenza dell'arce su quel colle che s'innalza quasi isolatamente ad oriente dalla città, si trova l'indicato luogo essere tanto il più vicino all'arce suddetta, quanto il meno soggetto ad essere veduto dall'alto del colle su cui stava la città e l'arce.

Nell'area occupata dalla città, quantunque si siano fatti molti scavi cominciati nell'anno 1812 e continuati sino al 1817, e poscia ripresi sotto la mia direzione nell'anno 1843, pure non si sono rinvenute ragguardevoli reliquie di fabbriche cospicue. Però dai ritrovamenti fatti precipuamente nella parte centrale di detta area di varii frammenti di nobili sculture figurate, tra le quali merita speciale considerazione la statua di Tiberio, che ora si ammira nel museo Vaticano, deve credersi che corrispondesse in tale posizione il foro del municipio romano, che effettivamente doveva essere adornato con opere del principio dell'impero, in cui fu esso più stabilmente fissato. Ed è nel luogo stesso che furono rinvenute le dodici colonne joniche, che ora adornano la nuova fabbrica della piazza Colonna, le quali dovevano essere state impiegate in un edificio appartenente al foro stesso, non mai portato a compimento di costruzione, come si dedusse dallo stato di conservazione in cui furono esse rinvenute. E siccome oltre le stesse dodici colonne ne furono rinvenute altre dodici di minori dimensioni; così può credersi che fossero state insieme destinate per costruire una piccola basilica a due ordini secondo il metodo costantemente tenuto dai romani nelle fabbriche di tale genere. Dalle iscrizioni poi rinvenute nella stessa area, occupata dalla città, si potè de-

durre esservi stato un teatro, un bagno pubblico, un tempio della Fortuna, ed altro di Castore e Polluce: ma non furono rinvenute alcune reliquie di tali edifizj per potere determinare la loro posizione e forma; e d'altronde, essendo opere puramente romane, non possono essere considerate in questa esposizione. Quindi contenendoci nei limiti dello scopo prefisso, si può soltanto accennare che sull'arce stava il tempio di Giunone, divinità particolarmente adorata dagli antichi veienti, come può dedursi dalle diverse narrazioni che ci vennero tramandate sul modo con cui giunsero i romani a rendersi padroni di Veii, già prese a considerare nella esposizione storica.

Passando a considerare le adiacenze della città stessa, è primieramente da osservarsi, che, quantunque si rinvenivano reliquie di sepolcri in tutto il suo d'intorno, pure può stabilirsi con molta evidenza che la necropoli propria dei veienti corrispondeva su quei colli che s'innalzano nella parte settentrionale della città; perchè ivi furono scoperti moltissimi sepolcri; e negli scavi, che si fecero per tre anni sotto la mia direzione, ne furono scoperti più di mille: ma quasi tutti appartenenti a persone non ricche della città, e formati entro il masso naturale con nessuna apparenza sopra terra. Alcuni sepolcri alquanto più nobili si rinvennero d'incontro alla porta che ora suol distinguersi precisamente col nome dei sepolcri per diversi di questi monumenti che sussistono vicino. La posizione di tutti i medesimi sepolcri venne indicata nell'anzidetta Tavola XXIV onde conservarne memoria; giacchè furono di nuovo ricoperti dalla terra. Rimangono apparenti quei soltanto che furono incavati nel taglio verticale della rupe; e questi corrispondono particolarmente intorno al luogo occupato dalla terra denominata Isola farnese; perchè in tale luogo la rupe emerge a maggiore altezza dal suolo comune. I sepolcri, che furono aggiunti dopo la caduta di Veii ed allorchè era questa città abitata dai romani, si vedono più comunemente sussistere nella parte meridionale e precisamente lungo la via denominata Veientana che metteva verso Roma; ed ove essa cominciava a salire sul monte ne esiste uno grandissimo di forma circolare, che viene pure indicato nella suddetta pianta topografica. Erano questi formati di costruzione sopra terra a differenza di quei degli antichi veienti che stavano scavati sotto terra; e secondo l'uso proprio dei romani stavano collocati lungo le vie, come può dimostrarsi con altro sepolcro appartenente ad un tale Claudiano scoperto lungo la via che metteva verso settentrione. Sul modo con cui erano formati i medesimi diversi generi di monumenti sepolcrali se ne terrà discorso nel successivo partimento, mentre per quanto concerne lo scopo di questa esposizione topografica può bastare l'averne indicata la loro posizione.

AGRO VEIENTE. Tutta la estensione dell'enunciato agro viene esposta nella Tavola XXIII, ed in essa si sono indicate tutte quelle particolarità che possono essere utili a farne conoscere lo stato in cui si trovava anticamente ed anche le varie vicende a cui andò soggetto.

Da Dionisio venne tramandata una importante notizia relativamente all'enunciato agro, nel dire che non minore di Roma per gli edifizj godeva Veii terreni ampj che somministravano molto frutto, e che erano ora piani ed ora montuosi, e sempre in aria

purissima e salutare senza paludi vicine, dalle quali sorgessero esalazioni gravi; nè vi era alcun fiume che tramandasse arie fredde di buon mattino, e nè poi vi era deficienza di acque, e queste non condotte, ma sorgenti in copia ed ottime a beversi (7). Ed infatti soltanto in una tale bontà di territorio poteva prosperare una grande popolazione quale era quella stabilita in Veii: ma venendo a mancare tale popolazione e diminuendosi in conseguenza la coltivazione, cambiò interamente di aspetto, quantunque pure non vi siano acque stagnanti. Tutti i fiumi, che traversano la stessa regione, compreso pure il tanto rinomato Cremera, sono tanto piccoli che non meritano una tale distinzione, ed anzi vengono comunemente distinti con il nome di fossi o rivi. Si stendeva però la stessa regione in tutto il lungo del lato destro del Tevere: ma al tempo, in cui Dionisio scrisse la indicata notizia, l'agro veiente, in seguito delle detrazioni fatte dai romani, non giungeva più sino al medesimo fiume. Però prima di tali detrazioni, mentre i veienti si trovavano nel maggiore stato di prosperità, il loro possedimento doveva giungere verso settentrione per una parte sino al territorio dei capenati, con i quali i veienti ebbero sempre grandi comunicazioni, ed anzi si credeva che ad essi si dovesse il loro stabilimento col mezzo del re Properzio; e per altra parte confinava con le terre tenute dagli abitanti stabiliti intorno al lago Sabatino. Verso la stessa parte il dominio dei veienti doveva stendersi palesamente ad occupare i territorii delle terre ora denominate di Scrofano, Formello, Campagnano, Baccano, e Cesano, come sono indicati nella pianta topografica che si congiunge alla anzidetta e che venne esposta nella Tavola IV per dimostrare i possedimenti dei falisci. Verso occidente si stendeva lo stesso vetusto dominio veiente sino alle terre dei ceriti e degli alsietini; e verso mezzogiorno sino al mare comprendendo l'agro di Fregene. Verso oriente poi dalla foce del Tevere si stendeva lungo il lato destro di questo fiume sino alle anzidette terre dei capenati.

Sino dalla prima guerra, che ebbero i veienti con i romani, l'indicato loro territorio fu soggetto ad una ragguardevole detrazione; poichè, riportando i romani una completa vittoria, fu concordato che i veienti cedessero ai romani le terre contigue al Tevere distinte col nome di Settepagi, Ἑπτὰ πάγοι, che non si accostassero alle saline presso la foce del fiume, e che si dessero cinquanta ostaggi in pegno onde non si facessero innovamenti, come in modo distinto ci ha tramandato Dionisio (8). Livio solo indicava essere stata tolta dai romani una parte del territorio veiente e concessa loro una tregua di cento anni (9). La più precisa narrazione di Dionisio venne anche confermata da Plutarco, e il quale spiegò la denominazione di Settepagi, Σεπτεμπάγιον,

(7) Ἦν δὲ ἡ Οὐιεντανῶν πόλις οὐδὲν ὑποδεεστέρα τῆς Ῥώμης ἐνοικεῖσθαι, γῆν τε πολλήν καὶ πολύκαρπον ἔχουσα, τὸν μὲν ὀρεινὴν, τὸν δὲ πεδιάδα, καὶ τὸν ὑπερκείμενον αἶρα κάθαρρώτατον καὶ πρὸς ὑγίαν ἀνθρώποις ἄρυστον, οὔτε ἔλους πλησίον ὄντος, ὅθεν ἔλκονται βαρεῖς ἅτμοι καὶ δυσώδεις, οὔτε παταμοῦ τινὸς ψυχρὰς ἔωθεν ἀνέεντος αὔρας, ὑδάτων δὲ οὐ σπανίων ὄντων οὐδ' ἐπακτῶν, ἀλλ' αὐτὴν γενῶν καὶ πλουσίων καὶ πίνεσθαι κρατίστων. (Dionisio Lib. XII. c. 14).

(8) Χώραν τε παραδόναι Ῥωμαίοις τὴν προσεχῆ τῇ Τιβέρει, τοὺς καλουμένους Ἑπτὰ πάγους, καὶ τῶν ἄλλων ἀποστήναι τῶν παρὰ ταῖς ἐμβολαῖς τοῦ ποταμοῦ. τοῦ δὲ μηδὲν ἔτι νεωτερίσαι τὸ πιστὸν παρασχεῖν, ἑμῆρα πεντήκοντα ἀγαγόντας. (Dionisio Lib. II. c. 55).

(9) Agri parte mulctatis in centum annos induciae datae. (Livio Lib. I. c. 15).

avere denotato una settima parte, ἑπταμόριον (10); laonde resta incerto se un tale nome era proprio del luogo, il quale fosse distinto dai sette pagi, cioè villaggi, che ivi sussistevano come si può dedurre da Dionisio, oppure si riferisse alla settima parte del territorio veiente. Quindi è che in favore dell'una e dell'altra opinione molte cose si potrebbero esporre, se ricerche più importanti permettessero d'intertenerci in queste discussioni secondarie al nostro scopo. Se è dubbia la derivazione del nome, con qualche certezza però si può determinare la posizione di una tale località; e da ciò ne emergerà pure la spiegazione del nome senza entrare in altre discussioni. Primieramente è importante l'osservare che colle terre, che Romolo tolse ai veienti, si dovette costituire la tribù che si disse dal nome di lui Romilia; poichè Festo spiegando una tale voce, dimostrò essere stata quella tribù formata dall'agro preso ai veienti ed essere prossima a Roma (11). Varrone però non chiaramente la tribù così denominata indicò essere nell'agro, ma solo dopo di avere accennato le quattro tribù della città, disse essere la quinta, che, trovandosi sotto Roma, si denominò Romilia (12). Benchè non sia chiara questa indicazione, pure osservando che non poteva essere compreso nel numero di quelle della città, le quali solo quattro sono annoverate, e che l'agro, tolto ai veienti, doveva per una parte corrispondere nel lato opposto del Tevere precisamente sotto Roma; così si viene a stabilire essersi riferito un tale nome alla stessa località presa ai veienti. Da quanto poi si è conosciuto da alcune antiche lapidi risguardanti i primitivi limiti dell'agro romano denominati Ambarvali nelle antiche memorie, si ritrovò che uno ne esisteva al quinto miglio della via Claudia, come venne registrato nel calendario prenestino, luogo che ora si trova corrispondere vicino al ponte detto di Acqua traversa sulla moderna via Cassia; perchè cominciando a misurare tale distanza dal luogo, in cui esisteva l'antica porta Ratumena, si trova il terzo miglio corrispondere alcun voco prima del ponte Milvio, ed il quinto in conseguenza vicino al ponte di Acqua traversa. Da altra iscrizione antica risguardante i celebri fratelli Arvali, che solevano sacrificare nei luoghi detti Ambarvali, si conosce che ve ne esisteva al quinto miglio della via Campana, ove stava un bosco sacro alla dea Dia; e siccome dalle ultime scoperte si è rinvenuto che tale via si dirigeva da Roma nella parte destra del Tevere verso la regione che dai campi si diceva Campania, e che stava nei possedimenti primitivi dei veienti, come si farà conoscere nelle seguenti osservazioni; così si viene a stabilire l'accennato luogo avere corrisposto vicino al casale della Magliana ove il fosso, che si scarica nel fiume, doveva servire di confine; e questo, secondando la stessa direzione del fosso sino alla sua origine, si andava a trovare pure al principio del fosso di Acqua traversa, lungo il quale stava l'altro limite Ambarvale ove transitava poco al di sotto della via Claudia e Cassia; e quindi

(10) Χώραν τε πολλήν προέμενοι τῆς αὐτῶν, ἣν Σεπτεμῶριον καλοῦσιν, ὅπερ ἐστὶν ἑπταμόριον, καὶ τῶν παρὰ τὸν ποταμὸν ἐκστάντες ἀλοπηγίων, καὶ πεντήκοντα τῶν ἀρίστων ὁμηροῦς ἐγχειρίσαντες. (Plutarch in Romulo c. 25).

(11) Romuliam tribum appellatam, ait Dionysius, ab Romulo, quod in agro ab eo capto de Veientibus populo ea tribus censebatur. Terentius Varro dictam ait, quod proxima Romae esset. (Festo nella voce Romulia).

(12) Ad hoc quatuor quoque parteis urbis tribus dictae ab locis Suburana, Palatina, Exquilina, Collina, quinta quod sub Roma Romilia. (Varrone De Ling. Lat. Lib. V. c. 55).

seguendo la direzione di questo fosso il confine andava a terminare al Tevere quasi d'incontro alla confluenza dell'Aniene collo stesso fiume. Tale adunque doveva essere, secondo la adiacenza del terreno ed i suddetti due luoghi di confine, il perimetro delle terre tolte da Romolo ai veienti. Nel medesimo perimetro si trovano così compresi diversi colli che si possono considerare essere distinti in sette sommità principali; cioè la prima quella che si alza d'incontro al ponte Milvio, la seconda detta ora monte Mario, la terza quella distinta col nome di Vaticano, la quarta quella del Gianicolo ben cognita pure attualmente col nome antico, la quinta quella denominata comunemente monte Verde, la sesta altra sommità distinta collo stesso nome di monte Verde, e la settima quella che esiste tra il fosso di Affoga l'asino, e quello della Magliana, sulla quale doveva esistere il bosco sacro alla dea Dia, ove si portavano a fare sacrificj pubblici i fratelli Arvali. Da questa disposizione, che aveva il terreno incluso nei suddetti termini, chiara ne riesce la derivazione del nome Settepagi, dato allo stesso luogo, dai sette colli, che pure *πάγοι* si dicevano dai greci, dai quali chiaramente vedesi tratto lo stesso nome, e non da quei villaggi che poscia si distinsero con egual nome prima da Numa Pompilio e poscia da Servio Tullio, come emerge da varii documenti. Ed in fatti Suida in particolare, spiegando il detto nome *πάγος*, denotava intendersi una eminenza, ossia monte o rupe (13), come effettivamente sono i colli che si trovano inclusi nel suddetto perimetro; perchè sono formati tutti di pietra tufacea, la quale nelle balze suole naturalmente presentare l'aspetto di una rupe. Laonde la denominazione *Ἑπτὰ πάγοι* impiegata da Dionisio, e latinamente da Plutarco ridotta *Σεπτεμπάγιον*, altro non voleva denotare che un luogo formato da sette eminenze o colli. Quindi da questa chiara derivazione si trova anche essere palese la spiegazione del nome pago dato agli stabilimenti posteriormente fissati e distinti col nome dalle naturali eminenze, cioè colli su cui essi furono per sicurezza collocati. Pertanto ne risulta da ciò doversi questa spiegazione preferire a quella dedotta da alcune acque dei fonti che si potevano rinvenire nella stessa località, come venne indicato da Festo e da Servio (14); perchè si trova assai meno convenire alle accennate terre la proprietà di essere divise in fonti, di quella evidente prodotta dalla separazione dei colli, alla quale spiegazione serve pure di maggior conferma l'uso più frequente che vedesi fatto col nome greco *πάγος* per denotare i colli, di quello dorico impiegato da Festo *πάγα* invece di *πήγη* per denotare i fonti. Da Cicerone inoltre si trova confermata la stessa derivazione nel dichiarare i pagani quali montani (15). E così con molti documenti resta confermata la esposta spiegazione su tale rinomata parte detratta dai romani dall'agro veiente.

Le saline, di cui ne fu ceduto l'uso ai romani in seguito del concordato fatto

(13) *Πάγοι αἱ ἔξοχα τῶν ἑρῶν, καὶ τῶν πετρῶν.* (Suida in *Πάγοι*).

(14) Pagi dicti a fontibus; quod eadem aqua uterentur. Aquae enim lingua Dorica *παγὰ* appellantur. (Festo nella voce Pagi). Servio poi spiegando il verso di Virgilio 382 del Lib. II Georgiche, riferiva, Villas quae pagi, ἀπὸ τῶν πηγῶν appellantur hoc est a fontibus circa quos villae consueverunt condi; la qual spiegazione si trova convenire più ai luoghi stabiliti nei tempi posteriori che a quelli primitivi sin' ora considerati.

(15) Nullum est in hac urbe collegium, nulli pagani, aut montani qui non amplissime de meo reditu decreverunt. (Cicerone pro Domo. c. 28).

dopo la indicata prima guerra, dovevano corrispondere nella parte destra del Tevere vicino alla sua foce; perciocchè quelle della parte opposta del fiume si conoscono essere state stabilite da Anco Marzio allorchè fondò la città di Ostia (16). Si è tra le stesse saline e l'anzidetta regione, distinta con il nome di Settepagi, che vi doveva corrispondere quella selva denominata Mesia che venne pure tolta ai veienti dopo le vittorie riportate da Anco Marzio, per potere prostrarre il dominio romano sino al mare e stabilire alla foce del Tevere la indicata città di Ostia, con le saline intorno ad essa, come venne in particolare modo dichiarato da Livio (17). E siccome si è veduto che la regione denominata Settepagi giungeva sino al quinto miglio della via Campana; così da tale termine doveva cominciare la detta selva, e si spandeva evidentemente sino al piano ove stavano le indicate più antiche saline. Con tale protrazione di dominio i romani ottennero di troncare qualunque commercio che si potesse fare dai veienti col mezzo della navigazione per il Tevere. A tale selva si doveva congiungere successivamente verso Tarquinia quella altra selva che si distinse più comunemente con il nome di Arsia, nella quale accadde il combattimento dei tarquiniensi e veienti con i romani, nel quale perirono Arunte figlio di Tarquinio e Bruto console romano: ma dalle notizie tramandate non può determinarsene con sicurezza il luogo.

Passando a considerare la parte dell'agro veiente che corrispondeva lungo il corso superiore del Tevere, si rende importante il determinare il luogo di quel castello denominato Cremera egualmente del fiume che scorreva vicino a Veii, nel quale venne stabilito il presidio primieramente composto colla gente Fabia, onde fare una costante difesa contro le invasioni dei veienti. Tale castello si diceva in particolare da Dionisio essere stato collocato vicino al fiume Cremera non molto distante da Veii, e sopra di una rupe alta e di accesso difficile, ed essere stato inoltre reso forte con fosse e torri (18). E siccome in seguito di quanto venne narrato da Livio sul primo combattimento che ebbe luogo tra lo stesso presidio soccorso dal console Emilio ed i veienti associati ad altri etrusci, si dice essere stato respinto l'esercito etrusco sino ai Sassi rossi, che era un luogo corrispondente al nono miglio della via Flaminia (19); così si viene

(16) Ancus Martius rex salis modios sex mille in congiaria dedit populo, et salinas primus instituit (Plinio Hist. Nat. Lib. XXXI. c. 44). Salinarum vectigal instituit. (S. Aurelio Vittore. De viris illustr. c. 5. in Anco Marzio).

(17) Silva Maesia Veientibus adempta, usque ad mare imperium prolatum et in ore Tiberis Ostia urbe condita, salinae circa factae. (Livio Lib. I. c. 33). In quello scritto sugli uomini illustri che si attribuisce a Sesto Aurelio Vittore, parlando di Anco Marzio, si dice essersi la detta selva concessa ad uso pubblico per costruire le navi che si avevano bisogno dai romani per la navigazione del Tevere: Silvas ad usum-navium publicavit. Salinarum vectigal instituit. Se alla stessa selva si deve appropriare quanto venne accennato da Plinio nel dire che, in Maesia silva Italiae, non nisi in parte reperiuntur hi glires (Hist. Nat. Lib. VIII. c. 83) si dovrebbe credere che continuava ad esistere sino al tempo dell'impero romano: ma non se ne rinvencono altre notizie per constatarne una tale sussistenza.

(18) Γενόμενοι δὲ ποταμῷ Κρεμέρα πλησίον, ὅς ἐν μακρὸν ἀπέχει τῶν Οὐϊεντανῶν πόλεως, ὑπὲρ ἔχοντες τινὲς ἀποτέμεν καὶ περὶ βῆλος ἐπετείχιζον αὐτοῖς φρούριον ἵκανὸν φυλάττεσθαι τοσαύτη στρατιᾷ τάφρους τ' ὀρυζόμενοι περὶ αὐτὸ διπλᾶς, καὶ πύργους ἐγείραντες συχνοὺς καὶ ὠνομάσθη τὸ φρούριον ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ, Κρεμέρα. (Dionisio Lib. IX. c. 15).

(19) Incassum missae preces; infelici via dextro Jano portae Carmentalis profecti, ad Cremeram perveniunt: is opportunus visus locus communiendo praesido. L. Aemilius inde, et C. Servilius consules facti. Et donec nihil aliud quam in populationibus res fuit, non ad praesidium modo tutandum Fabii satis erant, sed tota regione qua tuscus ager romano adiacet, sua tuta omnia, infesta hostium, vagantes per utramque finem, fecere. Intervallum deinde haud magnum populationibus fuit: dum et Veientes, accito ex Etruria exercitu praesidium Cremerae oppugnant, et romanae legiones ab L. Aemilio consule adductae cominus cum Etru-

a conoscere essere stato situato il medesimo castello precisamente al di sopra di quella rupe che s'innalza a molta altezza lungo la detta via e vicino allo sbocco nel Tevere dell'anzidetto fiumicello Cremera incirca al settimo miglio antico, come si dimostra delineato nella citata Tavola XXIII. In tale posizione infatti si otteneva di potere primieramente troncare la comunicazione con Fidene, che solevano tenere sì frequentemente i veienti. Quindi si poteva impedire che gli stessi veienti s'innoltrassero verso Roma; perchè, anche prendendo altra via più diretta, sarebbero stati raggiunti alle spalle. Ed in fine si rendeva facile il potere troncare la strada ad ogni invasione che avessero potuto fare i capenati ed i falisci, i quali pure spesso si portarono a proteggere i veienti, mentre si poteva dominare su tutta quella parte dell'agro veiente che corrispondeva intorno alla città. Il luogo poi, in cui accadde la terribile disfatta dei Fabii, doveva corrispondere precisamente tra il suddetto castello e la città di Veii; poichè si attesta in particolare da Livio avere i veienti preparato il modo di prenderli in agguato in vicinanza del Cremera (20). E siccome viene indicato avere i Fabii tentato di salire sopra un colle per meglio difendersi; così si conferma essere stati sorpresi nella valle dello stesso Cremera, ove si restringe maggiormente, che corrisponde circa ad un miglio superiormente al luogo stabilito per il castello di Cremera, come si determina nella citata pianta topografica. Questo è quanto di maggiore interessamento può osservarsi relativamente all'agro veiente per tutto il tempo che si conservò la indipendenza di Veii.

Le più ragguardevoli notizie, che concernono lo stesso agro in corrispondenza del dominio romano, si trovano raccolte da Giulio Frontino registrando nel suo scritto sulle colonie, che l'agro veiente era stato distribuito per legge Giulia ai militi: ma venendo a mancare questi fu aggregato all'agro appartenente propriamente a Roma per disposizione di Augusto. Intorno a Veii stavano delle divisioni naturali che facevano le veci di termini: ma poi se ne aggiungevano ove abbisognavano secondo le pratiche spettanti al luogo stesso. Importante è la notizia che si trova di seguito accennata, cioè che quella parte dei campi e selve della regione Campania, ossia di tutta l'Aurelia che

scis dimicant acie. Quamquam vix dirigendi aciem spatium Veientibus fuit: adeo inter primam trepidationem, dum post signa ordines introeunt, subsidiaque locant, invecta subito ab latere romana equitum ala, non pugnae modo incipiendae, sed consistendi ademit locum. Ita fusi retro ad saxa Rubra, ibi castra habebant, pacem supplices petunt; cuius impetratae, ab insita animis levitate, ante deductum Cremera romanum praesidium, pœnituit. (Livio Lib. II. c. 49). La corrispondenza del suddetto luogo denominato Sassi rossi al nono miglio della via Flaminia, si trova primieramente dichiarata da Aurelio Vittore narrando come Massenzio si era deciso di portarsi contro Costantino da Roma sino a tale luogo: sed Maxentius atrocior in dies, tandem urbe in Saxa rubra millia ferme novem aegerrime progressus. (De Caesaribus c. 40). E quindi si contesta nell'itinerario Gerosolimitano che determina la stazione, *Mutatio Rubras*, al nono miglio della via Flaminia, e così pure nella carta Peutingeriana registrando la prima stazione al ponte Milvio di miglia tre, e quella *ad Rubras* altre miglia sei. Nel medesimo luogo si trovano ora corrispondere quelle fabbriche che si sogliono denominare Prima porta.

(20) Jamque Fabii adeo contempserant hostem, ut sua invicta arma, neque loco, neque tempore ullo crederent sustineri posse; haec spes provexit, ut ad conspecta procul a Cremera magno campi intervallo pecora, quamquam rara hostium apparebant arma, decurrerent. Duxit via in editum leniter collem: inde primo restitit: mox ut respirandi superior locus spatium dedit, recipiendique a povere tanto animum, pepulere etiam subeuntes: vincebatque auxilio loci paucitas, ni iugo circummissus veiens in verticem collis evasisset; ita superior rursus hostis factus. (Livio Lib. II. c. 50). Da Dionisio venne esposto lo stesso avvenimento secondo tre varie tradizioni: ma sempre si dimostra essere stato il luogo, in cui furono presi in agguato i Fabii, in vicinanza del castello Cremera ed in una valle ristretta (Lib. IX. c. 49, 20, 21 e 22).

prima di Augusto era stata data ai veterani, aveva i limiti che erano detti marittimi, e si soleva ripartire non con termini di pietra, ma di legno; perciocchè si è potuto conoscere da tale documento che quella parte dell'agro veiente, che corrispondeva verso il mare, costituiva la regione denominata Campania o Aurelia; e così si venne a contestare la corrispondenza del transito per la stessa regione delle vie egualmente denominate Campana ed Aurelia, la prima delle quali era assai vagamente per il passato determinata, come si dimostrerà nel seguito di queste osservazioni. Quindi si conosce dalle stesse notizie che quella parte dell'agro, che stava intorno il porto ed il Tevere era ripartita in jugeri e conservata a quei del municipio veiente, ed era assai ubertosa. La parte media fra Roma ed il porto era in altro modo ripartita ed assegnata ai coloni. La parte poi posta verso l'interno dell'Etruria, e corrispondente in vicinanza della colonia di Veii, era ripartita nel modo primieramente indicato (21). Così da queste notizie si conosce essersi considerato l'agro veiente diviso in quattro parti principali; cioè la prima corrispondente nella pianura verso il mare, che era denominata Campania evidentemente dai campi che conteneva; la seconda posta vicino al porto Ostiense ed al Tevere; la terza intermedia tra Roma e lo stesso porto, e la quarta corrispondente intorno Veii.

FREGENE. La posizione di questa antica città si può ora quasi determinare da quanto venne prescritto nella via che da Roma portava a Centocelle passando per Porto secondo l'itinerario di Antonino; poichè da Roma a Porto si contavano miglia XVIII, e da Porto a Fregene miglia IX, quindi sino ad Alsio altre miglia IX, alle Torri miglia III, a Pirgi miglia XII, a Castro nuovo miglia VIII ed a Centocelle altre miglia VIII. Tutte le indicate parziali distanze formavano la somma di miglia LXVIII (22). Ora conoscendosi con precisione la località occupata dal porto Ostiense di Claudio e di Traiano, che distinguevasi comunemente col titolo di Porto, e quella di Pirgi corri-

(21) Colonia Veiens, priusquam oppugnaretur, ager eius militibus est assignatus ex lege Julia. Postea deficientibus his, ab Urbana civitate associandos censuerat Divus Augustus. Nam variis temporibus et a Divis imperatoribus agri sunt assignati. Cuius ratio sic ostenditur. Circa oppidum Veiens sunt naturae locorum, quae vicem limitum servant, sed non per multa millia pedum concurrunt, in quibus etiam termini siti sunt pro parte silicei, et alii tiburtini Pars vero camporum et silvae regionis Campaniae vel totius Aureliae, antea Divo Augusto veteranis pro parte data fuit, in qua regione limites marittimi appellantur, ubi non sunt termini lapidei sacrificales exordio sunt constituti Nam pars agri, quae circa Portum est Tiberis in jugeribus assignata, atque oppidanis est tradita et pro aestimo ubertatis professionem acceperunt. Media autem pars inter Romam et Portum actis quidem mensuris est assignata Pars autem intra Etruriam proximae coloniae Veios omnes limitibus intercisiuis est assignata ut supra ostendi, in quo territorio omnis ager iugerationis modum habet collectum, sicut in aere est nominatum. (Frontino. De Coloniis Provincia Tuscia). In seguito di una tale evidente corrispondenza della regione denominata Campania nell'agro veiente, si venne ad appropriare alla medesima quanto vedesi da Orazio accennato, parlando dell'avarò Opimio, che faceva uso di vino veiente entro vasi campani. — Qui veientanum festis potare diebus. — Campana solitus trulla. (Orazio Satire Lib. II. 3. v. 143). Tale indicazione venne spiegata malamente dal suo scoliaste cognito col nome di Acrone con queste parole: Veientana est civitas Campaniae, in qua nascitur pessimum vinum; perciocchè non era a sua conoscenza la indicata appropriazione di nome all'agro veiente. Resta palese siffatta giustificazione nell'osservare che Marziale (Lib. III. Ep. 49) vantava per ottimo il vino massico della regione Campania presso Capua, mentre dichiarava pessimo il veientano — Veientana mihi misces, tu massica potas: — Olfacere haec malo pocula quam bibere. Ed infatti l'agro veiente per sua natura non poteva mai produrre vini boni, come resta tuttora palese.

(22) Item a Roma per Portum Centum cellas M. P. LXVIII. In Portum M. P. XVIII. Fregenas M. P. IX. Alsium M. P. IX. Ad Turres M. P. III. Pyrgos M. P. XII. Castrum novum M. P. VIII. Centum cellas M. P. VIII. (Itinerario di Antonino Augusto Via Aurelia).

spondente al castello di s. Severa, ne viene di conseguenza determinata la posizione di Fregene nel luogo occupato dal casale di Maccarese, che corrisponde precisamente a nove miglia dall'indicato porto ed a venticinque al suddetto castello di s. Severa, avendo però riguardo a tutte le curvature che faceva una tale via per seguire le varie sinuosità della spiaggia. E precipuamente la maggiore tortuosità doveva accadere tra le stazioni delle Torri e di Pirgi, che si prescrivono tra loro distanti miglia dodici. Conseguentemente di ciò trovansi indicato da Strabone essere stata la stessa città di Fregene posta, unitamente ad Alsio, tra Pirgi ed Ostia, i quali limiti distavano duecento sessanta stadj (23); giacchè il porto non era ancora stato stabilito al tempo di tale descrittore. Il luogo paludoso, in cui si trovava corrispondere la stessa città, venne in particolare contestato da Silio Italico (24). Ed è evidentemente per la stessa non buona posizione che tale stabilimento non prosperò molto, quantunque fosse reputato contenere abili artisti, tra i quali venne annoverato da Plinio quel Turiano che fece per Tarquinio Prisco l'effigie per il tempio di Giove capitolino, come già fu indicato nella esposizione storica facendo conoscere l'equivoco preso da alcuni scrittori moderni nell'attribuire tale pregio a Fregelle città dei volsci situata sul Liri, che ebbe solo più tardi commercio con i romani. Quindi quantunque Fregene fosse stata colonizzata dai romani unitamente ad altre antiche città marittime degli etruschi e dei volsci (25), pure non venne mai a potere ragguardevolmente prosperare, in modo tale che nessuna reliquia dei suoi monumenti di qualche considerazione è stata tramandata sino a noi per contestarne autorevolmente la indicata posizione.

ALSIO. Quanto venne esposto per determinare la situazione di Fregene serve allo stesso oggetto per Alsio; poichè tale città si trovava pure lungo il mare tra Pirgi ed Ostia, come fu accennato da Strabone, e succedeva a Fregene nella indicata via che da Roma metteva a Centocelle passando per Porto, ove corrispondeva a nove miglia distante dalla stessa città ed a sedici da Pirgi comprendendo la stazione delle Torri. In seguito di tali indicazioni si viene a stabilire il luogo occupato da tale città in quello ove ora esiste il castello di Palo, che presenta una posizione assai favorevole ad essere abitata con salubrità ed anche a produrre prosperità per il commercio. Ed anzi è da credere che la stessa città avesse servito di porto a tutti gli altri popoli che abitavano tanto l'agro veiente, quanto quello dei falisci che corrispondeva verso la stessa parte. Onde è che più di Fregene si trova sino dai più antichi tempi essere stata tale città rinomata. Ed infatti, trovandosi corrispondere assai da vicino al medesimo luogo quei sepolcri che si scopersero ultimamente avere esistito entro i grandi tumuli di terra cogniti sotto il nome di Monteroni, si possono essi solo più convenientemente appropriare ai vetusti abitanti di Alsio; e per la loro vastità si viene pure ad

(23) Ἀπὸ δὲ τῶν Πύργων εἰς Ὀστίαν διακόσιοι ἐξήκοντα· ἐν δὲ τῇ μεταξύ τὸ Ἀλσιον καὶ ἡ Φρεγίνα. (Strabone Lib. V. c. 2 § 8).

(24) Nec non Argolico dilectus litus Halesus

Alsium et obsessae campo squalente Fregenae.

(Silio Ital. Lib. VIII. v. 476).

(25) Ostia et Fregena et Castrum novum et Pyrgi et Antium et Terracina et Minturnae et Sinuessa fuerunt quae cum praetor de vocatione certaverunt. (Livio Lib. XXXVI. c. 3).

attribuire una corrispondente dovizia alla stessa città. Quindi si contesta anche la prosperità sua nel tempo del dominio romano, con alcuni resti di ville che sussistono nel luogo medesimo, e che sembrano avere appartenuto ad alcuni grandi signori degli ultimi tempi della repubblica e forse a Pompeo secondo quanto può dedursi da Cicerone, od a Emilio Porcina secondo Valerio Massimo (26). E siccome le medesime reliquie si stendono in grande spazio, in modo di dimostrare chiaramente essere state le stesse ville adornate con vastissime fabbriche; così si rinviene in esse una conferma di quanto fu accennato da Rutilio Numasiano nel dire che Alsio e Pirgi da piccole città antiche erano divenute grandi ville dei romani (27). Il suo agro si doveva dilatare più verso oriente che ad occidente; poichè per questa ultima parte corrispondeva assai da vicino il territorio dei ceriti, che era ampio e fertile.

VIE CHE TRANSITAVANO PER L' AGRO VEIENTE. A compimento della presente esposizione topografica si rende importante l'accennare l'andamento delle principali vie che transitavano nell'agro veiente, quantunque si conoscano essere state tutte più stabilmente determinate solo nel tempo del dominio romano esteso in tale regione, ed in conseguenza dopo l'epoca assegnata a queste ricerche. Alla stessa indicazione serve di dimostrazione quanto viene esposto nella Tavola XXIII. E cominciando dalla parte che corrispondeva lungo il lato destro del tratto superiore del Tevere, si presenta la via Flaminia, la quale aveva principio dalla porta Ratumena, quantunque il suo primo tratto, che traversava il campo Marzio, si solesse distinguere col nome parziale di via Lata. Lungo la medesima via, dopo il ponte Milvio, che stava distante miglia tre, ed il luogo detto Sesto per la colonna milliarica di tal numero, secondo la carta Peutingeriana, corrispondeva la stazione denominata i Sassi rossi, che era distante nove miglia da Roma nel luogo ora detto Prima porta, come già si è indicato nel determinare la posizione del castello Cremera. Al quinto miglio della medesima via doveva avere principio quella deviazione che metteva direttamente a Veii, come può dedursi da alcune tracce di suolo selciato che sussistono lungo tale direzione sui colli delle tenute della Inviolata.

La via Cassia si separava dalla Flaminia dopo il ponte Milvio e per conseguenza dopo il terzo miglio; e protraendosi lungo la valle di Acquatraversa a maggiore distanza della attuale strada, saliva sul colle assai vicino al sepolcro di Cajo Vibio Massimo, che ora volgarmente si distingue con il nome di Nerone. La prima stazione lungo la stessa via nell'itinerario di Antonino si stabilisce a Baccano ventun miglia distante da Roma, e di là progrediva sino a Sutri nella estensione di altre miglia dodici, come viene dimostrato nella Tavola IV, in cui si comprende la parte dell'agro veiente che si unisce alle terre dei falisci. È però da osservare che circa al sesto miglio della

(26) *Pompeium ut videret? sciebat in Alsiensi esse.* (Cicerone pro Milone c. 20). *Admodum severae notae et illud populi indicium, cum M. Aemilium Porcinam et L. Cassio accusatum crimine nimis sublime exstructae villae in Alsiensi agro gravi multa affecit.* (Valerio Massimo Lib. VIII. c. 4. p. 2, 7).

(27) *Alsio praelegitur tellus, Pyrgique recedunt:*
Nunc villae grandes, oppida parva prius.
 (Rutilio Numaziano Lib. 4. v. 223).

stessa via, cioè alcun poco dopo il suddetto sepolcro, si diramava la via che andava a congiungersi alla via Veientana poc' anzi accennata. Si è in continuazione della stessa via che, dopo di avere trapassato la città di Veii, venivano protrate le vie denominate Capena ed Amerina dai luoghi in cui esse mettevano, come fu dimostrato nel precedente partimento. La protrazione di tale via si disgiungeva nel luogo ora detto Formello, e la diramazione, che si diriggeva verso Ameria, traversava la terra di Campagnano. Ivi dovevano passare le vie Augusta, Annia e Cimina, che si protraevano verso i luoghi presi a considerare nelle pertinenze dei falisci (28). E della via denominata Claudia, che si diramava dalla Cassia circa all'undecimo miglio protraendosi verso il lato meridionale del lago Sabatino, se ne terrà discorso nei successivi partimenti. Pertanto è da osservare che ad oriente della terra di Campagnano esiste quel piccolo colle di forma quasi regolare conica con alcune reliquie di una torre fortificata del medio evo, che ora dicesi monte Musino, e sul quale vuolsi credere, però senza alcun documento, esservi stata l'ara Muzia, o Murcia, creduta avere corrisposto alla Venere degli etruschi.

Apparteneva interamente alla regione ora considerata la prima parte della via Aurelia; poichè dalla porta distinta con eguale nome, esistente sul Gianicolo, traversava da oriente in occidente tutta la stessa regione in modo tale che pure essa venne denominata Aurelia, come si è poc' anzi osservato coll'autorità di Giulio Frontino. La prima stazione nell'itinerario di Antonino era a dodici miglia distante da Roma nel luogo denominato Lorio, ove esisteva una grande villa di Antonino Pio; e tale luogo si trova corrispondere con pochissima varietà a quello ora occupato dalle fabbriche di castel di Guido. La seconda stazione nello stesso itinerario è determinata alle Torri in distanza di dieci miglia; e seguendo l'andamento di tale via, che bene si conosce, si trova tale luogo corrispondere precisamente all'osteria detta dei Monteroni, per la vicinanza di quei monticelli che si sono ultimamente conosciuti avere costituito tumuli di vetustissimi sepolcri. Così è da credere che, per la somiglianza ad alte torri, che dovevano anticamente presentare gli stessi grandi monumenti, fosse distinta con l'indicato nome questa seconda stazione. E per la vicinanza all'antica città di Alsio, poc' anzi determinata aver corrisposto nel luogo ora occupato dal castello di Palo, si deve credere che gli stessi grandi sepolcri appartenessero agli alsietini. La terza stazione era in Pirgi a dodici miglia distante, che corrisponde fuori dei limiti della regione presa ora a considerare. Unitamente poi alla stessa via Aurelia si trova registrato nel medesimo itinerario di Antonino esservi stata altra via che portava a Cossa passando per Cere, le acque Apollinari e Tarquinia: ma siccome alla prima stazione in Cere si assegnano

(28) Delle vie, che transitavano nel luogo ora occupato dalla terra di Campagnano, se ne rinviene memoria in una iscrizione scoperta nel luogo stesso e pubblicata dal Muratori alla pag. 480. VIAM . AVGVSTAM . A . PORTA . CIMINA . VSQVE . AD . ANNIAM . ET . VIAM . SACRAM . A . CHALCIDICO . AD . LVCVM . IVNONIS . CVRITIS . VETVSTATE . CONSVMPITAS . A . NOVO . RESTITVERVNT. E così da altra iscrizione rinvenuta vicino a Civita Castellana e riportata dal Grutero alla pag. 149, si conferma la esistenza delle stesse vie Augusta ed Annia nella medesima regione. VIAM . AVGVSTAM . AB . VIA . ANNIA . EXTRA . PORTAM . AD . CERERIS . SILICE . STERNENDAM . CVRARVNT. Ed anche da altra iscrizione pubblicata dal medesimo Grutero alla pag. 446, rinvenuta a poca distanza della stessa posizione, vedesi fatta menzione di quasi tutte le vie che transitavano per tale regione. CVR . VIAR . CLODIAE . ANNIAE . CASSIAE . CIMINAE . TRIVM . TRAIANARVM . ET . AMERINAE.

soltanto miglia quindici, mentre tale città si trova essere poco meno del doppio distante da Roma; così è da credere che tale via deviasse dalla prima stazione della via Aurelia, che stava in Lorio; e da tale luogo, portandosi direttamente verso Cere, corrispondono effettivamente in circa quindici miglia: ma di questa deviazione in tale primo tratto non si trovano sicure tracce per determinarla.

Prima dello stabilimento del grande porto Claudio in vicinanza di Ostia, e della via che, portando al medesimo porto, si denominava Portuense, esisteva altra via che seguiva incirca la stessa direzione, la quale si denominava Campana evidentemente dai campi situati nel vasto piano disposto lungo il litorale, ai quali essa metteva; onde è che pure la medesima regione si denominava Campania, come può stabilirsi chiaramente da quanto venne esposto da Frontino, già preso a considerare. La corrispondenza di una tale via nella medesima parte marittima dell'agro veiente, venne pochi anni sono confermata da una iscrizione rinvenuta sulla riva destra del Tevere a circa due miglia distante da Roma, in cui si dichiara, che le terre poste più in dentro verso la via Campana sino al luogo occupato dagli orti Cocceiani e Tiziani, erano soggette ad un certo onere detto vigiliario (29). E così venne comprovato che al quinto miglio della stessa via corrispondeva quel bosco sacro alla dea Dia, in cui si portavano i fratelli Arvali a fare sacrificj, come si deduce da altra importante iscrizione per l'avanti malamente appropriata ad altro luogo (30). Tale via poi doveva avere termine in circa al duodecimo miglio nei suddetti campi, dai quali evidentemente ne aveva tratto il nome, che stavano nei piani corrispondenti lungo il mare; e non doveva protrarsi sino a Tarquinia nel luogo detto Corneto per appropriare quanto venne indicato da Vitruvio sulla portentosa fonte che recava la morte a quegli animali che bevevano le sue acque; poichè già si è dimostrato nell'antecedente partimento, parlando dell'agro falisco, che la stessa indicazione può soltanto appropriarsi alla via Capena, che transitava tale agro in vicinanza del monte Soratte, ove effettivamente, secondo altri autorevoli documenti, si conosce esservi stata la anzidetta malefica fonte.

Per ultimo deve considerarsi la via Portuense, che vedesi compresa nell'itinerario di Antonino unitamente all'Aurelia ed essere giunta sino a Centocelle, congiungendosi però ad essa vicino alla stazione denominata delle Torri. Si assegnano da Roma al porto Claudio miglia diecinove, mentre percorrendo l'andamento di detta via, che viene determinato in molti luoghi dalle tracce superstiti, se ne trovano corrispondere soltanto sedici. Infatti da Procopio si dice essere stato il medesimo porto distante da Roma

(29) PARTES . INTRORSVS . AD . VIAM . CAMPANAM . VERSVS . AD . PROXIM . CIPPVM . PROPRIVS . IN . LOCO . PROPRIO . HORTORVM . COCCEIANORVM . ONERI . FERVND . VIGILIARIO . QVOD . EST . HORTORVM . TITIANORVM . NONIAE . C . F . R . R . L . P . LVI. Questa importante iscrizione fu pubblicata dal marchese Biondi nella sua dissertazione sui tre cippi terminali scoperti sulla riva destra del Tevere, inserita nel tomo IX delle dissertazioni della accademia romana di archeologia, e la indicata corrispondenza fu comprovata con alcuni documenti da me stesso somministrati.

(30) FRATRES . ARVAL . IN . LVC . D . D . VIA . CAMP . APVD . LAP . V . CONV ID . DEC . FRATRES . ARVAL . IN . LVCO . DEAE . DIAE . VIA . CAMPANA . APVD . LAP . V . CONVENER . Questa iscrizione venne ampiamente illustrata dal Marini nei suoi commenti ai monumenti dei Fratelli Arvali. Le altre iscrizioni, che portano l'indicazione della stessa via Campana, non determinando alcun luogo importante di essa si tralasciano di esporle.

centoventisei stadj, che corrispondono a miglia quindici e tre quarti (31). Dal porto si giungeva a Fregene per la stessa via con nove miglia e con altrettante sino ad Alsio, come già fu osservato descrivendo la situazione di queste città. E quindi si passava alla stazione detta delle Torri con quattro miglia; e siccome questa stazione si è veduto, descrivendo la via Aurelia, che corrispondeva precisamente nel luogo detto i Monteroni; così deve credersi che si sia alquanto retroceduto per portarsi a raggiungere la via Aurelia. Ed infatti lungo il litorale non viene registrata la stessa stazione nell'itinerario marittimo di Antonino: ma soltanto indicato dal detto porto a Pirgi esservi state miglia trentanove (32). E così si è dato con ogni particolarità compimento a quanto fu determinato da osservarsi su tutte le vie stabilite dai romani che transitavano per l'agro veiente.

Dallo stabilimento delle stesse vie romane può dedursi pure alcuna notizia relativamente alle vie che esistevano nella medesima regione nei tempi più antichi, quantunque sia stata per intero cambiata la direzione centrale di esse; perciocchè primieramente in quella via che si separava al quinto miglio della Flaminia dirigendosi direttamente verso Veii, si deve riconoscere la strada che dovevano tenere gli antichi veienti per effettuare quella comunicazione che sì frequentemente si conosce esservi stata con i fidenati. Parimenti quella via, che si distinse con il nome di Capena, pure doveva corrispondere alla strada che solevano tenere gli stessi veienti per comunicare con i loro più antichi alleati, quali erano i capenati. Così per mantenere la comunicazione, che dovevano avere sino pure da tempi antichissimi con i falisci, dovevano servire le vie che si distinsero con i nomi di Amerina e di Cimina; perchè da Veii mettevano direttamente verso le terre occupate dai medesimi falisci. Per comunicare poi con la parte centrale dell'Etruria e precisamente con il luogo situato vicino al piccolo tempio di Voltumna, ove si solevano tenere le adunanze generali dei principali dodici popoli, doveva servire la via che da Veii si congiungeva alla Cassia verso settentrione e di seguito sullo stesso andamento di tale via progrediva sino a Viterbo, girando intorno al Cimino, nel quale luogo si crede più comunemente avere esistito l'indicato tempio. In fine per comunicare con Alsio, Fregene e gli altri luoghi situati lungo la spiaggia del mare, doveva servire quella via antica che da Veii traversava la Cassia vicino al luogo ora detto la Storta, e di seguito progrediva direttamente verso la indicata regione marittima. In tal modo, con queste notizie, che, essendo dedotte dalle precedenti più positive, si dovettero fare ad esse succedere, quantunque per la loro antichità maggiore in vece dovessero precedere, si è dato compimento a tutto quanto concerne la disposizione dell'antico agro veiente e delle sue adiacenze.

(31) Ὅς δὲ ἀπέχει μὲν τῆς πόλεως ἑξ καὶ εἴκοσι καὶ ἑκατὸν σταδίων· μέτρον γὰρ τοσούτου τὸ μὴ ἐπιθαλασσία εἶναι διεύρεται Πάμπ. (Procopio della guerra Gotica Lib. I. c. 26).

(32) A portu Augusti Pyrgos posit. M. P. XXXVIII. A Pyrgis Panapionem posit. M. P. III. A Panapione Castrum novum posit. M. P. VII. A Castro novo Centum cellas posit. M. P. V. (Itinerario Marittimo di Antonino Augusto).

CAPITOLO III.

DESCRIZIONE DEI MONUMENTI.

Prendendo particolarmente ad esporre quanto di più importante sussiste delle opere appartenenti agli antichi veienti, si seguirà il metodo stesso che fu tenuto nella esposizione topografica; cioè cominciando dalla cinta delle mura della città e dai pochi resti che sussistono nelle sue adiacenze, si passerà ad esporre quanto concerne gli altri popoli ad essi aggregati. Sempre però in questa esposizione si prendono a considerare soltanto quei monumenti che sussistono nel luogo stesso e che servono a dichiarare il vero carattere impiegato dai veienti nel trattare le arti; quindi è che vengono escluse da queste considerazioni tutte quelle opere movibili, che, essendo soggette a facile trasporto, poterono essere dedotte da paesi stranieri.

MURA DELLA CITTÀ. Ad offrire primieramente una idea generale della posizione su cui innalzavasi l'antica città di Veii, e come fosse essa resa forte dall'enunciata cinta, si rappresenta nella Tav. XXV una veduta presa dalla parte meridionale della città, ove corrispondeva in vicinanza del Cremera e dell'arce. E siccome per tale parte si è dimostrato nelle precedenti esposizioni essere stato assai probabile che si fosse impreso a scavare il cunicolo, che di nascosto dei veienti fu portato a sboccare sull'arce stessa; così si è rappresentato nella stessa veduta il momento in cui Camillo disponeva il suo esercito a dare l'assalto alla città, mentre faceva penetrare alcuni militi nell'interno di essa col mezzo dell'indicato cunicolo.

Il particolare metodo di struttura, che venne posto in uso nelle mura che cingevano la città, offresi dimostrato con una ragguardevole reliquia esistente nel lato orientale ed esposta nel suo stato di rovina nella parte superiore della Tavola XXVI, e supposto nella sua integrità nella successiva Tavola XXVII. Nella prima esposizione vedesi la detta reliquia essere compresa tra due elevazioni della rupe naturale, su cui fu innalzata tutta la intera cinta della città, che ne produssero la sua maggiore conservazione; mentre delle altre parti delle stesse mura, che corrispondevano più sull'alto della anzidetta rupe, ne furono conservate assai minori reliquie, ed anche limitate a pochi strati sopra il loro piantato. Nella seconda esposizione si è supposto il medesimo tratto di muro nella sua integrità distinguendovi però la parte inferiore superstite con tinta più scura e rustica. Vedesi da tale reliquia essere stata impiegata nella costruzione delle stesse mura quell'opera composta con pietre, che somministra il luogo stesso, tagliate a forme quadrangolari regolari lunghe circa il doppio della loro altezza, e disposte in uno strato per la loro lunghezza sulla fronte della mura alternativamente ad altro strato per il traverso della grossezza delle medesime mura; in tale modo si veniva esternamente ad esporre una disposizione varia e di bello aspetto, ed internamente si rendeva tutta la struttura di molta stabilità, come in particolare si dimostra con la sezione della stessa parte di mura esibita in un lato della citata Tavola XXVII. Si è un tal genere di struttura che venne sovente posto in uso dai romani precipuamente nel tempo del

governo repubblicano. Ma siccome ben si conosce che le mura di Veii, dopo di essere stata questa città soggiogata dai romani nell'anno 360 di Roma, non vennero più in alcun modo ristabilite per potere attribuire le stesse reliquie ad alcun ristauero fatto dopo tale epoca; ed altronde conoscendosi che sino dalla prima guerra impresa a farsi dai romani contro i veienti nel tempo del regno di Romolo, già la medesima città aveva una validissima cinta di mura; così ci porta a credere avere le stesse reliquie appartenuto alle mura che si costrussero allorchè la città venne formalmente stabilita. Quindi essendosi dimostrato con molti documenti nella esposizione storica che tale stabilimento dovette avere luogo tra il nono ed il decimo secolo avanti l'era volgare, anche in circa alla stessa epoca si dovrà in conseguenza attribuire l'opera a cui appartenevano le dette reliquie. Lo stesso genere di struttura si trova essere proprio dei veienti, osservando in particolare che nei tempi anteriori si soleva dagli altri popoli circonvicini dell'Etruria impiegare il metodo più semplice di disporre tutte le pietre per traverso della grossezza delle mura, come si è dimostrato su quanto rimane delle mura che cingevano la più antica città dei falisci. E servono poi le stesse reliquie di maggiore documento per convalidare sempre più la opinione spesso esposta sulla improprietà di attribuire ad ogni regione indistintamente nelle vetuste età l'impiego dell'opera incerta composta di pietre poligone irregolari e cognita sotto il nome di ciclopea; mentre soltanto a quei luoghi, che somministravano pietre naturalmente divise su tali irregolari forme e non facili ad essere ridotte col lavoro a forme quadrangolari, si può con più evidenza appropriare l'impiego del medesimo genere di struttura anche in età meno remote. La qualità della pietra tufacea, che i veienti estraevano dalla stessa rupe su cui stava la loro città collocata, essendo facile ad essere squadrata, fece impiegare in tutte le loro costruzioni la indicata opera quadrata. Non si hanno però certi esempj tra le reliquie delle opere anteriori al dominio dei romani, del modo impiegato dagli stessi veienti per chiudere superiormente i vani delle porte e simili aperture: ma è da credere che fosse ancora posto in uso il metodo di formare siffatte chiusure con strati di pietre orizzontali progressivamente avvicinati verso il vertice, come si soleva praticare nei tempi più vetusti da ciascun popolo; giacchè non prima del settimo secolo avanti l'era volgare si trova essere stata impiegata la maniera inarcata composta con pietre tagliate a cuneo e disposte su di alcuna parte di curvatura circolare. Nè si rinvencono tra le stesse reliquie esempj di torri quadrate o tonde per servire di maggiore fortezza alle mura: ma presentando la rupe, su cui fu stabilita la cinta molte sinuosità, le parti sporgenti di essa facevano opportunamente le veci di torri nella difesa delle mura. Dei propugnacoli, che dovevano coronare la parte superiore delle stesse mura, non ne esistono eziandio alcune tracce: ma essendo generalmente in ogni età stati fatti in circa nel modo stesso presso gli antichi, si sono perciò indicati secondo il comune metodo nella anzidetta esposizione per dimostrare quale era tutta la struttura del medesimo munimento veiente. È però da osservare che la maggior parte delle stesse mura, essendo stabilita sull'alto della rupe, doveva presentare una estensione più grande della esposta porzione; e per l'avvantag-

gio della elevazione della rupe, che era in tutto il d'intorno tagliata a picco, non dovevano avere le stesse mura superiori tanta altezza, quanto si richiedeva per quei piccoli tratti costrutti ove mancava lo stesso dirupato. Nella parte inferiore della Tavola XXVIII si dimostra a quanto altezza s'innalzi tuttora la rupe anzidetta al di sopra del Cremera nel lato settentrionale della città, sull'alto della quale esiste ancora una reliquia delle antiche mura che si è indicata nella stessa esposizione. Ed in tale luogo vedesi lo sbocco di un cunicolo incavato nella rupe medesima, che venne creduto essere stato quello che dicesi fatto scavare da Camillo per rendersi padrone della città: ma tutte le notizie che si hanno di un tale stratagemma, portano a crederlo scavato al di sotto dell'arce e con una ragguardevole ampiezza; per cui si può considerare nel suddetto piccolo cunicolo soltanto una cloaca fatta per scaricare nel Cremera le acque piovane che si raccoglievano nell'area occupata dalla città. Serve però lo stesso cunicolo per dimostrare non avere ancora i veienti nei tempi antichi fatto uso delle coperture inarcate in tondo; perchè esso vedesi nella sua parte superiore chiuso con due lati piani congiunti nel vertice del vano, secondo il metodo tenuto in tutte le simili opere dai più antichi popoli.

RELIQUIE DI OPERE DIVERSE ESISTENTI INTORNO LA CITTÀ. Tra le indicate reliquie meritano considerazione i resti di un ponte sul Cremera, che esistono sotto il lato orientale delle mura, i quali si offrono delineati nella parte superiore della Tav. XXVIII. Tali reliquie, presentando l'impiego della stessa struttura delle mura anzidette, possono credersi avere appartenuto ad un'opera stabilita nei tempi anteriori al dominio romano. E siffatta opinione viene convalidata dal vedere che esse costituivano un piedritto per sostenere un ponte di legni disposti in piano secondo il metodo più vetusto; giacchè non apparisce alcun invito di arcuazione qualunque. Rimangono altre poche reliquie di un eguale ponte sul Cremera sotto il lato settentrionale delle mura della città, che si offrono delineate nella parte inferiore della Tav. XXIX. E per essere esse composte di massi di pietra di anche maggiore volume di quelle impiegate nell'anzidetta altra reliquia, e nel modo stesso disposte in opera, possono credersi avere appartenuto ad altra opera degli antichi veienti. Dovevano egualmente le stesse reliquie far parte di un piedritto di ponte formato pure superiormente con legni collocati in piano secondo l'indicato più semplice metodo.

Un singolare esempio di più stabile ponte offre quel traforo praticato nel masso naturale della rupe sotto il medesimo lato settentrionale delle mura della città, che viene ora comunemente distinto con il nome di ponte Sodo, e del quale offresi l'aspetto suo pittorico nella parte superiore della Tav. XXIX. Può credersi essere lo stesso traforo un'opera degli antichi veienti per portare il Cremera a scorrere più da vicino alle mura e rendere in tal modo la città più forte; mentre senza una tale opera il fiume avrebbe tenuto il suo corso a qualche distanza dalle stesse mura e reso così più facile l'avvicinarsi ad esse. Merita siffatta singolare opera molta considerazione sì per l'indicato scopo con cui fu eseguita, sì per avere potuto servire di stabile ponte sul Cremera, ed eziandio per l'aspetto sommamente pittorico che essa offre. E bello pure è il ve-

dere come il fiume scorre a traverso del medesimo traforo formando diverse amene cadute tra i tagli della rupe.

Superiormente all'anzidetto ponte Sodo esiste altro ponte sul medesimo fiume Cremera, che ora si suole denominare di Formello per la strada che vi transita diretta alla terra cognita col nome stesso. Viene esso esposto nella parte superiore della Tavola XXX: e vedesi composto di un grande arco costruito evidentemente nei secoli di mezzo sopra i piedritti di un vetusto ponte degli antichi veienti, che era formato egualmente degli altri anzidetti con semplici piedritti sostenenti una travatura in piano. Serve ora lo stesso ponte di paramento per deviare una parte delle acque, che dal ponte sono portate con un lungo traforo a scaricare nel lato occidentale vicino alla strada che mette all'Isola Farnese per servire ad una mola a grano che ivi esiste. Se una tale opera fosse stata fatta dagli antichi, si verrebbe in essa a riconoscere un altro lavoro eseguito per fare circondare tutta la cinta delle mura della città con acqua corrente in ragguardevole quantità, e rendere così da ogni parte più difficile l'accesso alle stesse mura; ma tale circostanza non può contestarsi con verun valido documento, nè con reliquie di opere che si possano credere essere state fatte veramente dagli antichi veienti all'indicato oggetto. Offre però la stessa opinione molta probabilità in riguardo alla grande fortezza che aveva la città stessa tanto per la sua posizione naturalmente in tutto il d'intorno elevata sopra rupi tagliate a picco, quanto per le diverse opere fatte, in modo tale che portò l'assedio di ben dieci anni prima di essere presa dai romani, ed ancora usando essi lo stratagemma di scavare un cunicolo nelle viscere della rupe.

Lungo il corso del Cremera rimangono bensì altre reliquie di fabbriche, ma sono esse appartenenti ad opere costrutte nel tempo che venne occupata la città dai romani, come tali sono quelle che esistono sotto il lato orientale delle mura e che offronsi delineate nella parte inferiore della Tavola XXVI. Sembrano esse avere appartenuto ad alcuni bagni fabbricati in circa nel tempo dell'impero per uso di alcuna villa di qualche ricco romano; e non presentano perciò nulla d'importante per lo scopo prefissoci.

Similmente come opera romana deve considerarsi quella fontana che esiste circa a metà della salita di quella via maggiormente conservata, che da sotto l'angolo meridionale delle mura dell'arce sale sul monte che s'innalza a destra del Cremera verso la stessa parte meridionale. Di tale fontana se ne offre l'effigie nella parte inferiore della Tavola XXXII; e vedesi avere essa corrisposto precisamente a lato della via che metteva più direttamente verso Roma, e che aveva il pavimento formato di grossi poligoni di selci secondo il metodo costantemente tenuto dai romani.

Superiormente alla stessa fontana esistono due luoghi per trapasso di vie antiche che mettevano verso la via Cassia; i quali furono tagliati nella elevazione della rupe che sovrasta la indicata via Veientana, ed ambidue si offrono delineati nella Tavola XXXIII. Il primo di essi, per essersi lasciato chiuso superiormente, prende la figura di un arco, il quale viene distinto con il nome di arco di Pino in riguardo alla denominazione del tenimento in cui si trova corrispondere; ed è il suo aspetto veramente sorprendente e pittorico. Il secondo fu eseguito a taglio aperto, e viene indicato con

il nome di passo della Sibilla. Era quest'ultimo più agevole del primo ed anche disposto in modo da essere praticato con carri, come si contesta dal pavimento fatto di grandi poligoni di selci, a guisa delle comuni vie romane. I medesimi scavamenti dovettero essere stati evidentemente fatti dagli antichi veienti onde avere facili comunicazioni ai diversi luoghi adiacenti alla città; ma poi si ridussero a regolari vie nel tempo del dominio romano, come viene dimostrato dalle suddette reliquie di pavimento.

SEPOLCRI DEI VEIENTI. Tra i diversi generi di monumenti sepolcrali, che sussistono nelle adiacenze della antica città di Veii, si distinguono primieramente quegli scavati entro la rupe sulla forma di piccole celle quadrangolari con diversi loculi disposti sui lati delle medesime a guisa dei comuni sepolcri romani volgarmente cogniti sotto il nome di colombari, come ne offrono diversi esempj quei che esistono vicino alla porta orientale denominata dei sepolcri per i medesimi monumenti, e che offronsi delineati sotto due aspetti nella Tavola XXXI. E siccome essi sono certamente di stabilimento anteriore a quei fatti in simile modo dai romani; così deve attribuirsi ai medesimi veienti l'aver insegnato ai romani la struttura di tal genere di sepolcri; come pure per la loro grande vicinanza furono essi quei che, più di qualunque altro popolo dell'Etruria, insegnarono altre pratiche nelle arti agli stessi romani.

L'altro genere di sepolcri, più comunemente posto in uso dai veienti, è quello che comprendeva le diverse piccole celle incavate sotto il suolo più tenace di quella materia vulcanica che si trova a poca profondità precipuamente nella parte settentrionale della città, senza però che apparisse alcuna decorazione sopra terra. Alcuni di tali sepolcri vennero fatti semplicemente a guisa di piccole casse senza accesso praticabile; altri furono formati con celle quadrangolari, alle quali si accedeva col mezzo di una piccola scala pure incavata nel masso naturale: ma tale accesso veniva poi interamente riempito con terra, e la porta, che metteva alla cella, era chiusa con una grossa pietra in modo che si rendesse assai difficile il potervi penetrare. Di quei dell'indicata prima più semplice forma se ne dimostrano alcuni esempj nella parte superiore della Tavola XXXII. E di quegli alquanto più nobili se ne offre l'aspetto interno di uno dei più ragguardevoli nella parte inferiore della Tavola XXX. Sì dell'una sì dell'altra specie ne furono in questi ultimi anni scoperti ben più di mille negli scavi da me stesso diretti, e tutti rinvenuti a poca profondità sui monti che s'innalzano verso Formello nella parte settentrionale della città; per cui si venne a stabilire esservi stata per tale parte la necropoli più ragguardevole del popolo veiente, come si è dimostrato nella esposizione topografica: ma tra i medesimi tanti sepolcri nessuno di qualche nobiltà di decorazione e di ricchezza di ornamenti fu rinvenuto.

Esempj di sepolcri alquanto più nobili e nel modo che si trovano di più frequente praticati nelle altre regioni dell'Etruria, si rinvennero incavati nella fronte delle rupi che s'innalzano d'incontro al lato orientale delle mura della città. Tra i medesimi sepolcri merita speciale considerazione quello ultimamente scoperto per le cure del commendatore Campana, che offresi dimostrato in tutta la sua intera struttura nelle

Tav. XXXIV e XXXV. Perciocchè è il solo che abbia presentato una qualche nobiltà di decorazione e l'esempio di pitture sulle pareti. La sua parte anteriore si trovò per intero mancante, come si rappresenta nella Figura 2 della Tav. XXXIV; ma ben si è potuta supplire con quanto si deduce da tanti altri simili monumenti per rappresentare il prospetto nella sua integrità nella Fig. 3. A lato del vestibolo sono due piccole celle, e la parte interna è divisa in due parti. Si è sulla parete, che costituisce una tale divisione, che esiste l'indicata pittura, quale offresi delineata nella Fig. 4 della Tav. XXXV. Singolari specie di animali con alcuni uomini sono in essa effigiati: ma il tutto dipinto con uno stile non troppo ricercato e con colori posti più a caso che ad imitazione del vero. Parimenti gli ornamenti dipinti nelle altre pareti non presentano alcuna ricercatezza, ma non lasciano però di essere conformi alle antiche pratiche tenute nelle arti dagli etruschi. Per essersi rinvenuto tra i diversi oggetti scoperti nello stesso sepolcro, e conservati tuttora in esso per cura del governo e lodevoli disposizioni dell'inventore anzidetto, un elmo di bronzo che mostra di essere stato trafitto da un colpo di lancia o giavelotto, che dovette recare la morte di chi la portava, si viene a dedurre essere stato il medesimo sepolcro stabilito nel tempo delle più grandi guerre che ebbero a sostenere i veienti contro i romani, nelle quali è da credere essere accaduto il suddetto avvenimento; giacchè per l'avanti non si hanno memorie che mai i veienti avessero guerreggiato con altri popoli. D'altronde osservando nella parete, che forma la prima chiusura della cella maggiore e che è la sola parte formata con costruzione di pietre, essersi chiusa superiormente la porta, in essa praticata, con un metodo che tende assai a quello inarcato introdotto circa nel sesto secolo avanti l'era volgare, come si offre delineato nella Fig. 2. della citata Tav. XXXV, si viene così a contestare la età della formazione del monumento precisamente tra il quarto secolo, in cui accadde la presa di Veii, ed il sesto, in cui ebbero principio le guerre con i romani. E benchè per lo stile delle opere varie, in esso rinvenute, si debba credere stabilito più verso il termine delle dette guerre che verso il loro principio, pure vedendo per le diverse celle in esso contenute avere servito per più persone della stessa famiglia, ci porta ad attribuire il suo stabilimento intorno al quinto secolo avanti l'era volgare. In ogni modo è il monumento più nobile che si conservi nella sua integrità tra le reliquie delle simili opere degli antichi veienti.

Di quei sepolcri di più grande struttura, che dovettero servire per i principali signori di Veii, e che secondo l'uso degli antichi etruschi dovevano essere ricoperti con grandi tumuli di terra, ne rimangono bensì alcune reliquie precipuamente sull'alto del colle che s'innalza d'incontro all'estremità meridionale della città: ma sono essi così informi da non potersi ricavare nulla di ben determinato. E siffatta forma di sepolcri si potrà meglio dimostrare con altre reliquie che esistono a maggiore distanza da Veii. Pertanto è da osservare che nello stesso luogo esiste un monumento di costruzione chiaramente romana, che venne disposto in modo tale da presentare esternamente la forma di uno degli anzidetti grandi tumuli; poichè vedesi composto con varie cinte di mura che erano portate progressivamente a maggiore altezza a misura

che si avvicinavano verso il centro, come si dimostra in tutta la struttura nella Tavola XXXVI, quantunque sussista soltanto sino al secondo ordine. È però un monumento che per la indicata rassomiglianza merita una distinta considerazione, ed a tale effetto, benchè non appartenesse all'epoca dei monumenti presi a considerare in queste ricerche, pure si è creduto opportuno di esporne la sua singolare struttura.

È pertanto inoltre necessario di prendere a considerare in generale il carattere delle principali opere che si rinvennero nei medesimi sepolcri, quantunque non appartengano precisamente ai monumenti presi a dichiarare in queste esposizioni; perciocchè servono esse grandemente a determinare tanto le pratiche tenute nelle arti dagli stessi veienti, quanto a stabilire in modo più positivo l'epoca in cui fu introdotto l'uso delle stesse opere presso gli etruschi. Il più gran numero delle dette opere consiste in stoviglie di bella vernice nera e di tanta sottigliezza che si rendono per questa parte di artificio assai mirabile; ed anche molto eleganti e sempre varie sono le forme di esse. Nella Tav. XXXVII vengono esposti i principali esempj dei medesimi vasi; ed in quegli compresi nelle fig. 1, 2, 3, 4, e 5 si rappresentano quelle piccole tazze sorrette da quattro piedi, alcuni dei quali offrono le effigie di quei genj alati sì comuni nelle opere figurate degli etruschi: ma poi la forma di siffatte stoviglie è quasi unicamente propria dei veienti; poichè soltanto nei sepolcri del medesimo popolo si trovano di più frequente simili oggetti. Altri vasi si rinvencono semplicemente decorati con fasciature o con alcuni animali distinti con due soli colori, come ne offrono esempj i diversi vasi riferiti alle fig. 6, 7, 9 e 10. Altri hanno baccelli ed altri ornamenti di rilievo, come si scorgono dimostrati con i vasi esposti alle fig. 8, 11 e 14; ed altri infine vedonsi decorati con ornamenti e figure di animali diversi semplicemente incisi a contorni, come ne mostrano esempio i vasi compresi nelle fig. 13, 15 e 17. Si rinvencono poi pure soventi alcuni vasi di grandissime dimensioni, nei quali vedonsi essere state dipinte con colori a corpo diverse figure di animali e genj alati, come sono i diversi esempj che si comprendono nelle figure espresse nella successiva Tav. XXXVIII. Tra l'infinito numero di tombe, che furono discoperte negli scavi da me stesso diretti in questi ultimi anni, e la grande copia delle stoviglie delle anzidette diverse specie, soltanto due o tre esempj di vasi dipinti con vernice fina, come sono quei tanti che si rinvennero pure ultimamente negli scavi di Cere, Tarquinia e Vulci, si poterono rinvenire; per cui si deve credere che tale genere di opere venne introdotto quando i veienti si trovavano già grandemente afflitti dalle guerre che ebbero continuamente da sostenere contro i romani.

Rispetto agli oggetti di altro genere, che si rinvennero negli stessi sepolcri, e precipuamente quegli eseguiti in oro, non si può prescrivere alcuna singolarità di lavoro che possa servire per dichiarare avere i veienti tenuto una maniera distinta in siffatte opere; ed anzi si trovano essere in tutto simili a quelli che si rinvencono presso gli altri popoli della regione etrusca presa ad illustrare. Non si sono neppure discoperte alcune sculture di ragguardevole considerazione tanto in pietra naturale del luogo quanto in marmo trasportato da altre regioni. Alla mancanza delle sculture della prima dell'in-

dicato genere, può aversene un motivo plausibile considerando la qualità della pietra che non è troppo atta ad essere scolpita con qualche ricercatezza di lavoro tanto ornamentale quanto figurato; e le diverse urne, che si rinvennero nei detti sepolcri, sono tutte formate con molta semplicità e senza ornamenti. Della mancanza delle sculture in marmo poi può trovarsene ragione coll'osservare che, essendo la città di Veii alquanto discosta dal mare, non si poterono in essa trasportare ragguardevoli massi di tale materia dalle regioni in cui si rinveniva, colle quali non si aveva nei tempi più vetusti comunicazione altro che colla navigazione marittima. Ed è per gli stessi motivi che non furono i sepolcri proprii degli antichi veienti adornati con qualche nobiltà di decorazione scolpita.

SEPOLCRI DEGLI ALSIETINI. Per dimostrare la forma, che avevano i sepolcri coperti con tumuli, non migliori esempj si potrebbero rinvenire di quei che si conobbero ultimamente essere stati formati nei monticelli cogniti sotto il nome di Monteroni, che esistono a poca distanza dal luogo già occupato dall'antica città di Alsio corrispondente nell'attuale castello di Palo, e che per conseguenza si possono attribuire agli alsietini, come si è dimostrato nell'antecedente esposizione topografica; perciocchè con assai convenienza può ad essi appropriarsi quanto venne indicato da Virgilio a riguardo di quel re denominato Dercenno che vuolsi credere essere stato un vetustissimo re del Lazio, e che doveva avere perciò il suo tumulo in circa eguale situazione corrispondente vicino al mare (1). Infatti a guisa di monti si presentano tuttora i medesimi monumenti, nel modo che si dimostra nella parte superiore della Tav. XXXIX; ed eguale aspetto dovevano presentare nei tempi antichi allorchè si trovavano in migliore stato di conservazione, come pure si dimostra nella parte inferiore della stessa Tavola. Quanto poi venne ultimamente scoperto tanto della crepidine, che circondava uno dei medesimi monticelli, quanto di una cella sepolcrale esistente entro lo stesso piccolo monte, si deve alle cure della duchessa Teresa di Sermoneta; ed io stesso procurai di conservare memoria di tali ritrovamenti, con quanto vedesi esposto nella Tav. XL. È primieramente da osservare che tali monumenti vennero composti parte profondando il suolo nel d'intorno, col lasciare un nucleo rotondo che doveva servire di base, e parte rialzando le terre dedotte dallo scavamento per elevare il tumulo di forma conica ad una ragguardevole altezza; onde è che presero l'aspetto di monti naturali. Per trattenere le terre cumulate superiormente fu costrutta una crepidine di pietre squadrate, di cui ne furono scoperte in tutto d'intorno diverse reliquie, e dalle quali si poté conoscere essere stata composta nel modo che si rappresenta delineato nella fig. I della Tav. XL. Dalla costruzione poi impiegata per formare la cella a circa metà dell'elevazione del tumulo, ove

(1) Fuit ingens monte sub alto—Regis Dercenni terreno ex aggere bustum—Antiqui Laurentis opacae ilice tectum. (Virgilio Lib. XI. v. 854). Da Servio spiegando la stessa indicazione di Virgilio, benchè credesse un tal re essersi derivato da poco nobile origine, pure osservava coll'autorità di Lucano che i più antichi re si seppellivano sotto alti monti. Apud maiores, nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus, sepeliebantur. Unde natum est, ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae. (Lucanus VIII: 695). Et regum cineres exstructo monte quiescant. Cum Ptolemaeorum matres, seriemque pudendam Pyramides claudant. Regis Dercenni, quidam de Stercenii (Sterce) rege ob originem (Aboriginum) hoc nomen fictum putant. (Servio in Virgilio loc. cit.).

corrispondeva il piano del suolo scavato nel d'intorno, ben si conosce che tale opera venne stabilita anteriormente al settimo secolo avanti l'era volgare; poichè, come si dimostra nelle fig. 2, 3, 4, 5, e 6 della citata Tavola, venne costituita la chiusura superiore della cella stessa secondo il metodo costantemente tenuto dagli antichi prima che venisse introdotto l'uso di formare le volte inarcate. Così si può con molta probabilità appropriare i medesimi monumenti a quei principali cittadini di Alsio, che ne ressero il governo, dopo di quell'Aleso che si credeva avere fondato tale stabilimento, e forse ancora nell'epoca in cui gli alsietini erano collegati con i falisci, come si è dimostrato nel precedente partimento. E così gli stessi monumenti si rendono importanti tanto per la storia dei popoli che abitarono le descritte regioni, quanto per contestare il vetusto uso d'innalzare sopra i più nobili sepolcri grandi tumuli di terra, come pure si trova essere stato praticato dagli altri più antichi popoli dell'Etruria.

OSSERVAZIONI GENERALI SULLE DESCRITTE OPERE DEI VEIENTI E LORO ALLEATI. Dall'esposto esame si viene a concludere primieramente che nessuna opera, di cui ne siano rimaste reliquie, può attribuirsi con sicurezza ad una molto remota età ed anteriore in circa al decimo secolo avanti l'era volgare. Ed anzi il metodo impiegato nella costruzione delle mura, che servirono a cingere la città di Veii, non si può certamente appropriare a tanta antichità; perchè concorda con le pratiche tenute quasi contemporaneamente alla fondazione di Roma. Laonde si trova confermato con i monumenti superstiti quanto fu dichiarato nella esposizione storica con molti documenti dedotti dagli antichi scrittori; cioè che la città di Veii non dovette essere stabilmente fondata non prima dell'indicato decimo secolo avanti l'era volgare. Mentre per quanto venne ultimamente osservato sulle opere degli alsietini può appropriarsi a questo popolo un più vetusto stabilimento e contemporaneo a quello dei falisci, con i quali si vantava una comune origine.

Si contesta eziandio la medesima epoca dello stabilimento veiente con la struttura dei tanti sepolcri che si sono scoperti ultimamente nel d'intorno della loro città e precipuamente nella parte settentrionale; perciocchè tutti furono ritrovati di una forma solita a tenersi nei meno remoti tempi. Similmente tutti gli oggetti preziosi e precipuamente le stoviglie, che sono tornate alla luce dai tanti scavi fatti in questi ultimi tempi negli stessi sepolcri, presentano bensì un carattere proprio dell'epoca in cui fiorirono le arti dell'Etruria, ma non partecipano poi del genere grandemente arcaico, come sono i simili articoli rinvenuti nei più vetusti monumenti degli altri popoli etruschi. Laonde resta per ogni riguardo contestata la corrispondenza dell'epoca stabilita in seguito dell'esame fatto sui documenti storici per l'ordinamento in nazione dei veienti, con quanto può dedursi dai monumenti superstiti.

Da tali considerazioni ne emerge altra importante deduzione, quale è quella di potere con la maggiore evidenza determinare l'epoca dell'introduzione in Etruria della grande copia di stoviglie decorate con figure varie, che diede tanta rinomanza alle scoperte fatte in questi ultimi anni precipuamente nella parte dell'Etruria che corrisponde verso il mare, e che si prende ad illustrare in queste diverse esposizioni; perciocchè

per una parte essendo determinato che lo stabilimento del popolo veiente non potè accadere prima del decimo secolo avanti l'era volgare, ed il suo termine nel quarto secolo avanti la stessa era, come pure il suo maggiore stato di prosperità in circa nel tempo della fondazione di Roma, e per altra parte essendosi rinvenuti soltanto rarissimi esempj degl'indicati vasi dipinti alla foggia greca, si viene a dedurre di conseguenza che la stessa introduzione delle anzidette opere dovette accadere solo nel tempo in cui già i veienti cominciarono ad essere afflitti dalle guerre che ebbero contro i romani, e diminuito il loro stato di prosperità tanto con le detrazioni del loro territorio, quanto con l'impedimento prodotto al loro commercio del mare. E ciò dovette accadere in circa nel secondo secolo di Roma, allorchè ebbe luogo la tanto celebrata venuta di Demarato in queste regioni con diversi artisti di Corinto, come si contesta con moltissime autorità riferite dagli scrittori sì greci che latini, che si prenderanno nel seguente partimento più opportunamente a dichiarare. Pertanto è d'uopo osservare che da nessuna altra città dell'Etruria, quanto da Veii, della quale si conosce con maggiore certezza il suo principio, il suo stato di prosperità ed il suo termine, può dedursi più valido documento per determinare con maggiore certezza la tanto controversa età dell'introduzione in queste regioni delle anzidette stoviglie, che costituiscono i più importanti documenti delle ultime scoperte. Ed è in fine necessario l'aggiungere che siffatte importanti determinazioni si possono soltanto stabilire dopo estese osservazioni sulla storia generale dei popoli che abitarono anticamente le regioni dell'Etruria, e sui monumenti di ogni genere che si possano con più certezza ad essi appropriare; e non mai dall'esame di alcun parziale monumento, benchè importantissimo, come si suole più di frequente esporre anche con grande apparato di erudizione.

Dall'anzidetta mancanza poi di opere scolpite, tanto in marmo quanto in pietra del luogo, e nel tempo stesso dalla grande copia di opere diverse di terra cotta, può confermarsi essere stati gli antichi veienti precipuamente abili nell'eseguire lavori di quest'ultima specie, come se ne trova un documento nella commissione che si diede ad essi dal primo Tarquinio di eseguire un cocchio per il tempio capitolino, mentre non si hanno poi memorie che dimostrino in qualche modo avere gli stessi veienti eseguite alcune opere di scoltura. Dalle poche opere però, anche rusticamente scolpite dai medesimi veienti entro i loro sepolcri, può dedursi essere stati essi gl'istitutori dei romani nelle prime simili opere da loro formate con circa eguale specie di pietre.

Alcune altre deduzioni si potrebbero aggiungere in seguito delle diverse osservazioni fatte sui monumenti dei veienti: ma essendo esse di minore importanza per il nostro scopo, si tralasciano per dare compimento a quanto concerne la esposizione delle poche superstiti opere che con maggiore sicurezza si possono appropriare agli antichi veienti.

INDICAZIONE

DELLE TAVOLE APPARTENENTI ALLA PARTE TERZA.

TAVOLA XXIII. Pianta topografica di tutto l'agro veiente con le corrispondenti adiacenze delineata sulla proposizione stabilita per le altre simili piante della sessanta millesima parte del vero. Verso la parte settentrionale si congiunge la stessa esposizione topografica con quella esibita nella Tavola IV per dimostrare quanto apparteneva ai falisci e loro alleati; ed in essa si comprende una parte pure dell'anzidetto agro veiente. Verso occidente si congiunge alla successiva Tavola XLI, in cui viene esposto quanto può attribuirsi ai ceriti, ed in essa si comprende la parte della pertinenza veiente che stava intorno ad Alsio. Nella parte meridionale termina col mare; e nella parte orientale si è esibito quanto era necessario a conoscersi delle terre, adiacenti al Tevere, della Sabina, della campagna romana e dell'antichissimo Lazio, per meglio dimostrare la disposizione e le varie circostanze che si attribuiscono all'agro veiente. Tutte le indicazioni esposte in tale pianta col carattere maiuscolo si riferiscono allo stato antico e quelle scritte col corsivo al moderno.

TAVOLA XXIV. Pianta topografica dell'antica città di Veii e sue adiacenze esibita sulla proporzione di una millesima parte del vero. Parimente in questa esposizione quanto concerne lo stato antico è distinto col carattere maiuscolo ed il moderno col corsivo.

TAVOLA XXV. Veduta della città di Veii supposta quale poteva essere nei tempi antichi servendo di base la disposizione che presenta tuttora il luogo su cui stava collocata, ed aggiungendovi la rappresentanza di quanto si conosce essere accaduto nell'impresa fatta da Camillo per soggiogarla.

TAVOLA XXVI. Nella parte superiore vi è esposta la maggiore reliquia superstite delle mura di Veii, e nella inferiore gli avanzi di una fabbrica esistenti lungo il Cremera sotto il lato orientale della città.

TAVOLA XXVII. La anzidetta porzione più conservata delle mura di Veii offresi esposta per dimostrare la intera struttura impiegata in esse distinguendo quello che sussiste con tinta più scura da quello che venne supplito in compimento con tinta chiara.

TAVOLA XXVIII. Superiormente è esposta la reliquia di un antico ponte sul Cremera esistente sotto il lato orientale di Veii; ed inferiormente la rupe che s'innalza per tale parte sullo stesso fiume, ove esiste lo sbocco di un piccolo cunicolo che dovette servire di cloaca.

TAVOLA XXIX. Nella parte superiore viene esposto il pittorico trapasso del Cremera sotto la rupe nel lato settentrionale della città, che si conosce col nome di ponte Sodo; e nella parte inferiore si esibiscono le reliquie di altro ponte sul medesimo fiume che esistono nello stesso lato settentrionale.

TAVOLA XXX. Sull'alto della Tavola si dimostra il ponte ora detto il Formello, che venne basato su di un piedritto di altro antico ponte; e nel basso è delineato un sepolcro scoperto vicino al medesimo ponte.

TAVOLA XXXI. Sotto due aspetti sono rappresentati i sepolcri che esistono vicino alla porta orientale di Veii detta volgarmente della Spezieria per la forma che ora presentano i loculi degli stessi sepolcri.

TAVOLA XXXII. Superiormente sono indicati alcuni sepolcri scoperti d'incontro alla parte settentrionale di Veii, ed inferiormente la fontana che esiste lungo la via Veientana.

TAVOLA XXXIII. Sono rappresentate nella citata Tavola i due trapassi, che vennero aperti nella rupe che corrisponde nel lato destro della anzidetta via di Roma d'incontro alla parte meridionale della città ed al di sopra della detta fontana, e ciò evidentemente ad oggetto di avere comunicazioni colla via Cassia. Il primo è praticato a taglio aperto, e si suole denominare passo della Sibila; ed il secondo è scavato sotto il monte, e si distingue con il nome di arco di Pino.

TAVOLA XXXIV. Sepolcro scoperto nel lato settentrionale della città per cura del commendatore Campana, e dimostrato nella sua intera struttura colla pianta Fig. 1, colla veduta dell'accesso quale ora sussiste Fig. 2, col prospetto supplito Fig. 3, e colla sezione per il lungo Fig. 4.

TAVOLA XXXV. La decorazione interna dell'anzidetto sepolcro è dimostrata con la Fig. 1 sezione di una delle piccole celle laterali, Fig. 2 unica parete fatta con costruzione nell'accesso alla cella maggiore, Fig. 3 veduta della stessa prima cella, Fig. 4 veduta della seconda cella, e Fig. 5 parete dipinta di prospetto all'ingresso della suddetta prima cella.

TAVOLA XXXVI. Monumento sepolcrale esistente sul colle meridionale e dimostrato colla pianta, sezione per traverso ed elevazione di prospetto.

TAVOLA XXXVII. Vasi fittili neri di diversa forma rinvenuti nei sepolcri di Veii.

TAVOLA XXXVIII. Vasi fittili rinvenuti negli stessi sepolcri con pitture ornamentali fatte con colori a corpo secondo la maniera più antica.

TAVOLA XXXIX. Nella parte superiore si dimostra l'aspetto che presentano attualmente i monticelli cogniti col nome di Monteroni, nei quali stavano praticate celle sepolcrali degli antichi alsietini; e nella parte inferiore si espone l'aspetto che dovevano presentare gli stessi monumenti nel loro stato di conservazione.

TAVOLA XL. Il principale sepolcro, esistente nel suddetto luogo detto i Monteroni, è rappresentato nella intera sua struttura con una pianta, e con una elevazione di prospetto; e quindi in particolare con una porzione della crepidine Fig. 1, colla pianta della cella scoperta entro il tumulo a metà dell'altezza nel luogo indicato A, B, tanto della suddetta pianta, quanto della elevazione di prospetto, colla veduta interna della stessa cella Fig. 3, colla sezione per lungo di tale cella Fig. 4, colla sua sezione per traverso Fig. 5, e colla porta di accesso alla medesima Fig. 6. Inoltre nella Fig. 7, si aggiunge la pianta del sepolcro minore esistente nel luogo stesso; Fig. 8 pianta delle celle di tale sepolcro, e Fig. 9 sezione per traverso della cella principale di tale sepolcro minore.

FINE DELLA PARTE TERZA.

L' ANTICA
ETRURIA MARITTIMA
PARTE QUARTA
CERITI



LIBRARY
UNIVERSITY OF
HEIDELBERG



PREFAZIONE

In seguito della importante scoperta di un vetustissimo sepolcro fatta nell'anno 1836 nelle adiacenze della antica città di Cere, dovetti scrivere di commissione del cardinale Giustignani in allora Camerlengo di S. R. C. una esposizione sul medesimo ritrovamento che fu pubblicata nell'anno 1838 col titolo di *Descrizione di Cere antica*. Dalle ricerche esposte in tale opera mi venne dato di potere determinare per la prima volta la precisa area che occupava la stessa celebre città; poichè nelle precedenti pubblicazioni ben prevaleva la opinione di credere avere essa corrisposto nella terra di Cervetri a preferenza di quella di Ceri, come in particolare faceva osservare il Nibby coll'appoggio di una bolla di Gregorio IX, in cui fu distinta la anzidetta prima terra coll'indicazione di Cere vetere e la seconda con quella di Cere nova, quantunque in favore di Ceri si prestassero altri documenti, come precipuamente erano esposti dall'abate Coppi in una sua dissertazione su tale terra: ma poi non si conveniva in nessun modo nel determinare quale dei colli, che corrispondono intorno la detta terra, era occupato dalla città antica, nè tanto meno in quanta estensione si protraeva la cinta delle vetuste mura. In alcune altre parziali descrizioni dei ritrovamenti fatti nelle adiacenze delle stesse due terre, come sono quelle del dottor Kramer, del cav. Poletti, del cav. Visconti e del dottor Braun relativamente ad alcuni sepolcri dei medesimi ceriti, non si fece menzione della località occupata dalla stessa città; e così pure dall'Ott. Mueller nella sua erudita esposizione sull'Etruria. La enunciata precisa determinazione venne poscia così palesamente contestata dalle posteriori scoperte che non lasciano più motivo ad incertezze, come verrà successivamente dimostrato in questa esposizione.

Pertanto mi è d'uopo indicare che dopo la anzidetta mia pubblicazione venne aggiunta nell'anno 1841 dal cav. Luigi Grifi una ampia descrizione dei monumenti di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra. Altre notizie vennero anche posteriormente aggiunte sugli stessi monumenti ceriti nella descrizione dei sepolcri etruschi pubblicata dalla signora Hamilton Gray, non aggiungendo però nulla di nuovo a quanto era stato esposto nella detta mia opera. Il Micali nell'ultima sua opera, sui monumenti inediti, espose alcune opinioni sui medesimi monumenti ceriti quantunque non si potessero considerare come inediti. Da diversi eruditi scrittori delle antichità furono poi esposte diverse importanti osservazioni sulle stesse pubblicazioni, e precipuamente dal Raoul-Rochette e dal Cavedoni, che sono degne di considerazione.

Ora per seguire ciò che venne determinato di esporre sui ceriti, non solamente verrà tenuto conto di quanto si dedusse dalle scoperte fatte posteriormente alla anzidetta pubblicazione, ma pure di tutte quelle notizie che furono esposte sui medesimi monumenti di Cere antica, attenendosi però sempre alle cose che con più sicurezza possono appropriarsi unicamente a tale popolo; giacchè quanto concerne la storia delle arti delle sei principali città dell'Etruria, prese ad illustrare in quest'opera, sarà dimostrato nell'ultimo partimento. Già nella Parte I, in seguito dell'importantissimo frammento del bassorilievo rappresentante le effigie delle stesse città principali che fu rinvenuto nel luogo occupato dalla antica città di Cere, si ebbe motivo di esporre diverse notizie sui medesimi ceriti; ed anzi lo stesso monumento servì di valido documento per contestare la pertinenza di Cere all'indicato numero delle dodici città capitali dell'Etruria. Si è poi dalle tante altre scoperte, fatte in questi ultimi anni nello stesso luogo e prese con la maggior cura ad illustrare, che si venne a conoscere lo stato di prosperità delle arti presso i ceriti in corrispondenza delle età più vetuste della storia etrusca.

In questa esposizione, che costituisce il quarto partimento dell'opera enunciata, seguendo sempre l'ordinamento stabilito, si prende a dimostrare nel Capitolo I quanto può essere necessario allo scopo prefisso di conoscersi sulla storia del popolo cerite; e venne perciò distinta questa prima divisione con il titolo di Esposizione storica. Ed essa si considera suddivisa in quattro epoche distinte; cioè la prima corrispondente nei tempi più vetusti dell'Etruria ed avanti la fondazione di Roma; la seconda corrispondente al tempo del governo dei sette re di Roma, la terza corrispondente al governo della repubblica romana, e la quarta corrispondente al tempo dell'impero. Il Capitolo secondo contiene la dimostrazione tanto del luogo occupato dalla antica città di Agilla o Cere, quanto della estensione del suo territorio, come pure della precisa situazione del castello di Pirgi, perchè ad esso era unita la stazione delle navi dei ceriti, ed anche di ogni altro luogo che si conosce essere stato di pertinenza dello stesso popolo. Dallo scopo, a cui è diretto il medesimo partimento, portò di distinguerlo con il titolo di Esposizione topografica; ed esso venne ripartito in modo da offrire una distinta dimostrazione dei suddetti diversi luoghi unitamente alla estensione dei territori che si possono ad essi con più probabilità appropriare. Nel terzo Capitolo poi si descrivono tutti quei monumenti conservati nel luogo stesso, che possono somministrare alcun lume a dimostrare tanto la storia dello stesso popolo, quanto le varie pratiche tenute nelle arti in tutto il tempo che esse prosperarono presso i ceriti; ed in tale descrizione si seguirà l'ordine con cui vennero esposti gli stessi monumenti nelle Tavole che servono di corredo alla medesima esposizione. A compimento di tutte le accennate considerazioni verrà fatto un breve epilogo per dichiarare in succinto il carattere proprio delle opere dei ceriti e le più comune pratiche tenute da essi nell'esercizio delle arti. Dall'esperienza acquistata nell'esposizione dei precedenti partimenti, si venne sempre più a confermare essere soltanto con un tale metodo che si può più opportunamente, e senza intralciare le varie notizie, giungere ad ottenere la maggiore chiarezza possibile tra l'oscurità dei tempi a cui corrispondono le memorie attribuite al medesimo vetusto popolo dell'Etruria.

L' ANTICA ETRURIA MARITTIMA

PARTE IV. CERITI

CAPITOLO I.

ESPOSIZIONE STORICA.

EPOCA PRIMA CORRISPONDENTE AVANTI LA FONDAZIONE DI ROMA. Da Dionisio di Alicarnasso, accurato illustratore delle antichità romane, ci venne riferito avere quei pelasgi, che si congiunsero agli aborigeni nei dintorni di Cotila, e che insieme uniti cacciarono dalle loro sedi i siculi, preso ad abitare primieramente molte città fabbricate da loro stessi o tenute un tempo dai siculi; tale era la città dei ceriti, che Agilla in quei tempi dicevasi, e tali erano Pisa, Saturnia ed Alsio, ed altre espugnate col volger degli anni dai tirreni (1). Da questo documento si deduce primieramente che Cere, o per meglio dire Agilla, dovette sussistere anche avanti la conquista fatta dagli aborigeni uniti ai pelasgi; poichè non viene detto che essa fosse nel numero di quelle edificate da questi popoli. Coloro che, seguendo la opinione dei tanti scrittori di partito che si adoprarono con poca conoscenza dei monumenti a sostenere una vana antica indipendenza nazionale, tacciano Dionisio di propensione in favore della Grecia sua patria di fare derivare ogni stabilimento italico dai paesi che fecero parte della Grecia, e di avere compilati in forma di storia i racconti favolosi degli antichi poeti e mitologici, dovranno di necessità convenire che in questa narrazione ha lo stesso storico dimostrata una vera imparzialità; poichè egli, nell'indicare che tale città fu tenuta primieramente dai siculi, e poscia presa ad abitare dai pelasgi insieme agli aborigeni, dimostra su di essa una provenienza mista, quale infatti si deve credere essere accaduta nello stabilimento del più gran numero delle città antiche. Non starò a ricercare qual gente in generale sia stata quella dei pelasgi e degli aborigeni, alla quale appartenevano quegli uomini che presero ad abitare il paese degli agillei dopo i siculi; perchè tra l'oscurità dei tempi, e tra le varie opinioni riferite sul medesimo argomento, si rende quasi impossibile a scuoprirne la verità: ma bensì in particolare credo opportuno d'indicare che gli aborigeni furono comunemente considerati indigeni del paese, o almeno i primi abitatori dell'Italia, la origine dei quali era incerta sino da tempi anti-

(1) Πολλῶν δὲ καὶ ἄλλων ἐκράτησαν χωρίων τοῖς τε Ἀβοριγῖσι τὸν πρὸς τοὺς Σικελούς πόλεμον ἔτι συνεστῶτα πολλῇ προθυμίᾳ συνδιέφερον, ἕως ἐξήλασαν αὐτοὺς ἐκ τῆς σφετέρας· καὶ πόλεις πολλὰς, τὰς μὲν οἰκουμένας καὶ πρότερον ὑπὸ τῶν Σικελῶν, τὰς δὲ αὐτοὶ κατασκευάσαντες, ἔφικον οἱ Πελασγοὶ κοινῇ μετὰ τῶν Ἀβοριγίνων, ὧν ἐστὶν ἡ τε Καϊρητανῶν πόλις. Ἀγυλλὰ δὲ τότε καλουμένη, καὶ Πίσα, καὶ Σατορνία, καὶ Ἀλσιον, καὶ ἄλλαι τινὲς, ἃς ἀνὰ χρόνον ὑπὸ Τυρρηνῶν ἀφῆρέθησαν: (Dionis. Lib. I. c. 20).

chi (2). A riguardo poi dei pelasgi, si deve osservare che da Dionisio si giudicarono essere essi provenienti da Argo; perchè in Faleri, ove pure abitarono, avevano edificato un tempio a Giunone nel modo stesso di quello che stava in Argo, ed era con simil culto venerato, come si è ampiamente dimostrato nella Parte II. Inoltre da Apollonio Rodio venne Giunone denominata dea pelasgica; perchè in tal modo erasi distinta da Omero la città di Argo nella Tessaglia, ove essa avea speciale culto. Una tale circostanza è importante al nostro scopo l'averla ricordata; perchè ci servirà nel seguito a riconoscere nei monumenti rimasti degli agillei una consimile struttura con quella impiegata nelle opere proprie degl'indicati paesi della Grecia.

I medesimi pelasgi avanti di venire in Italia, si narra da Dionisio, che dalla loro prima sede tenuta in Argo di Acaja, ove ebbero per loro sovrano Pelasgo, dal quale ne trassero il loro nome, si trasferirono nella Emonia che poscia Tessaglia venne denominata, ove si mantennero finchè non furono discacciati dai cureti e dai lelegi (3). A questa notizia si trova bene concordare quanto venne riferito da Strabone, nel dire essere quei pelasgi, che fondarono Agilla, provenienti dalla Tessaglia (4). Inoltre questo stesso descrittore osservava nel seguito che i pelasgi erano genti che anticamente si trovarono diffuse per tutta quanta la Ellade; ed in prova di ciò riferiva le opinioni di Eforo, di Omero, di Eschilo, di Euripide, di Anticlido e di altri scrittori antichi, ed in particolare di quei che scrissero la storia dell'Attica, i quali affermavano che a cagione del loro andare vagando e del formarsi che facevano a guisa di uccelli dovunque il caso avesse loro portati, gli attici chiamavanli *πελαργοί*, cioè, come da noi si dicono, cicogne (5). Altri poi trovando una somiglianza di denominazione tra *πέλαγος*, mare, e *Πελασγός*, Pelasgo re dei pelasgi, deducono essere stati coloro in tal modo chiamati, perchè giungevano nelle regioni per via di mare: ma una tale opinione non vedesi confermata da nessun documento antico, onde è da credere che più probabile sia quella riferita da Strabone. Però qualunque sia la vera provenienza di tale antica gente, sempre si viene a conoscere essere stati quei pelasgi, che giunsero vicino a

(2) Italiae cultores primi aborigines fuere. (Giustino Lib. XLIII. c. 4.) E così da Catone presso Servio, la cui autorità venne seguita da Sallustio nella guerra di Catilina: Primo Italiam tenuisse quosdam, qui appellabantur aborigines. (Servio in Virgilio Aeneid. Lib. I. v. 6).

(3) Dionisio Lib. I. c. 17.

(4) Ἀγυλλὰ γὰρ ἐλογίζετο τοπρότερον, ἢ τῶν Καίρεα, καὶ λέγεται Πελασγῶν κτίσμα τῶν ἐκ Θετταλίας ἀφικμένων. (Strab. Lib. V. c. 2). Da quanto si trova scritto da Giustino si deduce pure comunemente essere stata Cere fondata dai tessali: ma considerando bene le parole dello stesso Giustino, non si trova in nessun modo definita una tale provenienza; poichè solo ai tarquinj si riferisce ciò ch'egli disse dei tessali. Et in tuscis tarquinii a thessalis et Spina in Umbris: perusini quoque originem ab achaeis ducunt. Quid Caere urbem dicam? Quid latinos populos qui ab Aenea conditi videntur. (Giustino. Stor. Lib. XX. c. 4). Da Servio poi s'indicava essere varia la opinione sullo stabilimento dei pelasgi in questi paesi; poichè alcuni li dicevano ateniesi, altri laconi, ed altri tessali, ciò che era più da credersi, giacchè nella Tessaglia si annoveravano molte città pelasgiche: così vedesi attestato da tale grammatico alla spiegazione delle parole di Virgilio *Veteres sacrasse pelasgos*. De his varia est opinio. Nam alii eos ab atheniensibus, alii a laconibus, alii a thessalis dicunt originem ducere, quod est propensius. Nam multas in Thessalia pelasgorum constat esse civitates. Hi primi Italiam tenuisse perhibentur. Philochorus ait, ideo nominatos Pelasgos quod velis et verno tempore advenire visi sunt ut aves. Iginus dicit Pelasgos, esse qui Tyrrheni sunt, hoc etiam Varro commemorat. (Servio in Virgil. Aeneid. Lib. VIII. v. 600).

(5) Καὶ οἱ τὴν Ατθίδα συγγράψαντες, ἱστοροῦσι περὶ τῶν Πελασγῶν, ὡς καὶ Ἀθήνησι γενομένων τῶν Πελασγῶν. διὰ δὲ τὸ πλῆθος εἶναι καὶ δίκην ὀρνέων ἐπιφοιτᾶν ἐφ' οὓς ἔτυχε τόπους πελαργούς ἐπὶ τῶν Ἀττικῶν κληθεῖναι. (Strab. loc. cit.) Lo stesso si trova riferito da Dionisio, secondo ciò che ne avevano scritto Mirsilo ed Ellanico di Lesbo. (Dionisio. Lib. I. c. 19).

Cotila in piccol numero, ed anche incapaci a sostenere colla forza il possesso del paese occupato; perchè inermi si presentarono essi agli aborigeni, e pregarono loro per essere ricevuti quali amici, come dallo stesso Dionisio si trova narrato. Laonde non è conveniente il credere che un tale avvenimento abbia potuto produrre un sì grande cambiamento nelle antiche cose italiche da portare tante discussioni quante se ne fecero tra gli scrittori dei nostri tempi, onde sostenere il sovraindicato indipendente incivilimento italiano; ed anzi si giunse persino a supporre avere invece gli antichi popoli dell'Italia istruito i primi uomini della Grecia nei principali insegnamenti. Tanta fu grande la opposizione nel distogliere ogni provenienza straniera! ma se i più grandi uomini dell'Italia, che veramente con impareggiabili opere nobilitarono il paese e lo resero superiore a qualunque altro che in pari tempo abbia figurato, vantavano una provenienza greca, ed anzi si gloriavano di discendere in particolare da quegli eroi ben cogniti della guerra trojana; perchè vogliamo noi, che non ancor abbiamo dato un eguale lustro al paese, distruggere con semplici ragionamenti una tale derivazione? D'altronde osservando che gli stessi etruschi, i quali tennero il principale dominio nei più antichi dell'Italia, fregiarono alcune loro opere alla foggia di quelle dei greci, tanto con rappresentazioni figurate, quanto scritte, non si potrà così in nessun modo negare un'antica intervento greca in questi paesi. Infatti *Θετταλοι* furono denominati da Strabone gli agillei primitivi. Particolarmente poi rispetto ad Agilla il nome *Καιρέα*, ben si dimostra dallo stesso Strabone essere divenuto da *χαῖρε*, vocabolo greco; e con altro vocabolo greco si nominava Pirgi, *Πύργοι*, cioè torri, ove gli agillei avevano un tempio che si diceva fondato dai pelasgi stessi. Inoltre serve di conferma a questo stabilimento pelasgico in tali paesi, quanto si trova narrato da Strabone a riguardo di Regisvilla, posta tra Cossa e Gravischio, ove credevasi aver soggiornato Maleoto pelasgo, il quale dopo di aver regnato in quei luoghi per qualche tempo su i connazionali pelasgi, era fama che si fosse trasferito in Atene. Di più aggiunse lo stesso Strabone che della medesima tribù erano quei pelasgi che abitarono Agilla (6). Questi sono documenti incontrastabili che dimostrano una provenienza greca, senza aver bisogno di altre prove.

Benchè da Strabone si dica Agilla fondata da quei pelasgi che vennero dalla Tesaglia, e sia da Plinio una tale circostanza confermata nel dire che Agilla aveva ricevuto il nome dai pelasgi fondatori, pure seguendo ciò che si trova narrato da Dionisio, si deve credere che quel paese già fosse stato abitato per l'avanti dai siculi o da altro popolo più antico dell'Italia; poichè viene annoverata tale città tra quelle occupate dagli aborigeni unitamente ai pelasgi. In conferma di ciò è da osservare che lo stesso Dionisio, parlando della guerra di Tarquinio, riferiva essere stata quella città abitata dai pelasgi, primieramente chiamata Agilla, ma soggiacendo poscia essa ai tirreni, fu Cere nominata. Quindi aggiunse che era questa felice e popolata quanto ogni altra città del paese

(6) 'Εν δὲ τῷ μεταξύ τόπος ἐστὶ καλούμενος Πηγισοῦλλα· ἱστορεῖται δὲ γενέσθαι τοῦτο βασιλεῖον Μάλαω τοῦ Πελασχοῦ, ὃν φασὶ δυναστεύσαντα ἐν τοῖς τόποις μετὰ τῶν συνοίκων Πελασγῶν, ἀπελθεῖν ἐνθενδε εἰς Ἀθήνας. τοῦτου δ' εἰσὶ τοῦ φύλου, καὶ οἱ τὴν Ἀγύλλαν κατεσχηκότες. (Strabone. Lib. V. c. 2 §. 8).

dei tirreni (7). Nei versi di Virgilio si rappresenta Agilla elevata su di un vetusto sasso, ove già un tempo gente della Lidia si era portata a combattere sui colli etruschi; e si riferisce di più essere stata la città stessa già florida da molti anni, e sino dal tempo in cui Mezenzio ne aveva usurpato l'impero (8). Ciò che in tali versi vedesi indicato a riguardo della gente venuta dalla Lidia, non deve riferirsi al primo stabilimento di Agilla, come spesso si è attribuito, ed in specie da Servio, spiegando i medesimi versi di Virgilio (9), e da Licofrone poeticamente descrivendo il paese degli agillei, quantunque si dica ausonia, ossia italica, la città stessa (10); ma solo devesi appropriare a quella ben nota spedizione proveniente dalla Lidia e condotta da Tirreno figliuolo di Atire di quel paese, dalla quale si stabilisce il principio delle dodici principali città degli etruschi o tirreni, secondo il piano ordinato da Tarcone, che diede il nome a Tarquinia, come venne riferito da Erodoto, Strabone, Vellejo Patercolo, Valerio Massimo, e da Tertuliano in particolare ed anche confermato da Tacito nel dimostrare esservi stata una antica parentela tra i sardiani e gli etruschi (11); imperocchè alla città di Agilla si trova appropriato un più vetusto stabilimento. Anche Virgilio nei citati versi non disse essere stati gli agillei derivati dalla Lidia: ma solo essere la loro città già florida al tempo della venuta di uomini dalla Lidia nei colli degli etruschi, ciò che invece prova una anteriore esistenza della medesima città, ed una vetusta prosperità.

Chiara documento della antica prosperità degli agillei ci offre ciò che si narra da Strabone a riguardo del valore e della giustizia ch'essi ebbero; poichè si astennero dai ladronecci di mare, sebbene fossero potenti, e consacrarono a Delfo il tesoro che si distingueva col loro proprio nome (12). Mentre questo documento ci fa conoscere essere stati gli agillei sino dai più antichi tempi gente giusta, potente e doviziosa, ci conferma poi una qualche provenienza greca, ed essere questa accaduta nel modo sovraindicato; poichè anche gli spineti, cioè quegli abitanti di Spina antica città posta vicino alla foce del Po, che eransi derivati dalla stessa spedizione dei pelasgi, la quale

(7) Βασιλεὺς δὲ Ταρκύνιος τρισὶν εἰσβολαῖς χρησάμενος, καὶ τριετὴ χρόνον ἀποστερήσας τοὺς Οὐϊεντανούς τῶν ἐκ τῆς σφετέρως γῆς ἐπικαρπιῶν, ὡς ἔρημον ἐποίησε τὴν πλείστην, καὶ ὡς οὐδὲν αὐτὴν ἔτι βλάπτειν εἶχεν, ἐπὶ τὴν Καίρητανδον, πόλιν ἦγε τὴν δύναμιν, ἣ πρότερον μὲν Ἀγύλλα ἐκαλεῖτο, Πελασγῶν αὐτὴν κατοικοῦντων, ὑπὸ δὲ Τυρρηνούσι γενομένη Καίρητα μετωνομάσθη. εὐδαίμων δ' ἦν, εἰ καὶ τις ἄλλη τῶν ἐν Τυρρηνίᾳ πόλεων, καὶ πολυάνθρωπος. (Dionisio Lib. III. c. 58).

(8) Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello praeclara iugis insedit etruscis.

Hanc multos florentem annos rex deinde superbo
Imperio et saevis tenuit Mezentius armis.
(Virg. Aeneid. Lib. VIII. c. 478).

(9) Urbis Agyllinae sedes; quae nunc Caere dicitur. Lydia quondam gens; quondam insedit, non quondam in bello praeclara, nam etiam tunc florebat. Sane etiam supra diximus, Moeoniam provinciam esse, cuius dum brevis duos fratres Lydum et Tyrrhenum ferre non posset, ex sorte Tyrrhenus cum ingenti multitudine profectus est, et partem Italiae tenuit et Tyrrheniam nominavit. (Serv. in Virg. Aeneid. Lib. VIII. c. 479).

(10) Ἀἴσις δὲ κίρκοι Τρωῶν ἐκλειπότες,
Κίμψον τε, καὶ χρυσουργὰ Πακτωλοῦ ποτὰ
Καὶ νᾶμα λίμνης, ἔνθα Τυφῶνος δάμαρ
Κευδμῦνος αἰνολεπτον εὐδάνει μυχέν,

Ἀγύλλαν Ἀυσονίτιν εἰσεκόμασαν,
Δεινὴν Λιγυστίνοισι, τοῖς τ' ἀφ' αἵματος
Ῥίξαν Γιγάντων Σιδώνων κεκτημένοις
Λόγχης ἐν ὑσμίνῃσι μίξαντες πάλιν.

(Licofrone. Cassandra v. 1351 e seguenti).

(11) Erodoto in Clio. Strabone Lib. V. Vellejo Patercolo Lib. I. c. 4. Valerio Massimo Lib. II. c. 4. Tertulliano. De Spectac. c. 5. secondo Timeo, e Tacito. Annali. Lib. IV. c. 53.

(12) Παρὰ δὲ τοῖς Ἑλλήσιν εὐδοκίμησεν ἡ πόλις αὕτη, διὰ τε ἀνδρείαν καὶ δικαιοσύνην. τῶν τε γὰρ ληστήριων ἀπέσχετο, καίπερ δυναμένη πλείστον, καὶ Πυθού τὸν Ἀγυλλαίων καλούμενον ἀνεθήκε θησαυρόν. (Strab. Lib. V. c. 2 §. 3).

poi si rivolse entro terra nel paese tenuto dai siculi, e quindi unitamente agli aborigeni prese ad abitare Agilla, secondo ciò che da Dionisio fu narrato, avevano dedicato un tesoro in Delfo, come da Strabone e da Plinio in particolare si trova riferito (13). In qual modo fosse formato il tesoro degli agillei, non può conoscersi; giacchè Pausania tra i tanti tesori di Delfo non lo descrisse, o perchè non meritava di essere annoverato tra i principali da lui considerati nella sua descrizione, o perchè al suo tempo non esisteva più per essere stato uno dei più antichi, e perciò distrutto cogli altri monumenti nella guerra focese, come venne da Strabone descritta. Il tempo in cui fu consacrato tale tesoro doveva corrispondere a quello della maggior prosperità degli agillei, ed allorchè questi non erano ancor passati a fare parte della lega tirrena; perchè col loro primo nome di agillei e non con quello di ceriti venne lo stesso monumento distinto. Però essi lo dovettero maggiormente arricchire con nuovi doni nell'epoca susseguente, allorchè si portarono a consultare quell'oracolo dopo la distruzione che si fece dei focesi nel mare Tirreno, come nel seguito riferiremo. È vero che si trova scritto nella descrizione di Strabone essere stati ammessi da principio ad interrogare l'oracolo di Delfo soltanto i popoli circonvicini, i quali avevano il diritto di mandare deputati all'assemblea degli amfizioni, e poscia vi concorsero anche i lontani a consultarlo, e vi mandarono doni ed edificarono tesori, come fecero Creso e suo padre Aliatte, ed alcuni italiotti e siculi (14): ma è altresì vero che da Pausania nel novero de' popoli, che prendevano parte al medesimo consiglio sino dai primitivi tempi, ossia dall'epoca in cui si diceva stabilito da Amfizione, si vedono registrati i tessali (15); e siccome chiaramente dallo stesso Strabone furono detti tessali gli agillei, così non si rende improbabile il credere che un tale tesoro sia stato edificato nell'epoca più vetusta ora considerata.

Nel periodo di tempo prescritto a questa prima epoca si dovette stabilire dagli agillei il castello sul mare denominato con vocabolo greco Pirgi, Πύργοι, cioè torri, ove per testimonianza di Strabone sappiamo esservi stato un tempio d'Ilitia che si diceva fondato dai pelasgi, e che si mantenne assai dovizioso, sinchè Dionisio tiranno di Sicilia non lo ebbe spogliato (16). Vicino allo stesso castello si dovette pure stabilire sino dalla stessa epoca la stazione delle navi degli agillei, la quale serviva di emporio a quel sì rinomato commercio marittimo, che produsse la loro prosperità. Conservando essi sempre il vantato valore e la costante giustizia, ottennero la benevolenza degli eleni; poichè si erano gli agillei astenuti dal ladroneggio, comune presso gli etruschi, quantunque fossero potenti in mare, come venne contestato da Strabone (17).

(13) Καὶ ἡ Σπίνα, νῦν μὲν κομίων, πάλαι δὲ Ἑλληνὶς πόλις ἑνδοξος. Θησαυρὸς γοῦν ἐν Δελφοῖς Σπινιτῶν δείκνυται. (Strabone Lib. V. c. 4 §. 7). E da Plinio nel seguente modo si trova confermata la stessa circostanza. Hoc ante Eridanum ostium dictum est, aliis Spineticum, ab urbe Spina, quae fuit iuxta praevalens, ut Delphicis creditum est thesauris, condita a Diomede. (Plin. Hist. Nat. Lib. III. c. 20).

(14) Τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς τοῖς ἐγγύς μετῆν καὶ τούτων καὶ τοῦ μαντείου, ὕστερον δὲ καὶ οἱ πόρρωθεν ἀφικνοῦντο, καὶ ἐχρῶντο τῷ μαντεῖϊ καὶ ἐπεμπον δῶρα καὶ θησαυροὺς κατασκεύαζον, καθάπερ Κροῖσος, καὶ ὁ πατὴρ Ἀλυάττης, καὶ Ἰταλιωτῶν τινες, καὶ Σινελοῖ. (Strabone Lib. IX. c. 3).

(15) Pausania. Lib. X. c. 8. 2.

(16) Ἐχει δὲ Εἰληθυίας ἱερὸν Πελασγῶν ἱδρυμα, πλούσιόν ποτε γεγόμενον. ἐσύλησε δ' αὐτὸ Διονύσιος ὁ τῶν Σικελιωτῶν τύραννος κατὰ τὸν πλοῦς τὸν ἐπὶ Κύρνον. (Strabone L. V. c. 2 §. 8).

(17) Παρὰ δὲ τοῖς Ἑλλήσιν εὐδοκίμησεν ἡ πόλις αὕτη, διὰ τε ἀνδρείαν καὶ δικαιοσύνην. (Strabone Lib. V. c. 2 §. 3).

Questa prima epoca di prosperità presso gli agillei dovette avere principio dap- poichè i pelasgi cacciarono interamente i siculi dall'Italia, il qual avvenimento accadde, secondo Ellanico di Lesbo riferito da Dionisio, tre generazioni prima della guerra tro- jana; giacchè da quel tempo si narra avere quei pelasgi unitamente agli aborigeni co- minciato a stabilirsi in molte regioni meridionali dell'Italia, come si trova registrato negli scritti dello stesso Dionisio (18). A quale dei due popoli si debba attribuire mag- gior parte ad una tale prosperità ed incivilimento, è ora incerto a definirsi; però se- guendo l'autorità di un antico celebre scrittore romano, veramente propenso al decoro del suo paese, qual era Sallustio, si viene a conoscere che gli aborigeni erano uomini rozzi, e da ogni legge e freno disciolti (19); onde non potevano essi soli aver procu- rato un tal beneficio al paese occupato: ma bensì uniti ai pelasgi, che quantunque fossero in piccol numero ed afflitti dalle lunghe peregrinazioni, pure avendo maggiori cognizioni di commercio e di civilizzazione, poterono stabilire tutte quelle principali cose ch'erano più necessarie alla prosperità di un paese, come si pretende dimostrare da coloro che, all'opposto dei sostenitori di niuna intervento straniera in Italia, credono invece ogni insegnamento di prima civilizzazione essersi derivato dalla Grecia; impe- rocchè non si poterono facilmente ordinare istituzioni in modo interamente contrario a quelle che somministrava naturalmente il paese stesso, ed a quelle pratiche che per l'avanti già si erano stabilite dai primitivi abitatori. D'altronde altre cognizioni si do- vettero dedurre dai popoli che abitavano i paesi vicini, ed in particolare dai più ve- tusti tirreni, come bene si trova dichiarato da Dionisio nel dire che i pelasgi, vivendo in mezzo a gente bellicosa tra cure e pericoli, erano divenuti assai abili nelle armi, e più ancora nella nautica per avere coabitato con i tirreni (20).

Un principio misto colle pratiche proprie del paese, e quelle recate dagli stra- nieri, adunque dovette aver lo stabilimento degli agillei, e non assolutamente italico, nè lidio e nè egizio, come venne partitamente definito. Così con questo metodo, men- tre non s'imprende a sostenere la spesso vantata antica signoria pelasgica in Italia, si stabilisce poi un principio prodotto dagl'indigeni, quali erano gli aborigeni, coadiuvato dagli stranieri ivi stabiliti; e così pure con questo stesso metodo si possono facilmente concordare le varie opinioni senza contraddire alle cose narrate in vario modo.

Il termine di questa prima epoca dovette accadere allorchè, come da Dionisio venne indicato, i pelasgi cominciarono a decadere nella seconda generazione avanti la guerra di Troja, e durarono sino a che si ridussero in poco numero ad abitare Crotone città

(18) Dionisio. Lib. I. c. 11. Mentre quegli scrittori moderni, che si oppongono ad ogni intervento straniera in Italia, non concedendo fede alle tante cose narrate su questo argomento, considerano poi come un documento incontrastabile il passag- gio dei siculi italici nella Sicilia, riferito in particolare da Dionisio; e soltanto dissentano nel doversi stabilire essere ciò acca- duto o tre generazioni innanzi la guerra di Troja, come da Ellanico di Lesbo si riferiva, o solo ottant'anni prima della stessa epoca, come ne aveva scritto Filisto di Siracusa, o anche molti anni dopo la medesima guerra di Troja secondo il sentimento di Tu- cidide riferito colle suddette altre opinioni dallo stesso Dionisio.

(19) Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio troiani, qui, Aenea duce, profugi, sedibus incertis vagabantur; cumque his aborigines, genus hominum agreste, sine imperio, liberum atque solutum. (Sallustio in Catilina. c. 6).

(20) Ήσαν δὲ τὰ πολέμια, ἐκ τοῦ μετὰ κινδύνων ποιῆσθαι τὰς μελέτας ἐν ἔθνεσι φιλοπολέμοις ζῶντες, πολλῶν ἀμείνους, καὶ τῆς κατὰ τὰ ναυτικά ἐπιστήμης διὰ τὴν μετὰ Τυρρηνῶν οἰκισιν, ἐπιπλεῖστον ἀπολελαυκότες. (Dionis. Lib. I. c. 25.)

dell'Umbria (21). D'allora in poi credesi comunemente che venissero denominati dagli scrittori antichi pelasgi-tirreni; e vi fu tra i moderni scrittori chi imprese a stabilire essersi questi medesimi pelasgi di poi trasferiti in Grecia, ed in particolare nell'Attica, ed avere colà costruito molte opere ad imitazione di quelle che avevano veduto in Italia, onde con ciò sostenere la sopraindicata primitiva civilizzazione italiana: ma siffatte opinioni, non potendosi comprovare con nessun documento antico, non meritano di essere neppure confutate. Solo a questo riguardo si conosce, per quanto ci ha lasciato scritto Strabone, che era fama essersi quel Maleoto pelasgo, il quale soggiornava in Regisvilla, dopo di aver regnato per alcun tempo in questi luoghi sopra i pelasgi suoi connazionali, trasferito in Atene, come si è poc'anzi accennato; ma un tale ritorno venne da Strabone riferito quale semplice supposizione; e d'altronde indicò egli essere stato solo Maleoto a ciò effettuare, e non con i suoi connazionali; perciò quando anche fosse accaduto il supposto ritorno, non poteva recare alla Grecia il vantato passaggio in quelle regioni di nuove cognizioni ed istituzioni stabilite alla foggia italica. Con altri tanti documenti si potrebbe confermare una tale opinione, se lo scopo prefisso ci concedesse d'entrare in queste discussioni. Pertanto potremo osservare che tutto ciò, che abbiamo narrato fin'ora sul primitivo stabilimento degli agillei, si deve considerare essere accaduto avanti la guerra trojana, ed allorchè la città conservava la prima denominazione, e si governava ancora indipendentemente. Questo è quanto può stabilirsi sullo stato della città distinta con il nome di Agilla nelle epoche più remote.

La seconda epoca dell'antica città, che ci siamo accinti ad illustrare, ha principio da che essa cambiò il suo primo nome di Agilla in quello di Cere, e che prese parte nell'ordinamento delle dodici città tirrene. Strabone nel seguente modo descrisse essere accaduta una tale mutazione. Allorchè quei lidi, che presero nome da Tirreno, mossero guerra agli agillei, uno di loro accostandosi alle mura domandò quale fosse il nome della città; alla quale richiesta uno dei tessali, che stavano sulle stesse mura, in luogo di risposta, gridò χαῖρε, cioè addio, ed i tirreni ricevendo l'augurio, come ebbero presa la città, sostituirono all'antico suo nome di Ἀγυλλὰ quello di Καῖρε (22), il quale nome poi si disse da altri scrittori Καίρεα ed anche Καῖρητα. Però è da osservare che in differente modo venne riferito da Servio sulla autorità di Iginio un tale avvenimento; poichè egli asseriva essersi denominata Agilla la stessa città della Toscana dal nome del suo fondatore, ed i romani ignari di una tale denominazione la distinsero con altro nome; poichè andando essi per la Toscana, interrogarono gli agillei in qual modo si chiamasse la loro città, e coloro, essendo greci, e non intendendo ciò che essi ignoravano, giudicarono di salutarli per i primi e dissero χαῖρε, il qual saluto credettero i romani essere il nome della città, e tolta l'aspirazione la denominarono

(21) Dionisio Lib. I. c. 26.

(22) Τῶν δὲ Αὐδῶν οἵπερ Τυρρῆνοί μετωνομάσθησαν, ἐπιστρατευσάντων τοῖς Ἀγυλλαίοις, προσὶόν τῇ τείχει τις, ἐπυνθάνετο τοῦνομα τῆς πόλεως τῶν δ' ἀπὸ τοῦ τείχους Θετταλῶν τινος ἀντὶ τοῦ ἀποκρίνασθαι, προσαγορεύσαντος αὐτὸν χαῖρε δεξάμενοι τὸν οἰωνὸν οἱ Τυρρῆνοί τοῦτον, ἔλουσιν τὴν πόλιν μετωνόμασαν. ἡ δὲ οὕτω λαμπρὰ καὶ ἐπιφανὴς πόλις νῦν ἔχνη σώζει μένον. (Strabone Lib. V. c. 2 § 3). Lo stesso si riferisce da Stefano nella spiegazione della voce Ἀγυλλὰ.

Cere (23). Lo stesso avvenimento, tanto secondo la narrazione di Strabone, quanto di quella di Igino riferita da Servio, viene considerato da molti scrittori moderni una favola inventata dai suddetti scrittori antichi: ma osservando che primieramente la città si diceva Agilla e poscia Cere, come molti altri scrittori antichi l'attestano, e che una tale mutazione dovette essere stata prodotta da una qualche circostanza particolare, credo invece doversi considerare assai probabile quanto si narra essere accaduto, e poter servire di principal documento a ciò che si riferisce alla seconda epoca ora esaminata. Considerando quindi i suddetti due modi con cui si disse essere accaduto un tale avvenimento, sono di parere che alla narrazione di Igino si debba preferire quella di Strabone, tanto perchè è confermata da altri scrittori antichi, ed in particolare da Stefano nella spiegazione del nome "Αγυλλα, quanto perchè vedesi essere più probabile che alcuni uomini venuti da lontani paesi non conoscessero quel nome, quali erano i lidi, che i vicini romani, i quali non si possono supporre privi di ogni cognizione dei luoghi confinanti al loro territorio. D'altronde il modo con cui venne riferito da Strabone meglio concorda con le altre circostanze narrate dagli antichi; mentre nessuna notizia si conosce che contesti l'andata in que' paesi di romani non conoscitori del paese stesso.

La determinazione del tempo, in cui accadde il suddetto cambiamento di nome, secondo il racconto di Strabone, è basata sulla venuta dei lidi nell'Etruria, il quale avvenimento, quantunque contestato da Erodoto, Strabone, Valerio Massimo, Vellejo Patercolo, e da altri celebri scrittori antichi, pure è tenuto da alcuni scrittori moderni quale altro racconto favoloso. Imperocchè osservano essi con Dionisio che Zanto, antico scrittore lidio perito nelle cose patrie, non aveva nei suoi scritti lasciato alcun cenno di Tirreno signore dei lidi, nè di nessun passaggio di meoni, cioè lidi, in Italia. Io non voglio sostenere che gli etruschi siano stati originati interamente dai lidi, come alcuni recenti scrittori opinarono (24); anzi mi piace seguire l'autorità dello stesso Dionisio nel crederli indigeni del paese, ed essere stato il loro nome derivato o dal modo con cui costruivano le loro abitazioni, o da qualche uomo che li aveva governati in tempi assai più antichi: ma io credo poi che non si possa negare la venuta di alcuni lidi in queste stesse regioni in epoche non tanto remote; giacchè tutti coloro, che scrissero intorno questa provenienza, l'asserirono come cosa certa e nota a tutti; soltanto ne variavano il fondatore ed il tempo, come bene osservava Dionisio. Documento incontrastabile della

(23) Agylla civitas est Tusciae a conditore (Agella) appellata, cui ex inscientia romana aliud est inditum nomen. Nam cum romani euntes per Tusciam interrogarent agyllinos, quae diceretur civitas, illi utpote graeci, quid audirent ignorantes, et optimum ducentes si prius eos salutarent, dixerunt χάρη, quam salutationem romani nomen civitatis esse putaverunt, et detracta aspiratione eam Cerae nominaverunt, ut dixit Hyginus in urbibus Italicis. (Servio in Virgilio Aened. Lib. VIII. v. 597).

(24) L'avvocato Fea con diversi documenti provò in un opuscolo pubblicato tra gli ultimi suoi scritti, ed intitolato Storia dei vasi fittili dipinti che da quattro anni si trovano nello stato ecclesiastico in quella parte che è nell'antica Etruria colla relazione della colonia lidia che li fece per più secoli prima del dominio dei romani, primieramente quale fosse la nazione dei lidi, e quanto dubbia fosse la opposizione di Zanto riferita da Dionisio sulla venuta dei lidi in Italia; quindi sostenne un tale avvenimento principalmente sull'autorità di Orazio che disse Mecenate discendente dai re lidi che avevano dominato sugli etruschi, (Lib. III. Ode 29. v. 4. e Serm. Lib. I. Sat. 6.) e poscia su quanto avevano scritto Cicerone, Virgilio Cajo, Pedone Albinoviano, Properzio, Seneca, Marziale, Stazio, Tacito, Giustino, Valerio Massimo, Vellejo Patercolo, Plinio, Silio Italico, Tertulliano e Servio tra gli scrittori latini, e tra i greci Erodoto, Strabone e Plutarco: ma nel mentre che per tanti documenti devesi convenire con lui nell'appropriare una tale venuta di lidi in Italia, non si può poi concedere, per le ragioni già adotte, che ogni cosa in seguito di questo avvenimento si fosse fatta in Etruria alla maniera dei lidi.

venuta di alcuni lidi in Etruria è quanto trovasi narrato da Tacito sulle rappresentanze che si fecero da undici città dell'Asia per la preferenza d'innalzare un tempio a Tiberio (25); poichè non consisteva in una privata opinione di qualche scrittore, ma nella persuasione di un intero popolo. Onde è che il silenzio di Zanto si deve attribuire non ad intera insussistenza di tale avvenimento, ma solo forse al piccol numero della gente componente una tale mandata di uomini dalla Lidia, la quale tanto per non avere formato piano determinato sul luogo del trasferimento, quanto per non essere stato successivamente fatto conoscere nella Lidia, non si potè registrare nella storia di quella regione. La non sussistenza poi di un principe per nome Tirreno nelle stesse storie, non può neppure servire di documento per escludere lo stesso avvenimento; poichè facilmente potè essersi mutato nell'introdurlo da una lingua nell'altra; e ciò viene anche reso più palese dal conoscere che il simile nome dato all'Etruria era stato appropriato nei tempi anteriori alla stessa venuta dei lidi. Fra gli scrittori antichi, che riferirono lo stesso avvenimento, Vellejo Patercolo è quello che ne determinò con più precisione l'epoca; imperocchè egli indicò essere accaduto nel tempo in cui fu ucciso Pirro figliuolo di Achille in Delfo, ossia poco dopo la guerra di Troja (26). Ed in ciò si trova convenire quanto venne narrato da Strabone: poichè si disse da egli un tale avvenimento accaduto dopo che gli agillei avevano già prosperato per molto tempo, e che a loro era stata mossa guerra da quei lidi che avevano preso il nome dei tirreni forse alcun tempo dopo la loro venuta in questi paesi. Adunque il cambiamento di nome, che ebbe la città di Agilla in quello di Cere, deve essere accaduto pochi anni dopo la guerra di Troja, e così ancora l'unione che si fece colle città dei tirreni. Infatti Virgilio, narrando i primi avvenimenti di Enea con questi popoli, distinse la città stessa primieramente col nome di Agilla, e poscia con quello di Cere, come nel seguito si farà conoscere. Pertanto conviene osservare che in simil modo diversi altri scrittori, non solo greci ma latini ancora, distinsero col nome di Agilla codesta città, allorchè vollero riferire le loro narrazioni a cose primitive, e con quello di Cere allorchè esse risguardavano cose posteriori, come in particolare si rinviene registrato negli scritti di Silio Italico e di Rutilio (27). Livio parimenti indicando come Turno ed i rutuli si rivolsero

(25) Ita sardianos inter, smyrnaeosque deliberatum. Sardiani decretum Etruriae recitavere, ut consanguinei: nam Tyrrenum Lydumque, Atye rege genitos, ob multitudinem divisisse gentem; Lydum patriis in terris resedissee; Tyrrheno datum, novas ut conderet sedes. Et ducum e nominibus indita vocabula; illis per Asiam, his in Italia: auctamque adhuc lydorum opulentiam, missis in Graeciam populis, cui mox a Pelope nomen. (Tacit. Annal. Lib. IV. c. 55).

(26) Factum eius a diis comprobatur, spatio vitae et felicitate imperii apparuit: quippe vixit annis XC regnavit LXX, qui se etiam a Pyrrho, Achillis filio, virtute vindicavit. Nam, quod pactae eius, Menelai atque Helenae filiae Hermiones nuptias occupaverat, Delphis eum interfecit. Per haec tempora Lydus et Tyrrhenus fratres, cum regnarent in Lydia, sterilitate frugum compulsi, sortiti sunt, uter cum parte multitudinis patria decederet. Sors Tyrrhenum contigit. Pervectus in Italiam et loco et incolis et mari nobile ac perpetuum a se nomen dedit. (Vellejo Patercolo. Lib. I. c. 4).

(27) Così Silio Italico indicando la venuta dei lidi in tali regioni registrava nel lib. V. v. 47.

Litore correptum, stagnis demisit Agylle.

e poscia parlando di avvenimenti posteriori diceva nel lib. VIII. v. 474.

Lectos Caere viros, lectos Cortona superbi

Tarcontis domus et veteres misere Graviscae.

Rutilio poi coi seguenti due versi bene spiegava l'una e l'altra denominazione.

Iam Caeretanos demonstrat navita fines,

Aevo deposuit nomen Agylla vetus. (Lib. I. v. 225).

agli etruschi per essere sostenuti contro i trojani, osservava avere in allora Mezenzio re degli etruschi imperato in Cere, castello a quei tempi dovizioso (28). Laonde precisamente nell'epoca in cui regnava Mezenzio sugli etruschi dovette accadere la guerra che essi mossero agli agillei, e la sottomissione di questi al loro dominio, come venne riferito da Strabone, e come si trova confermato chiaramente da Virgilio nel dire che Agilla fu florida per molti anni sinchè Mezenzio col furor delle armi barbaramente non ne ebbe usurpato l'impero (29). Coincidono poi nella medesima epoca tutte le notizie che si presero ad esporre tanto nella Parte I relativamente all'ordinamento della sociale lega etrusca, quanto nella Parte III a riguardo allo stabilimento veiente che ebbe luogo soltanto nel tempo che venne concordata la medesima unione. Quindi resta in ogni modo contestata la tradizione determinata con precisione da Vellejo Patercolo quantunque secondo altri meno positivi documenti si voglia attribuire una più remota epoca e corrispondente avanti la guerra trojana. Inoltre è d'uopo osservare che nella suddetta guerra furono i tirreni soccorsi da quei lidi che emigrarono dal loro paese circa nella stessa epoca; e siccome questi lidi non bene da principio poterono conoscere il paese italico, così si rende probabile essersi alcuno di essi approssimato alle mura di Agilla per sapere il nome della città, come dallo stesso Strabone fu scritto. Quindi è che questa stessa circostanza, mentre ci conferma la venuta di gente straniera nel paese degli agillei, allorchè la città era governata da Mezenzio, ci fa conoscere ancora che alcuni di coloro, che in tale epoca l'abitavano, erano provenienti dalla Grecia, come tali si dicono essere stati i pelasgi sovraindicati; perchè *χαῖπε* è senza dubbio vocabolo greco. Dalle cose osservate intorno le prime vicende degli agillei, si può stabilire il cambiamento del nome di Agilla in Cere, e l'unione degli agillei alla lega tirrena essere avvenuta nei primi cinquanta anni che trascorsero dopo la caduta di Troja; poichè in tal periodo di tempo si devono credere essersi trasferiti i lidi in Italia, per avere Vellejo Patercolo stabilito un tale avvenimento essere accaduto circa nell'epoca in cui fu ucciso Pirro figlio di Achille; e quindi si conosce che Enea dovette nel medesimo tempo sostenere le guerre sovraindicate contro i tirreni e contro Mezenzio loro re. Così allo stesso periodo di tempo si possono riferire tutte le cose che si narrano intorno gli avvenimenti accaduti tra Enea e Mezenzio esposte in vario modo da Virgilio e da Dionisio in particolare (30). E così la città stessa, che nell'epoca antecedente abbiamo distinta col nome di Agilla, in seguito del suddetto avvenimento, tanto in questa seconda epoca da noi determinata, quanto nella susseguente, distingueremo col nome di Cere.

(28) Inde Turnus rutulique, diffisi rebus, ad florentes etruscorum opes Mezentiumque, eorum regem, confugiunt: qui, Caere opulento tum oppido imperitans, iam inde ab initio minime laetus novae origine urbis. (Livio. Lib. I. c. 2).

(29) Hanc multos florentem annos rex deinde superbo Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis.

(Virgilio. Aeneid. Lib. VIII. v. 481).

(30) Nel settimo anno dopo la presa di Troja narrò Dionisio essere accaduta la morte di Enea in una terribile battaglia che fu data dai tirreni comandati da Mezenzio loro re, il quale ebbe a sostenere poi altra battaglia contro Ascanio in cui morì Lauso suo figlio, come fu da egli registrato nel primo libro; mentre da Virgilio venne riferito nel decimo libro dell'Eneide avere Enea ucciso Lauso e Mezenzio nel medesimo combattimento; e ciò forse il poeta narrava per esaltare maggiormente il merito del suo eroe. Onde è che convien prestare più fede alla narrazione riferita da Dionisio, che a quella di Virgilio.

Seguendo ciò che venne scritto da Virgilio, si deve credere avere il tiranno Mezenzio ridotta la città di Cere in uno stato di sommo avvilitamento; imperocchè primieramente venne narrato da lui avere la città stessa somministrato mille uomini a Mezenzio, sprezzatore degli dei, ed al suo figlio Lauso, di miglior indole, onde soccorrere Turno (31). Ma facendo il poeta rappresentare da Evandro ad Enea lo stato in cui Mezenzio aveva ridotto l'Agillina città, dopo di averne usurpato l'impero, riferiva le inique stragi e la fierezza orrenda con cui lo stesso tiranno affliggeva gli agillei; poichè faceva legare ai corpi morti i vivi componendoli tra loro con mani a mani e bocca a bocca; e così coloro, grondando di putredine, miseramente li faceva perire con lunga morte: ma stancati alfine distrussero la casa di lui, ed egli, scampando dalla strage, si rifugiò presso Turno (32). In queste due narrazioni di Virgilio si distinse la città medesima col nome di Agilla; mentre poco dopo, descrivendo l'andata di Enea verso quel paese, fu accennata col nome di Cere; ed ivi vicino indicava egli esservi stato un freddo fiume ed un sacro bosco religiosamente custodito dagli antichi pelasgi e consacrato al dio Silvano (33). Laonde precisamente nel tempo, in cui Mezenzio aveva usurpato l'impero della stessa città, dovette accadere la mutazione di nome, come si è indicato poc'anzi. Così pure col nome di Cere Virgilio distinse la città stessa, allorchè descrisse i soccorsi che Enea ottenne dagli etruschi ed in particolare dai ceriti, e da quei dell'antica Pirgi e della insalubre Gravisca (34). A quanto viene stabilito dai riferiti autorevoli documenti non possono considerarsi contrarii alcuni passi di altri scrittori antichi, nei quali vedesi dato il nome di Agilla alla città ed agli abitanti di essa, anche narrando avvenimenti accaduti in tempi posteriori a quegli spettanti alla anzidetta prima epoca; poichè trovansi da essi attribuito, o per nobilitare il discorso, o per insaputa della mutazione accaduta, il nome stesso ad avvenimenti di ogni tempo; e non sono chiaramente appropriate le due denominazioni alle epoche differenti, come vedonsi praticate dai suddetti rinomati scrittori in continuate e ben ordinate narrazioni. Questa prescrizione del tempo, in cui accadde un tale cambiamento di nome, non per anche da altri antecedentemente determinata, ci servirà di

- (31) Primus init bellum Tyrrhenis asper ab oris
Contemtor divom Mezentius agminaque armat.
Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter
Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni.

- (32) Quid memorem infandas caedes, quid facta tyranni
Effera? di capiti ipsius generique riservent!
Mortua quin etiam iungebat corpora vivis
Conponens manibusque manus atque oribus ora,
Tormenti genus, et sanie taboque fluentis
Complexu in misero longa sic morte necabat.

- (33) Est ingens gelidum lucus prope Caeteris amnem,
Religione patrum late sacer; undique colles
Inclusere cavi et nigra nemus abiete cingunt;

- (34) Tercentum adiiciunt (mens omnibus una sequendi)
Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et Pyrgi veteres intempestaeque Graviscae.

Lausus equum domitor debellatorque ferarum,
Ducit Agyllina nequidquam ex urbe secutos
Mille viros; dignus, patriis qui laetior esset
Imperiis et cui pater haud Mezentius esset.

(Virgilio Aeneid. Lib. VII. v. 647. e seg.)

At fessi tandem cives infanda furem
Armati circumsistunt ipsumque domumque:
Obtruncant socios, ignem ad fastigia iactant.
Ille inter caedes rutulorum elapsus in agros
Confugere et Turni defendier hospitibus armis.

(Virgilio. Aeneid. Lib. VIII. v. 483 e seg.)

Silvano fama est veteres sacrasse pelasgos,
Arvorum pecorisque deo, locumque diemque,
Qui primi finis aliquando habuere latinos.

(Virgilio. Aeneid. Lib. VIII. v. 600. e seg.)

(Virgilio. Aeneid. Lib. X. v. 183. e seg.)

non lieve documento per stabilire le susseguenti vicende. Pertanto conviene osservare a tale riguardo che bene conveniva alla stessa mutazione di nome, ed alla occupazione dei differenti popoli del medesimo paese, quanto venne riferito da Plinio rispetto a tutta l'Etruria; cioè che essa aveva spesso mutato nome, per essere stata primieramente appropriata agli umbri, indi ai pelasgi, poscia ai lidi ed a Tirreno loro re, ed in fine i suoi abitanti denominati nella lingua greca tusci dal costume tenuto nei sacrificj (35).

Le condizioni che si stabilirono tra Enea, o Ascanio suo figlio, con Mezenzio e Lauso figlio di questo re, risguardanti l'obbligo di somministrare ai tirreni quanto vino produceva la campagna latina, come ancora le guerre che si fecero dai latini per liberarsi da un tale aggravio, sono riferite in vario modo dagli scrittori antichi ed in particolare da Dionisio, da Verrio Flacco, da Varrone per quanto venne scritto da Plinio, da Catone secondo ciò che si conosce da Macrobio, da Ovidio, e dall'autore dello scritto sull'origine della gente romana (36): ma tutti convengono nello stabilire non avere Mezenzio per alcun tempo dopo al suddetto avvenimento governato gli agillei; ed anzi essere stato da questi odiato per le molte crudeltà eseguite, quantunque si veda posteriormente da alcuni di tali scrittori indicato col nome di re degli agillei. Solo adunque per poco dovette Cere soffrire i tristi effetti dalla tirannia di Mezenzio; imperocchè non molti anni dopo la guerra di Troja, si deduce dalla seguente circostanza narrata da Plinio, avere la città prosperato e protetto le arti; poichè tale scrittore, volendo dimostrare che la pittura in Italia era stata portata a perfezione da tempi anteriori alla venuta di Demarato, asseriva esservi state in Ardea alcune pitture fatte prima della fondazione di Roma, e così in Lanuvio. Quindi aggiungeva che in Cere si conservavano pitture anche più antiche delle suddette; ed osservava egli che, esaminandole, si doveva convenire essersi la pittura in breve periodo di tempo perfezionata; giacchè nell'epoca Iliaca non appariva essersi posta in esecuzione (37). Laonde convenien credere che tali pitture venissero fatte nello spazio di tempo che trascorse dopo la cacciata di Mezenzio, ossia circa dieci anni dopo la caduta di Troja, e la venuta di Demarato in Italia, che dovette accadere nel tempo in cui reggeva il governo di Roma Tullo Ostilio (38).

(35) Adnectitur septimae, in qua Etruria est, ab amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus pelasgi; hos lydi, a quorum rege Tyrrheni, mox sacrificio ritu, lingua graecorum thusci sunt cognominati. (Plin. Hist. Nat. Lib. III. c. 8).

(36) Dionisio Lib. I. c. 56. Verrio Flacco. Fastorum anni Romani, Apriles. Plinio. Hist. Natur. Lib. XIV. c. 14. Macrobio Saturn. Lib. III. c. 5. Ovidio Fast. Lib. IV. v. 879. e seg. e Sesto Aurelio Vittore Orig. Gentis Rom. c. 14.

(37) Iam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Exstant certe hodieque antiquiores Vrbe picturae Ardeae in aedibus sacris, quibus equidem nullas aequae demiror tam longo aevo durantes in orbitate tecti, veluti recentes. Similiter Lanuvii ubi Atalanta, et Helena, cominus pictae sunt nudaе ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo: ne ruinis quidem templi concussae. Caius princeps eas tollere conatus est, libidine accensus, si tectorii natura permisisset. Durant et Caere, antiquiores et ipsae: fatebiturque, quisquis eas diligenter aestimaverit, nullam artium celerius consummatam, quum Iliacis temporibus non fuisse eam appareat. (Plin. Histor. natur. Lib. XXXV. c. 6). Se le pitture dei tempj ardeatini, che nel seguito descrisse lo stesso Plinio essersi fatte da Marco Ludio Elota, erano le stesse di quelle fatte prima della fondazione di Roma, come in certo modo lo dimostra la iscrizione che ivi stava posta in di lui onore, la quale era scritta con antiche lettere latine, (Lib. XXXV. c. 37) si verrebbe a confermare sempre più essersi derivate le prime istituzioni delle arti italiane dalla Grecia; giacchè dall'Etolia trovasi attestato essere pervenuto Ludio. Ma nulla di positivo può determinarsi da tale derivazione.

(38) Molte cose si scrissero intorno la venuta di Demarato con diversi artisti da Corinto in Italia. Con alcune opinioni si esaltarono sommamente gl'insegnamenti derivati da una tale venuta, e con altre si attenuarono di molto: ma da tutti poi si trova

EPOCA SECONDA CORRISPONDENTE AL TEMPO DEI RE DI ROMA. Soltanto poche notizie si rinvennero a riguardo dei ceriti in corrispondenza dell'enunciata prima epoca romana. Però è da osservare che sino dal principio dell'epoca medesima dovettero essersi fatte le più nobili opere che servirono all'ornamento di Cere e del loro tempio d'Elezia in Pirgi; mentre nell'epoca antecedente si eseguirono le opere che erano più necessarie alla sicurezza del loro stabilimento tanto nella loro città, quanto vicino alla stazione delle loro navi, fortificando un tale luogo con torri, giacchè fu esso distinto col nome di Pirgi, cioè Torri, come si è poc'anzi indicato. Infatti Dionisio, narrando le imprese fatte da Lucio Tarquinio figlio di Demarato contro i veienti, riferiva essersi questo sovrano rivolto col suo esercito verso Cere, la quale era considerata in quel tempo una città felice e popolata quanto ogni altra dei tirreni; e perciò contro di lui potè uscire valido esercito a combattere per la salvezza delle proprie campagne (39). Fu in pari tempo che lo stesso Lucio Tarquinio introdusse in Roma la maniera di costruire le mura con pietre squadrate, quale si praticava in Tarquinia, donde n'era egli venuto, e che stava vicino a Cere (40). Dopo la morte di Tarquinio, insorgendo i veienti contro i romani, si mossero pure i ceriti e i tarquinensi, e di seguito l'Etruria tutta; e siccome dopo una guerra di venti anni vennero questi popoli rifiniti di uomini e di denari, così le dodici città unite stabilirono di cedere ai romani e di sottomettersi alle condizioni stabilite per l'avanti da Tarquinio. Tullio però multò le città dei ceriti, tarquinensi e veienti per essere state le prime ad insorgere, col dividere una parte delle loro terre a coloro che furono ammessi in quell'epoca alla cittadinanza di Roma, come in particolare da Dionisio venne descritto (41). Così i ceriti, tanto per la lunga guerra, che ebbero a sostenere contro i romani, quanto per la detrazione fatta della loro campagna, dovettero soffrire di molto e perdere gran parte di quelle ricchezze che avevano per l'avanti acquistato.

Nella ben nota spedizione che fecero i tirreni uniti ai cartaginesi per impedire a quei focesi, che si erano ricoverati in Alalia città della Corsica, di mettere a sacco e predare i paesi circonvicini, si crede che i ceriti ne prendessero la parte principale; poichè dopo la vittoria cadmea, ottenuta dai focesi, tutti quegli uomini, che si rinvennero nelle navi vinte dai cartaginesi e tirreni, furono lapidati dai ceriti. Erodoto, che in modo più ampio descrisse un tale avvenimento, aggiunse che in appresso accadeva ai ceriti che quanti passavano dal luogo, ove giacevano i focesi lapidati, divenivano storti, mutili ed apopletici, e ciò egualmente accadeva alle pecore ed ai giumenti. I ceriti, volendo rimuovere un tale reato, spedirono a consultare l'oracolo di Delfo; e la Pitia co-

confermato un tale avvenimento, non considerando però alcuni pochi scrittori che non solo questo, ma anche tutti gli altri avvenimenti accaduti nei primitivi tempi di Roma, considerarono come favolosi. È inoltre importante l'osservare che Cicerone fece conoscere avere Demarato istruiti i suoi figli nelle arti e discipline greche con le seguenti parole. *Omnibus eos artibus ad graecorum disciplinam erudiit.* (Cicerone. De Republ. Lib. II. c. 19. e seg.).

(39) *Εὐδαίμων δ' ἦν, εἰ καὶ τις ἄλλη τῶν ἐν Τυρρηνίᾳ πόλεων, καὶ πολυάνθρωπος. ἐξ ἧς στρατιὰ μεγάλη μαχεσσομένη περὶ τῆς χώρας ἐξῆλθε, καὶ πολλοὺς μὲν διαφθείρασα τῶν πολεμίων, πολλῇ δ' ἔτι πλείους ἀποβαλοῦσα τῶν σφετέρων, εἰς τὴν πόλιν κατέφυγε.* (Dionis. L. III. c. 58).

(40) *Καὶ τὰ τεῖχνη τῆς πόλεως αὐτοσχέδια, καὶ φαῦλα ταῖς ἐργασίαις ὄντα, πρῶτος ἐδοκίμασε λιβῶις ἀμαξιαίοις εἰργασμένοις πρὸς κανόνα κατασκευάζειν.* (Dionis. Lib. III. c. 67).

(41) Dionis. Lib. IV. c. 27.

mandò ad essi di celebrare grandi funerali, e certami di uomini ignudi ed equestri, i quali ancora si facevano al tempo in cui viveva Erodoto (42). Da un tale documento si dedusse da altri scrittori moderni che il tesoro detto degli agillei che stava in Delfo, come venne da Strabone riferito, fosse stato consacrato in quest'epoca: ma osservando che Erodoto indicò essersi solo in allora spedito a consultare la Pitia di Delfo, si viene a conoscere che si aveva un'antica venerazione per quell'oracolo, e non mai essersi per la prima volta consultato col mezzo di legati ed offertogli un tesoro. Ben vi poterono mandare doni, ma non edificarvi un tesoro; poichè palese diversità vi passa tra i tesori ed i doni offerti all'oracolo di Delfo, come vedesi dimostrato con chiarezza nelle descrizioni di Strabone e di Pausania di un tale sacrario. I tesori si erigevano dopo una qualche vittoria ottenuta, mentre i doni si offrivano per semplicemente consultare l'oracolo, come si fece nella accennata circostanza. D'altronde già abbiamo dimostrato doversi considerare per principali documenti dello stabilimento di quei pelasgi, che si diressero alle foci del Po, i tesori che avevano edificato in Delfo tanto i primi abitanti di Spina quanto quei di Agilla; così si viene a confermare avere i ceriti nella anzidetta circostanza offerto nuovi doni all'oracolo medesimo, onde ottenerne una risposta in sollievo dei mali che soffrivano, ed essersi la consacrazione del tesoro anzidetto fatta nei più antichi tempi allorchè conservavano ancora il primitivo nome di agillei, col quale nome era distinto lo stesso tesoro.

Mentre l'epoca anteriore alla guerra di Troja si riferiva a tutto ciò che risguardava Agilla avanti il dominio dei tirreni, quella poi che succedette alla medesima guerra trojana sino all'intero governo dei sette re di Roma si trova corrispondere a tutto il tempo che la stessa città fece parte della celebre nazione tirrena; ed anzi dopo la cacciata di Tarquinio superbo da Roma, vedesi narrato da Livio, essersi questo principe con due suoi figli ricoverato in Cere (43), da dove evidentemente indusse i tirreni a prendere parte in suo favore. Nella pace stabilita tra Porsena ed i rappresentanti della repubblica romana dovettero pure cogli altri tirreni essere compresi i ceriti; perciò d'allora in poi si hanno notizie di essi soltanto come amici ed alleati dei romani; e venendo considerati in tale loro condizione, si costituisce la terza epoca da noi distinta, e che ora imprenderemo a descrivere. Pertanto conviene osservare che in detta seconda epoca, quantunque si mantenessero i ceriti indipendenti dai romani, dovettero però somministrare più mezzi a far figurare la potenza di questi conquistatori, che la

(42) Τῶν δὲ διαφθορῶν νεῶν τοὺς ἄνδρας, οἳ τε Καρχηδόνιοι καὶ οἱ Τυρσηνοὶ ἔλαχον τε αὐτῶν πολλὰ πλεῖνας, καὶ τοὺς ἐξαγαγόντες κατέλευσαν. μετὰ δὲ Ἀγυλλαίοισι πάντα τὰ παριόντα τὸν χρόνον, ἐν τῇ οἱ Φωκαῖες καταλευσθέντες ἔχοντο, ἐγένετο διάστροφα καὶ ἔμπρηστα καὶ ἀπόπληκτα, ὁμοίως πρόβατα καὶ ὑπόζυγια καὶ ἄνθρωποι. οἱ δὲ Ἀγυλλαῖοι ἐς Δελφοὺς ἐπεμπον, βουλύμενοι ἀπέσασθαι τὴν ἁμαρτάν. ἡ δὲ Πυθίη σφέας ἐκέλευσε ποιέειν, τὰ καὶ νῦν οἱ Ἀγυλλαῖοι ἔτι ἐπιτελεῖουσι. καὶ γὰρ ἐναγίζουσί σφι μεγάλας, καὶ ἀγῶνα γυμνικὸν καὶ ἵππικόν ἐπιστάσι. καὶ οὗτοι μὲν τῶν Φωκαίων τοιοῦτον μέρος διεχρήσαντο. (Erod. Lib. I. c. 167). Strabone (Lib. VI. c. 4.) ne riferisce pure una indicazione dello stesso avvenimento accaduto ai focesi, e così Diodoro (Lib. V. c. 5.) senza però determinare in alcun modo che i ceriti avessero preso parte in tale battaglia; ed anzi Diodoro cadde in errore nel nominare Calari la città fondata dai focesi invece di Alalia. Quantunque poi si rinvenzano in Erodoto i tirreni di Cere distinti col nome di agillei, non si deve perciò credere che lo stesso nome conservassero nell'epoca in cui accadde il suddetto avvenimento, come in particolare venne supposto da Niebuhr nella sua storia dell'Italia antica: perchè da altri documenti positivi si conoscono essersi chiamati ceriti sino da tempi anteriori a quello in cui accadde il suddetto avvenimento.

(43) Livio. Lib. I. c. 60.

loro propria; perchè da varii passi degli storici antichi si conoscono essere state dai romani, specialmente sotto il governo dei Tarquinj, derivate molte istituzioni e pratiche nelle arti dai tirreni, tra i quali i ceriti, come i più prossimi a Roma, dovettero averne la più grande parte.

EPOCA TERZA CORRISPONDENTE AL TEMPO DELLA REPUBBLICA ROMANA. Il ricetto, che dettero i ceriti alle vergini vestali ed alle cose sacre a loro affidate nel tempo della invasione dei galli in Roma, è il primo e più importante avvenimento che si riferisca a Cere dopo l'alleanza fatta coi romani. Da Livio, L. Floro, Strabone, Plutarco e Valerio Massimo venne narrato un tale avvenimento; e tutti questi scrittori concordarono nel dire che dai ceriti furono ricevute e custodite tali cose con venerazione sino a tanto si poterono trasportare di nuovo in Roma (44). Da Strabone inoltre venne riferito che in tale circostanza i ceriti debellarono quei medesimi galli che avevano presa Roma, dopo di averli sorpresi nel loro ritorno sul territorio sabino, ed a forza li spogliarono di quelle ricchezze che i romani avevano loro ceduto (45). Lo stesso Strabone incolpava i romani di non aver dimostrato verso i ceriti una grande gratitudine per un tale beneficio. Però si conosce da altri documenti che in riconoscenza di aver dato ricovero alle cose sacre, ed ai sacerdoti del popolo romano, e perchè in seguito di tal beneficio non venne sospeso l'onore dovuto ai numi, decretarono i romani l'obbligo di dare pubblica ospitalità ai ceriti, come venne registrato nel ben noto decreto del senato riferito da Livio (46). Parimenti fu in allora concesso ai ceriti di prender parte alla cittadinanza romana senza però avere diritto di suffragio, come si trova indicato nelle memorie che si hanno da Aulo Gellio, da Asconio nei commenti di Cicerone, e da altri scrittori antichi (47).

Nell'anno in cui erano consoli di Roma L. Valerio ed A. Manlio, stabiliva Diodoro

(44) Livio. Lib. V. c. 40. Lucio Floro Lib. I. c. 43. Strab. Lib. V. c. 2. Plutarco in Camillo. Valerio Massimo. Lib. I. c. 4. ar. 10.

(45) Καὶ γὰρ τοὺς ἐλόντας τὴν Ῥώμην Γαλάτας κατεπολέμησαν, ἀπὸ οὓσιν ἐπιθήμενοι κατὰ Σαβίνους· καὶ ᾧ παρ' ἐκόντων ἔλαβον Ῥωμαίων ἐκείνοι λάφυρα, ἅκοντας ἀφείλοντο. (Strabone. Lib. V. c. 2 §. 3). Ciò che di seguito venne narrato da Strabone sulla poca riconoscenza dimostrata dai romani ai ceriti, non si trova bene definito nel testo che ci è stato tramandato; perciò si danno varie spiegazioni.

(46) Cum caeritibus hospitium publice fieret, quod sacra populi romani ac sacerdotes recepissent, beneficioque eius populi non intermissus honos deum immortalium esset. (Livio Lib. V. c. 50). Un frammento di un'antica iscrizione riportato dal Grutero, Muratori, Fabbretti, Borghesi, e da altri scrittori moderni, contesta lo stesso avvenimento, e viene supplito nel seguente modo. Cum Galli inSIDERENT CAPITOLIVM veSTALES CAERE DEDVXIT atQVI RITVS SOLLEMNES NE omitteRENTVR CVRAI SIBI HABVIT coERATA SACRA ET VIRGINES reveXIT. Per un tale ricetto vantavano poscia i ceriti di essere divenuta la loro città il sacrario del popolo romano. Caere, sacrarium populi romani, deversorium sacerdotum, ac receptaculum romanorum sacrorum intactum inviolatumque crimine belli, hospitio vestalium cultisque diis darent. (Livio Lib. VII. c. 20). Dal medesimo ricetto dato dai ceriti alle cose sacre dei romani si suole, tra le varie opinioni, dedurre la etimologia del nome *caerimonia* dato dai latini ad ogni celebrazione di sacro rito.

(47) Primos autem municipales sine suffragii iure caerites esse factos accepimus; concessumque illis, ut civitatis romanae honorem quidem caperent, sed negotiis tamen atque oneribus vacarent, pro sacris bello gallico receptis custoditisque. Hinc tabulae caerites appellatae, versa vice, in quas censores referri iuebant, quos notae causa suffragiis privabant. (Aulo Gellio Lib. XVI. c. 13. 7). Alcune cose sul medesimo soggetto si trovano narrate da Asconio nei commenti fatti agli scritti di Cicerone; ed ancora alla stessa circostanza si riferisce quanto venne indicato da Orazio nei seguenti versi.

..... Crudi tumidique lavemur
Quid deceat, quid non, obliti Caerite cera
Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei,
Cui potior patria fuit interdicta voluptas.

(Lib. I. Epist. VI. v. 62).

essere avvenuto lo spoglio fatto da Dionisio del tempio che i ceriti avevano in Pirgi; ed in questo modo narrava egli esser accaduto il furto. Trovandosi Dionisio scarso di denaro, pensò di fare una spedizione contro l'Etruria con sessanta triremi, prendendo a pretesto di distruggere i pirati, ma in sostanza avendo in mira di dare il sacco ad un tempio di grande venerazione ed ornato di molte ricchezze. Era tale tempio situato sul porto di Agilla città dell'Etruria, ed il luogo nomavasi Pirgi. Egli vi giunse di notte, e dopo di aver disposte le sue genti sul primo albore del mattino lo assalì e se ne rese padrone, poichè pochissimi erano gli uomini che stavano di guardia; così oppressi questi, gli fu facile spogliare il tempio. Allorchè già aveva ammassato oggetti per il valore di più di mille talenti, accorsero gli abitanti d'Agilla per cacciarlo: ma egli sconfisse anche questi; quindi fatti molti prigionieri e devastate le loro terre, veleggiò a Siracusa, ove esso trovò che senza l'altro bottino aveva tratto cinquecento talenti. In quello scritto sulle cose economiche, che venne aggiunto al trattato sullo stesso argomento di Aristotile, si trova una indicazione della stessa rapina, ove si vede accennato essersi Dionisio recato con cento navi: ma non si rinviene determinato il luogo con il nome proprio di Pirgi. Però si trova fatta menzione del tempio che si dice essere stato sacro a Leucotea, cioè Matuta, invece di Elezia, cioè Lucina, con il quale nome venne distinto da Strabone, e si dimostra pure essere stato assai ricco di oro e di argento (48). Questa circostanza, mentre ci fa conoscere la grande dovizia, che avevano acquistato i ceriti nei più antichi tempi per avere potuto adornare il loro tempio di Pirgi con tante ricchezze, ci dimostra poi lo stato di debolezza in cui si trovavano ridotti nella sovraindicata epoca, per non essere stati abbastanza forti da opporsi alle milizie trasportate sulle navi da Dionisio, che non potevano essere in gran numero, ed anche da impedire il saccheggio che quel tiranno dette al medesimo sontuoso tempio ed alle loro terre.

Nell'anno quattrocentodue di Roma, essendo consoli C. Sulpicio Petico e M. Valerio Publicola, i tarquiniensi si mossero contro i romani, ed indussero i ceriti a seguirli; quindi uniti devastarono l'agro romano vicino alle saline, e trasportarono la preda entro il territorio di Cere. Venendo però creato dittatore T. Manlio, i ceriti s'intimorirono per la guerra che fu loro intimata, e spedirono legati a Roma onde ottenerne il perdono. Siccome il senato non volse riceverli, furono mandati altri legati al popolo, e perorarono la loro causa in modo da far cadere tutta la colpa sopra i tarquiniensi; e facendo conoscere il beneficio che recarono in tempo della guerra gallica, nell'aver dato ricetto alle cose sacre di Roma, ottennero perdono e pace per cento anni, come

(48) Διονύσιος δὲ χρημάτων ἀπορούμενος ἐστράτευσεν ἐπὶ Τυρρηνίαν, ἔχων τριήρεις ἐξήκοντα, πρόφασιν μὲν φέρων τὴν τῶν ληστῶν κατάλυσιν, τῇ δ' ἀλπερία συλήσων ἱερὸν ἅγιον, γέμον μὲν ἀναθημάτων πολλῶν, καθιδρυμένου δ' ἐν ἐπινείῳ πόλει Ἀγύλλης Τυρρηνίδος. τὸ δ' ἐπίνειον ὠνομάζετο Πύργοι. καταπλεύσας δὲ νυκτὸς, καὶ τὴν δύναμιν ἐκβιβάσας, αἱ μὲν ἡμέρᾳ τροσπεσῶν, ἐκράτησε τῆς ἐπιβολῆς. ὀλίγων γὰρ ὄντων ἐν τῷ χωρίῳ φυλάκων, βιασάμενος αὐτοὺς, ἐσύλησε τὸ ἱερὸν, καὶ συνήθροισεν οὐκ ἐλάττω ταλάντων χιλίων. τῶν δὲ Ἀγυλλαίων ἐκβοηθησάντων, μάχῃ τε ἐκράτησεν αὐτῶν, καὶ πολλοὺς αἰχμαλώτους λαβὼν, καὶ τὴν χώραν πορθέσας, ἐπανῆλθεν εἰς τὰς Συρακούσας. ἀποδόμενος δὲ τὰ λάφυρα, συνήγαγεν οὐκ ἐλάττω ταλάντων πεντακοσίων. (Diodoro Siculo Lib. XV. c. 14). Anche nel citato scritto aggiunto alle opere di Aristotele nel Lib. II. c. 21 dell'Economica si trova indicata la stessa spedizione con queste parole. Εἰς Τυρρηνίαν τε πλεύσας ναυσὶν ἑκατὸν, ἔλαβεν ἐκ τοῦ τῆς Λευκοθέας ἱεροῦ χρυσίου τε καὶ ἀργύριον πολὺ, καὶ τὸν ἄλλον κόσμον οὐκ ὀλίγον.

in particolare da Livio venne narrato (49). Questa circostanza serve sempre più a dimostrare avere i ceriti nell'epoca ora considerata perduto alquanto della loro fortezza e grandezza, perchè essi si sottomisero interamente alla potenza romana. Questo è il periodo di tempo in cui i ceriti cessarono di essere una nazione indipendente.

Però da quanto si trova narrato dallo stesso Livio a riguardo della guerra che fece il console Fabio agli etruschi ricoverati entro la selva Ciminia, cioè che si era mandato ad esplorare il luogo da un uomo, che si nominava da alcuni M. Fabio fratello del console, da altri Cesone, e da altri C. Claudio nato dalla stessa madre, e che per essere stato educato in Cere era istruito nelle lettere etrusche e conosceva perfettamente quella lingua, si deduce essersi in quel tempo assai perfezionato in Cere l'uso della lingua medesima; e ciò tanto più perchè osservava Livio aver trovato scritto che in allora si solevano comunemente insegnare ai fanciulli romani le lettere etrusche, come al suo tempo si faceva nelle greche (50). Però si conosce dallo stesso Livio che nella medesima epoca erano i ceriti istruiti nella lingua propria dei romani; poichè servirono essi d'interpreti a ciò che avevano detto alcuni uomini etruschi travestiti da pastori nell'agro rusellano (51). Trovandosi quindi indicato da Livio a riguardo dell'esplorazione fatta nella selva Ciminia dal fratello del console Fabio, che questi si era istruito in Cere, si viene a dedurre avere gli abitanti propri del paese nel tempo stesso che parlavano bene la lingua etrusca, per essere quella città già stata annoverata tra le dodici capitali dell'Etruria, conoscevano ancora bene la latina, per avere potuto ammaestrare i romani e servire a questi d'interpreti. Laonde conviene credere che presso i ceriti si fosse introdotta sino dai tempi più vetusti una ragguardevole conoscenza delle lingue tanto propria e latina, quanto la greca inseguito della vetusta intervento pelasga e lidia, come lo dimostrano in particolare i nomi di Cere e di Pirgi dati ai principali loro luoghi di abitazione.

Nell'anno cinquecento trentacinque di Roma, tra varj prodigj accaduti, si annoverava da Livio che sgorgarono le acque cerite miste di sangue (52). Tali acque erano quelle evidentemente che servirono per i bagni ricordati in particolare da Strabone; perchè si vedono distinte col medesimo nome, come nel seguito osserveremo. Nell'anno poi cinquecento quarantasette somministrarono gli stessi ceriti per le navi della flotta di Scipione

(49) Movit populum non tam causa praesens, quam vetus meritum, ut maleficii quam beneficii, potius immemores essent. Itaque pax populo caeriti data, induciasque in centum annos factas in senatusconsultum referri placuit. (Livio. Lib. VII. c. 19 e 20).

(50) Tum ex iis, qui aderant, consulis fratrum ut Fabium, Kaesonum alii, C. Claudium quidam, matre eadem qua consulem, genitum tradunt, speculatum se iturum professus, brevique omnia certa allaturum. Caere educatus apud hospites, etruscis inde literis eruditus erat, linguamque etruscam probe noverat. Habeo auctores, vulgo tum romanos pueros, sicut nunc graecis, ita etruscis literis eruditi solitos. (Livio Lib. IX. c. 36). Onde dimostrare essere soliti i romani mandare giovani a prendere cognizioni nelle città degli etruschi, si suole comunemente riportarsi alle seguenti parole di Cicerone; quocirca bene apud maiores nostros senatus, tum quum florebat imperium, decrevit ut de principum filiis sex singulis Etruriae populus in disciplinam traderentur, ne ars tam propter tenuitatem hominum, a religionis auctoritate abduceretur ad mercedem atque quaestum. (Cicer. De Div. Lib. I c. 41).

(51) Haec quum legato caerites quidam interpretarentur et per omnes manipulos militum indignatio ingens esset, nec tamen iniussu movere auderent, iubet peritos linguae attendere animum pastorum sermo agresti, an urbano propior esset. (Livio. Lib. X. c. 4).

(52) Et aquas caerites sanguine mixtas fluxisse, fontemque ipsum Herculis cruentis manasse sparsum maculis. (Livio Lib. XXII. c. 4). Il medesimo prodigio venne annoverato da Valerio Massimo con queste parole. Caerites aquas sanguine mixtas fluxisse. Lib. I. c. 6.

il frumento ed ogni genere di commestibili, come dallo stesso Livio si trova registrato (53). Dopo tale epoca dovette Cere soffrire di molto, in modo tale che nei primi anni dell'impero osservava Strabone che di una tal città così splendida e così illustre rimaneva solo qualche avanzo, ed era invece più popolato il luogo in cui stavano i bagni caldi ad essa vicino, i quali erano denominati acque ceretane a motivo di coloro che vi concorrevano per curare la salute (54). Laonde è da credere che nel termine della repubblica romana, doveva essere la città stessa ridotta a contenere un piccolo numero di abitanti, ed avere perduto ogni memoria dell'antico potere conservando però la cinta delle sue mura ed i più cospicui edifizj.

EPOCA QUARTA CORRISPONDENTE AL TEMPO DELL'IMPERO ROMANO. Cere venne poscia ristabilita nel tempo della maggior prosperità dell'impero romano, come si conosce da varii documenti antichi, ed in particolare da alcune iscrizioni rinvenute nel luogo occupato dalla stessa città che sono già cognite per altre diverse pubblicazioni; ma siccome tali memorie risguardano tempi posteriori a quei che mi sono prefisso di considerare, così tralascerò di riferirle (55). Però mi conviene fare osservare che dalle scoperte fatte in questi ultimi anni si sono dedotte diverse importantissime notizie, delle quali già ne venne dato un cenno nella Parte I descrivendo il sociale partimento etrusco in dodici città capitali; poichè servì di autorevole documento, per contestare essere stata compresa in tal numero la città di Cere, quanto venne effigiato nel bassorilievo rappresentante tre dei principali popoli dell'Etruria, che fu rinvenuto nella parte più nobile della stessa città di Cere. Si è unitamente allo stesso bassorilievo che fu rinvenuto il busto con la testa della grande statua sedente di Claudio, alla quale si è dimostrato nella Parte I avere appartenuto l'anzidetto bassorilievo che componeva il lato destro del trono su cui era posta a sedere la detta imperiale effigie. Si conobbe in tal modo essere stato siffatto monumento elevato dalle indicate dodici città capitali dell'Etruria in riconoscenza della storia, intitolata il Tirrenico, che lo stesso imperatore aveva scritto, come venne attestato da Svetonio nella sua vita. Si rinvennero nello stesso fortunato scavo altri frammenti di statue della imperiale famiglia di Augusto, tra le quali si ammira quella di Tiberio situata eziandio a sedere; ed anche è meritevole di considerazione una testa colossale dello stesso Augusto rinvenuta nel luogo stesso con altre opere di scoltura figurata (56).

(53) *Caerites frumentum sociis navalibus commeatumque omnis generis.* (Livio Lib. XXVIII. c. 45).

(54) Ἡ δὲ οὕτω λαμπρὰ καὶ ἐπιφανὴς πόλις, νῦν ἔχουσα σώζει μόνον εὐανδρεῖ δ' αὐτῆς μᾶλλον τὰ πλησίον θερμα, ἃ καλεῖται Καυρετανὰ, διὰ τοὺς φοιτῶντας θεραπείας χάριν. (Strabone. Lid. V. c. 2 §. 3).

(55) Per essere state dopo la pubblicazione della enunciata opera mia su Cere Antica, scoperte alcune importanti iscrizioni relative alla stessa città, si prenderanno successivamente a considerare per supplire a quanto in tale opera venne omissso.

(56) Tutti i surriferiti monumenti antichi furono acquistati dal governo Pontificio per essere aggiunti al nuovo museo Lateranense; e verranno tra breve ampiamente illustrati dal ch. P. Secchi cogli altri monumenti antichi esistenti nello stesso museo. Però è da osservare che alla suddetta statua di Augusto doveva appartenere quella iscrizione che fu pubblicata dal Grutero alla pag. CCXXVI. N. 4; perchè dimostra una dedica fatta dal senato e popolo cerite a tale imperatore. IMP. CAESARI. DIVI. F. AVGVSTO. PONTIF. MAXIM. S. P. Q. CAERES. Ed alla statua di Tiberio doveva probabilmente appartenere l'altra iscrizione riferita dal Doni e poscia pure dal Grutero alla pag. CCXXXV. N. 9, perchè dimostra precisamente essere stata eretta una statua a tale imperatore da L. Paolo Attico prefetto dei fabbri ceriti. TI. CLAVDIO. DIVI. AVG. F. PONT. MAX. TRIB. POT. XX. L. PAVLLVS. L. F. CLV. ATTICVS. PRAEFECTVS. FABRVM. CAER. S. P. EIVS. C. C. Q. Q.

Si aggiunsero poi a tali scoperte altri ritrovamenti fatti in quest'anno medesimo vicino allo stesso luogo, che contestarono nel modo il più palese la posizione della città di Cere, ove precisamente era stata determinata col soccorso delle notizie tramandateci dagli antichi nella mia opera su Cere antica; perciocchè fu ritrovato più volte ripetuta la indicazione del senato e popolo cerite in alcuni frammenti di iscrizioni dedicatorie (57). Ma poi per altri simili frammenti si potè con più sicurezza determinare la pertinenza delle anzidette statue alla famiglia di Augusto (58); per cui può con la maggiore evidenza ora stabilirsi che nei primi anni dell'impero si trovava la città di Cere contenere un ragguardevole numero di abitanti, ed avere in qualche modo prosperato. Questa circostanza si contesta ancora con la scoperta fatta in questo stesso anno di un teatro, che per la sua struttura può stabilirsi essere stato edificato precisamente nei primi anni dell'impero (59); per cui la anzidetta notizia di Strabone, relativa allo stato in cui si trovava Cere al suo tempo, cioè sotto l'impero di Tiberio, e con la quale venne indicato esservi d'una città così splendida ed illustre rimasta soltanto qualche reliquia, come si è poc'anzi accennato, deve credersi essere stata riferita unicamente a riguardo di ciò che apparteneva alla vetusta città ed in confronto della sua antica grandezza. Nondimeno in tale sua ristrettezza venne ad essere lo stesso stabilimento romano considerato tra le prefetture del secondo genere annoverate da Festo (60). E doveva inoltre conservare il vanto di avere appartenuto ad una delle dodici città capitali dell'antica Etruria, come può dedursi da quanto venne dimostrato nella Parte I a riguardo dell'anzidetto monumento innalzato a Claudio.

Da altre già cognite iscrizioni può conoscersi che nel tempo medio dell'impero continuava la stessa prefettura romana a prosperare, come si dimostra in particolare con

(57) Degli indicati frammenti d'iscrizioni con la indicazione di senato e popolo cerite già ne ho dato notizia nel *Bullettino di corrispondenza archeologica* anno 1846. N. IX, e sono i seguenti.

TRIB . POTEST . II . C
SENATVS . POPVLVSQ
CAERES

PAT PATRIAE
SENATV CAERES

(58) Le iscrizioni più conservate, che furono rinvenute negli anzidetti scavi ceriti, oltre le già accennate, sono le seguenti che sono relative a due donne della famiglia imperiale.

DIVAE . DRVSILLAE . SORORI
..... AVGVSTI
GERMANICI

..... IVLIAE . AVGVSTAE
GERMANICI . CAISARI
AGRIPPINA

I seguenti altri due frammenti appartengono a dediche imperiali.

IMP . CAES
AVGVST . O
EX . S
HANC . STAT
CENDIO . AB

..... M . CVM . TI . CA
..... AVGVSTO
..... D . PRO . D
..... CI

(59) La esistenza del teatro cerite venne contestata inoltre da un frammento di grande iscrizione che doveva esistere nella parte più nobile di tale edificio, in cui si legge THEATRYM . S . C. Furono inoltre rinvenute tra le reliquie dello stesso teatro due figure colche di Sileni, che sembrano averne decorato il più nobile accesso, con altre opere figurate di ragguardevole pregio.

(60) Praefecturae eae appellabantur in Italia, in quibus et ius dicebatur, et nundinae agebantur, et erat quaedam earum R. P. neque tamen magistratus suos habebant; in qua his legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent; quorum genera fuerunt duo: alterum in quas solebant ire praefecti quatuor viginti sex virum nu. pro populi suffragio creati erant, in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suesselam, Atellam, Calatium: alterum in quas ibant, quos praetor urbanus quodannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Allicas, Privernum, Anagniam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliaque complura. (Festo in Praefecturae).

una iscrizione di L. Pedanio Seniano prefetto e legato di Tito; e quindi più ampiamente con la grande iscrizione, ora esistente nel museo di Napoli, corrispondente al tempo dell'impero di Trajano, in cui si dichiara essere Cere divenuta municipio, ed avere Vesbino ottenuto di edificare un luogo di convegno per gli augustali sotto il portico della basilica Sulpiciana; la quale circostanza serve a contestare la corrispondenza ed il decoro con cui erano tenute le anzidette effigie di diverse persone appartenenti alla famiglia di Augusto. Ed inoltre nella stessa iscrizione vien fatta menzione di un tempio di Marte e di una curia (61). Esservi stato anche una scuola pubblica, diretta da un pedagogo, si trova indicato da altra iscrizione antica (62). Ma poi alcune altre notizie di ragguardevole interessamento per la stessa città non si rinvencono tra le memorie dell'epoca imperiale ora considerata; per cui si porrà fine a questo quarto partimento della esposizione storica col conchiudere che la città di Cere, nonostante il suo stabilimento romano, tanto come prefettura quanto come municipio, dovette godere assai minore prosperità di quella attribuita nei vetusti tempi. E mentre Cere, deponendo l'antico suo nome e potere, era divenuta rinomata solo per le sue acque termali, Pirgi poi invece di antico castello si considerava solo quale grande villa unitamente ad Alsio, come si trova attestato da Rutilio (63).

Quindi relativamente al complesso delle esposte notizie storiche può conchiudersi che gli abitanti della regione etrusca, presa ad illustrare, avevano già un luogo unito a forma di città sino dal tempo in cui gli aborigeni, soccorsi dai pelasgi, cacciarono dalla stessa regione i siculi, e tale città denominavasi Agilla. Questo stesso stabilimento, dopo avere per lunga età prosperato, accolse alcun poco tempo dopo la guerra di Troja i profughi lidi, dai quali si suole derivare la mutazione del nome suddetto in quello di Cere; e circa nell'epoca medesima, ordinandosi la ben nota sociale unione etrusca, venne ad essere tale città considerata per una delle dodici capitali. Continuò a prosperare in tale nobile condizione per altri sei secoli, sinchè non fu assoggettata al dominio romano. Decrebbe da tale prosperità per tutto il tempo che durò la repubblica romana in modo tale da conservare soltanto poche reliquie della sua vetusta grandezza. Nel principio dell'impero venne in parte ristabilita e considerata per una delle prefetture di secondo genere; e successivamente fu annoverata tra i municipi romani; ma sempre in tale ristabilimento fu limitata la città a contenere un piccolo numero di abitanti e tutto il suo territorio occupato dalle ville dei ricchi romani.

(61) La citata prima iscrizione di L. Pedanio Seniano, fu riferita dal Gudio alla pagina CLXXVIII n. 9. E quella di Vesbino dal Grutero alla pag. CCXIV. ed anche più accuratamente dal Nibby nella citata sua opera sui dintorni di Roma Tomo I. pag. 353. E sullo stesso Vesbino, nella qualità di procuratore del municipio cerite, se ne trova una indicazione nella iscrizione riferita dal Grutero alla pag. CDLXXXV n. 5.

(62) TI. CLAUDIO. AVG. LIB. GRATIO. PAEDOGOGO. PVERORVM. CAERETANORVM (Grutero Pag. DCLII num. 8).

(63) Alsia praelegitur tellus: Pyrgique recedunt
Nunc villae grandes, oppida parva prius.

Jam Caeretanos demonstrat navita fines.
Aevo deposuit nomen Agylla vetus.
(Rutilio Lib. I. v. 223—226).

CAPITOLO II.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA.

Allorchè impresi a pubblicare la enunciata mia opera su Cere antica a due moderni castelli, o come si sogliono dire terre della campagna romana, si attribuiva la pertinenza della stessa antica città, l'uno denominato Cervetri, o Cerveteri, e l'altro precisamente Ceri, come era il nome della città antica. In favore della prima opinione si deduceva la derivazione del nome Cerveteri da *Caere vetus*, e meglio del caso ablativo prodotto dalla indicazione del luogo, cioè in *Caere vetere*, e della seconda la conservazione del nome medesimo. Così ora nell'una ed ora nell'altra località erasi opinato da varj scrittori moderni essere stata situata l'antica Cere, e molte discussioni furono fatte su questo argomento; ed anzi in due opere che si pubblicarono ultimamente sui luoghi della campagna romana abitati dagli antichi popoli, si sostenne con opposta preferenza l'una e l'altra opinione con studiati ragionamenti. Il più gran numero però degli scrittori conveniva nel doversi situare l'antica Cere nel luogo ora occupato dalla terra di Cerveteri (1). Benchè tutti i documenti, che ho esaminato, portassero a seguire questa più approvata opinione, mi convenne poi dissentire per alcun poco da tutte e due le surriferite opinioni nello stabilire la vera posizione della città antica; poichè ho potuto conoscere che non corrispondeva nè nel luogo occupato dalla terra di Ceri, nè precisamente in quello di Cerveteri, ma bensì a poca distanza da quest'ultimo castello.

Tale posizione venne poscia dalle ultime scoperte chiaramente contestata in modo sì palese che non avrebbe bisogno di altra spiegazione: ma tanto per fare conoscere come i documenti antichi convengono con le indicate scoperte, quanto per stabilire il modo con cui devono essere spiegati i medesimi documenti, si variatamente interpretati, si è creduto opportuno di ripetere quanto fu preso a dichiarare nella enunciata mia prima esposizione.

(1) Cluverio. Ital. Antiq. Lib. II. pag. 489. Tutti coloro che dettero una qualche indicazione di Agilla o Cere antica nei commenti di quei passi degli antichi scrittori, che si riferiscono a tale città, hanno seguita la opinione del Cluverio, cioè di credere l'antica Cere essere stata collocata nel luogo ora occupato dalla terra di Cerveteri. In conferma di una tale opinione il professore Nibby fece conoscere nella sua Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma ultimamente pubblicata, che nella bolla di Gregorio IX fatta nell'anno 1236 in favore del vescovo Portuense si trova distinta la terra di Ceri colla indicazione in Cere nova, e la terra di Cerveteri con quella in Cere vetere, e con questo documento resta tolta ogni questione sul medesimo argomento. Circa la stessa opinione si trova adottata negli scritti antecedentemente pubblicati dall'Alberti, Biondo Flavio e dal Sigonio. Quindi venne seguita da diversi scrittori moderni, ed in particolare dal Micali nella sua storia degli antichi popoli italiani pubblicata nell'anno 1832. Però nelle memorie pubblicate dal chiar. Antonio Coppi nell'anno 1834, ed inserite negli atti della pontificia accademia romana di Archeologia, si prese a sostenere essere stata l'antica Cere situata nel luogo occupato ora dalla moderna terra di Ceri. Lasciò dubbiosa una tale località il cav. P. E. Visconti nella sua dichiarazione pubblicata intorno gli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri nell'anno 1835 ed inserita negli atti della stessa accademia. E l'architetto cav. Luigi Poletti nelle sue osservazioni pubblicate intorno le tombe etrusche di Cere ed inserite negli annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica Vol. VII, si contenne nel dire che giace la antica Cere poco lungi dal mar Tirreno circa a mezza via che da Roma accenna a Civitavecchia. Nelle carte topografiche, rappresentanti la stessa località, si trova più comunemente stabilita in Cerveteri l'antica città, e particolarmente in quella di Gell ultimamente pubblicata, ed anche in quella di Westphal incisa a Berlino in due fogli, l'uno riguardante lo stato moderno, e l'altro l'antico. Fu in seguito delle indicate varie esposizioni che fu pubblicata nell'anno 1838 la già enunciata mia opera su Cere antica.

POSIZIONE DI PIRGI. Le indicazioni che si rinvencono negli scritti degli antichi, ed in particolare di Strabone, presentano il principale documento per stabilire la medesima sì contrastata località. Primieramente è d'uopo prendere a determinare la situazione di Pirgi per poscia con più sicurezza stabilire quella di Cere. Il luogo occupato da Pirgi, con quanto si trova riferito dal suddetto geografo, si può con precisione geometrica rinvenire; imperocchè venne da lui registrato che, navigando da Cossa ad Ostia, si trovavano alcuni piccoli castelli, quali erano Gravisca, Pirgi, Alsio e Fregene. La distanza da Gravisca a Pirgi era poco meno di cento ottanta stadj, ed ivi stava il porto dei ceriti a cinquanta stadj distante dalla loro città. In Pirgi era il tempio d'Eletia creduto essere stato fondato dai pelasgi, dovizioso una volta, ma poscia spogliato da Dionisio tiranno di Sicilia, mentre aveva impreso a navigare verso la Corsica. Da Pirgi sino ad Ostia si contavano duecento sessanta stadj, e nello spazio intermedio stavano Alsio e Fregene (2). In questa indicazione si rinvencono alcuni luoghi che servono a farci conoscere con più sicurezza la corrispondenza della misura antica, accennata da Strabone, colla moderna; imperocchè con precisione si può stabilire tanto la posizione di Gravisca alla foce del Minio o Mignone, quanto quella di Ostia; e così si può definire pure quella di Pirgi. Inoltre dallo stesso Strabone ci venne indicato esservi stati da Ostia ad Anzio circa centosessanta stadj (3); cioè quanto precisamente distava Ostia da Pirgi; onde conoscendo la precisa località in cui stavano poste queste due città, si potrà stabilire meglio la corrispondenza di una tal misura, ed il vero luogo in cui stava Pirgi. Benchè Strabone sembri aver derivato una tal misura navigando vicino alla spiaggia, pure si deve credere che con più facilità l'abbia dedotta dalle colonne milliarie stabilite dai romani nelle vie che particolarmente si stendevano lungo la stessa spiaggia, e con ciò si viene a stabilire esservi stato un certo rapporto tra la misura determinata dagli stadj con quelle delle miglie romane. Però Strabone, indicando essersi servito dello stadio eguale alla settecentesima parte di un grado, si deduce dover corrispondere a metri 167, ossia a 107 passi del miglio romano, il quale trovasi così ad esser composto di stadj nove e due terzi circa. In conseguenza di ciò molti scrittori della topografia antica hanno stabilito doversi riferire la misura indicata da Strabone per queste regioni allo stadio italico, che si ragguaglia alla decima parte del miglio romano, ossia a metri 148. Infatti considerando la distanza lungo la via Appia da Roma all'Aricia essere eguale a miglia sedici, secondo l'itinerario di Antonino, e vedendosi la stessa distanza determinata da Strabone di stadj cento sessanta, si viene a confermare una tale opinione: ma se si osserva che la distanza medesima, indicata colle miglia, non potè essere stata ben determinata dagli antichi, poichè nella carta Peutingeriana a sole tredici miglia si ragguaglia, e che altrove lo stesso Strabone, descrivendo la via Ignazia, che si estendeva da Apollonia alla Macedonia, faceva conoscere

(2) Ἀπὸ δὲ Γραυσίων εἰς Πύργους, μικρὸν ἐλάττους τῶν ρ π'· ἔστι δ' ἐπίνειον τῶν Καίρετανῶν ἀπὸ ὧν σταδίων. ἔχει δὲ Εἰληθυίας ἱερὸν Πελασγῶν ἱδρυμα, πλούσιόν ποτε γενόμενον. ἐσύλησε δ' αὐτὸ Διονύσιος ὁ τῶν Σικελιωτῶν τύραννος κατὰ τὸν πλοῦν τὸν ἐπὶ Κῆρον. Ἀπὸ δὲ τῶν Πύργων εἰς Ὠστίαν οἷ'. ἐν δὲ τῷ μεταξύ τὸ Ἀλσιον καὶ ἡ Φρεγίνα. (Strabone Lib. V. c. 2 §. 8).

(3) Ἐξῆς δ' ἔστιν Ἀντιον, ἀλίμενος καὶ αὐτὴ πόλις: ἱδρύται δ' ἐπὶ πέτραις. διέχει δὲ τῶν Ὠστίων περὶ οἷ' σταδίων. (Strab. Lib. V. c. 3, §. 5).

che era misurata colle pietre milliarie in numero di DXXXV; così seguendo la consuetudine di considerare il miglio essere eguale ad otto stadj, si avevano quattro mille e duecento ottanta stadj, come egli osservava, e come è da credere, tanto per il metodo di numerazione comunemente praticato, quanto per il tempo in cui fu descritta la stessa via, che fosse misurata colle miglia romane; laonde si può stabilire doversi con più probabilità ragguagliare lo stadio di Strabone aver corrisposto all'ottava parte del miglio romano, ossia a metri 185. Ora seguendo la direzione dell'antica via Severiana, di cui ne avanzano diverse tracce, la distanza tra il luogo in cui esisteva l'antica Ostia al tempo di Strabone, come in altra mia opera ho fatto conoscere, e la città di Anzio posta al di sopra del porto Neroniano, si trova essere di metri 46800, secondo la più esatta misura. La stessa distanza, per quanto in parte venne registrato nella carta Peutingeriana, si trova essere di miglia XXXII, cioè miglia IX dal luogo in cui esisteva Ostia, nei primi anni dell'impero romano, a Laurento, che si pone vicino alla torre Paterno, da Laurento a Lavinio miglia VI, e da Lavinio ad Anzio miglia XVII. Così dividendo la suddetta misura di metri 46800 per il numero dei 260 stadj, si trova essere per ciascun stadio la misura di metri 180, cioè metri 5 meno di quanto fu ritrovato; e così ancora moltiplicando le miglia XXXII per otto, si trovano essere stadj 256, ossia poco meno degli stadj 260 indicati da Strabone; ed una tale diversità di stadj quattro si può benissimo considerare potere essere contenuta nell'incirca indicato da Strabone. Trasferendo poi la stessa misura nella parte opposta di Ostia, e seguendo la direzione della via antica che comunicava per tale parte, si trova corrispondere precisamente nel luogo ora occupato dal casale e torre di s. Severa; ed infatti se si calcolano circa miglia III da Ostia a Porto, miglia IX da Porto a Fregene, altrettanti da Fregene ad Alsio, miglia IV da Alsio a Torre, e da Torre a Pirgi miglia VII, si trovano essere egualmente miglia XXXII secondo la più giusta misura. Laonde con sicurezza si può stabilire essere stato il castello dei ceriti, denominato Pirgi, situato nel luogo ora occupato dalle fabbriche di s. Severa; e la stessa località viene confermata deducendo la sua distanza da Gravisca, e passando per i luoghi occupati da Punico, Castronovo, e Centocelle, la quale si registra da Strabone essere eguale a poco meno di cento ottanta stadj, cioè miglia XXII.

Queste deduzioni ci portano a riconoscere essersi indicato da Strabone il porto dei ceriti trovarsi a cinquanta stadj distante, dalla città, *Ἔστι δ' ἐπινεῖον τῶν Καίρετανῶν ἀπὸ τῆς σταδίων*, come si è spiegato poc' anzi, e non esservi stati cinquanta stadj di distanza da Pirgi al porto dei ceriti, come hanno alcuni moderni scrittori opinato introducendo nel testo di Strabone una non approvata lezione, ed appropriando malamente alla distanza suddetta da Pirgi a Cere la distanza di miglia quattro, o stadj trentadue, indicata da Plinio dalla foce del fiume Ceretano alla città; e con ciò si volle stabilire un porto alla ricordata foce, mentre tutte le notizie, che si hanno, dimostrano essere stata esso congiunto al castello di Pirgi, come già fu osservato nella Parte I. Infatti se da s. Severa, luogo stabilito in cui stava Pirgi, si distende una misura di cinquanta stadj verso il territorio dei ceriti, si troverà corrispondere a poca distanza da Cerveteri, località più

prossima a Cere antica, come dimostreremo nel seguito con altri documenti. Pertanto conviene osservare che se la indicata misura non giungeva precisamente alla terra di Cerveteri, maggiormente scarsa riusciva a segnare la distanza di Ceri, ove si pone da alcuni la Cere antica; giacchè questa terra si trova essere circa venticinque stadi più distante da Cerveteri. Quindi è d'uopo aggiungere che questa opinione viene confermata da quanto scrisse Diodoro a riguardo della spedizione, già riferita, che fece Dionisio tiranno di Siracusa per spogliare il ricco tempio degli agillei; poichè disse chiaramente essere stato quel tempio situato vicino al porto di Agilla, al qual luogo si dava il nome di Pirgi (4). Così pure Servio spiegando le parole di Virgilio *et Pyrgi veteres*, osservava che Pirgi era un nobilissimo castello in quel tempo che i toscani esercitavano la pirateria, giacchè ivi stava la loro metropoli (5). Una tale pirateria però non poteva aver luogo nel tempo in cui prosperavano le cose degli agillei indipendentemente dai tirreni; poichè, come già abbiamo riferito, da Strabone si trova indicato che Cere divenne illustre presso gli elleni per il valore e per la giustizia, giacchè si era astenuta dai ladronecci di mare sebbene fosse potente. Se si dovesse aver riguardo al nome ἐπίγειον, con cui venne da Strabone e da Diodoro in particolare distinta la stazione delle navi dei ceriti, si verrebbe a stabilire essere stata la stessa stazione circondata con opere murarie a guisa di porto, poichè con lo stesso nome si soleva comunemente denotare una simile opera, mentre con λιμὴν denominavasi una naturale stazione per le navi: ma nella indicata località non rimangono tracce di porto alcuno; e solo esiste il piantato di un lungo muro che potè evidentemente avere appartenuto o al recinto del tempio o a quello che circondava il castello munito a guisa di torre, come il nome suo lo dimostra. Però dalla disposizione, che conserva la stessa località, si viene a conoscere che il porto doveva essere situato nella parte orientale della torre di s. Severa, ove la spiaggia forma un piccol seno, ed ove si rinviene un maggior fondo di acqua; e così si trovava corrispondere più da vicino al luogo in cui stava l'antica Cere, in vicinanza di Cerveteri, ed anche più giusta era la misura dei cinquanta stadii prescritta da Strabone. Il tempio doveva evidentemente essere collocato nel mezzo della base del medesimo porto, ove corrisponde il piantato del suddetto muro antico, ed era secondo Aristotile dedicato a Leucotea e secondo Strabone ad Eletia. Pirgi poi ed Alsio erano nei più antichi tempi piccoli castelli, e poscia divennero ville dei grandi romani, come nei versi di Rutilio si trovano ambidue indicati (6).

(4) Διονύσιος δὲ χρημάτων ἀπορούμενος ἐστράτευσεν ἐπὶ Τυρρηνίαν, ἔχων τριήρεις ἑξήκοντα, πρόρυσιν μὲν φέρων τὴν τῶν ληστῶν κατάλυσιν, τῇ δ' Ἀληθείᾳ συλήσων ἱερὸν ἄγιον, γέμον μὲν ἀναθημάτων πολλῶν, κασιδιευμένον δ' ἐν ἐπινείῳ πόλει Ἀγύλλης Τυρρηνίδος. τὸ δ' ἐπίγειον ὠνομάζετο Πύργοι. (Diodoro Siculo Lib. XV. c. 14).

(5) Hoc castellum nobilissimum fuit eo tempore quo tusci piraticam exercuerunt; nam illic metropolis fuit. (Servio in Virgilio Aeneid. Lib. X. v. 184).

(6) Nell' itinerario di Rutilio Numasiano con i seguenti versi si dimostra tanto lo stato della regione dei ceriti posta lungo il mare, quanto la posizione di Pirgi e di Agilla.

Alsia praelegitur tellus: Pyrgique recedunt,
Nunc villae grandes, oppida parva prius.

Jam Caeretanos demonstrat navita fines,
Aevo deposuit nomen Agylla vetus.
(Rutilio. Lib. I. v. 224 e seg.).

Da Pomponio Mela solo la seguente breve indicazione risguardante questa località si trova registrata. Ultra (Tiberim) Pyrgi, Minio, Castrum novum, Graviscae, Cosa, Telamon, Populonia, Cecina, Pisae Etrusca et loca et nomina. (Pomponio Mela De situ Orbis. Lib. II).

CITTÀ DI CERE. Stabilita la posizione di Pirgi potremo con più sicurezza conoscere quella occupata dall'antica Cere; poichè, come già si è osservato, si conosce essere stata questa città distante cinquanta stadii dal porto di Pirgi; ed una tale distanza si trova riferire nei d'intorni di Cerveteri, e non mai vicino a Ceri. D'altronde quanto venne indicato da Plinio sui luoghi dell'Etruria, posti verso il mare, serve a farci conoscere la precisa posizione dell'antica Cere; poichè egli registrò esservi stato Pirgi dopo Gravisca e Castro nuovo; quindi il fiumicello Ceretano, e la stessa Cere entro terra quattro mille passi, ossia Agilla così denominata dai pelasgi che la fondarono (7). Imperocchè per il fiumicello Ceretano di comune consenso si conosce essere il rivo detto ora Vaccina; e dalla sua foce, esistente in vicinanza della torre Flavia, stendendosi lungo il suo corso per quattro mille passi, cioè miglia quattro romane, come vennero da Plinio determinate, si giungerà poco più oltre della terra di Cervetri, ove precisamente si può stabilire con sicurezza esservi stata l'antica Cere. Questa stessa posizione si viene a determinare col formare un triangolo con due lati corrispondenti alle medesime misure, cioè l'una di stadii cinquanta da Pirgi a Cere, e l'altra di quattro mille passi dalla foce del fiumicello Ceretano a Cere, ed il terzo lato lungo la spiaggia del mare che si trova pure essere stabilito con precisione tra Pirgi e la foce del suddetto fiumicello, e con due angoli fissi l'uno in s. Severa, ossia Pirgi, e l'altro alla foce del rivo Ceretano, ossia Vaccina. Così conoscendosi tre lati e due angoli del triangolo stabilito, si viene a determinare il terzo angolo della suddetta località, corrispondente alcun poco al di sopra di Cervetri, ove già si è indicato esservi stata l'antica Cere. Benchè una tale dimostrazione matematica non abbia bisogno di altra prova per stabilire la posizione dell'antica Cere vicino a Cervetri, e non mai a Ceri, pure si può inoltre aggiungere a maggior convinzione che, distinguendosi in una bolla di Gregorio IX, scritta nell'anno 1236 in favore del vescovo portuense, la terra di Ceri colla denominazione in *Caere nova*, e quella di Cervetri in *Caere vetere*, si viene a togliere ogni dubbio su di una tale questione, e si conferma inoltre il nome di Cervetri, o Cerveteri, essere decisamente derivato da *Caere vetus*.

Avvicinandosi al luogo, in cui stava l'antica Cere, conviene primieramente osservare che esistono tracce di due vie antiche, le quali si diriggevano verso la medesima località; l'una derivata dall'Aurelia verso Roma, e l'altra rivolta da Cere a Pirgi. Dalle tracce della prima si conosce essere stata fatta all'uso comunemente praticato dai romani, ed evidentemente allorchè i ceriti passarono sotto la dominazione di questi; ed era bensì lastricata con grandi pietre selicce, ma senza essere stata nei suoi lati di molto nobilitata con sepolcri, come pure praticarono i romani. Mentre ciò che rimane della prima ci fa conoscere una costruzione fatta sino dai più antichi tempi, allorchè gli agillei prosperavano principalmente per il commercio che essi facevano col mezzo del porto di Pirgi; poichè in vicinanza della città si vedono avanzi di tanti monumenti sepolcrali, e sì grandi, che non si possono paragonare in nessun modo con altri che ri-

(7) Gravisce, Castrum novum Pyrgi. Caeretanus amnis, et ipsum Caere intus M. pass. quatuor, Agylla a pelasgis conditoribus dictum. (Plinio. Histor. Nat. Lib. III. c. 8).

mangono delle antiche città dell'Etruria. Il luogo, in cui esistono maggiori resti di siffatti monumenti, si dice da quei del paese Banditaccia, evidentemente perchè servirono spesso quelle tante celle sepolcrali di nascosto ricovero ai banditi.

La direzione, che tengono le dette vie, serve di più convincente prova per determinare con certezza la vera posizione occupata dalla città antica; poichè ad evidenza si vedono esse tendere ed avvicinarsi verso il luogo che sovrasta di alcun poco verso settentrione la terra di Cervetri. In tale località si trova esistere un'area capace di una città grande e popolata, quale era Agilla nei suoi tempi di maggior prosperità. Si presenta tuttora una tale località elevata nel suo d'intorno sopra rupi alpestri, come in particolare da Virgilio venne descritta (8), benchè più nulla rimanga della antica grandezza della città stessa. Si vedono siffatte rupi elevarsi verticalmente sopra ristrette valli, che rendevano una tal località al sicuro da qualunque aggressione. Si conosce ancora dalle tracce rimaste che si aveva l'accesso alla città distintamente da quattro porte diverse. La prima situata verso settentrione, che doveva essere la principale, e che metteva in quella via che dalla città si dirigeva al castello di Pirgi ed al porto; la seconda verso oriente che aveva accesso da quella via che si distaccava dall'Aurelia; la terza verso mezzogiorno e che corrispondeva nella stessa via; e la quarta verso ponente che poteva avere l'accesso da ambedue le sovraindicate vie. Di ciascuno di tali accessi rimangono ora tracce nelle rupi, e sono anche praticabili: ma non rimangono alcuni segni delle porte che dovevano ivi trovarsi, come neppure ragguardevoli resti delle mura che circondavano la città; però si conosce che si dovevano queste mura innalzare al di sopra delle sovraindicate rupi, e rendere maggiormente sicura la città. Benchè non venga detto nella storia antica, tanto nel tempo che aveva il nome di Agilla, quanto allorchè fu detta Cere, aver questa città sostenuto alcun lungo assedio, pure si conferma essere stata munita con le suddette mura da quanto si narra intorno l'avvenimento che portò la mutazione di nome alla stessa città. Siffatte mura, per la qualità delle pietre con cui poterono facilmente costruirsi, dovevano essere fatte con massi tagliati a forma rettangolare, come erano fatte quelle di Tarquinia e di altre città fondate in egual parte dell'Etruria. L'arce, se ad imitazione delle altre città ivi pure esisteva ed Acragilla o Acrocere veniva ad essere denominata, doveva trovarsi in quella parte che s'innalza verso mezzogiorno; poichè ivi si rendono le rupi più elevate che in qualunque altro luogo del d'intorno. Nulla ora si conosce sulla distribuzioni delle vie, e degli edifizj interni di questa città; perchè più nessuno ragguardevole avanzo di fabbriche antiche si rinviene. Infatti essendo già sino dal tempo di Strabone la città abbandonata, come si è osservato sulla di lui osservazione poc'anzi riferita, non poterono così conservarsi sino a noi alcuni resti della sua originale struttura. Rimangono però alcune poche reliquie delle fabbriche edificate

(8) *Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto
Urbis Agyllinae sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello praeclara iugis insedit etruscis.*

(Virgilio Aeneid. Lib. VIII. v. 478).

dopo il suo ristabilimento imperiale; le quali consistono principalmente in alcune costruzioni del teatro che stava collocato nella parte più nobile della città ed evidentemente vicino al foro. Fu tra tali reliquie che si rinvennero tutte le statue imperiali, di cui già se ne fece menzione nella esposizione storica unitamente alle iscrizioni che contestarono la corrispondenza in tale luogo della città di Cere. Quanto concerne la indicata parziale disposizione del luogo, già occupato dalla stessa città, è dimostrato nella Tavola XLII.

Lungo il lato meridionale della città scorre il fosso Vaccina, che doveva essere il fiumicello Cerite, denominato *amnis Caerites* da Virgilio, e da Plinio *Caeretanus amnis*. Ivi vicino doveva trovarsi il sacro bosco custodito dai maggiori religiosamente, ed elevato nel d'intorno su cavi monti che erano cinti da negri abeti. A Silvano dio dei campi e delle pecore si credeva essere stato consacrato un tal bosco dagli antichi pelasgi, come dallo stesso Virgilio venne indicato (9). E questo stesso sacro bosco stava verso Roma, come si deduce dai medesimi versi di Virgilio; perchè precisamente in essi s'indica essere stato vicino a Cere ed al freddo fiumicello. Il colle, che sovrasta il fosso Vaccina, ossia il fiumicello Ceretano, è quello che ora viene denominato monte Abatone, e sopra di esso precisamente doveva trovarsi la grande selva adombrata da folti abeti, *undique colles includere cavi et nigra nemus abiete cingunt*, come dai medesimi versi di Virgilio venne dimostrato. Chiara da questo documento apparisce la origine del nome Abatone, cioè Abetone, che prese quel luogo, dagli abeti che s'innalzavano sull'atto del colle, e diversi dei quali si dovettero conservare in vegetazione sino al tempo che prese un tal nome la località stessa; e così insussistente diviene ogni altra derivazione che si voglia trarre dal medesimo nome (10). Sul colle, che stava nella parte opposta della città verso occidente, ove transitava la via che metteva al castello e porto di Pirgi, stava veramente quel luogo che, per il caso particolare, si doveva dire *Νεκράγυλλα* o *Νεκρόκαιρη*, e che ora si suol distinguere in generale con la denominazione pure egualmente greca, ma poco usata dagli antichi *νεκρόπολις*, quasi a dire città dei morti, per i sepolcri che stavano in tali località egualmente disposti delle fabbriche di una città; imperocchè rimangono ivi effettivamente innumerevoli avanzi di sepolcri parte scavati sotto terra e parte tagliati nella pietra tufacea dello stesso monte, come già se ne diede una indi-

(9) Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem
Religione patrum late sacer; undique colles
Includere cavi et nigra nemus abiete cingunt;

Silvano fama est veteres sacrasse pelasgos,
Arvorum pecorisque deo, lucumque diemque,
Qui primi fines aliquando habuere latinos.

(Virgilio Aeneid. Lib. VIII. v. 597 e seg.).

(10) Nella dichiarazione intorno gli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel ducato di Ceri nell'anno 1835 del Cav. P. E. Visconti si è cercato di dimostrare essere il nome Abatone dato a quel monte derivato da *ἄβατον*, ed appropriato alla riverenza di religione che si aveva di quel luogo per i sepolcri ivi scavati, onde si distinguesse con tale nome come per indicare essere quel monte sacro e venerando per antichità di memorie da conservarsi inviolato, e ciò si è riferito per dimostrare esservi stata sul medesimo colle la necropoli dei ceriti: ma una tale opinione, oltre che non si può sostenere con nessun documento, si trova ancora essere contrariata dalla scoperta della necropoli propria dei ceriti in altro luogo; mentre ad evidenza le sovraindicate parole di Virgilio offrono chiara testimonianza di essere un tal nome derivato dagli abeti che ivi stavano da tempi antichissimi, e che per la loro quantità in modo da formare una folta selva, quale venne descritta, si poterono conservare e rinnovare per lungo periodo di tempo. Così infatti si sogliono tuttora denominare le località occupate da vegetazione dalla qualità degli alberi che nudriscono, come infiniti esempj si possono addurre, e così dagli abeti ne derivò il nome di Abetone, che poscia con poca diversità si convertì in Abatone.

cazione. Sopra tali sepolcri si elevavano grandi tumuli di terra, di cui ne rimangono ancora alcuni ben conservati. Tanto per il numero, quanto per la grande struttura di siffatti sepolcri, rendevano certamente una tale necropoli superiore a quante altre si conoscono esservi state vicino alle antiche città degli etruschi (11).

Così la città si trovava per il lato verso oriente avere la selva sacra al dio Silvano, e per l'altro verso occidente la necropoli formata da grandi sepolcri, che servivano di bello ed istruttivo ornamento a coloro che transitavano per la via più frequentata che portava al porto di Pirgi. La parte meridionale poi sovrastava alla spiaggia del mare, da dove si poteva stendere la vista per un gran tratto, ed anche scuoprire la stazione delle navi situata in Pirgi, quantunque stasse alquanto discosta dalla città e collocata verso occidente.

AGRO CERETANO. La disposizione, che aveva l'agro anzidetto nella parte collocata intorno la città, viene dimostrata nella Tav. XLII poc'anzi citata, e nella parte alquanto discosta offresi dimostrata nella Tav. XLI. Corrispondevano intorno la stessa città di Cere fertili campi che, oltre ai generi prodotti dalla coltivazione, somministravano pascoli a gran numero di bestiame, come in particolare da Licofrone venne indicato (12). Ivi ancora si faceva il vino degno da riserbarsi per gli amici, come Marziale ci fece conoscere (13). Nella parte dell'agro ceretano, che stava tra il lido pirgense e la città di Cere, transitava la via che da Roma metteva a Centocelle, la quale si denominava Aurelia. Altra via doveva nei tempi più antichi transitare nello stesso agro ceretano ed estendersi lungo la spiaggia del mare tra Alsio, Torre e Pirgi, la quale si conosce essere la cotanto contrastata via Campana per quanto risulta dalle scoperte ed osservazioni fatte su di una iscrizione ultimamente rinvenuta nella sponda destra del Tevere vicino a Roma (14). Per una di queste vie littorali, che non erano soggette ad avere polvere, mandava Marziale i suoi versi alla città (15).

Nella parte opposta della città, che corrispondeva verso settentrione, ove s'innoltrava il monte ora detto Abatone che si è poi anzi dimostrato essere un tal nome derivato da Abetone dagli alberi di abete che esistevano sino da tempi antichissimi se-

(11) Per la ricognizione dell'indicata località, in cui stava la vera necropoli dei ceriti, si viene a stabilire sempre più non poter convenire la derivazione del nome Abatone dato al colle situato ad oriente di Cere dal conservarsi inviolato per i sepolcri. Vi erano bensì sepolcri sullo stesso colle orientale, ma erano questi in assai piccol numero ed in minor grandezza in proporzione di quei che stavano sul colle occidentale.

(12) Ἐκ δὲ Ἀλμωνίας
Πάλιν πλανήτην δέξεται Τυρσηνία,
Λυγρεὺς τε, Σερμὸν ῥεΐθρον ἐκτράσσων ποτῶν
Καὶ Πίσσ', Ἀγύλλης Ἑ αἱ πολὺρρηνοι νάπαι. (Licofrone. Cassandra. v. 1238).

(13) Caeretana Nepos ponat, Setinas putabis.
Non ponit turbac, cum tribus illa bibit. (Marziale Lib. XIII. Epig. 124).

(14) Quanto concerne la indicata via Campana si è preso ampiamente a dimostrare nel precedente partimento relativo all'agro veiente che lo traversava in tutta la sua estensione. Quindi resta solamente ad osservare che il tratto, che da Fregene si estendeva sino a Pirgi nell'agro ceretano lungo la spiaggia del mare, si dovette rendere quasi inutile dopo che i castelli di Alsio e Pirgi divennero semplici ville dei grandi in tempo dell'impero romano, e perciò si dovette abbandonare in gran parte e conservare l'Aurelia che transitava assai da vicino lo stesso littorale.

(15) Quae modo litoreos ibatis carmina Pyrgos
Ite sacra, iam non pulverulenta via est. (Marziale Lib. XII. Epig. 2).

condo Virgilio, si trovano pure esservi stati diversi grandi sepolcri precipuamente nel luogo denominato monte dell'Oro tanto per un immenso tumulo sepolcrale che ivi esiste, quanto pur alcuni oggetti di oro che furono rinvenuti nello stesso luogo. Anche in questi ultimi anni si scoprirono altri sepolcri nella medesima posizione che non erano ancora stati visitati. Si comprende tale luogo nel tenimento di Ceri quantunque si trovi a poca distanza da Cervetri. Parimenti nel tenimento di Valle-luterana, che corrisponde nella stessa parte settentrionale, si rinvennero pochi anni sono diversi sepolcri di formazione molto antica, che servono a dimostrare essersi la necropoli ceretana estesa sino al medesimo luogo. Tra l'uno e l'altro degli anzidetti due tenimenti rimangono tracce di una antica via di struttura romana, che può credersi essere stata quella denominata Cornelia in varie memorie del medio evo. Nella parte occidentale del medesimo agro, disposto intorno la città antica, s'innalza primieramente un piccolo colle che dalla sua forma viene detto Cucullo, e che dovette essere stato in parte ridotto a servire di tumulo per diversi sepolcri scavati intorno la sua periferia; e poscia esistono due monti che dovevano essere evidentemente tenuti a coltura di vigne per somministrare il vino ceretano che fu tanto rinomato.

ACQUE TERMALI CERETANE. Passando a considerare i luoghi corrispondenti intorno alla città di Cere, che si conoscono essere stati abitati in modo ragguardevole nei tempi antichi, devesi primieramente fare menzione di quello in cui indicava Strabone essersi trasferita al suo tempo la maggior parte degli abitanti di Cere a motivo dei bagni caldi, che denominavansi acque termali ceretane, alle quali concorrevano coloro che avevano bisogno di curare la salute (16). È comune opinione di credere avere tale luogo corrisposto vicino alla terra distinta col il nome di Sasso che corrisponde a circa sei miglia distante da Cere verso occidente; perchè in quelle adiacenze scorgono tuttora acque calde: ma tanto per non trovarsi quel luogo vicino a Cere, come si fece conoscere da Strabone, quanto per non essere quelle acque veramente considerate calde e salutare, non si può approvare la indicata opinione. Tra i luoghi, corrispondenti più da vicino a Cere, soltanto si trovano scorgere acque veramente calde nel luogo denominato perciò le Caldane compreso nel tenimento di Castel-campanile e posto verso oriente ed assai da vicino alla terra di Ceri. E se si considera essersi questa terra ancora nel medio evo distinta con il nome di Cere nuova, come già si è dimostrato coll'autorità di una bolla del pontefice Gregorio IX, ne risulterà una maggiore prova per contestare a tale luogo la corrispondenza delle suddette terme ceretane; perchè si rende molto probabile il credere che il suddetto nome di Cere nuova sia stato dato allorchè accade il traslocamento di una gran parte della popolazione di Cere antica. Sovrasta poi al luogo delle Caldane un colle che ora viene denominato Castellaccio e che conserva ancora tracce di antiche abitazioni, le quali avranno evidentemente ser-

(16) Ἡ δὲ οὕτω λαμπρὰ καὶ ἐπιφανὴς πόλις νῦν ἔχουσα σώζει μόνον, εὐανδρεῖ δ' αὐτῆς μᾶλλον τὰ πλησίον θερμά, ἃ καλοῦσι Καίρετάν, διὰ τοὺς φοιτῶντας θεραπείας χάριν. (Strabone Lib. V. c. 2 §. 3). Si è alle medesime acque termali che si deve appropriare quanto venne indicato nei prodigj riferiti da Livio e da Valerio Massimo, già accennati nella esposizione storica. (Livio Lib. XXII. c. 4 e Valerio Massimo Lib. I. c. 4).

vito, come quelle stabilite in Cere nuova, per coloro che si portavano a prendere i bagni caldi. Esistono pure nelle stesse adiacenze diversi incavamenti di antichi sepolcri, che dimostrano essere stato quel luogo molto abitato. Si contesta inoltre la corrispondenza della medesima località per i detti bagni termali dal vedere che Strabone, in fine della sua descrizione dell'Etruria, faceva osservare che nelle parti di tale regione poste vicino a Roma eravi abbondanza di acque calde, le quali solevano frequentarsi non meno che quelle di Baja, che erano le più rinomate (17); perciocchè l'indicato luogo si trova effettivamente corrispondere assai da vicino a Roma. Laonde per diverse buone ragioni, quantunque manchino precisi documenti, si può credere che le terme ceretane abbiano corrisposto nel luogo indicato; e nella citata Tav. XLI se ne dimostra la sua corrispondenza.

ARTENA. Verso la stessa parte doveva pure corrispondere quella antica città che era denominata Artena egualmente di altra città posta nell'agro volsco, e che era stata distrutta dai re di Roma, come venne da Livio indicato; poichè si dice da questo storico essere stata essa posta tra Cere e Veii ed avere appartenuto però ai ceriti e non ai veienti (18). Benchè soltanto con molta difficoltà ora si possa determinare il luogo preciso, in cui esisteva tale città, perchè già era reso incognito nel tempo del suddetto storico; pure avendo riguardo alla esposta indicazione di trovarsi non solamente nel confine del territorio cerite, ma pure corrispondente tra Cere e Veii, può solo stabilirsi con maggiore convenienza nella parte superiore del tenimento di Tragliatella, ove pochi anni sono furono scoperti diversi sepolcri di antica formazione che potevano appartenere agli abitanti di tale città.

CASTELLO E PORTO DI PIRGI. Rispetto alla coincidenza della situazione del castello di Pirgi in s. Severa, oltre alle cose già ampiamente dimostrate nel principio di questa esposizione topografica, resta inoltre confermata dalle grandi rovine che ivi rimangono e che ora imprenderemo a descrivere. Pertanto è da osservare che questo luogo trovasi con pochissima diversità corrispondere alla distanza prescritta da Strabone di cinquanta stadij dal luogo in cui si è positivamente riconosciuto sussistere l'antica città di Agilla, ossia Cere, poco al di sopra della moderna terra di Cerveteri.

Nella Tav. XLIII offronsi delineate le tracce superstiti delle mura che circondavano il castello di Pirgi, entro le quali venne stabilito il moderno castello denominato di s. Severa: ma si limitò questo ad occupare solamente una ristretta parte verso il mare dell'area inclusa nell'antico recinto, e si munì con nuove mura che non coincidono in nulla colle antiche che vedonsi in varj luoghi sorgere alcun poco al di sopra del terreno. Era disposto l'antico recinto in forma di un rettangolo quadrilatero, e la

(17) Πολλὴ δὲ καὶ τῶν θερμῶν ὑδάτων ἀφθονία κατὰ τὴν Τυρρηνίαν. τῷ πλησίον εἶναι τῆς Ῥώμης, οὐχ ἦπτον δ' εὐανδρεῖ τῶν ἐν Βαίταις, ἃ διωνέμασται πολὺ πάντων μάλιστα. (Strabone Lib. V. c. 2. §. 9).

(18) Sunt qui Artenam veientium non volsorum fuisse credant. Praebet errorem, quod eiusdem nominis urbs inter Caere atque Veios fuit; sed eam reges romani deluere, Caeretumque non veientium fuerat. Altera haec nomine eodem in volsco agro fuit, cuius excidium est dictum. (Livio Lib. IV, c. 61). Tra le varie opinioni pubblicate a riguardo della posizione della suddetta città di Artena, acquistò maggiore considerazione quella esposta dal Nibby nel primo tomo della sua opera sull'analisi della carta dei dintorni di Roma, colla quale si venne a supporre avere corrisposto nel Castellaccio compreso nel tenimento di Castel-campanile. Ma tanto per avere dimostrato avere quel luogo con più probabilità appartenuto alle Terme ceretane, quanto per non trovarsi esso decisamente tra Cere e Veii, non si può approvare.

sua larghezza appare chiara essersi estesa da oriente in occidente nel lato rivolto verso terra per alcun poco più di uno stadio olimpico, cioè 650 piedi greci; e forse la larghezza interna, presa tra l'aggere, doveva precisamente corrispondere ad uno stadio; la qual circostanza ci serve di conferma per sempre più dimostrare essersi questo stabilimento fissato col concorso delle genti che vennero dalla Grecia. La sua lunghezza trovasi meno determinata, perchè verso il mare vedesi per intero mancante. Però se si considera essersi il lato estremo del moderno castello edificato sopra le sostruzioni dell'antico muro, come può dedursi da alcune poche tracce superstiti, si troverà tale lunghezza essersi internamente protratta per circa uno stadio ed un terzo, ed esternamente per piedi 850. Di molta importanza poi rendesi il genere di struttura posto in uso nelle mura che costituivano questo recinto, quale apparisce dalle poche reliquie superstiti; perciocchè vedesi esso fatto secondo quel metodo che venne volgarmente denominato ciclopeo, e che, con più convenienza delle esposte tradizioni, si disse ora pelasgico ed ora formato con pietre poligone irregolari. La denominazione di pelasgica data a quest'opera, conviene più di ogni altra; perchè precisamente si trova attestato essersi l'indicato tempio edificato dai pelasgi, e per conseguenza pure il suo recinto; mentre lo stabilimento di Agilla dicesi fondato dai pelasgi unitamente agli aborigeni. Così si rende importante l'osservare che le mura di Agilla, tanto per la qualità della pietra propria del paese, quanto per le pratiche tenute dagli aborigeni, si trovano edificate coll'opera quadrata, come sarà dimostrato nella successiva descrizione dei monumenti. E così confermasi maggiormente averne quel genere di struttura fatto uso in Italia primieramente quei pelasgi che vennero a stabilirvisi, come già se ne faceva uso nelle regioni della Grecia europea ed asiatica; perciocchè essi, trovandosi indipendenti nel fissare quello stabilimento, lo munirono con quel genere di muramento che più comunemente solevasi praticare nei circonvicini paesi dell'Etruria marittima, per seguire quelle pratiche che erano loro più comuni. E siccome il luogo, in cui fu costrutta una tale opera, non prestava loro pietre atte allo stesso genere di struttura irregolare; così si rivolsero a prenderle sui vicini monti, che ora diconsi del Sasso, ove trovarono una pietra calcarea che naturalmente poteva offrire massi di forme poligone, come vedesi contestato dalle reliquie superstiti. Tra le stesse reliquie ammiransi impiegate alcune pietre che giungono ad avere la ragguardevole lunghezza di otto piedi, in modo tale che con essi si venne a comporre un'opera veramente grande e degna di considerazione, come può conoscersi dalla figura che si esibisce delineata nella detta Tavola.

Da quanto offrono le stesse tracce superstiti si venne a stabilire l'intera disposizione del castello di Pirgi, quale si presenta delineato nella già citata Tavola XLIII. È primieramente necessario l'osservare, che siccome venne dato il nome di Pirgi, Πύργος, a questo castello, che corrisponde a torri in plurale, così è da credere che la cinta anzidetta fosse munita con più torri. La distanza tra torre e torre, ossia dei metapirgi, si trova da Vitruvio determinata soltanto colla prescrizione di non dovere oltrepassare il tiro di una freccia, acciocchè, venendo assalita l'una di esse dai nemici, si potessero questi respingere con le frecce

che si slanciavano dalle torri poste a destra ed a sinistra (19): ma da Filone poi vedesi più chiaramente fissata dover esser di cento cubiti (20). Laonde nella lunghezza dell'indicato recinto, che venne determinata di piedi 870, dovevano corrispondere cinque metapirgi, che, calcolandoli alla misura prescritta di cubiti 100, cioè piedi 150, formano insieme piedi 750, e con la larghezza delle sei torri venivano precisamente a comporre la suddetta estensione. Nella larghezza poi, trovandosi essere di circa piedi 650, non potevano corrispondervi più di tre metapirgi, che portavano piedi 450, e colle quattro torri piedi 510: ma siccome nel mezzo dovevano esistere le porte di accesso, dalla parte tanto della campagna quanto del mare, che pure erano evidentemente nei due lati munite da torri, così con queste altre torri si viene a compiere la suddetta estensione. Le torri però, sì nei lati minori sì nei maggiori, non doveano sporgere molto in fuori dalle mura; perchè nelle rovine superstiti non appariscono ragguardevoli parti sporgenti: ma invece dovevano elevarsi ad una rivelante altezza al di sopra delle mura; perchè avessero potuto distinguersi in modo palese di dare il nome di torri, ossia Πύργος, al castello. Le torri dovevano essere quadrate; perciocchè il genere di struttura con cui esse, come le mura, erano costrutte, non comportava altra forma. Così le porte dovevano avere le aperture disposte su curvature di sesto acuto troncate in piano nel vertice, come trovansi fatte le porte e le celle dei più antichi sepolcri di Cere, e come solevasi praticare nelle altre opere più vetuste.

Siccome l'area, che racchiudevano le descritte mura, era troppo vasta per un solo tempio, e d'altronde doveva esser in essa un luogo distinto per le abitazioni di coloro che stavano di guardia al castello, giacchè non era permesso presso gli antichi di abitare i luoghi sacri; così convien credere che vi fosse un secondo recinto nel mezzo della stessa area, che doveva servire per racchiudere il tempio, e circoscrivere l'area sacra. Questa cinta interna poteva essere semplicemente formata da portici e da alcun muro; e nel mezzo di esso innalzavasi il tempio di Lucina o Matuta, come diversamente si nomina, il quale, se veramente era stato edificato nell'indicata epoca pelasgica, doveva esser fatto colla maniera dorica più antica. Tra le mura e la detta cinta interna dovevano esser disposte le abitazioni di coloro che stazionavano nel castello in servizio del vicino porto per la difesa del tempio. Nei tempi più antichi il numero degli abitanti, stabiliti in questo castello, non doveva esser grande; perchè Dionisio poté facilmente impadronirsene, e d'altronde Diodoro, narrando quell'avvenimento, disse essere stati pochissimi gli uomini che erano di guardia al tempio: ma nei tempi successivi, allorchè, diminuendosi la possanza dei ceriti, passarono essi sotto il dominio romano, dovette ragguardevolmente accrescersi con una colonia inviata da Roma; poichè trovasi noverata Pirgi tra le colonie marittime che per decreto del senato dovettero prestarsi ad allestire la flotta armata contro i cartaginesi nell'anno 561 di Roma, come da Livio

(19) Vitruvio Lib. I, c. 5.

(20) Παρά δὲ ταύτην ἄλλην τινὲς πύργοι τινὲς δοκιμάζουσιν, ἐν ᾗ μικρὸν ἐκκλίνοντα τὰ μεταπύργια φησὶν ὡς ἑκατὸν πηχῶν τὸ μῆκος (Filone, Matem. Lib. V). Si veda per maggior spiegazione di quanto venne praticato dagli antichi nella distanza dei metapirgi, la sezione II, parte II della mia opera sull'Architettura antica.

venne dichiarato (21). Infatti nei lati del recinto esterno verso il mare trovansi tracce di fabbriche aggiunte nei tempi della repubblica romana, quali dichiaransi dal genere della struttura reticolata in esse impiegata. Per la grandezza dell'impero, essendo allontanato ogni timore di pirateria, viveano quegli abitanti al sicuro fuori dalle mura nelle dette fabbriche aggiunte verso il mare. Si dovettero pure edificare diverse ville, in modo tale che quel luogo negli ultimi anni dell'impero figurava più per le grandi ville che per l'antico piccolo anzidetto castello, come già fu coll'autorità di Rutilio indicato.

Seguendo quanto venne chiaramente indicato da Strabone e da Diodoro siculo nel distinguere con il nome ἐπίγειον la stazione delle navi stabilita in Pirgi, si conosce che era quella stazione racchiusa da alcuni moli a guisa di un porto; perciocchè con tal nome solevansi dai Greci accennare i porti artefatti, mentre se fosse stata una naturale stazione senza alcune opere murarie che la riparassero, si sarebbe indicata con il nome λιμὴν, come solevansi comunemente dai Greci distinguere siffatte stazioni. Nulla più però rimane di conservato per contestare la vera esistenza dei moli che circondavano una tale stazione. Ma osservando la qualità della spiaggia ed il modo con cui le correnti maggiori delle acque lambiscono lungo la medesima, può stabilirsi solo esser stata collocata la detta stazione avanti alla fronte del medesimo castello; perciocchè nel lato orientale, trovandosi troppo esposto ai venti di libeccio, si sarebbe riempita colle arene che sogliono trasportare le correnti mosse da tali venti, come accade in simili situazioni; e nel lato occidentale sarebbe mancato il luogo, poichè ivi la spiaggia si avvanza di più verso il mare. D'altronde alcuni resti di sostruzioni che, vedonsi poco al di sotto del pelo ordinario dell'acqua verso occidente, fanno conoscere esservi state alcune opere che s'innoltravano nel mare divergendo alquanto in fuori dalla linea del muro che costituiva il descritto recinto quadrangolare. Supponendo nell'angolo orientale siffatte opere, ed in ambi i lati protraendole a guisa di due bracci incurvati, come trovansi più comunemente formati i moli, si viene a comporre un piccolo porto avanti alla fronte dell'indicato castello. Doveva inoltre esser il medesimo porto chiuso avanti la bocca da muro, come pure solevasi praticare negli altri porti; giacchè senza di esso le navi non sarebbero state riparate nè dalle intemperie nè dalle incursioni dei pirati. È ben vero che, supponendo un tal porto così munito da moli avanti al tempio, non avrebbe potuto facilmente Dionisio di Siracusa entrarvi colle sue navi: ma è altresì da credere esser stato più probabile ch'egli facesse sbarcare la sua gente in uno dei lati della spiaggia e che si rendesse padrone del tempio scavalcando le mura, ove erano poche uomini a guardia, come trovasi indicato nella descrizione di Diodoro siculo.

TERRITORIO CERITE. Il territorio proprio dei ceriti si dimostra nella Tav. XLI, e doveva estendersi verso oriente sino a quello posseduto primieramente dai veienti, che si protraeva sino alla foce del Tevere avanti che venisse a loro tolto quel tratto

(21) In comparando impigre classem C. Livium praetorem contentio, orta cum colonis maritimis, paulisper tenuit. Nam, quum cogerebantur in classem, tribunos plebei appellarunt: ab iis ad senatum reiecti sunt. Senatus ita, ut ad unum omnes consentirent, decrevit, vacationem rei navalis his colonis non esse. Ostia et Fregenae et Castrum novum et Pyrgi et Antium et Tarracina et Minturnae et Sinuessa fuerunt, quae cum praetore de vacatione certaverunt (Livio Lib. XXXVI, c. 3).

occupato dalla selva Mesia per portare il dominio romano sino al mare, come da Livio venne riferito, e come fu ampiamente dimostrato nel precedente partimento relativo ai veienti, ai quali apparteneva primieramente quel luogo (22). Da questa parte, vicino al confine del territorio cerite tra Cere e Veii, doveva esistere quella città denominata Artena egualmente di quella posta nell'agro volsco, la quale fu distrutta nel tempo del dominio dei re di Roma, come già è stato dimostrato. Dalla stessa parte verso il mare stava Alsio nel luogo ora occupato dal piccol forte di Palo; col qual nome era distinto un castello fondato dai pelasgi ed abitato da essi unitamente agli aborigeni, come si è indicato sull'autorità di Dionisio nel precedente partimento, ed era poi divenuto una grande villa nei tempi posteriori, come si trova asserito da Rutilio Numasiano poc'anzi citato. Se il lago Alsietino, creduto essere quello detto ora di Martignano, ebbe il nome da questo castello, vi doveva essere una parte del medesimo territorio che da Palo, ossia Alsio, si estendeva sino a tale lago, la quale particolarmente si doveva distinguere con lo stesso nome del lago anzidetto: ma ciò non si può comprovare con nessun documento. Verso settentrione il territorio cerite doveva confinare per una parte pure con quello dei veienti, e per altra parte con quello dei tarquiniensi, i di cui limiti non si possono determinare con precisione. Verso occidente si estendeva sino ai confini del territorio proprio dei tarquiniensi, benchè vi fossero, altre città tra Cere e Tarquinia, quali erano Castronuovo e Gravisca. A queste si aggiunse poscia Centocelle; alla quale città si attribuisce un territorio che si distingueva col nome di cellese, come sarà dichiarato nella esposizione sulle pertinenze dei tarquiniensi. Verso mezzogiorno poi lo stesso territorio cerite era determinato dalla spiaggia del mare, lungo la quale stavano Alsio, Torre e Pirgi. Furono i popoli abitanti di queste stesse regioni che concorsero insieme a mandare soccorsi ad Enea per sostenerlo nei paesi del Lazio da lui occupati, come da Virgilio venne riferito (23). Tra i diversi piccoli fiumi, che ora si vedono scorrere nello stesso territorio, di quello solo denominato anticamente fiumicello Ceretano, *amnis Caeretanus*, ed ora Vaccina, se ne ha cognizione dagli antichi. Verso il confine orientale poi scorreva il fiume Arrone, *Aro*, e verso l'occidentale il Mignone, *Minio*, i quali fiumi conservano ancora un nome simile all'antico, ed evidentemente determinavano i limiti della dominazione propria dei ceriti.

VIE PRINCIPALI CHE TRANSITAVANO PER IL TERRITORIO CERITE. Facendo seguito questa regione a quella spettante ai veienti, ne viene di conseguenza che le vie, che facevano capo a Roma, inoltrandosi in questo territorio, facevano seguito a quelle parti che transitavano nel territorio veiente che già si sono prese a dichiarare in fine della esposizione topografica del precedente partimento. Però tenendosi a quelle vie, che si possono con più convenienza appropriare all'indicata regione, ne viene dimostrato il loro più probabile andamento nella già citata Tav. XLI.

(22) Silva Maesia veientibus adempta, usque ad mare imperium prolutum, et in ore Tiberis Ostia urbs condita, salinae circa factae. (Livio Lib. I. c. 33).

(23) Tercentum adiiciunt, mens omnibus una sequendi,
Qui Caerete domo, qui sunt Minionis in arvis,
Et Pyrgi veteres intempestaeque Graviscae. (Virgilio. *Aeneid.* Lib. X. v. 482).

Così considerando primieramente la via Claudia o Clodia distintamente dalla Cassia, si può credere avere essa particolarmente appartenuto alla regione ora presa ad illustrare; perciocchè nella carta Peutingeriana in specie vedesi essersi tale via separata dalla Cassia circa alla stazione denominata Sesto, evidentemente dalla sesta colonna milliararia, e di là essersi rivolta verso il lato meridionale del lago Sabatino sino alla stazione denominata Careie, che distava miglia nove dall'indicata prima stazione, e perciò miglia quindici da Roma. Tale seconda stazione si trova corrispondere alla chiesa di s. Maria di Galera, che esiste a sinistra della via moderna di Bracciano. Succede nella stessa carta la stazione detta Nono, alla quale si prescrivono precisamente nove miglia; e seguendo l'andamento delle tracce della via antica, che sussistono, si trova corrispondere a poco più di due miglia avanti di giungere a Bracciano. La stessa via, progredendo lungo il lato occidentale del lago Sabatino, non doveva passare dall'antica città di Sabate, che comunemente si crede essere stata situata vicino a Bracciano; ma s'innoltrava colla estensione di miglia otto sino al Foro Clodio, che si trova corrispondere alla terra dell'Oriolo, ove concordano le miglia trentadue registrate nell'itinerario di Antonino. E da tale luogo transitava a Blera, che distava miglia sedici e che ben si riconosce avere corrisposto nella terra di Bieda collocata al di fuori dei limiti prescritti alla regione ora considerata.

L'altra via, che si può appropriare al medesimo territorio, è quella che si conosce per diverse memorie del medio evo in particolare essersi denominata Cornelia, e che si può stabilire con molta evidenza avere corrisposto a quella registrata nell'itinerario di Antonino dopo la via Aurelia, che da Roma si stendeva sino a Cossa per la distanza di miglia sessantuno; cioè da Roma a Cere miglia quindici, da Cere alle acque Apollinari miglia diecinove, poscia per altre miglia dodici sino a Tarquinia, ed in fine per altre miglia quindici sino a Cossa, come già fu indicato nel primo partimento. Quando effettivamente questa via avesse avuto principio da Roma, come vedesi registrato in tale itinerario, e non si diramasse dall'Aurelia ad una ragguardevole distanza, è di necessità supporre essersi nel medesimo itinerario scritto per difetto dei copisti XV invece di XXV, e per conseguenza tutta la estensione della via stessa sino a Cossa LXI invece di LXXI; poichè con non meno di venticinque miglia può giungersi a Cere seguendo l'andamento delle tracce di tale via che sussistono in diversi luoghi, e che ora si suole denominare comunemente di Boccea; e con non meno infatti di miglia settantuno può giungersi al luogo in cui stava Cossa. La seconda stazione, determinata a diecinove miglia distante da Cere nel luogo detto le Acque Apollinari, si trova corrispondere, passando per i bagni di Stigliano e Rota, ove rimangono diverse tracce della via antica, alcun poco al di là di Tolfa. E da tale luogo si giunge effettivamente a Tarquinia con altre miglia dodici, come verrà dimostrato nel seguente partimento.

Si aveva inoltre la comunicazione con la parte della regione situata lungo il litorale mediante una via che doveva prostarsi, lungo il lato destro del fiumicello cernetano, dalla città di Cere sino al mare; e tale comunicazione venne dichiarata da Plinio essersi stesa miglia quattro. Quindi altra simile comunicazione doveva esistere tra Cere

ed Alsio; perciocchè sussistono ancora alcune tracce di una antica via romana che seguiva una tale direzione.

Per quanto concerne la parte della via Aurelia, che transitava per questa regione, già se n'è tenuto discorso nel determinare la posizione dell'antica Pirgi, ed il suo andamento, come quello delle altre vie anzidette, offresi dimostrato nella già citata Tav. XLI. Rimangono inoltre nella stessa regione tracce di altre vie antiche secondarie, che davano la comunicazione parziale ad alcuni luoghi meno rinomati: ma tanto per non potersi contestare le loro distanze con alcun valevole documento antico, quanto per non essere determinata la loro direzione dalle indicate poche tracce superstiti, non possono essere prese in considerazione in questa esposizione topografica dello stato in cui si trovava il territorio dei ceriti nel tempo del dominio romano.

Però dalle esposte notizie sulle vie stabilite dopo il tempo, in cui furono i ceriti soggetti al dominio di Roma, si possono dedurre alcune memorie sullo stabilimento delle vie più antiche, che sono importanti ad esporsi per la più estesa conoscenza dello stato in cui si trovava anticamente la stessa regione. E primieramente con più certezza può determinarsi, come via di vetusto stabilimento, quella che manteneva la comunicazione tra la città di Cere ed il castello di Pirgi, la quale venne dimostrata nelle precedenti osservazioni, coll'autorità di Strabone, avere avuto cinquanta stadj di lunghezza. L'altra via, che pure con eguale probabilità può determinarsi di antico stabilimento, era quella che comunicava con Tarquinia seguendo evidentemente lo stesso andamento della Cornelia poc' anzi accennata, e che passava per il Sasso e Rota alla sinistra del Mignone. Da questa medesima via doveva diramarsi la strada che avevano in uso di tenere i ceriti per comunicare col luogo posto vicino al fano di Voltumna, ove solevano tenere le congregazioni per trattare gli affari risguardanti la società dei dodici principali popoli dell'Etruria, che già si è dimostrato avere dovuto corrispondere nelle vicinanze di Viterbo. Altra via doveva esistere nei medesimi tempi antichi che da Cere comunicava verso Veii, e questa può determinarsi con probabilità avere corrisposto in quella diramazione che da Cere si congiungeva alla Claudia in vicinanza della stazione detta Careie; e poscia, seguendo in circa l'andamento della stessa via Claudia e della Cassia, metteva a Veii. La comunicazione poi, che dovevano avere i ceriti con il luogo situato intorno a Roma, è da credere che fosse stata praticata con il mezzo del primo tratto della già citata via Cornelia; poichè tale via era quella che presentava un tragitto più breve tra i medesimi luoghi.

A tutte le esposte osservazioni sullo stato della indicata regione nei tempi antichi si può aggiungere solamente che essa presentava una situazione assai favorevole onde avere facili mezzi di tenere commercio per via di mare con le più lontane nazioni, dal quale ebbe origine la prosperità del popolo cerite e nel tempo stesso la ricchezza impiegata nell'esercizio delle arti, come più palesamente verrà dimostrato colla successiva descrizione dei monumenti superstiti.

CAPITOLO III.

DESCRIZIONE DEI MONUMENTI.

A norma dell'ordinamento stabilito si prendono primieramente nella enunciata descrizione dei monumenti degli antichi ceriti a considerare le poche reliquie delle mura sì dell'antica città di Cere sì del vetusto castello di Pirgi; e successivamente vengono descritti tutti i sepolcri di varia forma che si scoprirono tanto nella necropoli propria di Cere, quanto nelle altre adiacenze della stessa città. Sono questi gli unici monumenti che ci rimangono degli antichi ceriti in corrispondenza dell'epoche più remote; giacchè quanto fu scoperto nello stesso luogo, con qualche ornamento più ricercato di architettura e scolpito in marmo, appartiene chiaramente all'epoca romana non presa a considerare in questa esposizione sull'antica Etruria.

MURA DI CERE. Per dimostrare in qual modo stava disposta la cinta delle mura dell'enunciata vetusta città, si è esposta nella Tav. XLIV la veduta di quella parte di essa che corrispondeva verso il mare, e precisamente nel luogo ora occupato dalla terra di Cervetri che doveva costituire l'arce. In tale rappresentanza, conservando la forma che offre tuttora il luogo stesso, come venne dimostrata nella precedente Tav. XLII, si è supposta tanto la cinta delle antiche mura, quanto ogni altro edificio in essa contenuto, in perfetta conservazione, quantunque non ne rimangano che pochissime reliquie. Però ben può stabilirsi essere state le mura anzidette elevate sul ciglio della rupe, che si vede ancora tagliata a picco in tutto il d'intorno del luogo occupato dalla città. È al di sotto di tali mura che dovettero transitare quegli stranieri, i quali, ignari del nome della città, ne fecero la domanda a quei che stavano sulle stesse mura; dal quale avvenimento si stabilì la mutazione del nome Agilla in quello di Cere, come venne ampiamente dimostrato nella esposizione storica. Nel lato meridionale corrispondevano quei sepolcri più conservati che hanno dato maggiore celebrità a tale luogo. E nel lato settentrionale vi corrisponde nella medesima rappresentanza la necropoli cerite, sulla quale esistevano diversi sepolcri coperti con tumuli.

Per dimostrare poscia il particolare metodo, con cui venne costrutta la stessa cinta di mura, si offre delineata nella Tav. XLV la principale reliquia che di tale opera sussiste verso la estremità superiore del lato settentrionale. Da tale esposizione si conosce primieramente che le mura stesse vennero elevate sul ciglio della rupe e ridotte ad eguagliare tutte le irregolarità che naturalmente offriva la stessa rupe. Quindi appare essere state esse costrutte con la stessa pietra, che somministra il luogo medesimo, la quale si è ridotta, tanto per la sua naturale forma quanto per la facilità di lavorarla, a regolari parallelipedi; e vennero questi posti per la loro lunghezza a traverso della grossezza delle mura in modo da presentare esternamente solo le testate quadrate. Questo metodo di struttura si conosce, per altre simili opere, essere proprio dei tempi più vetusti ed allorchè non si era ancora introdotto l'uso di disporre a strati vicendevoli le pietre per il lungo e per il traverso delle stesse mura.

Inoltre a rendere in qualche modo palese la intera struttura delle stesse mura se ne esibisce nella Tav. XLVI un'altra reliquia sussistente nel luogo medesimo, col supplemento della parte superiore ora interamente mancante. La parte superstite si vede pure essere stata ridotta ad eguagliare le irregolarità della rupe, come fu osservato colla precedente reliquia, ed apparisce in egual modo costrutta. La parte superiore supplita, ed indicata con tinta più chiara, venne stabilita sulle norme che si deducono dai più vetusti monumenti che si hanno di un tale genere di opere. Così dall'esame dei riferiti monumenti, quantunque di piccole estensioni, si può con molta probabilità determinare quale era la struttura di tutta la cinta delle mura della enunciata città antica.

MURA DI PIRGI. Dalle reliquie delle mura, che racchiudevano l'antico castello di Pirgi, già prese ad indicare nella precedente esposizione topografica, si deduce esservi stata una ragguardevole diversità di struttura con quella impiegata nelle anzidette mura di Cere, quale è quella che offre l'opera composta con grandi pietre di varia forma poligona cognita volgarmente col nome di ciclopea, in confronto dell'opera quadrata posta in uso nelle mura di Cere. E tale circostanza si rende di molto interessamento per meglio determinare la introduzione dell'indicato metodo ciclopeo posteriormente a quello cognito con il nome di opera quadrata; perciocchè dalle memorie, prese a considerare nella esposizione storica, si è determinato essere stata la città di Agilla o Cere già stabilita sino dal tempo in cui questa regione era posseduta dai siculi, e per conseguenza avanti alla venuta dei pelasgi, e sino dalla stessa epoca è da credere che fossero state costrutte le mura che la racchiudevano; mentre lo stabilimento di Pirgi era comune opinione di appropriarlo ai pelasgi. E siccome questi stranieri vengono più autorevolmente considerati provenienti dalle regioni dell'Asia minore in particolare, ove era in uso l'indicato metodo ciclopeo; così tanto per non avere trovato nel luogo stesso pietre che naturalmente offrissero parallellipedi, quanto per essere essi molto abili in siffatto apparecchio di struttura, si prevalsero delle pietre calcaree, che loro offrivano i sovrastanti monti del Sasso, e che presentano naturalmente massi di forma poligona, a preferenza delle pietre tufacee che si rinvenivano sui colli adiacenti alla antica città di Cere. Laonde mentre si contesta l'anteriorità dell'impiego dell'opera quadrata presso gli etruschi, abitanti le regioni poste verso il mare, ed essere l'opera ciclopea stata introdotta in queste regioni dagli stranieri, si conferma poi quella opinione, sì sovente da me dichiarata con l'autorità di molti esempj, con la quale fu stabilito che la medesima opera ciclopea devesi considerare essere più propria dei luoghi, in cui si rinvenivano pietre naturalmente divise a massi poligoni e non facili ad essere tagliate a forme quadrangolari, che delle epoche più remote, alle quali unicamente si volle appropriare da molti dotti scrittori, i quali si diedero a determinare varii sistemi cronologici senza prendere a considerare in alcun modo le indicate importanti locali circostanze.

Nella Tav. XLVII viene esposto in tutta la intera sua struttura uno spazio interposto a due torri della indicata cinta del castello di Pirgi; ed in tale esposizione si distingue la parte inferiore superstite con tinta più scura e rustica da quella superiore supplita che è indicata con tinta più chiara. In questo supplemento venne posto in uso

quel metodo che fu più comunemente impiegato dagli antichi nel coronare siffatte mura con semplici propugnacoli formati da una sola pietra. È in riguardo della grande importanza dello stesso monumento, che si è creduto opportuno di procurarne la sua più estesa dimostrazione possibile; e così trovasi pure la medesima cinta, di singolare costruzione tra le opere degli etruschi della regione marittima presa a considerare, dimostrata in tutta la sua struttura, come si fece per quella di Cere.

DISPOSIZIONE E FORMA PRINCIPALE DEI SEPOLCRI DI CERE. La necropoli cerite, collocata nel lato settentrionale della città, offre tuttora sufficienti tracce per potere determinare tanto il modo tenuto dei ceriti nel disporre i loro sepolcri, quanto la forma più comunemente data ai medesimi monumenti. Nella parte superiore della Tav. XLVIII sono esposte le reliquie di quei sepolcri che più conservati sopra terra esistono nell'indicato luogo; e nella parte media di essa si dimostra il modo con cui erano costrutte le crepidini intorno ai medesimi sepolcri. Siffatta struttura si trova essere in certo modo simile a quella impiegata nelle mura della città, come viene dimostrato con due tracce di accessi alla medesima, nei quali dovevano essere costrutte alcune porte, come sono esposte nella parte inferiore della medesima Tavola.

Nella successiva Tav. XLIX si è preso a dimostrare in ampio modo, per maggiormente servire allo scopo enunciato, la disposizione e forma dei medesimi sepolcri della necropoli di Cere in tutta la loro intera struttura, come si può dedurre dalle anzidette tracce superstiti. Una via, che saliva dal piano inferiore e che metteva alla città verso la estremità settentrionale, divideva quasi per metà la stessa necropoli, ed i sepolcri maggiori stavano collocati lungo di essa, come precisamente si dimostra nella enunciata esposizione.

PRINCIPALE SEPOLCRO DI CERE. Nell'imprendere a descrivere l'enunciato monumento più cospicuo, che fu scoperto nell'anno 1836 e che offrì principale argomento alla già citata mia descrizione di Cere antica, non starò a riferire tutto ciò che spetta alla struttura varia di tali monumenti in generale ed alle pratiche tenute dagli antichi nel costruirli; perchè se ne possono avere ampie cognizioni in quasi tutte le opere che trattano delle antichità etrusche: ma bensì conviene dimostrare alcune circostanze particolari che si sono rese assai palesi nella scoperta di tale monumento e che contribuiscono a farci conoscere tanto la più probabile epoca della loro costruzione, quanto la derivazione degli usi adottati dagli agillei e spettanti ai medesimi monumenti. Imperocchè i sepolcri sono tra i monumenti antichi quei che vennero soggetti a più frequenti variazioni, tanto per aver servito in diversi tempi a contenere defunti di varie famiglie, quanto per essere stati a tale oggetto pure spesso accresciuti, come ancora per esservi stati in essi riposti oggetti di varie epoche; ed offrono perciò più difficoltà nel determinare con precisione quale sia stato il tempo della loro originaria struttura. Frequenti sono le prove che si hanno di queste successive variazioni, le quali rendono veramente intralciate le ricerche che si fanno su tali monumenti. In particolare i sepolcri di Nola, ultimamente a più profondità ricercati, presentano esempi di siffatte pratiche; poichè si rinvennero nelle loro celle inferiori oggetti di maggiore antichità di quelli ritrovati nelle supe-

riori; ed in generale diversi sepolcri dell'Etruria stessa, i quali dopo di essere stati formati dagli antichi tirreni per uso loro proprio, si trovarono avere poscia servito per seppellire cadaveri nel tempo dell'impero romano ed anche in epoche posteriori. Laonde per stabilire una tale circostanza con maggior sicurezza conviene diligentemente distinguere e separare le varie opere che si fecero nei tempi successivi dalle primitive.

Il sepolcro, che particolarmente impendo a descrivere, si trova essere situato, con alcuni altri di simile struttura, in quella parte sottoposta alla città di Cere che era rivolta verso il mare, ed in vicinanza della via che metteva al castello e porto di Pirgi, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella Tav. XLII. Seguendo ciò che si trova praticato in altri luoghi, è da credere che i più antichi sepolcri degli agillei stassero prossimi alla città; onde è che l'anzidetto, per la sua posizione, si dovrà annoverare tra i più antichi. A confermare questa opinione diverse favorevoli circostanze si rinvencono, e segnatamente osservando essere stato lo stesso monumento ragguardevolmente accresciuto dopo la primitiva sua costruzione. Così due diverse strutture si possono in esso distinguere; cioè l'una composta dalla sola cella, in cui furono rinvenuti i preziosi oggetti che resero illustre questo monumento, ed avente un piccol tumulo di terra al di sopra; l'altra poi formata da diverse celle disposte circolarmente intorno alla crepidine, e con al di sopra un grandissimo tumulo simile a quello delle più vaste opere di simil genere. In seguito di una tale aggiunta si venne ad occultare l'accesso all'indicata prima cella; poichè rimase coperto dal rialzamento del tumulo, e più in esso internato; mentre gli accessi alle posteriori celle si trovavano nel giro esterno della crepidine. Da questa disposizione ne derivò la conservazione del medesimo più antico sepolcro; poichè i derubatori degli oggetti in essi rinchiusi, ben consci della comune struttura tenuta dagli antichi in siffatti monumenti, visitarono tutte quelle celle che stavano disposte intorno al giro della maggior crepidine, e non potendo supporre che ne fossero scavate altre nella parte più interna, lasciarono questa per nostra fortuna inosservata. Per maggior chiarezza sì l'una e sì l'altra struttura di questo monumento si offrono tutte e due distintamente delineate nelle Tav. L, LI, e LII; imperciocchè reputo di molta importanza il bene conoscere siffatta disposizione.

Il più antico metodo, che si conosca essersi tenuto dagli antichi nel costruire i sepolcri, si può stabilire con qualche certezza essere quello con cui venivano essi composti internamente da una ristretta cella sepolcrale e nell'esterno da un tumulo di terra che s'innalzava a più o meno altezza secondo la nobiltà che si voleva dare al sepolcro, come tale, tra gli altri tanti, si dimostra coi versi di Omero essere stato quello che Achille fece erigere a Patroclo sotto le mura di Troja, e tale era pure quello di Epito nell'Arcadia, il quale fu ammirato dallo stesso Omero per la sua grandezza (1). Inoltre si conosce che le opere più antiche, fatte per cuoprire un qualche luogo con struttura di pietra, erano quelle che si componevano con strati orizzontali e progressivamente approssimati verso la parte centrale seguendo una curvatura elevata e de-

(1) Omero Iliade Lib. XXIII. v. 255. e Lib. II. v. 604. A riguardo del sepolcro di Epito si veda ancora Pausania (Lib. VIII. c. 16), e quanto fu da me riferito nell'Architettura antica Sezione II. Parte II. c. 9.

terminata da due segmenti di circolo, come sono quelle arcuazioni che si dicono comunemente di sesto acuto. Il monumento più conservato e più rinomato, che si abbia di un tal genere di struttura, è senza dubbio l'ipogeo di Micene, che viene supposto comunemente essere stato il tesoro di Atreo; ma con più probabilità si deve credere essere o il sepolcro dello stesso Atreo, o quello di Agamemnone che Pausania vidde ancora esistere tra le rovine della città (2); poichè un tal monumento, trovandosi esistere fuori delle mura, che costituivano il recinto intorno Micene, non è da credere che avesse servito di tesoro; giacchè gli edifizj di questo genere dovevano essere situati in luogo di maggior sicurezza. Considerando la indicata primitiva struttura del monumento sepolcrale di Cere, si rinvencono in essa impiegati i suddetti due metodi; cioè l'opera inarcata di sesto acuto a strati orizzontali nella parte interna del monumento, ed il tumulo di terra nell'esterno. I medesimi due metodi colla maniera più antica si vedono posti in opera; imperocchè il tumulo non era eccessivamente grande, ma di comuni dimensioni e disposto nel modo con cui si rappresentano formati quei dei tempi eroici; e la struttura interna, fatta con pietre disposte in strati orizzontali per cuoprire la cella sepolcrale, si vede operata pure secondo il metodo tenuto nei più antichi tempi.

Onde stabilire, con la maggior precisione possibile l'epoca in cui venne impiegato questo metodo di costruire, convien osservare che da quanto venne indicato da Seneca a riguardo di Democrito abderite, attribuendogli l'invenzione delle opere inarcate fatte con pietre per poco incurvate e dirette verso il centro dell'edifizio (3), si stabilisce non essersi avanti al medesimo Democrito praticato il metodo di costruire le arcuazioni con pietre tagliate a cuneo: ma siccome principalmente dalla cronica di Eusebio si conosce che lo stesso Democrito visse circa nella Olimpiade LXXXVI; così in tempi non tanto remoti si suole stabilire essere accaduta una tale invenzione. Però considerando che lo stesso Seneca, nel riferire la sovraindicata circostanza, osservava avere in ciò Posidonio errato; perchè tutte le opere fornicate erano in tal modo inarcate, e che era incerto assai come Democrito l'avesse ritrovato. Quindi antecedentemente faceva conoscere lo stesso Seneca che erano state attribuite ai savii antichi da Posidonio tutte le diverse invenzioni onde esaltare sommamente la filosofia; ed aggiungeva egli che poco era mancato che Posidonio stesso non avesse detto che l'arte del cucire era stata ritrovata pure dagli uomini savii. Infatti fino dai tempi anteriori a Democrito eranvi opere in Roma edificate secondo il metodo inarcato, come tale è la volta della cloaca massima costrutta sotto i Tarquinj. In Roma stessa poi abbiamo altro monumento che con più certezza ci determina l'epoca in cui s'introdusse in questo paese l'accennato metodo inarcato, ed è il carcere Tulliano o Mamertino situato a piedi del colle Capitolino verso il foro Romano. Imperocchè questo si vede distinto in due parti, l'una inferiore oscura e ricavata sottoterra in una antica cava di pietra, e distinta col nome di car-

(2) Pausania Lib. II. c. 46. Si veda per la maggiore conoscenza della più probabile forma del suddetto monumento di Micene la sezione seconda della mia grande opera sull'Architettura antica.

(3) Democritus, inquit invenisse dicitur fornecem, ut lapidum curvatura paulatim inclinatum medio saxo alligaretur. Hoc dicam falsum esse. Necesse est enim, ante Democritum et pontes et portas fuisse, quarum fere summa curvantur. (Seneca Epist. XC).

cere Tulliano dal re Tullo, come venne indicato da Varrone (4), e l'altra superiore formata da Anco Marzio, come fu asserito da Livio (5), e perciò denominata carcere Mamertino. Ora sì dell'una e sì dell'altra parte ne rimangono avanzi, come si può conoscere da quanto si trova tuttora sussistere: ma però sono essi difformati alquanto dalle variazioni fatte nei tempi posteriori ed in particolare nell'anno 775 di Roma allorchè tenevano il consolato C. Vibio Rufino e M. Coccejo Nerva, come si comprova con quanto a grandi lettere vedesi scolpito sulla fronte dello stesso monumento. Però bene si conosce che l'inferiore carcere venne coperto col primo metodo a strati orizzontali, ed il superiore col secondo metodo, cioè con pietre cuneate e poste proclivi verso il centro. Il carcere inferiore veniva distinto col nome di Tulliano, come oltre Varrone, poc'anzi citato, chiaramente lo dimostra Sallustio nell'indicare che in esso si discendeva dalla sinistra parte per circa dodici piedi, e che era murato nel d'intorno e nella volta con pietre in modo sì fatto che presentava un aspetto tetro ed un odore fetido (6). Laonde da questa descrizione si viene a confermare che il superiore carcere era denominato Mamertino, giacchè il Tulliano era l'inferiore. Se non si può stabilire essere stato il medesimo carcere inferiore, ossia il Tulliano, edificato da Tullo Ostilio, come alcuni moderni scrittori hanno opinato, giacchè il carcere stesso fu primieramente secondo Livio stabilito solo da Anco Marzio, e perciò da Festo chiaramente venne attestato essersi distinto con tal nome da Servio Tullio (7), ed altronde Ostilio e non Tulliano si sarebbe denominato, come Ostilia e non Tullia si disse la curia edificata da questo terzo re di Roma nel foro Romano; non si può neppure credere che lo stesso carcere inferiore, considerandolo nel modo che ora si vede costruito, venisse aggiunto dopo di essere stato edificato il superiore, perchè le mura per un lato si vedono le une sottoposte alle altre. Però attenendosi a quanto videsi attestato da Varrone, cioè essere stata tale parte sotterranea aggiunta, si dovrà credere effettivamente che tutta la parte superiore sia stata rinnovata nel tempo che vedesi indicato nella iscrizione superstite. Così se incerto è il tempo della edificazione dello stesso carcere superiore, si può però con certezza stabilire che il carcere inferiore fu costruito col primo metodo a strati orizzontali, e che nella sua originale struttura doveva esser formato interamente in tondo e coperto a volta acuminata, come incirca venne costruito il poc'anzi indicato tesoro di Micene. Collo stesso primo metodo di struttura si trovano essere stati formati alcuni più antichi monumenti sepolcrali di Tarquinia; mentre le porte, costrutte nelle mura della stessa città in tempi meno remoti, si vedono inarcate con pietre cuneate e poste proclivi verso il centro.

(4) Carcer a coercendo quod exire inclusi prohibentur. In hoc pars quae sub terra, Tullianum, ideo quod additum a Tullio rege. Quod Syracusis, ubi delicti causa custodiuntur, vocantur Latomiae, inde Lautumia translatus, vel quod hic quoque in eo loco lapidicinae fuerunt. (Varrone De Ling. Lat. Lib. V. c. 151).

(5) Carcer ad terrorem incrementis audaciae, media urbe, imminens foro aedificatur. (Livio Lib. I. c. 33). Sulla denominazione di Mamertino data ad un tale carcere si veda Festo in Mamercus, ove si dimostra essersi nell'antica lingua Osca Marte denominato Mamers, d'onde si deduce che pure Anco Marzio si dicesse primieramente Ancus Mamertius.

(6) Est locus in carcere quod Tullianus adpellatur, ubi paullulum descenderis ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes atque insuper camera lapideis fornicibus vineta; sed inculta tenebris, odore foedo atque terribilis ejus facies est. (Sallustio De Bello Catilinario c. LV).

(7) Tullianum, quod dicitur pars quaedam carceris, Ser. Tullium Regem aedificasse aiunt. (Festo in Tullianum).

Così dovevano essere pure formate le porte che vi erano nei recinti delle mura fatte antecedentemente da Tarquinio Prisco intorno a Roma; poichè chiaramente venne attestato da Dionisio essere stato il primo questo re a costruire con grandi pietre lavorate col regolo, *καὶνών*, le mura della città, già vili e grossolane (8). E che una tale regolare lavorazione si debba riferire pure all'indicato secondo metodo di costruire le arcuazioni, ben si dimostra dallo stesso Dionisio nell'aggiungere di seguito a quanto si è indicato, che Tarquinio imprese a cavare canali sotterranei, onde fare scaricare gli scolli delle vie nel Tevere, maraviglioso lavoro e superiore ad ogni descrizione (9); imperocchè consisteva una tale opera nella ben nota cloaca massima, la quale si vede essere stata coperta con volta fatta col secondo metodo, cioè con pietre cuneate e con i lati diretti al centro. Laonde può stabilirsi con sicurezza che il carcere Mamertino fu costruito da Anco Marzio, antecessore di Tarquinio, col primo metodo, adattandosi in certo modo alla forma che presentava la latomia preesistente, e che la volta inarcata col secondo metodo, che ora esiste, è opera fatta durante il consolato di Vibio Rufino e Coccejo Nerva sovraindicati. E venendo questa per antichità a soffrire, si sottopose per rinforzo nel tempo dei suddetti consoli l'opera inarcata che ora vedesi, e che per una parte presenta tuttora tracce della stessa primitiva struttura. Quindi da ciò che rimane si conosce che il carcere Tulliano fu bensì nel giro inferiore delle sue pareti costruito col primo metodo, per essere queste per poco incurvate verso la parte centrale: ma poi venne coperto con struttura più conforme al secondo metodo che al primo; perchè vedonsi le pietre in essa impiegate alquanto cuneate, quantunque sieno disposte quasi in piano (10). Da queste osservazioni si può stabilire con evidenza che precisamente mentre regnava in Roma Tarquinio Prisco sia accaduta la sovraindicata variazione di struttura nelle opere arcuate di questa città, e che un tale metodo regolare l'abbia lo stesso re portato da Tarquinia da dove egli era partito pochi anni avanti al suo regno. Siccome anche in Tarquinia si vedono le opere più antiche edificate col primo metodo, mentre le posteriori si rinvencono costrutte col secondo metodo, come per esempio è l'arco della porta scoperta nell'anno 1829; così pure in tale città si deve credere essere accaduta una siffatta mutazione di struttura poco tempo avanti che succedesse in Roma. E siccome nella stessa epoca si credono essere accaduti ragguardevoli cambiamenti nell'esercizio delle arti presso i tarquiniensi per la venuta degli artisti condotti da Corinto dal ben noto Demarato padre di Tarquinio, come l'attestano Dionisio, Strabone, Livio, Plinio ed altri scrittori antichi (11); così ancora si deve credere che nella medesima epoca venisse introdotto in Tarquinia il suddetto secondo metodo di formare le opere inarcate.

(8) Καὶ τὰ τεῖχνη τῆς πόλεως αὐτοσχέδια, καὶ φαῦλα ταῖς ἐργασίαις ὄντα, πρῶτος ἐδοκίμασε λίθοις ἀμυζιαίοις ἐργασμένοις πρὸς κανόνα κατασκευάζειν. (Dionis. Lib. III. c. 67).

(9) Ἦρξατο δὲ καὶ τὰς ὑπονόμους ὀρύττειν, τάφρους, οἳ δὲ ἐπὶ τὸν Τίβεριν ἔχευεται πᾶν τὸ συρρέον ἐκ τῶν στενωπῶν ὕδωρ, ἔργα θαυμαστά καὶ κρείττω λόγου κατασκευασάμενος. (Dionisio loc. cit.).

(10) Il sovraindicato monumento merita una più speciale considerazione di quanto si sia finora fatto, perchè presenta importanti documenti per la storia dell'arte antica; e sotto questo aspetto per la prima volta fu fatto conoscere dal cav. Gell con disegni che gli comunicai, e che furono pubblicati nella di lui opera intitolata: *The topography of Rome and its vicinity*. Vol. II. Addenda.

(11) Dionisio Lib. III. c. 47. Strabone Lib. V. c. 3. Livio Lib. I. c. 34. e Plinio Hist. Nat. Lib. XXXV. c. 5.

Però non potendosi ad un tratto bene sistemare una tale maniera nelle opere romane, si deve credere che siasi progredito, dal tempo in cui tenne il regno il primo Tarquinio sino a quello del secondo Tarquinio, con regolare ordine verso una tale maniera più accurata. Infatti si trova attestato in particolare da Dionisio che le opere cominciate da Tarquinio Prisco, e segnatamente la cloaca massima, la quale fu costrutta col metodo inarcato, si portarono a compimento da Tarquinio Superbo; onde è che il carcere Tulliano, edificato in tale periodo di tempo, si trova essere costruito con struttura partecipante dell'uno e dell'altro metodo, ciò che è importante di osservare. Dovette essere primieramente impiegata la stessa maniera nelle fabbriche costrutte con l'opera laterizia; giacchè con siffatto apparecchio non si poterono certamente formare gli archi con struttura disposta in strati orizzontali, come facilmente si eseguiva con le pietre di ragguardevole volume. Ma da dove precisamente si sia dedotta una tal maniera in origine ed ove si sia ritrovata non si può stabilire con sicurezza; al certo però non fu nè in Roma nè in Tarquinia e nè in altro paese dell'Etruria, perchè si rinvennero ivi opere costrutte col primo metodo in tempi non tanto remoti. D'altronde è ora ben palese che siffatta seconda maniera di costruire gli archi era già conosciuta in Egitto sino dal tempo del secondo Psammitico, che si giudica avere regnato circa sette secoli avanti l'era cristiana, e ciò vien dedotto da alcuni monumenti che esistono nel luogo già occupato dalle antiche città di Memfi e di Tebe (12). E siccome la struttura in tal modo inarcata non si può certamente considerare come propria della maniera tenuta dagli egiziani nelle loro opere di architettura; così sempre più si rende difficile il poterne precisare l'epoca ed il luogo in cui ebbe principio. E così ancora non si può credere che Democrito di Abdera abbia dedotta dall'Egitto alcuna cosa a questo riguardo, come ne aveva tratto cognizioni sulla grande scienza dell'astrologia, secondo quanto ne scrissero Diodoro, Diogene Laerte e Clemente Alessandrino. Si può però stabilire con qualche certezza essersi introdotto in questi paesi nell'epoca sovraindicata, cioè al tempo della venuta di Demarato in Italia, ossia nel primo secolo di Roma; e ciò basta per il nostro scopo, imperocchè potremo conchiudere con certezza essersi avanti alla stessa epoca edificato il suddetto sepolcro di Cere, giacchè si trova costruito col primo metodo. Osservando poscia che le celle sepolcrali, formate nel giro posteriormente aggiunto al primitivo sepolcro, furono pure edificate col medesimo metodo, ma reso più regolare, si viene a dedurre essere stata la sovraindicata cella del primo sepolcro costrutta in un'epoca anche più anteriore a quella corrispondente alla venuta di Demarato. Infatti con la stessa maniera dovevano essere fatti quei sepolcri, che sono detti da Dionisio di Alicarnasso di struttura arcaica, *τάφοι τινὲς ἀρχαιοπρεπεῖς*, e che egli dimostrò esistere in Orvinio quali segni della antica dominazione che tennero gli aborigeni in questi paesi (13). La posizione elevata, in cui esisteva il suddetto sepolcro di Cere

(12) Tutto ciò che di maggiore interessamento all'indicato scopo può dedursi dai vetusti monumenti dell'Egitto, venne ampiamente dimostrato nella Sezione I della mia grande opera sull'Architettura antica.

(13) Τετταράκοντα δὲ σταδίων ἀπέχονσα Μεφύλης Ὀρευίνου, εἰ καὶ τις ἄλλη τῶν αὐτόθι πόλεων, ἐπιφανὴς καὶ μεγάλη. δῆλοι γὰρ εἶσιν αὐτῆς οἱ τε θεμέλιοι τῶν τειχῶν, καὶ τάφοι τινὲς ἀρχαιοπρεπεῖς, καὶ πολυανδρίων ἐν ὑψηλοῖς χώμασι μηχανομένων περίβολοι. (Dionisio I. L. c. 14).

unitamente ad alcuni altri che stavano vicino, e che dovevano avere servito a più uomini morti nelle battaglie, per cui erano detti *πολυάνδρια*, serve per confermare una tale rassomiglianza con quegli antichi sepolcri degli aborigeni descritti da Dionisio. Questo è quanto ci ha portato a poter determinare con qualche certezza l'esame fatto intorno al modo con cui si trova essere stata costrutta la cella del medesimo monumento sepolcrale. Di quanto poi sia anteriore alla medesima epoca una tale opera lo dimostrerò con altri documenti.

Pertanto mi convien fare osservare che siccome presso i greci esistevano da tempi antichissimi le più grandi fabbriche edificate coll'accennato primo metodo di struttura, come tali erano tra gli altri monumenti, di cui rimangono certe tracce, le mura di Tirinto, il tesoro di Orcomeno, la porta dei Leoni di Micene, ed il sepolcro detto volgarmente di Agamemnone; e siccome siffatte opere erano proprie dei greci, come bene osservava Pausania nel dire che, mentre di frequente si solevano descrivere con somma diligenza le piramidi degli egiziani, non si era fatta poi neppure la più piccola menzione del tesoro di Minia e delle mura di Tirinto, comechè non fossero di maraviglia minore (14); così si deve credere che la stessa maniera sia stata trasportata presso gli agillei da quei pelasgi che partirono dalla Tessaglia, e che si trattennero alcun tempo nell'Acaja, come venne asserito da Dionisio, e come si è indicato nella prima parte di questo ragionamento: e così resta con più certezza confermata una tale derivazione. Giova inoltre osservare che gli altri generi di struttura impiegati dagli antichi di frequente nel comporre i soffitti dei loro sepolcri, tanto formati con costruzione di pietre, quanto ricavati dal masso naturale, si devono considerare introdotti posteriormente a quei sovraindicati; perchè alcuni si vedono essere rappresentanze della parte interna dei tetti praticati sulle case, e sulle altre comuni fabbriche, per essere composti con i due lati proclivi a guisa delle pendenze dei medesimi tetti, ed anche con alcune parti rilevate a forma dei travi che servivano per sorreggerli, ed altri si trovano offrire l'aspetto dei soffitti piani soliti praticarsi nelle comuni abitazioni, come verrà successivamente dimostrato con diversi esempj tratti dai sepolcri scoperti nella necropoli cerite.

Sulla disposizione che aveva il medesimo sepolcro di Cere nella prima struttura, finora considerata, è d'uopo osservare che non volendosi da quei primi costruttori comporre un tumulo di eccessiva mole, e nel tempo stesso essendosi disposto di fare un ipogeo di ragguardevole lunghezza, si venne a formare questo in direzione alquanto divergente dal centro, come vedesi indicato nella Tav. L, onde poter innalzare nella stessa parte centrale una sostruzione di opera muraria, di cui ne rimangono ancora tracce nel piantato. Era siffatta sostruzione necessaria principalmente per contenere a sesto le terre componenti il tumulo, ed anche per potervi innalzare sulla sommità del medesimo tumulo una qualche opera allusiva al monumento o al personaggio principale in esso sepolto; e ciò si osserva non solamente in questo, ma in quasi tutti i monumenti di simil genere ed in particolare in quello dell'antica Vulci denominato volgarmente la Cucumella.

(14) Pausania Lib. IX. c. 36.

Onde meglio comprovare l'epoca, in cui fu eretto il medesimo sepolcro di Cere, reputo opportuno il fare osservare che, tanto dall'essersi accresciuto nel modo sovraindicato, quanto dall'essersi portato da un piccol tumulo ad averne uno dei più grandi che si fossero formati dagli antichi, si può dedurre con qualche probabilità essere una tale agguinzione accaduta non molto tempo dopo della cotanto celebrata venuta dei lidi in Etruria. E così resta confermata l'antiorità della originale struttura del primo sepolcro; imperocchè Erodoto particolarmente descrisse, come opera da potersi paragonare con quelle degli egiziani e babilonesi, il grande sepolcro di Aliatte padre di Creso che stava nella Lidia, il quale aveva intorno una crepidine fatta con grandi pietre, e sopra di esso s'innalzava il tumulo di terra che aveva nella circonferenza sei stadj e due pletri, e tredici pletri di larghezza (15). Ed una tale misura doversi attribuire ad un tumulo disposto in tondo e non in forma quadrangolare, già è stato da me altrove dimostrato (16); perchè la misura della larghezza, determinata di pletri tredici, corrisponde al diametro di un'opera la di cui circonferenza sia di pletri trentotto circa, cioè stadj sei e due pletri, come venne prescritto da Erodoto. Era adunque un tal sepolcro formato in simil modo di quello di Cere; e siccome nella stessa città e nelle altre situate ad essa vicino nella medesima parte dell'Etruria, come Tarquinia e Vulci, in cui si credono più comunemente essersi stabiliti i lidi, si rinvencono avanzi di sepolcri coperti con più grandi tumuli che in qualunque altro luogo; così mentre si conferma una tale provenienza, si può poi stabilire che la riduzione da piccolo in grande sepolcro, con l'aggiunzione di un corrispondente tumulo, sia accaduta alcun tempo dopo la venuta dei medesimi lidi, e si può inoltre prescrivere la struttura del primitivo sepolcro al tempo in cui maggiormente prosperavano le cose degli agillei. Infatti se si considera essersi la costruzione delle celle, aggiunte nel d'intorno, fatta anteriormente al settimo secolo, poichè fu eseguita col metodo posto in uso nei tempi più vetusti, come si è poc'anzi osservato, ed assegnando almeno tante generazioni quante furono le stesse celle aggiunte, per avere il sepolcro evidentemente appartenuto ad una medesima famiglia, si dovrà necessariamente tramandare lo stabilimento del primo sepolcro almeno due secoli indietro, cioè circa otto in nove secoli avanti l'era nostra. Ad attenerci a questa determinazione ci ha portato la speciale considerazione di tutte le più minute parti che compongono lo stesso monumento.

Il medesimo primitivo sepolcro si trova essere stato suddiviso in quattro celle sotterranee; cioè una quadrangolare oblunga nell'ingresso, due rotonde nei lati, ed altra quadrangolare nel fondo, quali si offrono delineate nella Tav. LI. Siccome è da credere che in origine solo quest'ultima venisse destinata a servire di sepolcro; così cominceremo dal riferire alcune cose su di essa, e poscia sulle altre che vennero posteriormente ridotte a servire allo stesso uso (17). La porta, che metteva nello stesso ipogeo

(15) "Ἐστὶ αὐτόθι Ἀλυάττει τοῦ Κροίσου πατρὸς σῆμα, τοῦ ἡ κρηπὶς μὲν ἔστι λίθων μεγάλων, τὸ δὲ ἄλλο σῆμα χῶμα γῆς. (Erodoto Lib. I. c. 93).

(16) Canina. Architettura antica sezione II. Parte II. c. 49.

(17) Il ch. Raoul-Rochette nelle sue dotte osservazioni sui monumenti ceriti inserite nei fascicoli dei mesi di Maggio, Giugno, Luglio e Settembre dell'anno 1843 nel *Journal des Savants*, volle approssimare di circa due secoli la indicata costruzione del se-

più interno, si è trovata chiusa per sino alla metà della sua elevazione, onde impedirne la comunicazione; e ciò dimostra una distinta separazione colle altre parti del medesimo ipogeo. Le tante oreficerie, ivi pure ritrovate, fanno maggiormente conoscere la ricchezza e magnificenza della persona in essa sepolta. Benchè si sieno rinvenuti i medesimi oggetti scomposti, ed in parte schiacciati dalla rovina di una parete, pure serviranno d'importante argomento ad erudite ricerche. Consistono essi principalmente in alcuni ornamenti soliti a porsi sul capo, e perciò esistenti ove quello del defunto doveva essere collocato nel fondo dell'ipogeo, in un grande anello di oro della forma più propria a servire di nobile ornamento al petto, che fu trovato nel mezzo dello stesso ipogeo, di due armille decorate con ornamenti a rilievo figurati, le quali furono rinvenute in ambi i lati del suddetto pettorale ed in pari distanza da potere corrispondere al luogo occupato dalle braccia del morto ivi situato, di un grande affibbiaglio composto da tre figure sferiche, e di diversi altri ornamenti che erano sparsi su di un'area eguale a quella che potè occupare un corpo disteso sul suolo stesso, e che componevano un intero vestiario riccamente ricamato e conveniente solo ad una nobile donna che dovette essere stata ivi sepolta. Al nome di donna infatti si riferisce la epigrafe che si rinvenne graffita con caratteri etruschi, sul piede di alcune coppe ivi pure ritrovate, e denotante *Larthia*, ed anche *Mi-Larthia*, il quale nome vedendosi ripetuto in diverse altre delle stesse stoviglie, e fatto in modo che dimostra una indicazione posteriormente fatta alla loro fabbricazione e relativa alla persona che le possedeva, e non a quella che le aveva donate (18), si viene a stabilire con qualche probabilità che tale fosse il nome della persona sepolta in questo ipogeo. Oggetti di argento furono pure rinvenuti nel medesimo ipogeo, fra i quali si ammira un piccolo secchio, ed una tazza senza manichi ornata con figure a rilievo di maniera arcaica assai simile all'egiziana e di sommo pregio. Parimenti diverse tazze di bronzo si rinvennero tra le terre e le pietre di cui si è trovato pieno quell'ipogeo, ed in particolare alcuni vasi destinati a contenere aromi e servire ad uso di profumieri. Stavano le sovraindicate preziose tazze figurate di argento attaccate alle pareti nel fondo dell'ipogeo, e quelle lisce nei lati della porta d'ingresso che era per la metà chiusa; ivi poi erano posti due lebeti decorati con grandi teste di animali. Si rinvennero ancora alcuni resti dei chiodi che servirono per tenere appesi alle pareti i suddetti oggetti. Ma tale era lo stato di rovina, in cui si trovò questo ipogeo, che si dovette in alcune parti demolire per praticarvi dentro.

L'ipogeo anteriore, che doveva essere destinato primieramente solo ad uso di vestibulo alla suddetta cella sepolcrale, si trova essere stato in simil modo disposto, e ridotto pure posteriormente a servire di sepolcro; imperocchè in un lato di esso, ed

polcro cerite, cioè incirca nel settimo secolo avanti la nostra era, la quale opinione fu adottata pure dal Cavedoni in alcune sue osservazioni a me gentilmente favorite: ma quest'epoca si può soltanto appropriare alla seconda formazione del sepolcro, mentre per quella del primo è di necessità, per le ragioni adotte, di attribuirlo ad un'epoca alquanto più remota.

(18) Il costante uso di collocare nei sepolcri gli oggetti più preziosi che erano proprii della persona in essi sepolta, viene dimostrato con moltissimi esempj; laonde gl'indicati oggetti non possono appropriarsi altro che ad una femmina. Tale fu pure la opinione del dottore E. Braun che primieramente imprese a descriverli nel suo Rapporto sui sepolcri di Cere riferito nel *Bullettino di corrispondenza archeologica* anno 1836. N. IV.

assai vicino alla porta che metteva nella cella più interna, si è trovato un letto di bronzo, su cui stava depositato il corpo di altro nobile personaggio, come le ossa umane, ed altre non dubbie tracce lo dimostrarono, nonostante le vaghe cose esposte in contrario. Il suddetto letto funebre era quello stesso evidentemente che servì per trasportare il corpo morto dalla casa al sepolcro, come si soleva praticare dagli antichi, e fu ivi riposto onde custodirlo in miglior modo; poichè la ristrettezza della cella stessa non permise di formare un loculo distinto. Vicino al medesimo letticello furono scoperte reliquie di un piccol carro di legno rivestito con lamini di bronzo, sul quale si dovette collocare lo stesso letticello di bronzo nel trasporto funebre. Considerando però la forma di questo letticello, non fatta in modo da potersi facilmente trasportare, ma bensì da situarsi stabilmente in qualche stanza, si viene a dedurre con qualche probabilità essere fatto per comune uso domestico e non sepolcrale. Pertanto una tale circostanza, mentre ci fa conoscere un metodo particolare di riporre i corpi morti entro i sepolcri, giacchè l'uso più comunemente praticato era quello di situarli sopra letticelli fatti di opera muraria, o di pietra, o formati nel masso naturale in cui stavano scavate le celle sotterranee, ci dimostra poi chiaramente che questa parte dell'ipogeo non venne costrutta in origine a servire di cella sepolcrale, e che soltanto la anzidetta fu destinata primieramente al medesimo uso. È quindi importante il far conoscere che stavano disposte intorno al medesimo letto funebre alcune figurette di creta cotta d'incerta rappresentanza ritrovate tra la terra che cuopriva un tale letto. Si rinvennero pure due piccole are di ferro, le quali venivano a corrispondere l'una da capo e l'altra da piedi al corpo del defunto collocato sullo stesso letto di bronzo; e dovettero essere state ivi riposte per aver servito ad alcuni privati sacrificj domestici, e non per i pubblici sacrificj che spettavano ai sacerdoti, perchè sono esse assai piccole e di struttura comune. Nel lato destro del medesimo letto funebre si è rinvenuto un profumiere di bronzo sorretto da quattro piccole ruote, al quale bene conveniva un tale luogo per spandere i profumi sul vicino cadavere. Al medesimo uso di spandere esalazioni odorose dovette essere destinato il grande vaso di bronzo composto da tre globi di forma quasi sferica, che fu rinvenuto a destra della porta d'ingresso alla medesima cella sepolcrale; e così pure il caldario che stava situato nel luogo stesso sopra un trepiede di ferro. È altresì di qualche importanza l'osservare che tanto sotto al luogo, in cui stava riposto questo cadavere, quanto sotto a quello della cella anzidetta, si è trovato un suolo fatto con selci collegati in calce. Parimenti diversi resti degli ornamenti di bronzo del suddetto carro a quattro ruote si rinvennero assai da vicino al medesimo letto funebre, nei quali stavano figurati alcuni leoni di maniera arcaica assai simile alle prime opere dei greci. Gli scudi e gli usberghi di bronzo e particolarmente le diverse lunghe flecce, rinvenute nel medesimo ipogeo, dimostrano chiaramente che il personaggio, in esso sepolto, era un militare e che comandava ad un ragguardevole numero di militi; laonde si deve stabilire essere egli stato un antico capitano degli agillei nei tempi che con prosperità guerreggiavano per sostenere la loro indipendenza. La località poi, in cui venne riposto lo stesso cadavere, ci fa conoscere che apparteneva ad una

persona unita in stretta parentela con la donna sepolta nell'altra cella, e forse era il di lei marito o figlio. Gli altri oggetti ivi rinvenuti spettavano alcuni ad usi domestici, ed altri a qualche privato culto. Stavano sì gli uni e sì gli altri oggetti appesi alle pareti; ed in particolare diverse tazze di rame e di uso comune si ebbero indizi essere state attaccate all'incavamento fatto a guisa di canale nel vertice della volta col mezzo di chiodi di metallo, di cui se ne viddero alcuni ben conservati. In seguito di questo ritrovato si venne a stabilire che simili chiodi, rinvenuti in altri monumenti sepolcrali, dovettero essere stati posti al medesimo uso, e non avere potuto servire a rafforzare lastre di metallo collocate in decorazione delle pareti, come meglio verrà nel seguito dimostrato con la esposizione di alcune dipinture scoperte ultimamente in altro sepolcro cerite. È questa una importante scoperta, perchè serve a rendere più chiaro il metodo che tenevano gli antichi nel situare gli oggetti preziosi in memoria dei defunti. La varietà poi, che si rinviene nella forma ed uso proprio dei medesimi oggetti, conferma la indicata divisione e dimostra chiaramente avere lo stesso sepolcro servito a due persone distinte di sesso; perchè gli scudi e le armi potevano convenire solo ad un guerriero, mentre gli ornamenti di oro erano proprii solo di una donna; comuni a tutti e due poi erano gli utensili domestici. Sono queste circostanze che rendono incontrastabile la esposta attribuzione. Nelle Tav. L e LI si offre delineata tutta la disposizione che avevano i descritti oggetti entro le medesime celle sepolcrali.

A riguardo dei medesimi sovraindicati oggetti in generale è importante l'osservare che alcuni di essi si vedono essere stati veramente impiegati agli usi per cui furono fatti; altri poi si conoscono eseguiti per semplicemente far comparsa nella celebrazione dei funerali, e nell'adornamento del sepolcro; come tali sono le fodere degli scudi, ed alcuni vasi di bronzo; poichè sono essi fatti di lamini così sottili che si rendono incapaci da servire a qualunque stabile uso, ed in particolare le fodere degli scudi, le quali sarebbero state facilmente trapassate anche percuotendole con oggetti di legno. Le tante tazze di rame di eguale forma, non atte nè ad essere esposte al fuoco, nè a poter essere collocate in piano, che furono ivi rinvenute e che dovevano essere state appese alle pareti, sembrano pure avere servito a semplice apparato funebre e per trasportare oggetti varj per la celebrazione delle cene, come per esempio venne praticato nel sepolcro di Osiride in Egitto, ove, al dire di Diodoro Siculo, si posero trecentosessanta tazze dette *χοαί*, (19) cioè tazze di libazioni; così con egual nome si possono credere essere state distinte le suddette tazze ceriti. A servire pur di semplice apparato funebre dovettero essere destinati i sovraindicati profumieri; perchè si vedono fatti con sottili lamini di rame; e si conoscono alcuni di essi essere stati impiegati a spandere profumi bruciando aromi ed altri facendoli esalare da liquidi, e ciò principalmente nel tempo della celebrazione dei funerali onde impedire che si sentisse alcuna infezione del cadavere. Sono questi oggetti i più conservati che si conoscono, ed i più atti a far conoscere i suddetti usi, onde è che si rendono maggiormente pre-

(19) Τὸν τε τάφον τὸν κατεσκευασμένον Ὀσίριδι κοινῇ, τιμώμενον ὑπὸ τῶν κατ' Αἴγυπτον ἱερέων καὶ τὰς περὶ τοῦτον κειμένης ἐξήκοντα καὶ τριακοσίας χοαίς. (Diodoro Siculo. Lib. I. c. 22).

ziosi. Sarebbe stato sommamente importante, per la maggior conoscenza degli usi antichi, se tutti gli oggetti rinvenuti in tale ipogeo si fossero potuti estrarre in maggior conservazione e non danneggiati dalle terre e dagli altri materiali che ingombravano il sepolcro; poichè molti di essi si ebbero tanto scomposti da non potere più riconoscere la loro intera forma, quale dovevano conservare non ostante la rovina di una delle pareti del medesimo ipogeo.

Anche posteriori all'anzidetta prima cella sepolcrale, non solo di uso ma pure di struttura, sono le due piccole celle rotonde scavate lateralmente alla medesima; poichè si vedono praticate senza ordine e con irregolare disposizione come suole accadere in ogni lavoro aggiunto con sollecitudine. Nella celletta situata a sinistra dell'ipogeo principale furono rinvenute tazze diverse, e non pochi altri oggetti di bronzo; ed in quella a destra furono ritrovate altre piccole figure di creta cotta simili a quelle che stavano vicino al letto funebre con alcuni vasi di simil materia, in uno dei quali, avente un piccolo cavallo al di sopra, si trovarono ossa bruciate e ceneri. Questa circostanza fa conoscere essere state riposte le reliquie di altre persone appartenenti evidentemente alla medesima famiglia, ed in tempi posteriori al collocamento dei suddetti cadaveri; poichè bene ci venne dimostrato con molti autorovoli documenti che l'uso di bruciare i corpi morti fu introdotto dopo quello di seppellirli interi. Tale è il modo con cui si è rinvenuto composto il sepolcro di Cere, il quale racchiudeva oggetti di tanta importanza che ha meritato una estesa considerazione; e tale era la sua disposizione, dalla quale si può dedurre essersi in esso praticato di seppellire in tre distinti tempi.

Per essere stato pubblicato dopo la enunciata mia descrizione di Cere antica una opera, che ha per titolo i monumenti di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra, con la quale dichiarazione si pretese di appropriare l'indicato sepolcro e quanto in esso fu rinvenuto ad uno di quei magi che erano considerati per i veri sacerdoti di Mitra, mi è forza, unicamente per servire allo scopo prefisso e contestare quanto con i più autorevoli documenti e le più approvate opinioni è stato determinato su tale monumento, di aggiungere alcune poche parole sulla esposta singolare opinione. Già si è reso ben palese con diverse erudite osservazioni, fatte all'opera stessa, non potersi appropriare all'epoca più probabile della costruzione dell'anzidetto primo sepolcro quanto si deduce da Zoroastro e dai libri dello Zendavesta che gli vengono attribuiti; perchè sono questi scritti, che servirono di principale base alla stessa opinione, particolarmente considerati di assai poca antichità (20). Ed inoltre è pure già ben com-

(20) Tra gli scrittori antichi, che hanno fatta menzione di Zoroastro, Plinio è quello che riferì maggiori notizie sull'epoca in cui visse; poichè coll'autorità di Platone e di Aristotele asseriva avere egli vissuto sei mille anni prima di questi scrittori greci, e secondo l'opinione di Ermippo e di Eudossio si consideravano per vetuste le opere scritte dal medesimo filosofo (Plinio Hist. Nat. Lib. XXX. c. 2). Sull'autorità poi di Xanto, antico scrittore della Lidia, si attesta avere Zoroastro vissuto seicento anni prima di Serse (Frammenti di Xanto Lib. IV. c. 28). Simili altre vaghe indicazioni si trovano accennate da altri scrittori antichi, le quali però sempre concordano nell'attribuire una grande antichità al medesimo filosofo. Dai moderni scrittori poi si è determinata l'epoca, in cui visse Zoroastro, dovere corrispondere al tempo di Dario figlio d'Istaspe, per essersi appropriato il nome di Gustap, che si legge negli scritti dello Zendavesta per denotare il re che viveva nel tempo del medesimo filosofo, al suddetto Istaspe, come venne dimostrato da Tychem, Kleuker, Hyde, Foucher, Rhode ed Heeren, che impresero ad illustrare i medesimi scritti. Ma se dubbia è la età, in cui visse Zoroastro, è però opinione comunemente approvata che gli scritti cognitivi col titolo di Zendavesta e precipuamente quei del Buudchesch, sono di epoca non molto remota.

provato coll'autorità di Plutarco che il culto di Mitra fu introdotto in queste regioni soltanto negli ultimi anni della repubblica romana, ed in Roma particolarmente, secondo l'autorità di molti scrittori latini, soltanto sotto l'impero degli Antonini (21). Percui fu già con questi documenti dimostrata la inconvenienza dell'accennata appropriazione. Ma non fu però ancora esposta la seguente importante notizia che tronca ogni questione; ed è che secondo l'autorità di Erodoto, di Strabone ed anche di Cicerone, si conosce chiaramente che i magi, i quali erano i veri sacerdoti delle istituzioni mitriache, non permettevano che si desse sepoltura ai loro corpi, ma fossero questi dai cani e dagli uccelli di rapina distrutti; mentre da tutti gli altri persiani, ad eccezione sempre dei magi, si solevano involgere dopo morte i corpi nella cera e quindi si seppellivano (22). E siccome il sepolcro anzidetto era uno dei più nobili che si sia scoperto, ed il cadavere, in esso sepolto, fu posto a giacere nella sua integrità ed adornato con ricchissimi ornamenti; così non poteva mai convenire ad uno dei sacerdoti di Mitra, come fu supposto, perchè avevano essi per loro più certa sepoltura il ventre di quelle fiere che divoravano i loro corpi senza lasciarne ben spesso alcune reliquie. D'altronde tanto dalla qualità degli ornamenti decisamente muliebri, quanto dal nome scritto su diversi vasi rinvenuti intorno al cadavere, si conosce essere stata riposta nella indicata parte principale del sepolcro una nobile donna che chiaramente fu denominata Larzia.

Onde offrire una più chiara dimostrazione dei principali oggetti che furono rinvenuti nel medesimo sepolcro cerite, e nel tempo stesso contestare la indicata loro attribuzione ed il più probabile uso, si sono essi esposti nelle Tav. LIV, LV, LVI, LVII, LVIII e LIX, quantunque sieno già cogniti per altre pubblicazioni, ma però con assai varia appropriazione (23). E primieramente si rende necessario all'indicato scopo di prendere a considerare quanto si è ritrovato spettare alla persona sepolta nella parte più nobile del sepolcro; perchè maggior dissentimento ebbe luogo nel dichiararne la pertinenza e

(21) Ξένος δὲ Συσίας ἔδυσεν αὐτοὶ τὰς ἐν Ὀλύμπῳ καὶ τελετὰς τινὰς ἀπορρήτους ἐτέλουν ὧν ἡ τοῦ Μίθρα καὶ μέχρι δεῦρο διασώζονται, καταδεικνύεισα πρότερον ὑπ' ἐκείνων. (Plutarco in Pompeo c. 24). Tutte le notizie che si espongono per dimostrare essere stato introdotto in queste regioni il culto di Mitra antecedentemente all'epoca anzidetta che fu stabilita da Plutarco e che corrisponde all'anno di Roma 687, sono dedotte da particolari opinioni senza essere comprovate con alcun autorevole documento. Il Raoul-Rochette nei suoi dotti articoli sui monumenti ceriti inseriti nel *Journal des Savants* dei mesi di Luglio e Settembre dell'anno 1843, prese con maggiore corredo di autorità a dimostrare la poca convenienza di appropriare le osservanze del culto di Mitra ai medesimi monumenti ceriti ed anche il tempo in cui più probabilmente venne introdotto lo stesso culto in queste regioni. E lo stesso dotto archeologo si confermò nella medesima opinione facendo menzione nel fascicolo del mese di ottobre 1824 del suddetto giornale, dell'opera del cav. Micali sui Monumenti inediti dell'Etruria.

(22) Ταῦτα μὲν ἀτρεκέως ἔχω περὶ αὐτῶν εἰδὼς εἶπαι. τάδε μέντοι ὡς κρυπτόμενα λέγεται καὶ οὐ σαφηνέως περὶ τοῦ ἀποθανόντος ὡς οὐ πρότερον θάπτεται ἀνδρὸς Πέρσῃ οὐ νέκυς πρὶν ἂν ὑπ' ὄρνιθος ἢ κυνὸς ἐλκυσθῇ. Μάγους μὲν γὰρ ἀτρεκέως, οἶδα ταῦτα ποιῶντας. ἐμφανέως γὰρ δὴ ποιῶσι. Κατακηρώσαντες δὲ ὧν τὸν νέκυν Πέρσαι γῇ κρύπτουσι. Μάγοι δὲ κεχωρίδονται πολλὸν τῶν τε ἄλλων ἀνθρώπων καὶ τῶν ἐν Αἰγύπτῳ ἱερέων. (Erodoto. Lib. I. c. 140). Θάπτουσι δὲ κρηρῇ περιπλάσαντες τὰ σώματα τοὺς δὲ Μάγους οὐ θάπτουσιν, ἀλλ' οἰωνοβρότους ἔωσι. (Strabone Lib. XV. c. 3). Persae etiam cera circumlitos condunt, ut quam maxime permaneant diuturna corpora. Magorum mos est, non humare corpora suorum, nisi a feris sint ante laniata. (Cicerone Tuscul. Lib. I. c. 45). Se si fossero prese in considerazione queste autorevoli notizie da chi introdusse la indicata appropriazione delle osservanze del culto di Mitra nella persona collocata nel sepolcro cerite, si sarebbero risparmiate tutte quelle grandi cure che si diede nel riconoscere in ogni più piccolo oggetto, rinvenuto in quella tomba, qualche corrispondenza dei riti registrati nello Zendavesta.

(23) I surriferiti oggetti vennero in particolare modo esposti ed illustrati dal cav. Grifi nella sua opera sui Monumenti di Cere antica spiegati colle osservanze del culto di Mitra; e quindi compresi nel tomo I della grande esposizione del Museo etrusco Gregoriano del Vaticano.

l'uso. A tale effetto nella prima delle citate Tavole Fig. 1 offresi delineato in disteso quell'ornamento fatto di sottili lastre di oro, che ora fu creduto essere un grande affibbiaglio, ora uno stemma da collegarsi alla tiara di un sacerdote, ora un oggetto ieratico femminile per acconciatura del capo ed ora una comune decorazione per la testa (24). Quantunque questa ultima opinione sia più comunemente approvata, pure non si è ancora ben determinato il modo tenuto dagli antichi nel collocarlo sul capo. Considerandone perciò la sua forma principale ed il grande spillo esistente nella parte posteriore, come viene dimostrato dal suo profilo esposto nella Fig. 2, si viene a determinare essersi assestato nella parte più grande sull'alto del capo verso la fronte e nella parte più ristretta verso il collo allacciando il nodo dei capelli con lo spillo. Intorno alla indicata parte maggiore tondeggiata doveva essere posta una corona di fronde in oro, secondo il comune uso, delle quali per essere fatte di lastre assai sottili, onde servire a semplice paramento funerale, se ne rinvennero soltanto alcuni piccoli resti. Ed una tale corona doveva essere congiunta allo spillo anzidetto tra le due fascie che stanno poste nel mezzo del medesimo ornamento, ove esiste effettivamente un piccolo perno di congiunzione. A dimostrare più chiaramente la disposizione di una tale acconciatura, si è esposto nella Fig. 3 una testa di donna dedotta in particolare dai dipinti delle tombe tarquiniensi, i quali più di qualunque altro genere di opere antiche, ci hanno conservata memoria dei costumi proprj degli etruschi. Così per questa parte si rende già dichiarata la pertinenza dei medesimi oggetti ad una nobile donna. Quindi per contestare la stessa appropriazione è d'uopo prendere ad esaminare i due braccialetti che furono rinvenuti nel luogo in cui giaceva l'anzidetto cadavere; perchè essi soltanto per uso femminile si possono considerare, come in particolar modo trovasi dimostrato nei surriferiti dipinti delle tombe tarquiniensi. Nelle Fig. 4, 5, 6, e 7 della citata Tav. LIV si dimostra in tutta la sua forma uno dei suddetti braccialetti. Ed allo stesso oggetto servono gli altri ornamenti esposti nelle successive figure; perchè si conoscono chiaramente essere stati destinati ad uso femminile. Consistono essi in tre pendagli da porsi nelle estremità di qualche panno, in due fermagli per congiungere alcuna cinta, negli amuleti di ambra, nelle varie fibule, e nelle diverse lamini che dovevano formare un ornamento intorno all'abito.

Maggiore considerazione ha meritato per la sua singolarità la grande lamina cennata in oro, che offresi delineata a metà dell'originale nel mezzo della Tav. LV: ma si convenne di comune consenso nel credere avere servito di ornamento al petto, e solo fu dissentimento nell'appropriazione della qualità personale. A confermare la pertinenza ad una donna basta soltanto osservare la dimensione dell'incavamento superiore che do-

(24) Dal cav. Micale, pubblicando un similissimo ornamento nella Tav. XLV dei suoi monumenti per servire alla storia degli antichi popoli italiani, che fu rinvenuto negli scavi fatti nell'anno 1830 a Pontesodo vicino all'antica Vulci, si credette avere servito per un grande affibbiaglio di abito muliebre, ed essere stato fatto a motivo della sua sottigliezza per semplice paramento mortuario. Dal cav. Grifi nella sua illustrazione sui monumenti di Cere antica, descrivendo l'ornamento surriferito, e considerandolo come oggetto singolare e non comune agli etruschi, lo credette essere uno stemma da ornare il capo di un sacerdote di Mitra e da aggiungersi alla tiara. E dal cav. Raoul-Rochette nel fascicolo del mese di settembre dell'anno 1843 del *Journal des Savants*, pag. 550, facendo diverse osservazioni sulla improprietà delle anzidette due opinioni, lo credette un attributo ieratico femminile da ornare il capo. E nella breve spiegazione della Tav. LXXXIV del Tomo I del Museo etrusco Gregoriano del Vaticano, si dichiara colla comune opinione per ornamento da testa.

veva entrare nel collo, la quale non corrisponde certamente alla grandezza di un collo di uomo. Ma poi osservando il modo che solevano tenere le donne etrusche nell'addobbari con il manto, cosicchè veniva a formare intorno al petto una figura precisamente simile a quella prescritta esternamente dalla suddetta lamina, come si conosce in modo più palese dei dipinti delle tombe tarquiniensi, si viene a confermare la indicata pertinenza femminile. Si ponevano poi sopra o intorno alla medesima pettiera le collane di cui avevano in uso di pararsi le stesse donne etrusche; ed in questo caso si dovevano adattare le due che sono esposte alle Fig. 3 e 4 della stessa Tavola. Onde poi dichiarare palesamente il modo tenuto nel fare uso dei medesimi ornamenti si è delineata nella Fig. 5 una intera effigie di nobile donna etrusca quale potè dedursi dalle anzidette pitture tarquiniensi. Ed inoltre per indicare la precisa forma degli ornamenti impronti nella anzidetta pettiera, sui quali si esposero singolari opinioni, ne venne delineata nella Fig. 2 la parte media di essa della grandezza del vero. Consistono essi in genj alati ed animali simbolici di varia specie, che furono impressi con punzoni in modo da servire di puro ornamento e come si vedono impiegati in moltissimi monumenti dei più antichi etruschi; ed anzi si conosce essere siffatto genere di decorazione precisamente proprio dei medesimi etruschi. Il determinare alcuna singolare derivazione, senza attenersi alle poche memorie che ci hanno trasmesse gli antichi scrittori nel prescrivere agli etruschi una parziale provenienza lidia, non si costituirà mai una opinione che possa approvarsi. E siccome in tale regione dell'Asia minore erano comuni le pratiche tenute nelle arti dai medi, dai persiani e da altri popoli dell'Asia occidentale; così si trovano in qualche modo concordare le indicate decorazioni con quelle dei medesimi popoli asiatici. Ed attenendoci in particolare alle vestimenta, è opportuno l'osservare in conferma di tale opinione, che Dionisio, facendo menzione delle insegne dei re etruschi che furono concesse a Tarquinio Prisco per dichiararlo capo supremo della loro nazione, osservava che si comprendeva in esse la tunica di porpora con palme eseguite in oro e la sopravveste pure di porpora con varietà di ricamo, come i re di Lidia e di Persia avevano in uso di servirsene, colla diversità che erano questi addobbi terminati in tondo, mentre quei dei suddetti regnanti erano quadrangolari (25). E quando si volesse credere, in riguardo della ricchezza degli arredi e della grandezza del sepolcro, essere stata la indicata Larzia moglie di alcuno dei re che ressero il popolo cerite nell'età poc'anzi determinata, si verrebbe tanto a contestare la corrispondenza di questa avanti il regno del primo Tarquinio, quanto l'applicazione dell'anzidetta pettiera all'abbigliamento esposto; perchè comportava precisamente una sopravvesta di forma tondeggiata: ma nulla di ben preciso può determinarsi a questo riguardo. Però essersi comunemente appropriato dagli etruschi il nome di Larzia alle donne di distinta condizione si dimostra con varie memorie; e la pertinenza di tale nome alla persona sepolta nel descritto monumento è validamente contestata dalle iscrizioni esistenti sui vasi esibiti nella Fig. 4 della Tav. LVI, e nelle

(25) Χιτῶνά τε πορφυροῦν χρυσοῦν, καὶ περιβόλαιον πορφυροῦν ποικίλον, οἷα Λυδῶν τε καὶ Περσῶν ἐφόρουσιν οἱ Βασιλεῖς, πλὴν οὐ τετραγώνον γε τῇ σχήματι, καθάπερ ἐκεῖνα ἦν, ἀλλ' ἡμικύκλιον. (Dionisio Lib. III. c. 64).

Fig. 7 e 8 della Tav. LVII, per essere stati tanto rinvenuti nel luogo stesso, quanto destinati ad uso femminile (26). Per eguale uso gentile dovettero essere state impiegate le tazze in argento decorate con figure diverse ivi pure rinvenute, due delle quali maggiormente conservate si offrono delineate nella Tav. LVI. Le varie figure in esse esistenti partecipano moltissimo dello stile egiziano, in modo tale che si dovrebbe credere essere state le medesime tazze derivate dall'Egitto: ma poi si oppongono interamente alle costumanze egiziane gli uomini a cavallo che si vedono in esse effigiati; perchè non se ne trovano esempj nel grande numero dei monumenti figurati dell'Egitto. Laonde se per la singolarità della maniera non possono attribuirsi agli artefici etruschi, e per la indicata improprietà di costumanze non possono credersi decisamente derivate dall'Egitto, si dovranno con più convenienza considerare come opere dedotte dalle regioni dell'Asia minore, dalle quali si sogliono derivare diverse istituzioni etrusche. Ed in fatti nelle investigazioni, estese ultimamente nella parte interna delle medesime regioni, si rinvennero monumenti figurati di stile arcaico assai simile a quello che vedesi posto in uso nelle suddette tazze. Così trovasi in ogni modo dimostrata tanto la pertinenza di tutti i surriferiti oggetti ad una donna nominata Larzia, quanto avere questa appartenuto alla classe più nobile di Cere.

Rispetto a quanto fu rinvenuto nella cella anteriore del medesimo sepolcro, è da osservare che oltre gli oggetti, che si conoscono potere essere comuni con qualunque genere di persona, quale sono i diversi profumieri esposti nella Fig. 2 della Tav. LVII, e Fig. 1 e 2 della Tav. LVIII, e le varie tazze e conche, le forme principali delle quali sono dimostrate nelle Fig. 5 e 6 della Tav. LVII, come pure i diversi tripodi che dovettero servire a sostenere le stesse tazze, la forma dei quali viene indicata coll'esempio esposto alla Fig. 3 della Tav. LVIII, vi sono poi flecce e scudi diversi, quali vengono indicati nella Tav. LIX, che servono a dichiarare il carattere militare della persona che dovette essere stata successivamente sepolta in tale parte anteriore, come fu già dimostrato. La sussistenza del detto cadavere nella medesima cella, venne contestata dal letto di bronzo esposto nella Fig. 1 della Tav. LVII, e dalle reliquie di ossa umane ivi rinvenute. E per indicare la considerazione che si ebbe della persona collocata sopra tale letto, furono disposte intorno di esso diverse piccole figure di terracotta, quali sono dimostrate nella Tav. LVI Fig. 5 e 6. Le lastre di bronzo, che sono delineate nella Tav. LVIII Fig. 4, 5, 6, 7 e 8, dimostrano esservi stato riposto nel luogo medesimo un carro funebre che dovette servire al trasporto dello stesso defunto; perchè si vedono avere esse appartenuto ad una cassa quadrangolare quale si soleva impiegare a tale oggetto, come trovasi dimostrato da diverse rappresentanze di processioni funebri che si hanno nei monumenti antichi. Gli ornamenti poi, che furono im-

(26) La iscrizione *Mi Larthia*, di una delle surriferite tazze, si suole spiegare per *sono Larzia* oppure di *Larzia* secondo l'autorità del Lanzi, il quale dedusse il valore di *Mi* da *èµι* o *èµιλ*. (Saggio di lingua etrusca Tom. II. pag. 245 e 324, e Tom. III. pag. 697). Ed anche fece osservare che era una formola impiegata solo nei remoti tempi. Qualunque però sia la vera spiegazione di tal vocabolo, sempre si conosce che gli oggetti, in cui stava scritto quel nome, erano di Larzia; perchè era costante uso degli antichi etruschi di collocare nei sepolcri gli utensili che erano proprj della persona sepolta.

pressi o incisi sui suddetti utensili in bronzo di varia specie, si vedono essere analoghi a quei che vennero impiegati nelle più vetuste opere degli etruschi.

A confermare la sovraindicata epoca, nella quale venne primieramente costruito il medesimo sepolcro, cioè nel tempo in cui gli agillei conservavano il primitivo nome e si governavano con leggi proprie non ancora comuni agli altri tirreni, serve di documento quanto si vede inciso su di un piccolo vaso nero di creta cotta, che fu rinvenuto nei medesimi scavi; poichè sul piede di esso leggesi un alfabeto di vetusta forma etrusca. E sul ventre del medesimo vaso leggesi tale alfabeto ripetuto in modo originale; poichè vedonsi disposte le consonanti soltanto col comune ordine, e le vocali interposte tra di esse in modo atto a produrre un regolare sillabario, nel modo che viene dimostrato nella Tav. LVI Fig. 7. Dalle erudite osservazioni fatte sulla forma delle lettere componenti i suddetti alfabeti, e dal raffronto procurato con altre iscrizioni di caratteri etruschi, si dedusse avere la scrittura greca avuta gran parte nella composizione dell'etrusca, ed esservi stata nei più antichi tempi in uso presso gli agillei una lingua, che si deve credere portata da quei pelasgi cotanto rinnomati che abitarono un tal paese dopo i siculi, come si è dimostrato in principio di questo ragionamento. Una tale opinione viene confermata dalle osservazioni paleografiche fatte su di altra iscrizione grafità in un vaso rinvenuto nella medesima località; poichè si conobbe in essa un carattere particolare e proprio della maniera greca primitiva, quale poterono usare gl'indicati popoli che emigrarono nelle antiche età dalla Grecia (27).

Osservando quindi in generale lo stile con cui si vedono eseguiti gli ornamenti più ricercati e le figure esistenti su i diversi oggetti, tanto in oro quanto in argento ed altra metallo, rinvenuti nel descritto ipogeo, si trova essere alquanto simile a quello comunemente praticato nelle più antiche opere dell'Egitto; onde alcuni s'indussero a credere essersi questi oggetti derivati dall'Egitto stesso o da paesi che tennero una simile maniera nell'ornare i loro utensili. Ma ponendo mente a quanto in particolare osservava Strabone del descrivere gli edifizj sacri di Eliopoli nell'Egitto, cioè che eranvi scolpite sopra le pareti interne alcune figure di artificio molto simile alle opere dei tirreni ed alle più antiche degli elleni (28), si viene a stabilire esservi stata una egual maniera di operare nelle arti nei più antichi tempi tanto nell'Egitto quanto nella Etruria come nella Grecia; e questa tal qual uniformità si trova confermare facendo il raffronto delle opere che con più sicurezza si possono ascrivere alle età più remote dei diversi paesi, come sono nell'Egitto molti monumenti, nella Grecia la porta di Micene denominata dei Leoni per le figure di questi animali ivi poste, e che sono assai simili alle opere primitive dell'Egitto, con quelle che veramente si possono dire etrusche.

(27) Lepsius. *Sur un vase de fabrication étrusque avec deux alphabets grecs et sur une inscription de la ville pélasgique d'Agylla*. (Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica volume VIII). Le due iscrizioni alfabetiche sono scritte l'una sul d'intorno del piede, e si compone di un intiero alfabeto etrusco, e l'altra vedesi disposta in cinque linee intorno al ventre del vaso, ed esse compongono insieme un sillabario con tredici consonanti e quattro vocali.

(28) Ἀναγλυφὰς ἔχουσιν οἱ τοῖχοι οὗτοι μεγάλων εἰδώλων, ὁμοίων τοῖς Τυρρηνικοῖς, καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἑλλήσι δημιουργημάτων. (Strab. Lib. XVII. c. 1).

È anche importante al medesimo scopo l'osservare che nella riferita descrizione di Strabone venne fatto il paragone delle opere suddette dell'Egitto con quelle dei tirreni, e le più antiche, cioè arcaiche, degli elleni; poichè con ciò si conosce che nelle opere egizie e tirrene fu conservato sempre uno stile di prima maniera, mentre le greche si ridussero a più nobili ed eleganti forme, come lo contestano i tanti monumenti che si ammirano. Quindi è che con sempre maggior probabilità si può stabilire essere gl'indicati oggetti opera dei tempi più remoti, tanto sieno considerati fatti nel paese proprio degli agillei, quanto in quello della Grecia asiatica da dove emigrarono i pelasgi sovra-indicati, ed anche in quello dell'Egitto, o di altra regione dalla quale poterono avere gli stessi agillei comunicazioni di commercio o di altra derivazione; cioè circa verso il fine della prima epoca da noi stabilita, che corrisponde intorno tre secoli dopo della guerra trojana, tempo in cui in moltissime parti del globo vivevasi tranquillamente nell'esercizio dell'agricoltura e le città erano piene di abitatori, come osservava Diodoro Siculo in principio della sua storia universale. Questo è ciò che lo scopo prefisso portava di dimostrare, e credesi di avere comprovato l'argomento con non dubbj documenti.

Si può adunque con tutta quella certezza, che è ora possibile di ottenere dalla più accurata considerazione di tutte le particolarità osservate, attribuire alla prima costruzione dello stesso sepolcro una antichità di circa ventisei secoli, e così ai ricchi oggetti che furono primieramente in esso riposti. In conferma della stessa antichità si rinviene inoltre altro importante documento, quale è quello di non vedere nelle stoviglie, in esso rinvenute, dipinte nessuna di quelle azioni spettanti alla guerra di Troja, che sono assai comuni in tante altre simili opere scoperte nei monumenti sepolcrali eretti in questi stessi paesi dopo il tempo in cui furono le medesime azioni rese celebri con i versi di Omero, come ne offrono esempio alcuni vasi rinvenuti in altri sepolcri di Cere medesima scoperti negli stessi scavi (29): ma in vece si vedono più comunemente, tanto nelle opere di creta cotta, quanto in quelle di bronzo, effigiati combattimenti e cacce di animali diversi ed in particolare leoni fatti in modo assai simile a quei che si solevano scolpire dagli egiziani e dai greci più antichi, come sono quegli esistenti sopra la porta di Micene. I molti oggetti di bronzo, nel medesimo sepolcro rinvenuti, servono pure per confermare la sopra stabilita antichità; poichè da quanto già si è indicato a riguardo del simil modo, che si conobbe essere stato praticato nel monumento rotondo di Micene, Pausania inoltre dimostrava l'antico eguale uso che avevano gli argivi, dai quali si dedussero alcuni di quei pelasgi che abitarono primieramente Agilla, nel dire che costoro conservarono in un ipogeo il talamo di bronzo fatto da Acrizio per custodire la figlia in tempi assai anteriori alla guerra di Troja (30); ed infatti ad imitazione di un tale uso gli agillei, se non un

(29) *Gugl. Abeken. Vasi con dipinture arcaiche. E Ritschel. De Amphora quadam Galassiana litterata. Annali dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica anno 1836 e 1837.*

(30) "Ἀλλὰ δὲ ἐστὶν Ἀργείοις θάλασσαν ἀγία κατόκειον αἰκοδόμημα, ἐπ' αὐτῷ δὲ ἦν ὁ χαλκοῦς θάλαμος, ἐν Ἀκρίσιος ποτε ἐπὶ προὔρῃ τῆς θυγατρὸς ἐποίησε. (Paus. Lib. II. c. 23.)

intero talamo, almeno un semplice letto di bronzo abbiamo veduto avere essi conservato nel descritto ipogeo con diversi altri oggetti fatti collo stesso metallo.

In fine rispetto all'epoca in cui abbiamo stabilito essersi fatte le suddette opere degli agillei, conviene inoltre osservare essere vero che essa corrisponde a grande antichità, alla quale pochi altri monumenti si possono attribuire: ma è altresì vero che si hanno molte notizie sullo stato di prosperità in cui si trovavano le arti nei medesimi tempi antichi, e che documenti incontrastabili dimostrano essere stati questi paesi occupati da uomini forti in armi e ricchi pel commercio, i quali venendo a morire dovettero avere i loro sepolcri adornati pure con ricchi oggetti. Onde è che si deve considerare come assai probabile la esposta opinione, e ciò tanto più se si osserva essere certamente l'anzidetto sepolcro nella sua originaria struttura uno dei più antichi che avessero eretto gli agillei. Così con questo documento non si dovranno più considerare come favolose quelle tante descrizioni che si hanno in particolare da Omero sulla ricchezza ed eccellenza delle armi e degli altri arredi degli eroi della guerra trojana, e di quei descritti da Virgilio nell'Eneide, ed in particolare lo scudo che ebbe Achille mentre si trovava sotto le mura di Troja; perchè le anzidette opere, mentre dimostrano uno stile arcaico, fanno altresì riconoscere una certa perfezione di lavoro. A confermare la stessa opinione, esposta sull'antichità dei suddetti oggetti, presta un grande documento quanto ora si è ritrovato in Egitto appartenere ai tempi di molto più antichi dei sovraindicati; poichè in tali opere si rinviene, se non una eleganza di forme, almeno una assai diligente condotta di lavoro da potersi paragonare con ogni altra opera fatta nei più prosperi tempi delle arti presso gli altri popoli.

SEPOLCRI DETTI DELLE URNE. Fra le più importanti scoperte, fatte in questi ultimi anni nella metropoli cerite, deve considerarsi quella dei sepolcri in cui si rinvennero alcuni grandi sarcofagi della grandezza necessaria a contenere un intero corpo umano, e scolpiti in pietra bianca che sono esposti nelle Tav. LX e LXI; poichè essa ha prodotto i monumenti più ragguardevoli che sin'ora si sieno rinvenuti di tal genere tra le reliquie delle vetuste tombe dei ceriti. Le celle sepolcrali, in cui furono scoperti i medesimi sarcofagi, non presentando alcuna singolarità nè di forma nè di decorazione, non si è creduto opportuno di esporne il loro disegno. Esse sono di semplice forma quadrangolare ed incavate nel masso naturale senza alcuna opera di struttura, e sopra di esse doveva innalzarsi il solito tumulo di terra, del quale non ne esistono più tracce. Merita però considerazione una lapide di marmo che dovette essere posta nella porta che dava l'eccesso alla cella principale; poichè su di essa in grandi caratteri etruschi, nel modo che offresi delineato nella prima delle citate Tavole, si lesse il nome dei Larti Apucua ch'erano stati sepolti nella detta cella, come vedesi contestato con il titolo di altro simile nome che si legge sopra di un loculo scavato nelle pareti interne e che eziandio offresi delineato nella medesima Tavola. Altra importante singolarità viene offerta dalla materia con cui furono scolpiti i suddetti sarcofagi; poichè mentre in tutti i più comuni sepolcri degli etruschi, abitanti le stesse regioni meri-

dionali, si trovano sempre urne o fatte colle pietre tenere che somministrava il luogo, oppure formate di terra cotta, offrono invece questi monumenti l'impiego di una pietra bianca assai simile al marmo; ed anzi sono gli esempj più ragguardevoli di tale genere di scoltura che si sieno sin'ora rinvenuti nei sepolcri scoperti in queste regioni. E siccome ben può stabilirsi essere state le stesse opere fatte anteriormente alla introduzione dei marmi; stranieri compresi anche quei di Luni, non solamente presso i medesimi popoli dell'Etruria meridionale, ma pure presso i romani; così si rendono anche di maggiore importanza i medesimi monumenti. Facendosi poscia a ricercare d'onde si fosse dedotta la medesima pietra, che si è trovata essere eguale a quella impiegata in altri grandi sarcofagi figurati che di recente si rinvennero nei sepolcri vulcenti, si è potuto conoscere dopo molte indagini essere stata dedotta dal monte Circeo, ove se ne estraggono ancora alcuni massi di ragguardevole volume, che per la trasparenza della pietra e la sua venatura si suole denominare alabastro di s. Felice dal nome della moderna terra che ivi esiste. Riesciva poi facile il trasporto di tali massi dal medesimo luogo a questa parte dell'Etruria; poichè poteva effettuarsi con il mezzo di un breve tragitto per mare; mentre alquanto più disastroso e più lungo si trovava essere il trasporto dei marmi lunensi posteriormente impiegati. Laonde da questa circostanza può dedursi la importante notizia della più frequente comunicazione che dovevano avere gli etruschi, abitanti di queste regioni meridionali, con la indicata parte estrema del Lazio, a preferenza della parte settentrionale dell'Etruria stessa.

I due sarcofagi, che sono esposti nella Tav. LX, offrono in circa la stessa rappresentanza di un uomo colco sopra il coperchio della dimensione corrispondente al vero colla semplice diversità che l'uno tiene una specie di patera nella mano destra, e l'altro ha una collana stretta nella mano sinistra. Benchè tanto le tazze o patere quanto le collane sieno comuni con diverse altre effigie sepolcrali degli etruschi; pure non se ne possono appropriare alcuni certi attributi. È però comune opinione di credere coll'uno essersi voluto indicare il compimento del sacrificio espiatorio, e coll'altro la pertinenza ad una nobile condizione. La effigie poi posta sul coperchio del sarcofago esposto nella Tav. LXI, riunisce l'uno e l'altro dei medesimi attributi; poichè tiene nella destra una patera o tazza e colla sinistra la collana, alla quale ne viene aggiunta una seconda più ricca; cosicchè si congiungeva in essa l'una e l'altra delle anzidette supposte condizioni. Ed a convalidare l'attribuzione di nobiltà vedesi aggiunto in bassorilievo nella fronte e nei lati del sarcofago una processione di varie persone che in parte suonano ed in parte portano utensili e precedono un giovine conducente una biga. Tale rappresentanza se sia allusiva ad alcun avvenimento della persona sepolta, o se sia puramente sepolcrale non si può giustamente determinare colle cognizioni che si hanno di siffatte rappresentanze. È importante però l'osservare che in tutte le indicate effigie, scolpite tanto in tutto rilievo sul coperchio, quanto in bassorilievo nei lati dell'anzidetto ultimo sarcofago, le parti nude sono distinte con una tinta rossiccia ad imitazione della carne. Quindi è pure importante l'osservare che nelle estremità dei coperchi si vedono poste alcune piccole effigie di leoni e di sfingi come per servire di cu-

stodia ai defunti scolpiti sui medesimi sarcofagi. L'altro sarcofago poi, esposto nella medesima Tav. LXI, non venne adornato con alcuna rappresentanza figurata: ma semplicemente ha il coperchio scolpito a forma di tetto, come vedesi praticato in molti simili monumenti; e le sagome delle cornici si conoscono essere state adornate con foglie distinte con colori rossi e turchini. Parimenti si vedono essere state decorate con pitture le fronti dei basamenti su cui furono collocati i suddetti sarcofagi, nel modo che viene indicato nella parte media della Tav. LXI. Scorgonsi in tali dipinti combattimenti di animali di varia specie a guisa di quelle simili rappresentanze che si trovano effigiate in molte decorazioni dei monumenti etruschi, ma però con stile più purgato e più simile al vero, come si soleva praticare in tempi in cui erasi introdotta una migliore maniera nell'esercizio delle arti in queste regioni. Laonde da tutte le esposte considerazioni può dedursi che i medesimi monumenti sepolcrali vennero eseguiti evidentemente, bensì ancora nel tempo della indipendenza etrusca, ma assai da vicino al passaggio di tal nazione sotto il dominio romano, cioè tra il terzo ed il quarto secolo di Roma.

SEPOLCRO DETTO DELLE ISCRIZIONI. Anche in epoca meno remota si viene a conoscere essere stato formato il sepolcro della stessa metropoli cerite, che offresi rappresentato in tutta la sua struttura nella Tav. LXII, e che venne distinto con il nome delle iscrizioni per le moltissime epigrafi che si rinvennero scritte sulle pareti interne della tomba; perciocchè tra le iscrizioni, composte con caratteri etruschi, ne esistono alcune fatte con lettere latine; dalla qual combinazione ne emerge la conseguenza di stabilire essere stato questo sepolcro, se non interamente formato, almeno ingrandito nel tempo in cui già erasi esteso il dominio romano in tale ragione, ma mentre ancora conservasi l'uso della lingua etrusca, cioè tra il quarto ed il quinto secolo di Roma. Tali iscrizioni sono in più gran numero semplicemente fatte con lettere dipinte o graffite nell'intonaco di non bella forma, e spesso con poca correzione eseguite, come si dimostra dalle due più importanti che si espongono nella citata Tavola. Contengono esse i semplici nomi delle persone sepolte nei diversi loculi disposti intorno le celle sepolcrali, tra i quali si distingue di più frequente il nome Tarchnas; per cui può credersi avere il medesimo sepolcro appartenuto alla gente Tarchnasia, che doveva vantare una qualche derivazione dal Tarconte tanto celebrato presso gli etruschi, dal quale si derivarono tanti altri simili nomi.

Il sepolcro vedesi essere stato composto da due celle, l'una superiore minore e l'altra inferiore alquanto più ampia, come si dimostra in particolare nella sezione esposta nel mezzo della citata Tavola. E forse tale disposizione dovette aver avuto luogo in due epoche distinte. Il soffitto della cella inferiore vedesi sostenuto da due pilastri quadrangolari formati nello stesso masso naturale in cui venne scavata la intera tomba; ed intorno ad essa esistono i loculi divisi da semplici pilastrini, che servirono a contenere i cadaveri distinti con le anzidette iscrizioni. La cella superiore è anche più semplicemente disposta, ed ha però il soffitto formato a due pendenze ad imitazione della parte interna dei comuni tetti, come si dimostra nella pianta. Al di sopra di tali celle do-

veva innalzarsi il solito tumulo di terra, come si è indicato nella sezione superiormente esposta.

SEPOLCRO DELLE PITTURE. Di epoca anche più recente è la tomba che esiste nella medesima necropoli ceretana e che per le pitture, con cui vedonsi decorate le sue pareti, fu distinta con l'enunciato titolo; perciocchè tanto per il nome di Giunone, scritto con lettere latine su di un vaso dipinto, quanto per il bello stile con cui vedonsi eseguite le stesse pitture, si deve credere formata non prima del fine della repubblica romana. Le indicate pitture chiaramente nelle Tav. LXIII e LXIV sono esposte, e rappresentano un triclinio, in cui ha luogo una lauta cena composta in tutto il giro da nove uomini accoppiati ad altrettante donne e posti unitamente a sedere sui soliti letti. Avanti ad ogni coppia vi è posto un tavolino rotondo sorretto da tre piedi e con cibi diversi al di sopra. Nella parte media e nelle estremità sono rappresentati giovani che servono le bevande, ed altri che tengono la lira per suonare. E nella medesima parte media vedonsi collocati diversi grandi vasi per contenere evidentemente le varie bevande, con a lato due candelabri, ai quali sono attaccati diversi piccoli vasi e frutti, ed altri simili candelabri si vedono aggiunti nelle estremità degli altri lati. Si scorgono poi al di sopra delle dette figure alcuni scudi, che servono a dimostrare chiaramente il modo che solevasi tenere nel collocare in adornamento delle pareti delle celle sepolcrali gli scudi che in modo più conservato furono rinvenuti nel sepolcro principale di Cere poc'anzi descritto, i quali, distaccandosi dalle pareti, stavano appoggiati lungo la parte inferiore di esse. Nelle esposte pitture è importante l'osservare inoltre che le tinte della carne degli uomini sono assai più scure di quelle delle donne, mentre gli abiti dei primi sono bianchi e quei delle seconde gialli. I letti, su cui giacciono le stesse figure, sono coperti con panni bianchi ornati con fascie rosse e turchine. Nell'imbasamento poi della cella si vedono essere stati dipinti animali volatili e quadrupedi di diversa specie, come sono rappresentati nella prima citata Tavola. Molte simili rappresentanze si rinvencono nei monumenti etruschi tanto scolpiti quanto dipinti, ma nessuna esposta in tanta estensione e con tanta purezza di disegno quanto quella presa a dichiarare; ed è perciò che merita una distinta considerazione. Disgraziatamente però dopo la sua scoperta, che ebbe luogo nell'anno passato, venne a perdersi quasi interamente per semplice effetto dell'aria introdotta.

SEPOLCRI DELLA STESSA NECROPOLI CERETANA, L'UNO DETTO DEI PILASTRI E L'ALTRO DELLA SEDIA. Nella Tavola LXV vengono esposti in tutta la loro struttura gli enunciati due sepolcri. Servono essi per sempre più dimostrare il metodo tenuto dai ceriti nello scavare i loro sepolcri entro il masso di pietra tufacea di cui sono composti i colli prossimi alla città. Il primo di essi, composto di una sola cella, offre la singolarità di avere due pilastri che sostengono il soffitto; ed il secondo, composto di due piccole celle, oltre la sedia ricavata nel masso naturale a lato della porta, presenta la particolarità di avere due piccole finestre praticate nel muro che divide le due celle a lato della porta ed egualmente decorate con stipiti ed architrave come la porta stessa; e ciò sembra essere stato posto in uso per comu-

nicare l'aria tra le due celle quando la porta fosse stata chiusa. Alla sedia non si può appropriare altra attribuzione di quella che poteva richiedere l'appartenenza ad alcun impiego di magistratura della persona sepolta in tale luogo. Non vi sono documenti certi per determinare l'epoca della formazione dei medesimi sepolcri: ma dal modo con cui furono essi composti può determinarsi corrispondere verso il termine della indipendenza etrusca.

ALTRO SEPOLCRO DELLA NECROPOLI CERETANA. Tra i diversi sepolcri scoperti in questi ultimi anni nella enunciata necropoli, si è prescelto quello esposto in tutta la sua struttura nella Tav. LXVI; perchè offre la importante singolarità di avere la parte sotterranea maggiormente dilatata del tumulo superiore contro le pratiche costantemente osservate dagli antichi. Sembra però che siffatta disposizione sia stata prodotta dall'aggiunta di una cella nella parte posteriore; giacchè il primitivo sepolcro dovette essere contenuto nella cella di mezzo che si comprende nell'area coperta dal tumulo. Per la stessa ragione si devono credere di aggiunta posteriore le due piccole celle che esistono a lato della scala che mette nel sepolcro. In seguito poi del metodo, che vedesi impiegato per cuoprire la stessa scala, come si dimostra nella sezione per traverso, si viene a determinare al primitivo sepolcro una vetusta costruzione e certamente corrispondente avanti la fondazione di Roma; giacchè, come si è dimostrato nella descrizione del principale sepolcro di Cere, il metodo di cuoprire i vani con pietre disposte a strati orizzontali non venne posteriormente più posto in uso. Esistono poi ancora in opera alcune grandi pietre tondeggiate che servivano a formare la crepidine intorno al tumulo, nel modo che offresi delineato nella sezione per lungo e nel prospetto.

SEPOLCRO DECORATO CON PILASTRI SCANNELLATI SCOPERTO NELLA NECROPOLI CERETANA. Dalle medesime scoperte si ebbe il piacere di vedere un altro sepolcro formato in circa nel modo stesso, ma decorato con alcuni singolari pilastri fatti per sorreggere il soffitto della cella sepolcrale. Offrono questi uno dei migliori esempj che si abbiano per determinare la decorazione di quel genere di architettura che suolsi indicare con il nome di toscano in seguito di quanto venne esposto da Vitruvio nel descrivere il metodo parziale tenuto dagli etruschi nell'edificare i loro tempj. Siffatto sepolcro offresi delineato in tutta la intera sua struttura nella Tavola LXVII; e dalle sezioni, in essa esposte, si conosce la indicata decorazione. Ed anzi quando si voglia considerare la piccola cella, stabilita nella parte posteriore, indipendentemente dalla cella maggiore, si troverà essa presentare precisamente la forma di un piccolo tempio architettato secondo le indicate prescrizioni vitruviane, come viene dimostrato dalla pianta e dalla sezione per traverso. Nella Fig. I poi offresi delineato in scala maggiore l'uno dei suddetti pilastri per meglio far conoscere tanto la forma della base, quanto quella delle scannellature incavate nel fusto e la sagoma del capitello. Nell'architrave vedonsi inoltre praticate alcune parti rilevate quasi ad imitazione delle metope e dei triglifi soliti a praticarsi nel fregio in tale genere di decorazione. Nella Fig. 2 si esibisce il letto funebre collocato nella piccola cella, sul quale doveva

essere posta la persona più cospicua di tale sepolcro. E nella Fig. 3 si dimostra il modo con cui era decorata la cimasa della crepidine esterna. Come poi fosse stabilito il tumulo sopra lo stesso sepolcro si dimostra colla pianta ed elevazione di prospetto superiormente esposte. Benchè non sussista alcun certo documento per determinare l'epoca in cui venne formato il medesimo sepolcro, pure può stabilirsi avere corrisposto nel tempo della indipendenza etrusca dall'indicato distinto carattere di architettura unicamente proprio di tal nazione.

SEPOLCRO CERETANO CON DECORAZIONE ARCHITETTONICA SCOPERTO SUL MONTE ABETONE. Il particolare genere di architettura tenuto dagli antichi etruschi venne anche maggiormente dimostrato dalla scoperta del grande sepolcro che ebbe luogo nella stessa anzidetta epoca sul monte che s'innalza ad oriente della città e che dagli abeti ebbe il nome di Abetone, e poscia fu mutato in Abatone, come si è dimostrato nella esposizione topografica. Tale sepolcro si offre delineato in tutte le sue parti nella Tav. LXVIII; e dalla sezione per il lungo apparisce più chiaramente la indicata decorazione composta di pilastri scannellati, come nel precedente sepolcro, ma senza base e rastremati in modo più simile alla maniera dorica dei greci. La decorazione pure praticata nei soffitti è importante ad osservarsi; perchè presenta forme singolari disposte in tondo ed in diagonale, nel modo che si offre delineato nelle Fig. 1 e 2. Il metodo tenuto nel situare i vasi di varia specie nelle tre celle, viene particolarmente dimostrato nelle due sezioni esposte alle Fig. 3 e 4. Vi sono poi alcuni massi della stessa pietra del luogo tagliati in forma cilindrica con scannellature divise da alcune cinte, come sono rappresentati nelle Fig. 5 e 6, dei quali non si può con certezza determinare quale fosse la loro rappresentanza; perciò si devono credere avere unicamente servito per sostenere alcuni grandi vasi, come infatti vedesi in certo modo indicato nel loro piano superiore. Parimenti dal genere di decorazione impiegato in questo sepolcro si deve credere essere stato formato nel tempo in cui gli etruschi non furono ancora sottomessi al dominio romano (31).

SEPOLCRO SCOPERTO NELLA PARTE DEL MONTE ABETONE COMPRESA NEL TENIMENTO DI CERI. Tra le scoperte imprese a farsi nella parte orientale del monte Abetone a qualche distanza dall'antica città di Cere, merita considerazione quella del grande monumento sepolcrale che offresi dimostrato in tutta la sua architettura nella Tav. LXIX; perchè presenta esso una singolare disposizione nella crepidine esterna che serviva a contenere il tumulo, la quale vedesi essere stata adornata con piccoli pilastri, come viene indicata nella elevazione di prospetto ed in particolare nella Fig. 1. La porta finta, che corrisponde sotto la stessa crepidine, si scorge pure essere stata decorata nei lati con simili pilastri, come si dimostra nelle Fig. 2 e 3. E siffatta decorazione venne evidentemente praticata per trarre in inganno coloro che avessero tentato furtivamente di entrare nel sepolcro; perchè la vera porta fu discoperta al di sotto della medesima senza veruna palese indicazione. La cella sepolcrale presenta pure

(31) I sepolcri esposti nelle Tavole LX, LXI, LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII e LXVIII, furono discoperti negli anni 1845 e 1846 per speciale cura del commendatore Campana, ed ordinata la loro conservazione dal Camerlengato.

una singolare disposizione, come può conoscersi tanto dalla pianta quanto dalla sezione in lungo. Il soffitto, che cuopriva la parte media, vedesi disposto a forma della solita parte interna dei comuni tetti; ed i letti funebri sono incavati nel masso secondo il metodo di più frequente impiegato, come si dimostra nelle Fig. 5 e 6. Tale sepolcro, per la sua regolare architettura, sembra essere stato costruito in tempo meno remoto e forse nel secondo o terzo secolo di Roma.

ALTRO SEPOLCRO SCOPERTO NELLA STESSA PARTE DEL MONTE ABETONE. A poca distanza dell'anzidetto sepolcro fu scoperto nella medesima circostanza il monumento che offresi delineato nella Tav. LXX. Presenta esso la singolarità importante di avere un imbasamento di forma quadrata, come si dimostra nella pianta Fig. 1, e quindi s'innalza la crepidine della solita forma circolare. L'ipogeo vedesi diviso in quattro celle non compreso il vestibolo; ed il soffitto della cella di mezzo si scorge adornato con la rappresentanza di semplici travi in piano nel modo dimostrato nella Fig. 2. La porta, che dava comunicazione alla stessa cella, offresi delineata nella Fig. 3 ed è di buona proporzione. Di ragguardevole importanza poi si rende la struttura impiegata nel cuoprire il vestibolo, come si dimostra tanto nella sezione per il lungo quanto in quella per trasverso; poichè serve di valido documento a dichiarare essere stato il monumento edificato avanti il secondo secolo di Roma per essere ancora formata con pietre disposte su strati orizzontali secondo il metodo più antico (32).

SEPOLCRI SCOPERTI SUL MONTE DETTO DELL'ORO VICINO A CERE. In quella parte del colle che s'innalza ad oriente della antica città di Cere e che comprendesi nel tenimento di Ceri, si scuoprirono diversi sepolcri di ragguardevole interesse. Due dei medesimi vengono esposti nella Tav. LXXI; e quello delineato nella parte superiore si rende interessante tanto per le sedie che sono scolpite a lato della porta che mette nella cella di mezzo della parte posteriore, come si dimostra dalla pianta Fig. 1 e dalla sezione Fig. 3, per essere stato in tale cella evidentemente riposto il cadavere di qualche magistrato, quanto dagli scudi che vedonsi scolpiti sulle pareti per indicare alcuna pertinenza militare delle persone sepolte nelle altre celle. L'altro sepolcro poi, esposto nella parte inferiore, si rende precipuamente interessante per la forma circolare che venne data al vestibolo, ed anche per la disposizione del soffitto praticato sopra le celle, come si dimostra nelle Fig. 4 e 5. La decorazione delle stesse celle e dei letti funebri, è dimostrata nelle Fig. 6, 7 e 8.

SEPOLCRI INCAVATI NEL TAGLIO VERTICALE DELLA RUPE VICINO A CERE. Benchè fosse comune pratica dei ceriti, per la natura dei luoghi corrispondenti intorno la loro città, di scavare i loro principali sepolcri sotto il suolo dei terreni, come già si è dimostrato con moltissimi esempj, pure ove la rupe restava tagliata verticalmente si diedero a formare in tali naturali elevazioni sepolcri nel modo stesso che trovansi essere stato praticato presso gli altri principali popoli dell'Etruria. Un esempio di tal genere

(32) I sepolcri esposti nelle Tavole LXIX e LXX furono scoperti negli scavi impresi a fare dal principe Torlonia nell'anno 1835 entro il tenimento di Ceri di sua proprietà, e vennero primieramente illustrati dal commendatore P. E. Visconti in una particolare opera, e poscia di nuovo pubblicati nel volume VII degli Atti della accademia romana di Archeologia.

di sepolcri si rinviene in modo più conservato nella parte dell'agro cerite che attualmente corrisponde nel tenimento di Ceri, e viene esso esposto nella Tav. LXXII. Si comprendono in tale tratto di rupe almeno otto sepolcri distinti, i quali dovevano avere le porte decorate con stipiti ed architravi secondo il metodo comunemente impiegato dagli etruschi. Ma ora però si trovano essere spogliati da qualunque ornamento, e furono esposti a solo motivo di dimostrarne la loro forma (33).

SEPOLCRI DIVERSI SCOPERTI NELL'AGRO CERITE NELLA PARTE CONTENUTA NEI TENIMENTI DI VAL-LUTERANA E ZAMBRA IN VICINANZA DI PIRGI. A compimento della dimostrazione dei differenti metodi tenuti dai ceriti nel formare i loro sepolcri, se ne espongono nella Tav. LXXIII alcuni altri esempj che sono tratti dalle scoperte fatte pochi anni sono precipuamente nella parte del territorio cerite che corrispondeva assai da vicino all'antico castello di Pirgi, e perciò si possono essi con molta probabilità appropriare agli abitanti di tale celebre castello. Ma primieramente merita considerazione un sepolcro sufficientemente ben conservato che fu rinvenuto nella parte dello stesso territorio che corrisponde a settentrione della città nel luogo ora detto Val-luterana, e che si offre delineato nella intera sua struttura nel mezzo della citata Tavola; perchè esso vedesi essere stato composto con quattro celle regolarmente distribuite e con al di sopra il suo tumulo trattenuto da una ben costrutta crepidine. Dai sepolcri poi che si rinvennero nel tenimento di Zambra situato assai da vicino a Pirgi, e che si offrono delineati nelle Fig. 1, 2, 3, e 4, si conosce che i pirgensi seguivano precisamente le medesime pratiche degli abitanti della città capitale; ed anzi tra i medesimi sepolcri se ne rinvenne uno che era stato formato con diverse celle disposte nel d'intorno di una vasta crepidine rotonda precisamente ad imitazione della seconda struttura del principale sepolcro cerite primieramente preso a considerare (34).

OSSERVAZIONI GENERALI SULLE DESCRITTE OPERE DEI CERITI. Da quanto fu parzialmente dimostrato sui superstiti monumenti dei ceriti, può adunque conchiudersi che essi nel costruire le mura impiegarono in circa nel medesimo tempo l'opera quadrata ove la pietra del luogo si prestava ad essere facilmente ridotta a forma regolare, come nelle mura di Cere e nelle crepidini di moltissimi sepolcri, e quindi l'opera di poligoni irregolari, ove si poterono avere massi di pietra che naturalmente presentavano le stesse forme e con difficoltà si potevano squadrare, come nelle mura di Pirgi. I sepolcri si formarono più comunemente con diverse celle scavate sotto il suolo della pietra tufacea di cui sono composti i colli intorno alla città di Cere, e s'innalzarono sopra di essi grandi tumuli di terra circoscritti da crepidini di opera quadrata. Nelle opere di decorazione si tenne generalmente uno stile assai puro che partecipava moltissimo della maniera più antica impiegata particolarmente dai popoli dell'Asia minore, e che si distingueva in modo ragguardevole da quello impiegato dagli antichi etruschi abitanti le regioni più discoste dal mare.

(33) I sepolcri, presi a dimostrare nelle Tavole LXXI e LXXII, vennero primieramente illustrati dal dottor Kramer nel Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza dell'anno 1834 e poscia dal cav. Poletti negli Annali dello stesso Istituto dell'anno 1835.

(34) I sepolcri esposti nella Tavola LXXIII, ad eccezione di quello di mezzo rinvenuto nel tenimento di Val-luterana, che fu mai preso per l'avanti a considerare, gli altri furono già in parte descritti dal Micali nell'ultima sua opera sui monumenti inediti degli antichi popoli italiani.

INDICAZIONE

DELLE TAVOLE APPARTENENTI ALLA QUARTA PARTE.

TAVOLA XLI. Pianta topografica dell'antico territorio ceretano esposta sulla porzione della sessantamillesima parte del vero. Si congiunge questa esposizione nel lato settentrionale con il territorio dei falisci, nel lato orientale con quello dei veienti e nell'occidentale con quello dei tarquiniensi.

TAVOLA XLII. Pianta della città di Agilla o Cere esposta sulla diecimillesima parte del vero.

TAVOLA XLIII. Esposizione topografica dell'antico castello di Pirgi dimostrato tanto nello stato, in cui si trovava anticamente, quanto in quello che viene ora ridotto, con una parte delle mura che componevano il suo recinto.

TAVOLA XLIV. Veduta della parte occidentale di Cere esposta nel suo stato antico.

TAVOLA XLV. Reliquia principale delle antiche mura di Cere.

TAVOLA XLVI. Porzione delle antiche mura di Cere con il supplemento della parte superiore, ora mancante, distinta con tinta più chiara.

TAVOLA XLVII. Porzione delle antiche mura di Pirgi con il supplemento della parte superiore, ora mancante, distinta con tinta più chiara.

TAVOLA XLIII. Reliquie di porte e mura di Cere. Superiormente si esibiscono i sepolcri più conservati della necropoli. Nella parte media una reliquia della struttura impiegata nella crepidine dei medesimi sepolcri. E nella parte inferiore i due accessi più conservati che mettevano nella città.

TAVOLA XLIX. Sepolcri della necropoli ceretana supposti nella loro intera struttura sulla disposizione delle reliquie esibite nella Tavola precedente.

TAVOLA L. Dimostrazione della prima struttura del principale sepolcro di Cere. Con una pianta generale ed una elevazione della parte esterna si esibisce la forma principale del monumento. E con una pianta parziale, superiormente delineata, si dimostra la forma delle celle che stavano disposte entro lo stesso sepolcro. In essa poi si sono indicati i luoghi precisi in cui furono rinvenuti i principali oggetti che si espongono nelle successive Tavole. Nella cella anteriore si trovarono esistere i seguenti oggetti. A Caldaja collocata sopra un tripode di ferro. B Profumiere di rame. C Altra caldaja minore. D Carro a quattro ruote che dovette servire al trasporto del cadavere, e del quale si sono rinvenuti soltanto alcune lastre di bronzo che dovevano ornare la cassa con la parte centrale delle ruote e la estremità del timone. E Letto di bronzo, su cui giaceva il cadavere nella prima cella. F Profumiere di bronzo sorretto da quattro ruote. G Piccole are di ferro per domestici sacrificj. H Piccole figure di terra cotta. K Fodere diverse di scudi che stavano appese alle pareti, tra le quali erano pure collocati alcuni fasci di frecce. I Vasi di rame attaccati al vertice della volta. Nella cella posteriore poi si rinvennero i seguenti altri oggetti. L Sul muro, che in parte chiudeva la porta, erano collocati due lebeti con alcuni vasi di argento senza ornamenti.

M Vasi diversi di rame che stavano appesi alle pareti. N Profumiere in forma di caldaja collocato sopra un trepiede. O Vaso ornato con grandi teste. P Vasi di rame attaccati al vertice della volta. Q Luogo in cui giaceva il cadavere di una nobile donna denominata Larzia, dove furono trovate le orificerie diverse consistenti in ornamenti del capo, nella pettiera, collane diverse, braccialetti ed ornati dell'abito. R Tazze di argento figurate, ed altre con il nome di Larzia. Nella piccola cella rotonda a destra stavano piccole urne contenenti ossa bruciate ed alcune piccole figure di terra cotta. Nell'altra piccola cella rotonda a sinistra dell'ingresso eranvi tazze diverse ed alcuni vasi di bronzo.

TAVOLA LI. Cella del principale sepolcro di Cere dimostrata in tutta la sua struttura con una sezione per il lungo, altra per traverso della prima cella, altra per traverso della seconda cella, ed altra per traverso di una delle celle retonde, e quindi pure con una veduta della prima cella.

TAVOLA LII. Dimostrazione della seconda struttura del medesimo principale sepolcro di Cere. Nella parte superiore si esibisce una veduta prospettica di tutti i sepolcri che stavano collocati nello stesso luogo e dimostrati in tutta la loro intera struttura. Nella parte media è delineata la pianta generale con nei lati la elevazione di una parte della crepidine con la sua sezione. Inferiormente poi si offre delineata tanto la elevazione di tutto il sepolcro, quanto la sua sezione, nella quale è indicata con tinta più scura la dimensione della prima costruzione del sepolcro.

TAVOLA LIII. Celle del secondo sepolcro principale di Cere. Al di sopra della pianta è esibita la sezione per il lungo della cella; e quindi superiormente le sezioni delle due parti principali con la veduta prospettica presa dalla prima cella.

TAVOLA LIV. Ornamenti in oro appartenenti alla persona sepolta nella cella posteriore dello stesso sepolcro cerite. Fig. 1. Ornamento formato da sottili lamini in oro con impronti di figure di leoni ed altri animali e di altre piccole figure di volatili sovrapposte nella parte inferiore, il quale doveva servire per decorare il capo. Fig. 2. Profilo del medesimo ornamento in cui apparisce lo spillo che serviva per appiccarlo ai cappelli. Fig. 3. Dimostrazione del modo probabilmente tenuto nel collocare sul capo il medesimo ornamento. Fig. 4. Uno dei due braccialetti in oro rappresentato disteso in tutta la sua lunghezza. Fig. 5. Il medesimo braccialetto rappresentato in tondo. Fig. 6. Parte interna dell'una estremità del medesimo. Fig. 7. Parte interna dell'altra estremità. Le figure umane e di animali, esistenti nel medesimo braccialetto, sono di rilievo ricavate in fondo di filagrana, e così pure gli altri ornamenti. Fig. 8. Pendaglio eguale ad altri due che si sono rinvenuti nel medesimo luogo, con la veduta in piano della parte inferiore decorata con quattro teste di chimera. Fig. 9. Fermaglio formato di lastra di oro e decorato con figure umane e fiori di loto in rilievo; se ne rinvenne un altro simile in tale tomba. Fig. 10. Prospetto e fianco di un'ambra contenuta in un cerchio in oro. Fig. 11. Una delle fibule maggiori di oro che servivano per contenere gli abiti. Fig. 12. Varii frammenti delle lamini in oro che dovevano formare un ornamento dell'abito. Tutti i surriferiti oggetti sono delineati alla metà degli originali.

TAVOLA LV. Pettiera con collane in oro rinvenute nella medesima cella posteriore del sepolcro cerite. Fig. 1. Pettiera formata da una sottile lamina di oro con figure di di genj alati e di animali simbolici diversi disposte in dodici zone e rilevate con il mezzo di punzoni. Venne questa delineata alla metà dell'originale. Fig. 2. Indicazione degli ornamenti impressi nella medesima pettiera della grandezza del vero. Fig. 3. Collana composta di con tronchi congiunti con piccoli globi, e delineata alla metà dell'originale. Fig. 4. Altra collana in oro tessuta con due minute catenelle e con teste di chimera nelle estremità, la quale è pure delineata alla metà del vero. Fig. 5. Effigie di una nobile donna etrusca addobbata nel modo che si vede rappresentato nelle pitture delle tombe tarquiniensi con l'applicazione di tutti i suddetti ornamenti in oro.

TAVOLA LVI. Tazze in argento rinvenute nella medesima cella sepolcrale. Fig. 1. Tazza internamente adornata con figure in rilievo nel giro maggiore rappresentanti guerrieri a piedi ed a cavallo in marcia con il duce sul carro, nel giro minore combattimenti di uomini a piedi ed a cavallo contro leoni, e nella parte centrale un semplice combattimento di animali. Corrispondono le dette figure nella parte interna della tazza che venne in piano delineata della grandezza del vero, e nell'elevazione esterna ai due terzi. Fig. 2. Coppa decorata esternamente da due zone figurate rappresentanti guerrieri a piedi ed a cavallo con il loro duce sul carro in atto di camminare, come sono dimostrate nelle due zone sviluppate e delineate alla grandezza del vero, e nella elevazione della coppa ridotta ai due terzi. Fig. 3. Fondo della medesima coppa ornata da due fanti, da un quadrupede e tre volatili. Fig. 4. Coppa ornata di graffito intorno al labbro e con il nome di Larzia. Fig. 5. e 6. Due delle trentasei figurine di terracotta rinvenute intorno al letto funebre di bronzo. Fig. 7. Piccolo vaso con sillabario etrusco.

TAVOLA LVII. Utensili di argento e di bronzo rinvenuti nella prima cella del medesimo sepolcro cerite. Fig. 1. Letto di bronzo della lunghezza necessaria a contenere un corpo umano. Fig. 2. Profumiere formato con sottili lastre di bronzo e decorato con impronti di figure di animali diversi e delineato alla quinta parte del vero. Fig. 3. Lastra di argento che serviva all'ornamento di alcun utensile, delineata alla grandezza dell'originale. Fig. 4. Altro simile ornamento fatto in lastre di argento. Fig. 5. Vaso di bronzo per servire evidentemente ad uso di lampada e decorato superiormente di sei teste di chimere e nel d'intorno da impronti di animali simbolici. Fig. 6. Uno dei due vasi simili di bronzo decorati con cinque teste di leone e destinati evidentemente ad uso di lampade sostenute da tripodi di ferro, dei quali se ne rinvennero alcuni frammenti. Fig. 7. Piccolo vaso di argento con il nome di Larzia rinvenuto nella cella posteriore e delineato nella grandezza dell'originale. Fig. 8. Altro piccolo vaso di argento con la indicazione dello stesso nome e rinvenuto nel luogo medesimo.

TAVOLA LVIII. Utensili di bronzo rinvenuti nella parte anteriore del medesimo sepolcro cerite. Fig. 1 e 2. Elevazione e piano superiore del profumiere con quattro ruote rinvenuto a lato del letto funebre. Fig. 3. Uno dei due tripodi maggiori di ferro

ritrovati nel luogo stesso. Fig. 4, 5, 6, 7 e 8. Frammenti di grandi lastre di bronzo ornate con impronti di figure di animali, che dovevano servire evidentemente a decorare il carro funebre, del quale, per essere stato fatto di legno, non se ne conservarono reliquie per poterne determinare la sua forma precisa.

TAVOLA LIX. Paramenti militari di bronzo rinvenuti nella parte anteriore dello stesso sepolcro cerite. Fig. 1, 2, 3 e 4. Fodere dei diversi scudi esposti nella loro integrità. Fig. 5. Flecce diverse rinvenute in gran numero nella stessa tomba. Fig. 6. Piccolo scabello di bronzo fatto a forma di letto per sostenere alcuni oggetti di ornamento.

TAVOLA LX. Sepolcro cerite delle Urne. I due principali sarcofagi con figure coliche sono esposti nelle estremità della Tavola. Fig. 1 e 2. Iscrizioni esistenti sui loculi. Fig. 3. Sbocco di canale in terracotta.

TAVOLA LXI. Il sarcofago con figure diverse in bassorilievo è esposto nella parte superiore; e nella inferiore quello formato a guisa di piccolo edificio. Nel mezzo della Tavola è delineata una parte delle pitture esistenti nelle fronti dell'imbasamento su cui posano i suddetti sarcofagi.

TAVOLA LXII. Sepolcro delle iscrizioni scoperto nella medesima necropoli cerite per le cure del commendatore Campana. Viene tale monumento dimostrato con una pianta delle due celle ed una sezione orizzontale dei soffitti delle stesse due celle. Quindi con una sezione di tutto l'intero monumento presa lungo la cella inferiore ed altra presa a traverso delle due celle. Inoltre si aggiungono due delle più importanti iscrizioni che sono incise nelle pareti sopra i diversi loculi.

TAVOLA LXIII. Sepolcro detto delle pitture scoperto nella stessa necropoli cerite per le cure del medesimo commendatore Campana. La forma della cella di tale sepolcro viene dimostrata colla pianta esibita nel mezzo della Tavola, ed il suo accesso con la veduta delineata al di sopra di tale pianta. Quindi superiormente si esibisce il dipinto della parete di prospetto, e nelle due parti laterali quanto vedesi esistere nei due lati della porta con al di sotto gli ornamenti di animali diversi dipinti nei basamenti disposti intorno alla stessa cella sepolcrale.

TAVOLA LXIV. Le pitture esistenti nei due lati maggiori dell'anzidetta tomba sono esibite in tutta la loro estensione e conservazione.

TAVOLA LXV. Sepolcri della necropoli ceretana scoperti nell'anno 1845 dal commendatore Campana. Fig. 1. Pianta del sepolcro detto dei pilastri. Fig. 2. Soffitto del medesimo sepolcro. Fig. 3. Sezione per traverso dello stesso monumento. Fig. 4. Pianta del sepolcro detto della sedia. Fig. 5. Soffitto della cella principale. Fig. 6. Sezione per il lungo. Fig. 7. Sezione per traverso. Fig. 8. Sedia con il letto funebre.

TAVOLA LXVI. Sepolcro della stessa necropoli scoperto nella anzidetta circostanza, il quale è dimostrato con una pianta, una elevazione di prospetto, una sezione per il lungo ed altra per traverso della parte anteriore.

TAVOLA LXVII. Sepolcro detto dei pilastri scoperto nella anzidetta necropoli dal medesimo commendatore Campana. La struttura esterna di tale sepolcro è dimostrata con una pianta ed una elevazione di prospetto, e la interna con una pianta delle celle,

altra del soffitto e due sezioni. Fig. 1. Uno dei pilastri della cella. Fig. 2. Letto principale del sepolcro.

TAVOLA LXVIII. Sepolcro ceretano con decorazione architettonica scoperto sul monte Abetone nell'anno 1845 dal medesimo commendatore Campana. Il modo, con cui venne formato questo monumento, è dimostrato con una pianta generale e con una sezione per il lungo. Fig. 1. Soffitto di una delle celle minori. Fig. 2. Soffitto della cella di mezzo. Fig. 3. Sezione per traverso della cella minore a sinistra. Fig. 4. Sezione per traverso della cella principale. Fig. 5 e 6. Piano superiore ed elevazione del cilindro situato a lato della porta che mette nella cella di mezzo.

TAVOLA LXIX. Sepolcro scoperto nel monte Abetone nell'anno 1835 per le cure del principe Torlonia. Con una pianta, una elevazione di prospetto e due sezioni per lungo e per traverso viene dimostrata l'architettura di questo monumento. Fig. 1. Uno dei pilastri della crepidine. Fig. 2. Porta finta. Fig. 5. Sezione del medesimo accesso finto con al di sotto la porta vera del sepolcro. Fig. 4. Soffitto della parte media. Fig. 4 e 5. Sezione e prospetto del letto funebre principale.

TAVOLA LXX. Altro sepolcro scoperto nel medesimo monte per le cure dello stesso principe nell'anno 1835. La sua struttura è dimostrata con una elevazione di prospetto e due sezioni per lungo e per traverso dell'ipogeo. Fig. 1. Pianta dei due piani. Fig. 2. Soffitto di una delle celle. Fig. 3. Porta della cella media. Fig. 4. Sedia posta nella stessa cella principale.

TAVOLA LXXI. Sepolcri scoperti sul monte detto dell'Oro nell'anno 1854 per le cure dello stesso principe Torlonia. Il sepolcro detto delle sedie è dimostrato con la pianta esposta alla Fig. 1, una sezione per il lungo Fig. 2, ed una sezione per traverso delineata alla Fig. 3. Il sepolcro del vestibolo rotondo è dimostrato con una pianta esibita alla Fig. 4, una pianta del soffitto Fig. 5, una sezione per il lungo Fig. 6, una sezione per traverso Fig. 7 ed uno dei letti funebri delineato alla Fig. 8.

TAVOLA LXXII. Sepolcri scoperti nello stesso monte nell'anno 1834 dall'anzidetto principe Torlonia. Sono rappresentati tali sepolcri primieramente con una elevazione della rupe in cui furono essi incavati, poscia con due sezioni prese a traverso di due celle maggiormente conservate, e quindi con una pianta generale del luogo stesso.

TAVOLA LXXIII. Sepolcri scoperti nel territorio cerite negli anni 1837 e 1838 in quella parte compresa nei tenimenti di Val-luterana e Zambra, e per le cure della duchessa Teresa Caetani. Nella parte media è esposta la pianta con la elevazione di prospetto del sepolcro più ragguardevole che fu rinvenuto nel tenimento di Val-luterana, il quale corrisponde nella parte settentrionale della città di Cere. Fig. 1, 2, 3 e 4 Tombe diverse scoperte nel tenimento di Zambra corrispondente assai vicino al luogo in cui esisteva l'antico castello di Pirgi, e perciò dovevano appartenere agli abitanti dello stesso castello.

FINE DELLA PARTE QUARTA.

INDICAZIONE

DELLE TAVOLE APPARTENENTI ALLA QUARTA PARTE.

TAVOLA XLI. Pianta topografica dell'antico territorio ceretano esposta sulla proporzione della sessantamillesima parte del vero. Si congiunge questa esposizione nel lato settentrionale con il territorio dei falisci, nel lato orientale con quello dei veienti e nell'occidentale con quello dei tarquiniensi.

TAVOLA XLII. Pianta della città di Agilla o Cere esposta sulla diecimillesima parte del vero.

TAVOLA XLIII. Esposizione topografica dell'antico castello di Pirgi dimostrato tanto nello stato, in cui si trovava anticamente, quanto in quello che viene ora ridotto, con una parte delle mura che componevano il suo recinto.

TAVOLA XLIV. Veduta della parte occidentale di Cere esposta nel suo stato antico.

TAVOLA XLV. Reliquia principale delle antiche mura di Cere.

TAVOLA XLVI. Porzione delle antiche mura di Cere con il supplemento della parte superiore, ora mancante, distinta con tinta più chiara.

TAVOLA XLVII. Porzione delle antiche mura di Pirgi con il supplemento della parte superiore, ora mancante, distinta con tinta più chiara.

TAVOLA XLVIII. Reliquie di porte e mura di Cere. Superiormente si esibiscono i sepolcri più conservati della necropoli. Nella parte media una reliquia della struttura impiegata nella crepidine dei medesimi sepolcri. E nella parte inferiore i due accessi più conservati che mettevano nella città.

TAVOLA XLIX. Sepolcri della necropoli ceretana supposti nella loro intera struttura sulla disposizione delle reliquie esibite nella Tavola precedente.

TAVOLA L. Dimostrazione della prima struttura del principale sepolcro di Cere. Con una pianta generale ed una elevazione della parte esterna si esibisce la forma principale del monumento. E con una pianta parziale, superiormente delineata, si dimostra la forma delle celle che stavano disposte entro lo stesso sepolcro. In essa poi si sono indicati i luoghi precisi in cui furono rinvenuti i principali oggetti che si espongono nelle successive Tavole. Nella cella anteriore si trovarono esistere i seguenti oggetti. A Caldaja collocata sopra un tripode di ferro. B Profumiere di rame. C Altra caldaja minore. D Carro a quattro ruote che dovette servire al trasporto del cadavere, e del quale si sono rinvenuti soltanto alcune lastre di bronzo che dovevano ornare la cassa con la parte centrale delle ruote e la estremità del timone. E Letto di bronzo, su cui giaceva il cadavere nella prima cella. F Profumiere di bronzo sorretto da quattro ruote. G Piccole are di ferro per domestici sacrificj. H Piccole figure di terra cotta. K Fodere diverse di scudi che stavano appese alle pareti, tra le quali erano pure collocati alcuni fasci di frecce. I Vasi di rame attaccati al vertice della volta. Nella cella posteriore poi si rinvennero i seguenti altri oggetti. L Sul muro, che in parte chiudeva la porta, erano collocati due lebeti con alcuni vasi di argento senza ornamenti.

